



BIBLIOTECA ITALIANA

O SIA

GIORNALE

DI

LETTERATURA SCIENZE ED ARTI

COMPILATO

DA VARJ LETTERATI.

TOMO XVIII.

ANNO QUINTO

Aprile, Maggio e Giugno.

1820.



F. S. P. Clavero

MILANO

PRESSO LA DIREZIONE DEL GIORNALE

Contrada del Monte di Pietà n.° 1254

Casa Caj dirimpetto al Borgo Nuovo.



IMPERIALE REGIA STAMPERIA.

Il presente giornale, con tutti i volumi precedenti, è posto sotto la salvaguardia della Legge, essendosi adempiuto a quanto essa prescrive.

BIBLIOTECA ITALIANA

Aprile 1820.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Saggio sull' Uomo. Epistole di Alessandro POPE tradotte da Michele LEONI. — Parma, 1819, coi tipi Bodoniani, in 8.° di pag. XVI e 140 (splendida edizione in carta velina).

LA parte poetica in cui l'Italia è più povera di cose originali è certamente la didascalica filosofica. I Francesi, gl'Inglesi, i Tedeschi sono più doviziosi di noi. Dobbiamo quindi sapere buon grado a quegli scrittori Italiani, che trasportando nella nostra lingua le ricchezze straniere, vengono così in qualche maniera ad accrescere il tenue nostro patrimonio. Il *Saggio sull' Uomo* di Pope è uno dei più distinti poemetti di questo genere che vanti la letteratura di tutte le nazioni: « la più sublime filosofia, e la poesia più nobile si danno in quel poema amichevolmente la mano, e in disusato vincolo graziosamente s'uniscono a tessere una gloriosa corona all'immortale Pope. L'estro e il favore della poesia mal soffre i ritegni e le timide cautele della

severa metafisica, ama di spaziarsi e di volare liberamente, e non può affarsi alla flemma e misuratezza di quella: onde rare volte, o non mai si uniscono elleno felicemente a spargere in un poema tutti gli ornamenti poetici colla filosofica giustezza e profondità. Era riservato alla gloria del Pope l'ottenere questa difficile unione e darci un filosofico poema che contentasse il genio dei filosofi e dei poeti». — Così ne discorre l'abate Andres nella sua storia di tutte le letterature, e noi abbiamo preferita la sua autorità agli elogi che ne fa il traduttore nella sua prefazione, perchè tali elogi sono a ragione sempre sospetti di cieca parzialità. L'autorità poi di un alunno di Loyola può bastare ad acquietare la timorata coscienza di que' scrupolosi che credono ravvisare in questo poema delle massime contrarie alla religione cattolica professata dal Pope medesimo. « L' assunto di Pope fu in quest' opera, dice il sig. Leoni, meramente filosofico, quello cioè di considerar l'uomo dentro e fuori di lui, d'indagarne le forze motrici, le relazioni, e per mezzo del raziocinio determinarne gli affetti. Guidato dall'amore del vero penetrò nel più profondo dell'uman cuore, e con occhio imparziale prese ad esaminare l'impasto di questo mostro di grandezza e di miseria, d'oscurità e di luce: e ciò colla mira di fargli conoscere qual grado egli occupi nella creazione, ed a qual fine sia destinato. Combatte la stolta vanità di quelli che oltre ai confini della ragione sollevar vorrebbero l'intendimento ad oggetti o del tutto inutili o impossibili a sapersi; e condanna d'altra parte coloro, che reputando virtuosa rassegnazione l'ignavia, il più comodo e il più volgare de' vizj, non si curan neppure di percorrere il proprio campo anche là dove non è sparso di spine ». Avremmo desiderato che il traduttore nella sua prefazione non lasciasse ignorare ai lettori l'origine di questo poema, l'amicizia di Pope col celebre lord Bolimbroke, il quale somministrò i

materiali al poeta; avremmo anche desiderato di qui trovar riportato il giudizio del celebre Johnson, la cui autorità ha tanto peso in questo genere di lavori letterarj, e il traduttore poteva farlo tanto più volentieri, in quanto che non gli sarebbe stato difficile di ribattere molte critiche fatte da quel celebre letterato, animato sempre dal pregiudizio e dalla passione dove si trattava di opere d'uomini di religione diversa da quella professata da lui. Abbiamo trovata poi soverchiamente modesta la reticenza del traduttore intorno alle traduzioni di questo poema pubblicate prima della sua. Certamente egli non poteva lodarle, e piuttosto che biasimarle ha preferito il silenzio. In fatti se sospette sono ne' traduttori le lodi del loro originale, molto più sospetto dev'essere il biasimo delle traduzioni che precedettero la loro propria. Noi suppliremo al silenzio del sig. Leoni dicendo che ne conosciamo già cinque. Due in prosa italiana e tre in versi sciolti, cioè una del Castiglioni, un'altra del Cerretesi e la terza dell'Adami. Il Castiglioni (Giovanni) era un professore di matematica nell'Università di Utrecht; la sua traduzione è letteralissima, anche troppo, e verso per verso; ma manca d'ogni sorta di numero e di eleganza poetica. Quella del Cerretesi è alquanto più libera, ma niente più elegante. Quella dell'Adami è soverchiamente ridondante e prolissa, e devesi piuttosto chiamare una parafrasi che una traduzione. Essa pare anzi fatta piuttosto dalla traduzione francese che dall'originale inglese. Quella del sig. Leoni tiene la via di mezzo tra l'arida brevità della prima, e la frondosa ridondanza della terza, e possiamo con verità asserire esser quella la sola nella quale si possa ad un tempo gustare le bellezze della poesia e la recondita filosofia dell'autore. Abbiamo già dato uno squarcio della traduzione del sig. Leoni nel tom. XII, pag. 339, di questa Biblioteca prima ch'essa traduzione fosse fatta di pubblica ragione; chiuderemo questo breve

articolo offrendone un altro squarcio a' nostri lettori. Scegliamo il principio della epistola IV che tratta della felicità. L'autore comincia con un' apostrofe sommamente poetica; espone le false idee che molti si fanno della felicità; mostra che essa è fatta per tutti; che non può consistere ne' beni esterni, e che se pure questi contribuissero alla disuguaglianza della contentezza, la speranza, fedele compagna della povertà, e il timore inseparabile dalle ricchezze servirebbero a restituirne l'equilibrio. La felicità consiste nella sanità del corpo e nella contentezza dello spirito. La virtù è madre della pace, la temperanza (che è pure una virtù) produce e mantiene la salute; le ricchezze non rendono contenti i viziosi. Vediamo come il poeta ha saputo dar anima a queste massime abbastanza ripetute, e come il traduttore ha saputo adornarle dei colori della poesia.

*O tu Felicità, dell' esser nostro
 Oggetto e meta! Ben, contento, gioja,
 Riposo, od altro, qual che sia tuo nome;
 Dell' uom sospiro eterno, onde la vita
 Sopporta, e morte sfida: a noi vicina
 Onora, eppur sempre da noi rimossa;
 Fuor di tua sede invan cercata, e al folle
 Non men che al saggio tal, che doppia assembri (1).
 Dimmi, deh, pianta di celeste seme,
 Se quaggiù mai cadesti, in qual più eletta
 Parte del mortal suol crescer ti degni?*

(1) Il verso di Pope è questo:

« O'er-look'd, seen double, by the fool, and wise; »
 cioè letteralmente:

Guardata al di là del suo punto, o veduta in doppio aspetto dallo stolto e dal saggio;
 accennando con ciò l'errore del volgo, il quale ripone la felicità in altra cosa che nella virtù, e l'errore de' filosofi greci e latini, che la riponevano nella virtù, unita però ad altre cose. Sono celebri su questo proposito le varie opinioni de' filosofi state combattute da Cicerone nelle *Tuscolane*, e ne' libri de' *fuit de' beni e de' mali*.

*Ridi tu forse di propizii corte
 Allo splendido raggio, o colle gemme
 In fiammante miniera occulta giaci?
 Sei tu fra i lauri del Parnaso avvinta
 O sulle glebe dall' acciar mietuta?
 Dove, dove ti stai? Se vano è il nostro
 Faticar, del cultor, non del terreno
 La menda è sol. Felicità sincera
 Certo loco non ha: libera sempre,
 Non si cambia, nè merca; e in niuna parte
 Nasce, o dovunque: dai monarchi fugge,
 O Bolingbroke: ella con te dimora.*

*La via ne chiedi al saggio? Il saggio è cieco.
 Servi all' uomo, dice questi; all' uom t' invola,
 Quegli risponde: altri nell' ozio intera
 Felicità ripone, altri nell' opra;
 Chi nella voluttà, chi nel contento,
 O nella fuga d' ogni pena, a belva
 Simil, o novo onnipossente nume
 La virtù stessa a vanità riduce;
 O indifferente alla più strana idea,
 Stassi di tutto in forse, o tutto crede.
 Solo per tai giudicj alfin si mostra,
 Ch' è la felicità l' esser felice (1).*

*Di Natura il sentier preuli, e l' insana
 Opinon discaccia. Ognuno puote
 Aver felicità che a lui convegna,
 E concepirla ognun. Ovvj ne sono
 I beni; ai soli estremi invan fien cerchi:
 Retto giudizio basta e onesto core.
 Della diversa dote all' uom concessa*

(1) I filosofi, de' quali Pope intende accennare i differenti sistemi, erano ugualmente in inganno. Quelli che facean consistere la felicità nell' azione chiamandola piacere, eran da prima condotti ai piaceri sensuali, e quindi al dolore: ovver s' impegnavano nella ricerca di alcune perfezioni immaginarie, poco alla loro natura e al loro stato conformi; e non ne raccoglievano se non vanità. Tutti costoro cadevano nello stesso sofisma, cioè di non determinare in che veramente consistesse la felicità dell' umana natura; ciò che appunto si richiedeva: ma ponevano avanti solamente quello, in che ciascuna di loro facea consistere la propria.

*Ti lagna pur, qual ti talenta : in tutti
 N' è il comun senso ed il riposo uguale.
 Ti rimembra, o mortal, che al tutto estese
 Le leggi son della Cagion primiera.
 Quel che felicità per noi si nomia,
 Non sur un solo, ma su ciascun diffuso
 Ella volle (1). Non è perfetto appieno
 D' uno il goder che sull' intera massa
 Indiritto non sia: nè di sè pago
 Esul feroce è mai, non rio tiranno
 Pazzamente superbo, o al mondo ascoso
 Incavernato anacoreta. In cerca
 D' ammiratore, ovver d' amico move
 Chi più si fugge, e uman consorzio abborre.
 Qual che il pensier ne sia d' altri diverso,
 Ogni diletto è da languor compreso,
 Denigrata ogni gloria. Ha ognun sua parte,
 E non compensa del piacer l' eccesso
 Neppur metà che ne costò di pena (2).*

(1) « Ceux qui en ont le plus a, proché, ont considéré, qu'il est nécessaire que le bien universel que tous les hommes désirent, et où tous doivent avoir part, ne soit dans aucune choses particulières qui ne peuvent être possédées que par un seul, et qui étant partagées, affligent plus leur possesseur par le manque de la partie qu'il n'a pas, qu'elles ne le contentent par la jouissance de celle qui lui appartient. Ils ont compris que le vrai bien devoit être tel que tous pussent le posséder à la fois sans diminution et sans envie, et que personne ne le pût perdre contre son gré. » *Pascal*, chap. XXI, p. 136.

(2) Si d'un côté cette fausse gloire, que les hommes cherchent, et une grande marque de leur misère et de leur bassesse; c'en est aussi de leur excellence. Car quelques possessions qu'il ait sur la terre, de quelque santé et commodité essentielle qu'il jouisse, il n'est pas satisfait, s'il n'est dans l'estime des hommes. Il estime si grande la raison de l'homme, que quelque avantage qu'il ait dans le monde, il se croit malheureux, s'il n'est placé aussi avantageusement dans la raison de l'homme. C'est la plus belle place du monde: rien ne peut le détourner de ce désir, et c'est la qualité la plus ineffaçable du cœur de l'homme. Jusque-là que ceux qui méprisent le plus les hommes, et qui les égalent aux bêtes, en veulent encore être admirés, et se contredisent à eux-mêmes par leur propre sentiment; leur nature, qui est plus fort que toute leur raison, les convainquant plus fortement de la grandeur de l'homme, que la raison ne les convainc de sa bassesse. »

Pascal, chap. XXI, p. 146, 147.

*L' ordine egli è del Ciel sovrana legge (1) :
 Però convien che l' un grandeggi, o sia
 Ricco più d' altri di scienza o d' oro (2) :
 Ma la ragione offende e il ver chi crede
 Più avventurosi cotestor del resto.
 Vuol tutti il Ciel felici in loro stato,
 E a ognun suo ben con equa man dispensa :
 Solo il mutuo bisogno il bene accresce.
 La differenza, onde natura è sparsa,
 Concordia vi mantien. Non cal d' eventi
 O di condizion. Del par felici
 Sono il difeso e' l difensore; il prence,
 E 'l suddito; l' amico, e chi lo troa.
 Spirò del tutto in ciascun membro un' aura
 Di comun bene il Cielo; abna comune.
 Se in grado pare di fortuna i doni
 Ciascun godesse, qual saria contrasto?
 Or se a felicità fu l' uom creato,
 Porla ne' beni esterni Iddio non puote.
 Varia dispensa i doni suoi la sorte;
 Onde mis ro l' un, l' altro beato
 Appellar s' ode : ma parrà ben giusta
 La bilancia del Ciel, mentre la speme
 Quella accompagna, e questo ognor la tema.
 Non è il bene presente, ond' uom si allegra,
 E non il mal, ond' ei si duol, ma il tristo
 O lieto antiveder dei di futuri (3).*

(1) Cioè la prima legge, che Dio ha fatta è relativa all' Ordine; allusione bellissima a quel luogo dell' Istoria sacra, ove il Creatore, incominciando a riparare alla confusione del Caos, separò la luce dalle tenebre.

(2) Vuol dire che la differenza esistente fra gli uomini in fatto di possessi esterni terreni ha per oggetto l' armonia ed il ben essere della società, per la ragione che la mancanza o penuria di tai beni negli uni, e la loro sovrabbondanza negli altri servono a stringer vie più i legami tra l' obbligante e l' obbligato.

(3) « Nous ne tenons jamais au présent. Nous anticipons l'avenir comme trop lent, et comme pour le hâter; ou nous rappelions le passé. pour l'arrêter comme trop prompt. Si imprudens, que nous errons dans les tems, qui ne sont pas à nous, et ne pensons point au seul qui nous appartient; et si vains, que nous songeons à ceux qui ne sont point, et laissons échapper sans réflexion le seul qui subsiste. C'est que le présent

O della terra felici! ancor si aspira
 Di monte in monte ad assalir le stelle?
 Guata, e sorride al vano sforzo il Cielo;
 E sotto l' alte sovrapposte rupi
 Lo stolto orgoglio inabissato opprime.
 Sappi, che 'l bene, o sia d' industria parto
 O all' uom largito da natura e Dio,
 E 'l piacer, cui ragion ministra o senso,
 Pice addinanda e sanitate, e quanto
 Fia della vita necessario all' uso. (1)
 Di sanità la temperanza è madre;
 E la pace, oh Virtù! la pace è tutta
 Propria di te (2) Puote il ribaldo e 'l giusto
 Favori trar dalla fortuna amica;
 Ma ne scema il goder l' indegno acquisto:
 Di: qual è del piacer, qual del guadagno
 La più sicura via? giustizia o fraude?
 Chi più dispregio o maggior pietà inspira?
 Vizio o virtù, sien dessi o no felici?
 Tutti del vizio fortunato gli agi
 Numera ed i piacer: quelli rifiuta
 O sdegna la virtù. Colma l' iniquo

d'ordinaire nous blesse. Nous le cachons à notre vue, parce qu'il nous allige; et s'il nous est agréable, nous regrettons de le voir échapper. Nous tâchons de le soutenir pour l'avenir, et pensons à disposer les choses qui ne sont pas en notre puissance, pour un tems où nous n'avons aucune assurance d'arriver.

» Que chacun examine sa pensée. Il la trouvera toujours occupée au passé et à l'avenir. Nous ne pensons presque point au présent; et si nous y pensons, ce n'est que pour en prendre des lumières pour disposer l'avenir. Le présent n'est jamais notre but; le passé et le présent sont nos moyens; le seul avenir est notre objet. Ainsi nous ne vivons jamais; mais nous espérons de vivre; et nous disposant toujours à être heureux, il est indubitable que nous ne le serons jamais, si nous n'aspirons à une autre béatitude qu'à celle dont on peut jouir en cette vie. »

Pascal, chap. xxiv, p. 152, 153.

(1) Bella perifrasi per significare la felicità, stante che tutta quella, di cui siamo capaci, consiste in sensazioni o riflessioni particolari.

(2) La virtù ignorata procura a chi la possiede un' interna pace; e, conosciuta, concilia una pace esterna cogli altri uomini.

*D'ogni ben ch'ei desia: fia che gl' manchi
 Sempre il bene miglior, di buono il nome (1).*

Nel dare un saggio della traduzione abbiamo voluto aggiungere anche le note, colle quali il traduttore ha creduto bene di corredarla, perchè i nostri lettori possano concepire un'idea giusta del modo col quale è fatto questo lavoro. Non manca ora che di dare un saggio delle tre altre traduzioni da noi accennate, perchè si possa fare un confronto tra esse e quella del sig. Leoni.

Traduzione del professore Gio. Castiglioni. (2)

Felicitade! Oh nostro scopo e fine!

Ben, contento, piacer, qual sia suo nome,

Oh non so che di più, che traggi eterni

Sospiri; onde soffriam la vita, osiamo

Morir; sempre vicin, sempre oltre a noi.

Visto o doppio o mal noto al folle, al saggio.

Pianta celeste! Se quaggiù cadesti,

Dinne, in qual suol mortal crescer ti degni?

(1) « Tous les hommes sont membres de ce corps; et pour être heureux, il faut qu'ils conforment leur volonté particulière à la volonté universelle, qui gouverne le corps entier. Cependant il arrive souvent que l'on croit être un tout, et que ne se voyant point de corps dont on dépende, l'on croit ne dépendre que de soi, et l'on veut se faire centre et corps soi-même. Mais on se trouve en cet état comme un membre séparé de son corps, qui n'ayant point en soi de principe de vie, ne fait que s'égarer et s'étonner dans l'incertitude de son être. Enfin quand on commence à se connoître, l'on est comme revenu chez soi; on sent que l'on n'est pas corps; on comprend que l'on n'est qu'un membre du corps universel; qu'être membre est n'avoir de vie, d'être, et de mouvement que par l'esprit du corps, et pour les corps; qu'un membre séparé du corps auquel il appartient, n'a plus qu'un être périssant et mourant; qu'ainsi l'on ne doit s'aimer que pour ce corps, ou plutôt qu'on ne doit aimer que lui, parce qu'en l'aimant on s'aime soi-même, puis-qu'on n'a d'être qu'en lui, par lui, et pour lui. »

Pascal, chap. xxix, p. 222, 223.

(2) Saggio sull' Uomo, di Pope, tradotto in cinque lingue. Strasbourg, chez Konig, 1761, in 8.°

Sbocci tu d' un i corte ai rai propizj ?
 S' i tu in le min^{re} colle gemme ascosta ?
 Sei tu d' allor febeo fra i serti intesta ?
 O colta nella ferrea marzial messe?
 Dove cresce ella? .. Ah dove non cresce ella?
 Se vana è nostra inchiesta, la cultura
 S' incolpi, non il suol; fisso ad un sito
 Il vero ben non è; per tutto trovasi,
 O in niun loco; non è venale, è libero
 E i Re schivando, amico, abita teco. —

Traduzione del Cerretesi. (1)

O gran felicità lo scopo e il termine
 Dell' esser nostro! Ben, piacere e requie,
 Dolce contento, e alfin qualunque siasi
 Il nome tuo; quel non so che, cui suscita
 I sospiri, che son nei cor perpetui,
 Per la qual sopportiamo il nostro vivere,
 Nè si teme il morir; sempre a noi prossima,
 Ognor da noi distante; di continuo
 Cercata più lontan di quel che siane;
 Al savio e al pazzo oscuramente cognita;
 Pianta d' un seme, ch' ha dal Ciel l' origine,
 Se discesa qua sei fanne conoscere
 Qual è quel suol, dove ti degni crescere?
 Ti mostri tu animata dai più lucidi
 Raggi di qualche Corte favorevole,
 O sei sepolta tra metalli e gioje?
 Coronata vai tu d' allor poetico,
 O ti troncò l' acciar delle battaglie?
 Dov' è che cresci, o dove non puoi crescere?
 Quando sia mai la pena nostra inutile,
 È la cultura non il suol, che mancane
 Quella felicità ch' è sol veridica
 In verun luogo in nune non ascondesi,
 Non è in niun sito, e da per tutto trovasi;
 Comprarla non si può; e mentre è libera,
 Lungi dai troni in Bolinbrok ell' abita. —

(1) Saggio sull' Uomo tradotto dall' inglese in versi italiani da Giuseppe Cerretesi de' Pazzi Signori del Val d' Arno di sopra in Toscana. Milano presso Maltesta, 1756, in 8.º

Traduzione dell' Adami. (1)

Bella felicità, tu sei di ogni Ente,
 Che respira quaggiù, mobile, e fine:
 Qual nome io potrò darti, onde ciascuno
 Ti ricerchi, ti siegua, e ti ravvisi?
 Tranquillità, piacer, pace, dolcezza
 Un non so che ti dirò in fin di grato,
 Di pregevol, che ogni uom dentro al suo cuore
 Con perenne desio chiama, e sospira.
 Tu sei, la cui speranza adulatrice
 Forge lena, e ristoro ai petti umani
 Contro i colpi di morte, e del destino:
 Fisso e cangiante oggetto, a cui son usi
 Rivolgersi a vicenda, e saggi e stolti
 Con formarne ciascun quella confusa
 Immagine, che a lui sembra più vera.
 Tu sempre a noi vicina, in quel momento
 Ch' altri crede fermarti, allor ti involi:
 Pianta, che avesti origine nei cieli,
 Se qui posta tra noi da man divina
 Degni di possederti anche i mortali
 Tu credi, addita lor in qual Regione
 Debbanti rintracciar, sotto qual clima,
 Forse tra l' opulenza adulatrice
 D' una corte con brio siedì fastosa?
 Dalle di gemme, e di or ricche miniere
 Forse sortisti ad abitar il mondo?
 Forse sul margin di scoprirti è d' uopo
 Del chiaro Fiume, che il Parnaso irriga,
 Tra quel saper, che inebria la focosa
 Immaginante fantasia dei Vati?
 O all' ombra degli allori, onde la fama
 Fregiar promette il crin d' Eroi guerrieri?
 Qual è il Regno felice, ov' hai la cuna,
 O quello in cui di comparir paventi?
 Ah che qualor la nostra industria è vana,
 Onde tra noi felicità germogli,

(1) I principj della morale, ossia Saggio sopra l' uomo, tradotto in versi sciolti italiani dal cav. Anton-Filippo Adami. Venezia, 1790, in 8.°, presso Pezzana.

*L' arte accusar si dee , non il terreno ;
Il più orribil soggiorno , il più giocondo
Posson del pari a lei servir d' asilo :
O già mai non si gusta , e non si vede ,
O si trova egualmente in ogni lato.
L' oro , quel seluttore onnipotente
Non ha sopra di lei forza , ed impero ;
Virtù l' attrae , del merto si compiace ;
E se le spalle volge disdegnosa
Dei Regi alle pompose altere corti ,
Nel tuo soggiorno , amico , ella si cela
Per godervi in amabile ritiro
Il suo stabil ricetta , il suo riposo.*

Intorno al modo di dipingere all'Encausto degli antichi. Memoria del sig. marchese HAUS di Palermo, comunicata al Direttore di questo Giornale.

ENCAUSTO pingendi duo fuisse antiquitus genera constat, cera, et in ebore cestro; donec classes pingi cepere hoc tertium accessit, resolutis igni ceris penicillo utendi, quæ pictura in navibus nec sole, nec sale, ventisque corrumpitur. *PLIN. HIST. NAT. XXXV.*

Queste poche notizie ci vengono somministrate da Plinio intorno ai tre modi di dipingere all'encausto, dei quali i due primi, già adoperati anticamente, forse non eran più in uso al tempo suo, il terzo certamente ancor si praticava. Ma perduta che fu in fine la memoria di tutt' e tre, alcuni letterati, desiderosi di far rivivere un' arte, che meritava piuttosto d' essere considerata come curiosità antiquaria, s' impegnarono d' indovinarla, e ad essi si unirono alcuni artisti, producendone de' saggi non del tutto infelici. Ora se io da nuovo imprendo a trattare quest' argomento, lungi dal voler richiamare in uso un genere di pittura poco o niente a noi giovevole, non altro ho per iscopo che di distinguere un po' meglio di quel che si è fatto fin ora l' un genere dall' altro per assegnar poi a ciascuno il suo vero posto.

Dovettero senza meno gli antichi al par di noi sentire il bisogno di procurar alle loro pitture a tempera una qualche difesa ed una durata maggiore, e crederono di ricavar questi vantaggi dalla cera; invenzione comunemente ad Aristide attribuita, sebbene Plinio la giudichi alquanto più antica, chiamando in testimonio le diverse opere fatte da Policeto, da Nicanore e da Antenore, e principalmente quelle di Lisippo in Egina cui iscrisse il suo nome colla parola *ἐνκαυσε*.

Questo primo genere vien a noi accennato da Plinio con una sola parola, cioè di *cera*; e sarebbe stato meglio inteso, e di molto sarebbero stati abbreviati i tentativi a riprodurlo, se in cambio di confondere insieme la prima e la terza maniera, si fosse posto mente alla differenza notata dal medesimo Plinio tra le due anticamente usate, e la terza sopravvenuta, servendosi egli di queste precise espressioni: *insino a che cominciatosi a pingere le navi da guerra, il terzo vi si aggiunse, cioè di adoperare il pennello, sciolte le cere col fuoco*: dalle quali parole manifestamente rilevasi che tanto la prima quanto la seconda maniera il pennello escludesero. Quindi tra i molti lodevoli esperimenti con particolare zelo istituiti dal celebre conte Caylus, poscia inseriti nel 48 volume delle memorie dell'Accademia delle iscrizioni e belle lettere, edizione in 8.º, l'ultimo solo è degno di commendazione come quello che risponde alla mente di Plinio; ed eccone il metodo da lui usato. Orizzontalmente posta su' carboni accesi ed egualmente distribuiti in giusta distanza, la tavola destinata a dipingersi, dopochè fu sufficientemente riscaldata, egli la strofinò con cera bianca e purissima a segno, che pienamente in ogni sua parte se ne fosse imbevuta, lasciando pur anche al di sopra una tenue crosta, non più grossa d'una carta da giuoco. Sparse poi su di essa, quando non era anco ben rappigliata, un leggierissimo strato di biacca di Spagna ridotta in polvere sottile, acciocchè con questo mezzo più facilmente ricevesse i colori a tempera, coi quali dipinta che fu la mise di nuovo sopra un fuoco più moderato del primo. E quest'ultima operazione produsse l'effetto che senza smovere i colori, la cera vi s'introducesse, e rendesse ad un tempo la pittura più lucida e più capace a resistere all'umido, o altra offesa del tempo. Sarebbe qui inutile l'avvertire, che sebbene il pennello si adoperasse pei colori, non di meno l'encausto sia dovuto alla

sola cera. Per non avere bisogno di biacca, e togliere alla cera quella viscosità che non facilmente ammette i colori a tempera o a miniatura, un altro artista ancor vivente credè più opportuno di aggiungere alla cera una resina parimente bianchissima, e solcata in poi con sottilissime linee ondegianti la sua piastretta, a quel modo che chiamano i Francesi *guillocher*, la pose sopra un discreto fuoco, dopo che l'aveva dipinta in miniatura; ed io stesso vidi poscia che immersa più volte nell'acqua punto non ne patì. Or se all'uno o all'altro metodo sia stato simile quello tenuto dagli antichi, molti altri accorgimenti e molte cautele uopo è di supporre che da loro si osservassero, le quali cose non potevano essere suggerite che da una lunga pratica.

Perciò dopo Aristide vien nominato Prassitele da Plinio, come quegli che migliorò l'invenzione. E forse mai, fuorchè da pochi, si seppe scansare ogni sorta di pericolo; e quindi avvenne che non tutti i pittori in tempera si servissero ancora dell'encausto, siccome tra noi dopo l'invenzione della pittura ad olio, quella di semplice tempera non fu abbandonata.

Passando ora all'altro encausto che sull'avorio eseguiasi col *cestro*, ossia *vericolo*, molto maggior difficoltà si presenta innanzi a chi pretende spiegarla, essendo pienamente sconosciuto questo strumento, il cui nome, sebbene ricevuto ne' nostri lessici, non vien interpretato da alcuno scrittore, e sull'autorità sola di Plinio si appoggia. Che neppur qui sia intervenuto il pennello è stato avvertito di sopra, e altresì chiaramente si dimostra da un altro luogo di Plinio (XXXV, 40) ove nomina, forse per la rarità del fatto, una pittrice chiamata Lala di Cizico, che fiorì in Roma al tempo di Varrone, ed usò a dipingere tanto col pennello, quanto sull'avorio col *cestro*: *et penicillo pinxit, et in ebore cestro*. In un luogo sovente citato di

Plutarco *de Sera vindicta Numinis* vien riferita la storia d'un uomo di mala vita, che precipitato a caso dall'alto d'una fabbrica cadde in deliquio, durante il quale, trasportato quasi nell'altro mondo, ivi ebbe a vedere i varj castighi che soffrono le anime ree e malvage, dal quale spettacolo volendosi sottrarre fu rattenuto da una donna di stupenda figura e grandezza, che gli si avventò contra portando in mano una bacchetta infocata, come si usava da' pittori di storie (*ραβδιον τι ὡσπερ οἱ ζωγραφοὶ διαπευρον*) per imprimergli maggiormente la ricordanza delle cose vedute. Al primo aspetto sembra potersi ricavare qualche lume da questo strumento addotto come familiare ai pittori, ma io stimo che altro non fosse che una stecca abbrustolita nella sua estremità, colla quale pur oggi sogliono disegnarsi i cartoni, ciò che per certo non produce una pittura all' encausto; e così questo luogo ci lascia nella medesima oscurità.

Rivolgendo per altro i nostri sguardi ai pochi avanzi antichi d'avorio troviamo una tavoletta conservata in Roma presso monsignor Casali, ove si veggono diverse figure intagliate, ed i cavi dell'intaglio riempiti di vario colore quasi a quel modo, che si facevano una volta le opere di Niello che diedero origine alle nostre stampe. Non parlerò di molte tavole di bronzo, che dall'antichità ci rimangono, e sulle quali veggonsi incise le leggi ed i decreti de' Magistrati, nè di alcune altre con intagli di figure, le quali tutte mostrano che il bulino agli antichi non fu sconosciuto, sebbene mai *ecstrum* o *vericulum* lo chiamassero. Nè potrebbe negarsi a questi intagli il nome di pittura che propriamente *γραφικη* è nominata da' Greci, e che denota egualmente i disegni fatti a soli contorni, e le opere colorite, siccome anco in latino i primi sono detti da Plinio *linearum picturæ*. Ma comunque siasi, mancando in quelle opere il fuoco, primo requisito dell'encausto, neppur esse soddisfanno al nostro intento.

Potrebbe forse immaginarsi da taluno che gli antichi si fossero serviti di stili d'acciajo infocati per punteggiare sull'avorio i contorni delle figure, e così pure per ombreggiarle, come si fa colla punta del pennello nelle miniature; e questi punti avrebbero veramente lasciate tracce indelebili, e meritato il nome d'encausto: ma per tacere che l'acciajo avrebbe perduto la sua tempera, raffreddandosi ogni momento lo stile, e dovendosi cambiare con un altro, si sarebbe certamente raffreddata anche la fantasia dell'artefice, e l'opera sarebbe in fine riuscita sì tediosa, languida e stentata che niuno l'avrebbe intrapresa per la seconda volta.

Molto più lontano dal vero anderebbe chi per ispiegare il secondo genere d'encausto volesse ricorrere ai lavori di *tarsia*, ovvero de' legni di vario colore, commessi insieme, i quali fa mestieri talvolta di tenere nell'arena infocata per far loro prendere una tinta più scura, ed adoperarli così per le ombre. In tai lavori interviene bensì accidentalmente il fuoco, ma non vi ha luogo uno strumento che *cestrum* potesse chiamarsi. E così all'incontro nelle opere di *sgraffito*, le quali nel secolo XV e XVI, di artefici in ogni genere fecondissimi, solevano eseguirsi sulle facciate delle case e de' palazzi, un simile strumento viene adoperato, mancando però il fuoco. Ciò non ostante non vogliam interamente lasciare indietro lo *sgraffito*, ma piuttosto addurne un nuovo metodo che cadde, non sono molti anni, in mente ad un forestiere in Roma, non tanto artista che amatore dell'arte. Essendosi egli proposto di fare disegni simili a quelli a fuliggine, ma più durevoli assai, unse una tavola d'avorio con un certo grasso, il quale, posta poi sopra il fuoco la tavola, impedì che questa potesse bruciarsi, e al tempo stesso si cangiò in una tinta scura non perfettamente nera, che coprendo tutta la superficie della stessa tavola passò pure alquanto indentro. Ivi con un ago dilineò prima i contorni, e poi con altri

ferri radendo, ossia, *sgraffiando* ov'era nopo, tolse via più o meno la tinta scura, al fine di produrre le necessarie ombre e le mezze tinte, ma scopri interamente il bianco d'avorio per servirsene poi lumi; e per tal modo fece nascere piccole pitture a chiaro scuro graziosissime e indelebili. Sono debitore di questa notizia alla gentilezza del sig. cav. Charardo de' Rossi, nome egualmente caro alle Muse che alle arti belle; e se convien confessare che tal sorta di pittura adempisca tutte le condizioni che l'encausto sull'avorio potesse richiedere, conviene avvertire ancora che il suo autore non vi fu indotto dalla lettura di Plinio; nè allora si trovò in Roma chi l'avesse considerata come un'arte praticata anticamente; e perciò egli forse non ebbe imitatori.

Or sia che le congetture finora proposte intorno ai due più antichi modi d'encausto non del tutto s'accostino al vero, sempre resta indubitato che il secondo, praticato sull'avorio, non era adatto che a' piccoli lavori in chiaro oscuro, e il primo sebbene applicabile ad ogni sorta di pitture in tavola, serviva solo a difesa, ossia lorica della medesima. Resta a considerarsi il terzo modo che richiede pennello e colori meschiati con cera, e disciolti dal fuoco. Ebbe questo la sorte di attirarsi di preferenza l'attenzione de' moderni, e il maggior impegno a riprodurlo con saggi, dei quali però più felici eran quei che in altro modo aveano liquefatta la cera che col fuoco, onde neppure propriamente potevano chiamarsi encausti. Ma appunto un tal genere d'encausto il più da noi ricercato è stato presso gli antichi tenuto in pochissimo conto, ciò che pure vien dimostrato dalla sua origine, dovendo essa servire di un debole riparo contra l'azione del sole, e del sale marino per le grossolane pitture delle navi da guerra, e più ancora perchè a' tempi di Plinio fu degradato fino alle navi da trasporto: (*Cerae*, dice Plinio in un altro luogo, *tinguntur eisdem coloribus, alieno puricibus genere, sed classibus familiari, nunc*

etiam onerariis. H. N. XXXV, 31). Ma a qual segno sia stato stimato ignobile e meschino, sopra tutto apparisce da quel che egli narra di Protogene e di Eraclide celebri pittori dell' antichità, i quali prima di acquistarsi fama con altre opere, dalla necessità furono costretti ad impiegarsi in questo vile mestiere. Varrone nel libro III, cap. penultimo de R. R. paragona le grandi piscine che avevano i nobili a suo tempo, divise in tanti ripartimenti quante erano le diverse sorti di pesci che vi si conservavano, colle casse di questi sordidi pittori in egual modo ripartite secondo la varietà de' colori; ed io m' immagino che i colori tratti di là, e disciolti in caldaje, si adoperassero con pennelli grossissimi a guisa di scope, per tingere piuttosto che dipingere navi e navicelle d' ogni sorta; e se occorreva di aggiungere su quel campo qualche figura grottesca, o di colorire i tutelari Dei, che scolpiti si affiggevano alle prue, e perciò *Dii picti* sono chiamati da Giovenale, ciò egualmente con grossi pennelli di setole si eseguiva. A che pro adunque tal sorta di pittura cui succedessero il catrame, e la fasciatura di rame, vorrebbe oggi applicarsi a gentili opere in tavole piccole, con discapito di quelle dolci velature e di que' passaggi di tinte che producono l' accordo, e sono il maggior pregio del colorito, non permettendo quella pittura grossolana altro che tocchi larghi e forti?

Dal primo genere d' encausto, come sul principio fu da noi descritto, nacque molto più tardi un altro nuovo genere che potrebbe dirsi il quarto, e in tanto differisce dal primo che al di sopra, non al di sotto si stendeva la cera liquefatta. Fu introdotta questa nuova maniera per difendere contra i venti, il sole e l' umidità le pareti delle fabbriche poste in luoghi aperti, particolarmente quando queste pareti eran tinte di minio. Vitruvio, il quale sembra esser stato il primo a suggerirla, così ne ragiona: *Itaque cum aliis multi, tum etiam Fabricius Scriba in Aventino*

voluisset habere domum eleganter expolitam, peristyllii parietes omnes induxit minio, qui post dies triginta facti sunt invenusto varioque colore; itaque primo locavit inducendos alios colores. At si quis subtilior fuerit, et voluerit miniaceum suum colorem retinere, cum paries expolitus, et aridus fuerit, tunc ceram punicam paullo olio temperatam seta inducat; deinde postea carbonibus in ferreo vase compositis eam ceram apprimere cum pariete calefaciundo sudare cogat, fiatque ut persequetur; postea cum cambala linteisque puris subigat, uti signa marmorea nitescunt. De Archit. VIII, 9. Più brevemente, ma colla stessa chiarezza ne parla Plinio (XXXIII, 7). Solis, atque lunæ contactus inimicus; remedium, ut parieti siccato cera punica cum olio liquefacta setis inducatur, iterumque admotis gallæ carbonibus aduratur ad sudorem usque, postea candelis subigatur, ac deinceps linteis puris, sicut et marmora nitescunt. Da ambedue questi luoghi si rileva che una cosa simile già precedentemente era in uso per dar lustro ai lavori di marmo; ed è questo il solo genere d' encausto, del quale abbiamo una piena e precisa descrizione. Il vaso contenente i carboni dovea avere una sua propria forma per dirigere orizzontalmente verso la parete il calore. Perciò viene riferito sotto il nome di *cauterium* tra gli strumenti pittorici nel sesto libro delle sentenze di Pannello, e ne' Digesti. L. 17 *De instructo, vel instrumento legato*.

Parlandosi da Vitruvio e da Plinio di quest'ultima specie d' encausto come utilissima ne' luoghi esposti all' inclemenze dell' aria, e sopra pareti tinte d' un solo colore, non dovrebbe credersi che così fossero trattate le pitture Ercolanesi e Pompejane esistenti in luoghi chiusi, ove non ve ne era alcuna necessità. Quantunque io sappia che in quel modo siano state rinvivate due di quelle pitture staccate dal muro, e che con loro danno si rinvivino ancora con ispruzzarvi dell' acqua o col verniciarle, pure

giudico esser molto pericolosa una tale operazione in un muro posto verticalmente, obbligato con la replicata applicazione di un fuoco vivo a sudare ed a soffrire lunghe strofinazioni, specialmente quando le figure sul campo dipinto a fresco soprapposte fossero a secco. Molto meno mi sembra probabile, essere state eseguite quelle pitture con colori misti a cera, ciò che Plinio espressamente chiama *alienum parictibus genus*. Oltre a ciò di sopra si è osservato che questa pittura non ammette altro che tocchi forti e larghi, ed assolutamente esclude i dolci passaggi di tinte. Or sebbene quelle di Pompei e di Ercolano mostrino i loro principali lumi e le ombre con larghe pennellate, sono non di meno le mezze tinte apposte con lunghi e sottilissimi tratti, onde non saprei intendere come i colori a cera, ancorchè non senza grave pericolo di alterazione, e non senza grande imbarazzo si fossero tenuti di continuo sopra i carboni accesi, non potessero subito rappigliarsi quand' erano colti con piccoli pennelli, o certamente allorchè toccavano il muro freddo.

Tali passaggi di tinte che poi non si sfumavano con altro pennello largo e più tenero, come tra noi si usa, molto a proposito vengono da Plinio (XXXII, 7) nominati *incisuræ*, e tali veramente appaiono. Servivano essi *ad umbras dividendas a lumine*, e perciò di preferenza vien citato un azzurro d'India, cui, per le carnagioni principalmente, abbiamo noi sostituito l'oltremare. Se siamo in vero al maggior grado obbligati a Plinio per le più ampie memorie che degli antichi artefici e de' loro lavori più rinomati ci ha lasciato egli pressochè solo, dobbiamo parimente ammirare la grand' intelligenza ch'egli sopra altri Romani dà a vedere nell'arte. Di questa intelligenza sono chiare prove non pochi vocaboli tecnici che fu costretto quasi a creare perchè mancavano nel suo idioma; e come ne abbiamo già veduto poco prima un esempio, egli lo

seppe fare con particolare aggiustatezza e precisione. Ne citerò un altro che pure fa al nostro proposito. Ragionando del perfezionamento dell'arte presso i Greci, così egli si esprime nel libro XXXV: *Tandem se ars ipsa distinxit, et invenit lumen, atque umbras, differentia colorum alterna vice sese excitante; deinde adjectus est splendor, alius luc quam lumen, quem, quia inter hunc et lumen esset, appellaverunt tonon, commissuras vero et transitus harmonogen.* Ci voleva un delicato senso nell'arte per accorgersi quanto una massa di lume posta a fianco d'un'altra di ombra vaglia ad entrambe per invigorirsi scambievolmente, sicchè più acceso paja il lume, e più senra l'ombra; e generalmente, quanto un colore smorto faccia più vivo comparir quello che gli è posto a canto. Quel che di più aggiunsero gli artisti quasi come un tuono intermedio all'armonia dei colori, e perciò *tonos* chiamato dai Greci, *splendor* da Plinio, non è da riputarsi giustamente posto in mezzo tra il lume e l'ombra, ma piuttosto come un effetto prodotto dal primo sull'altra. Comparando insieme la greca e la latina denominazione, forza è di pronunziare che vi sia inteso il *riflesso* della luce, ben diverso dal lume generale ed originario, il quale perciò *derivativo* è detto dal Vinci, cioè quello che imbattendosi in un corpo ombroso vien ripercosso da questo con tanto più di *splendore* quanto più densa e levigata è la sua superficie. Quindi la bella unione delle tinte, con altra voce tratta dalla musica, *harmoge* nominata da' Greci, come appunto ancora da noi *accordamento*, si ottiene per la massima parte da quei sottili trattolini di vario colore, sopra nominati *incisurae*, ossia *tagli* da Plinio, e che riguardo al loro effetto diconsi *passaggi* e *commettiture*. Non posso astenermi dall'addarre ancora, per concludere, un altro esempio di felicissime espressioni del nostro Plinio, quand'ei parla del modo di distaccar una figura dal suo campo, e dice, le linee

esteriori benchè la circoscrivano e la terminino, sembrar devono di aggirarsi addietro della medesima, e mostrare, a così dire, quello stesso che vanno occultando. In questa parte non poco difficile in quei tempi, che lo sfumare non troppo conobbero, cita Parrasio come sommo: *confessione omnium in lineis extremis palmam adeptus. Hæc est*, prosiegue, *in picturis summa subtilitas: corpora enim pingere, et media rerum est quidem magni operis, sed in quo multi laudem tulerint; extrema corporum facere, et desinentis picturæ modum includere rarum in successu artis: ambire enim se debet extremitas ipsa, et sic desinere ut promittat alia post se, ostendatque etiam quæ occultat. Lib. XXXV, 36.*

Dionigi Alicarnasseo, dello stile e di altri modi propri di Tuciddide, dal greco per la prima volta in italiano recato da Pietro MANZI, con un discorso del medesimo sull' arte istorica. — Roma, 1819, nella stamperia de Romanis, in 4.° (A Milano si vende dai signori Fusi, Stella e Comp. in contrada di S. Margherita.)

L' opera di *Dionigi* che contiene la critica di *Tuciddide*, per gli importantissimi precetti che racchiude, meritava certamente una traduzione italiana, siccome atta a promuovere i progredimenti de' giovani amatori della storia e della erudizione. La versione del sig. *Manzi* occupa solo 88 pagine, mentre 110 ne comprende il discorso di lui sull' arte istorica. Non potendo noi che commendare la traduzione per la esattezza e per la purità dello stile, faremo alcuna parola di quel lungo discorso preliminare.

Definisce egli l' istoria « narrazione più che mai » si può veritiera di cose memorevoli che sono » accadute . . . narrazione che contiene la memoria delle azioni degli uomini »; con che esclude egli la storia del mondo, della natura e di tutte le cose naturali, che pure quel nome ottenne presso i Greci ed i Latini, presso *Aristotile*, *Teofrasto* e *Plinio*, e che sembra a buona ragione meritargli. Poco buona si troverà la scusa ch' egli adduce, perchè, dice egli, « se volessi appropriarla (la definizione) a tutte » altre cose, mi parria di toglierle gran parte di sua dignità », come se non dignitosa fosse la storia del mondo e della natura.

Divide quindi l' A. la storia in due parti principali, in materia cioè, ed in parole. Egli ha ben ragione di dire, che la storia si vuol fornire di materia nobilissima, evitando la narrazione di cose volgari e leggiere che ne deturpino la maestà ed il decoro; che spezzare non si debbe il corso di

una interessantissima narrazione, amplificando oggetti o inconcludenti o non relativi al sostanziale de' racconti, e che le cose basse e volgari, qualora sieno indisgiugnibili dalla intelligenza degli avvenimenti, narrare si debbono colla discrezione, che la cognizione dell' arte suggerisce. Ma una avvertenza ci sembra essere stata dal sig. *Manzi* obbliata; e questa è che molte cose basse e volgari, sebbene sembrino in alcun modo allontanarsi dalla dignità dell' istoria, importantissime riescono tuttavia, massime nell' istoria antica, per far conoscere ed illustrare i costumi delle età e delle nazioni, lo spirito pubblico dei diversi periodi, in una parola per aprire il campo alla filosofia della storia.

Fondamento principalissimo dell' istoria è la verità, e qui dottamente l' A. si fa a mostrare come la verità si guasti per ignoranza, per adulazione, per odio, o ancora per una specie di malignità sortita per così dire da natura. L' storico dee lodare la virtù, biasimare i vizj. Pecca egli non solo dicendo il falso, ma anche ommettendo di dire il vero. Si propone la quistione, se lecito fosse il divulgare eziandio i più abbominevoli eccessi, e quelli in ispecie che nuocono al costume. Opina l' autore che all' storico vietato non sia il palesare le altrui malvagità; raccomanda però saggiamente la discrezione, qualora si tratti di scelleraggini di così turpe oscenità, che nuocere possa il palesarle senza freno di verecondia, al quale proposito riprende severamente *Svetonio*.

Il fine dell' istoria è quella utilità, che dalla sola verità si concilia. Per giugnere all' ottenimento di quel fine conviene dare opera principalmente alla filosofia, le di cui parti più necessarie all' storico sono quelle che versano sulla politica e sulla morale. La prima considera il bene di molti, la seconda il bene di un solo; quella fa conoscere i mezzi, per i quali un popolo acquista la felicità; questa fornisce una piena cognizione dell' umana natura. Le sentenze adoperate con severità sono

utilissime all'istoria; sono queste detti non di cosa particolare, ma di materia universale, nella quale consistono le azioni degli uomini. Le sentenze però in persona propria debbono profferirsi con cautela e parsimonia. L'investigazione delle cagioni degli avvenimenti non è propria del solo filosofo, ma si appartiene eziandio all'istorico.

Passa quindi l'A. a discorrere di tre studj necessarissimi all'istorico, la cronologia, la geografia e l'astronomia. Si domanda, se sia lecito all'istorico digredire dalla materia proposta e andar facendo degli episodj; l'A. è d'avviso che si debbano permettere queste digressioni, siccome necessarie per rendere più chiare quelle cose, che altrimenti potrebbero rimanere oscure. Parlando delle concioni, tratta pure la quistione se disdicevoli sieno o no agli storici; e riferendo le ragioni che si adducono per escluderle, viene partitamente a confutarle, e dice che vituperare non si debbono per ciò nè *Livio* nè *Dionigi*, sebbene *Tucidide* le concioni abbia ommesso nell'ottavo libro della sua istoria, scritto in età più matura e giudiziosa, mentre alcun dubbio si è suscitato perfino sull'autenticità di quel libro. Egli è d'avviso che porre si debbono le concioni nell'istoria, ma in que' soli casi nei quali dubitare non si possa che sieno state profferite. Raccomanda quindi come utile e sostanziale all'istoria la descrizione de' caratteri; ed indicato così tutto quello che appartenere possa alla materia, passa a discorrere della elocuzione.

Per iscrivere con eleganza l'istoria, necessario è prima di ogni altra cosa lo studio della purità e candidezza della favella; al quale proposito parla l'A. dell'origine della lingua italiana, della gentilezza alla quale la portarono *Dante*, *Petrarca* e *Boccaccio*, ed insiste perchè lo storico la locuzione apprenda ne' *Villani*, ne' *Macchiavelli*, ne' *Guicciardini*, ne' *Nardi*, ne' *Varchi*, ne' *Bembo*, ne' *Segni*, ed in altri somiglievoli. Non ci sembra però che tutti quegli scrittori possano egualmente proporsi

come modelli, cui lo storico debba conformarsi. Avverte quindi giudiziosamente di cansare negli scritti que' riboboli, motteggi o proverbi, o altri idiotismi, che disdicono nella traduzione di *Tacito* del *Davanzati*. Per ultimo raccomanda di attenersi alle regole della grammatica.

Riguardo allo stile, avverte che questo confondere non si dee colle parole, perchè queste essere possono convenevoli, e tuttavia abbondare lo stile di difetti. Lo stile riceve in gran parte la sua forma dalle idee. L'istorico dee procurare d'esser chiaro, sfuggire le ambignità, non fare i periodi di troppa lunghezza, e non essere generalmente nè troppo breve, nè troppo diffuso. Quattro sono le forme di ragionare proprie all'istorico; la magnifica, la tenue, la venusta e la grave. Di tutte e quattro può valersi con eloquente mistura, ma dee far prevalere la magnifica, che secondo *Demetrio Falereo* consiste in dir cose e concetti magnifici, proporzionati però sempre alla cosa che si rappresenta. Può ancora usare lo storico di parole straordinarie, come sono le metaforiche; può servirsi del ragionare periodico e non disciolto, al quale proposito loda l'autore il *C. Alfieri*, e mettere si debbono in ultimo le cose più significanti ed espressive.

Le figure sogliono sempre generare magnificenza, tanto quelle de' concetti, quanto quelle delle parole. Loda l'A. tra queste l'antipallage, le mutazioni di caso, alcune ripetizioni inserite a proposito, le allegorie che non degenerano in enigmi, le interrogazioni, gli iperbatì, i polipteti ed altre simili figure; e quindi con *Longino* mostra come giugnere si possa al sublime. Nota pure quali sieno i vizj contrarj al magnifico ed al sublime, cioè la grandezza vana e puerile, il freddo e l'affettazione di grazia e venustà.

Al genere tenue dice convenienti la chiarezza e la facilità, alle quali si oppone, dic' egli, la nota viziosa, che è l'arida o gretta. Del genere o sia della nota grave e severa abbisognano talvolta gli

storici per riprendere e biasimare le cose viziose e disoneste, del che grandi esempj diede *Tucidide*; a questa nota si oppone il suo contrario, che è l'indecoro.

Passa quindi l'A. a ragionare di alcuni principali storici greci, latini e italiani, come di *Erodoto*, di *Tucidide*, di *Senofonte*, di *Polibio* e di *Plutarco*, tra i primi; di *T. Livio*, di *Tacito*, di *Sallustio* tra i secondi; dei *Villani*, di *Guicciardini*, di *Macchiavello*, di *Davila*, del cardinale *Bentivoglio* tra gli Italiani; e tra i viventi annovera un *sommissimo storico*, che per alcune vicende mena sua vita in terra straniera. Questi tutti dice egli degni di essere imitati, e quindi si fa strada a parlare dell'imitazione, la quale dee essere fatta in modo, che imitazione non apparisca.

Alcune osservazioni adduce per ultimo sull'utilità dell'istoria, sull'amore della medesima, proprio della umana natura, e sul vantaggio che alla civile società ne ridonda. Dall'istoria imparano gli uomini tacitamente, come soggetti sieno a molte sventure, e come riposare non si può nel tranquillo corso delle cose del mondo. L'istoria serve altresì a purgare l'animo, e sradicare quelle false opinioni che proprie sono di quasi tutte le nazioni; in una parola i pregiudizj nazionali. Pretende l'autore che l'istoria possa supplire ai difetti dell'esperienza, facendo conoscere le cagioni, gli effetti, il principio, il mezzo e la fine d'ogni cosa.

Le ultime pagine di questo lungo discorso versano intorno la traduzione fatta dall'autore della critica di *Dionigi* sopra *Tucidide*; recano alcune belle notizie di quell'illustre storico, siccome pure di *Dionigi*, ed un paragone tra quei due prestantissimi scrittori; e finalmente dichiara l'autore, che il metodo da esso tenuto nella traduzione è stato quello di rappresentare il senso più che le parole. Egli non ha parafrasato, ma si è studiato d'immersedimarsi con fedeltà religiosa ed esatta ne' modi di dire dell'originale.

*In morte di un Parrocchetto. Traduzione dell' Elegia
VI del lib. II Amorum d' OVIDIO.*

Al sig. Direttore della Biblioteca Italiana.

UN mio dottissimo amico, di grave età, ma di mente ancor fervida e robusta, ha volgarizzata, giorni sono, l' Elegia VI del lib. II *Amorum* d' Ovidio, *In Morte di un Parrocchetto*. E perchè non è a mia notizia che alcun Italiano ne abbia mai fatta la versione, e perchè parmi che si trovino in questa gli essenziali pregi della fedeltà e dell' eleganza, ho creduto ch' esser non le possa discaro di concederle un piccol luogo nel suo giornale, singolarmente in un tempo, nel quale un simile uccello è pressochè diventato di moda in Europa. Oltre di che si fanno tutto di tanti elogi ed elegie ed epitaffj a papagalli moderni (benchè forse mancanti de' pregi di quello d' Ovidio), che ha colore di giustizia e di cortesia il resuscitar la memoria di uno, il qual meritò il lamento di quel tenero e immaginoso poeta.

Firenze 6 aprile 1820.

Morto è l' augello, oimè, degl' Indi eoi ;
 Il parrocchetto imitatore è morto.
 Gite, o pietosi angei, gite frequenti
 Al funereo compianto, e con le penne
 I petti percotete, e il tenerello
 Capo seguate colla rigid' unghia.

Psittacus, Eois imitatrix ales ab Indiæ,

Occidit: exsequias ite frequenter, aves.

Ite, pia volucres, et plangite pectora pennis;

Et rigido teneras ungue notate genas,

Quasi mesti capèi sien l'irte piume
 Diverte; e, in vece della lunga tuba,
 Suonino i vostri carmi. A che ti lagni
 Più, o Filomena, del crudele oltraggio
 Dell' Ismario tiranno? Ebbero i lai;
 Col fin degli anni suoi, lor giusta meta.
 Grande è pur lui di dolor cagione,
 Ma antica omai. Del raro angel venite
 Alla funebre miseranda pompa,
 Voi, che librate in liquid' aere il volo;
 Sì, voi tutti, venite; e agli altri avante
 Gemì, o tortore amico. In voi concorde
 Fu di vita il tenor; lunga e tenace
 Sin all' ultimo di la fede alterna.
 Tale a te, o parrochetto, il tortor era
 (Mentre il concesse inesorabil fato),
 Qual fu ad Oreste il giovane Focèo.
 Che però questa fede, e che ti valse
 Raro color, ed ingegnosa voce
 Ne' varj suoni? e che, dal primo istante,
 L'esser d'amor alla mia ninfa oggetto?
 Gloria infelice de' pennuti or giaci.

Horrida pro moestis lanietur pluma capillis:
 Pro longa resonent carmina vestra tuba.
 Quid scelus Ismarii quereris, Philomela, tyranni?
 Expleta est annis ista querela suis.
 Alitis in raræ miserum devertite fonus.
 Magna, sed antiqui, causa doloris Itys.
 Omnes quæ liquido librat in aere cursus;
 Tu tamen ante alios, turtur amice, dole.
 Pleua fuit vobis omni concordia vita,
 Et stetit ad finem longa tenaxque fides.
 Quod fuit argolico juvenis, Phoeceus Orestæ:
 Hoc tibi, dum leuit, Psittace, turtur erat.
 Quid tamen ista fides? quid rari forma coloris?
 Quid vox mutandis ingeniosa sonis?
 Quid juvat, ut datus es, nostræ placuisse puellæ?
 Infelix avium gloria, nempe jaces.

Tu ben potevi i fragili smeraldi
 Col bel verde oscurar, del rosso croco
 Tinto il punico rostro. In terra fabro
 Di più simili voci a voci umane
 Augello non fu mai : sì ben torniti
 Con bleso suono prorompean gli accenti
 L'invidia ti rapi : non aspre guerre
 Movevi tu , d' una tranquilia pace
 Garrulo amante ; e lunghi giorni intanto
 E infia spess' anco alla stagion più tarda
 Vivon le cotornici in fra le pugne.
 Sazio il poco ti fea ; nè ingorda voglia
 Di molti cibi in te vincea l' amore
 Del sermon nostro : esca porgean bastante
 Soporoso papavero e la noce ;
 E ne spguea semplice umor la sete.
 Vive edace sparviero , il nibbio vive ,
 Che per l' aria volteggia ; e della piova
 Presaga pica , e la cornacchia in ira
 All' armigera Pallade , ed appena
 Dopo la nona età preda di morte.
 Estinto è quel loquace parrochetto ,
 Di mortal voce immago , eletto dono ,
 Dono , che dall' estremo orbe n' è dato.

Tu poteris virides pennis hebetare Zimaragos ,

Tincta gerens rubro punica rostra croco.

Non fuit in terris vocum simulantior ales :

Reddebas blæso tam bene verba sono.

Raptus es invidia : non tu fera bella movebas :

Garrulus , et placidæ pacis amator eras.

Ecce coturnices inter sua proelia vivunt :

Forsitan et fiunt inde frequenter anus.

Plenus eras minimo : nec præ sermonis amore

In multos poteris ora vacare cibos.

Nux erat esca tibi ; caussæque papavera somni ;

Pellebatque sitim simplicis humor aquæ.

Vivit edax vultur , ducensque per aëra gyros

Milvus , et pluvix græculus auctor aquæ.

Vivit et armiferæ cornix invisæ Minervæ ;

Illa quidem seclis vix moritura novem.

Occidit ille loquax , humanæ vocis imago ,

Psittacus , extremo munus ab orbe datum.

Mano avara anzi tempo i buoni invola,
 E compion tutto il vital corso i rei.
 Di Filacida il fin vide Tersite;
 Ed era polve Ettòr, vivi i fratelli.
 A che mai della timida donzella
 Ridir per lo tuo scampo i caldi voti,
 Che procelloso Noto in mar disperse?
 Il settimo volgea, che il dì seguente
 Non avria mostro; e già per te la Parca
 Inoperosa senza fil si stava:
 Nè istupidiron sull'ignava gola
 Le usate voci in pria: poichè la lingua
 Moribonda gridò: *Corinna, addio.*
 S'erge frondosa in sull'Elisio colle
 Di nereggianti lecci alta foresta,
 E d'erba eterna ovunque il suol verdeggia.
 La sede è questa (se alla fama credi)
 De' volanti animai, che mansueti
 Nutron gli spirti, onde i rapaci han bando.
 L'innocuo cigno e l'unica Fenice
 Si longeva, spaziando ivi si pasce:
 Dell'ale variopinte il vanto spiega
 L'angello di Giunone; e baci porge
 Dolce colomba al cupido consorte.

Optima prima fere manibus rapiuntur avaris;
 Implentur numeris deteriora suis.
 Tristia Phylacida Thersites funera vidit:
 Jamque cinis, vivis fratribus, Hector erat.
 Quid referam timida pro te pia vota puellae;
 Vota, procelloso per mare rapta Noto?
 Septima lux aderat, non exhibitura sequentem:
 Et stabat vacua jam tibi Parca colo.
 Nec tamen ignavo stupuerunt verba palato.
 Clauavit moriens lingua, Corinna, vale.
 Colle sub Elysio nigra nemus ilice frondens,
 Udaque perpetuo gramine terra viret.
 Si qua fides dubiis; voluerunt locus ille piarum.
 Dicitur, obscenae quo prohibentur aves.
 Illic innocui late pascuntur olores,
 Et vivax Phoenix, unica semper avis.
 Explicat ipsa suas ales Junonia pennas:
 Oscula dat cupido blanda columba mari.

Tra loro accolto nell' ombrosa chiostra
 Il parrochetto , ad ascoltare intento
 Le sue parole quel pio stuol rivolge.
 Copre il tumulo l'ossa ; e quale a salma
 Esile si convien , tumulo angusto ,
 E titol a sè pare ha il picciol sasso.
 « Che a Madonna esso piacque a me palesa
 » Questo sepolcro : e, nel parlar, la lingua
 » Ben mi si feo di tale augel più dotta. »

*Psittacus has inter, nemoralis sede receptus ;
 Convertit volucres in sua verba pias.
 Ossa tegit tumulus : tumulus pro corpore parvus :
 Quo lapis exiguus par sibi carmen habet.
 Colligor ex ipso dominæ placuisse sepulcro.
 Ora fuere mihi plus ave docta loqui.*

Osservazioni sopra un frammento antico di bronzo di greco lavoro rappresentante Venere, pubblicate in occasione delle nozze faustissime della marchesa Cristina TRIVULZIO col conte Giuseppe ARCHINTI. — Milano, 1819, dall' I. R. stamperia, di pagine 48, in 4.° gr., con due figure.

IL sig. Cattaneo, sempre intento ad arricchire l'archeologia di nuove importanti osservazioni, in occasione d'illustri nozze alcune ne produce sopra un frammento antico di bronzo da esso fortunatamente acquistato nella città di Pest durante il di lui viaggio Germanico-Ungarico. Questo prezioso monumento ha egli fatto elegantemente incidere in due tavole dal valentissimo *Anderloni*, offerendone per tal modo la duplice immagine.

Nota egli da principio che difficile sarebbe lo aggiugnere alcuna cosa di nuovo a quanto intorno a *Venere* fu raccolto ed esposto dai signori *Larcher* e *La Chau*; tuttavia, ritenendo egli che questo frammento *Venere* stessa rappresenti, si fa a provare essere il medesimo greco lavoro, anzichè romano, notando la caratteristica semplicità dell'attitudine, e l'inarrivabile venustà dello stile. Non tanto importante ci sembra l'indagine fatta dall'autore, come mai un'opera di greca mano e di tanta bellezza siasi potuta rinvenire nel cuore della Pannonia? Si potrebbe forse dubitare che l'israelita venditore del frammento, per lo esteso traffico di quella nazione acquistato lo avesse da altro collettore e forse da alcun possessore di tutt'altra nazione; ma supposto ancora che trovata si fosse in uno scavo ungarico quella statuetta, non riuscirebbe punto strano quel ritrovamento per i molti fratti di erudizione riferiti dall'autore, per la devozione partecolare da molti antichi professata a *Venere*, per

L'uso comune de' Lararii e per quello di portare gl' idoletti ne' più lunghi viaggi, alle quali cose avrebbe potuto aggiugnersi, che dopo le guerre coi Daci sostenute da *Traiano*, l'imperadore *M. Aurelio* andò più volte coll'armata romana e con numeroso seguito di persone illustri nell'Ungheria, dove soggiornò lungamente e morì. Poteva dunque essere colà portato quel monumento dalla Grecia, o da Roma, come lo furono tant'altri delle migliori epoche e dei migliori stili dell'arte, che nell'Ungheria si ritrovarono.

Converremo facilmente coll'autore, che picciole statuette metalliche si usassero come lari o penati, come arredi sacerdotali o domestici, ed ancora che alcune se ne dedicassero nei sacrarj, nell'interno dei templi, nei sacri *luchi* o boschetti, talvolta ancora come statuette votive. Passa egli a descrivere il frammento, il quale però confessa egli stesso mancare di connotati archeologici, tutti forse essendo questi dall'edace tempo distrutti. La testa è malconcia dalla ruggine dei secoli, la destra mano è monca di tutte le dita, la sinistra gamba, non che quasi tutta l'unita coscia, fu staccata dal tronco della figura; ed a questa suppone l'autore, gratuitamente però, che annesso fosse alcun simbolo caratteristico della sua rappresentazione. La sola mano sinistra, vezzosamente atteggiata, offre un simbolo, cioè un fiore o piuttosto il calice di un fiore, svelti essendo i petali, e questo l'autore crede un simbolo tra i molti, coi quali l'antichità distinse la divinità di *Venere*. Loda egli ben con ragione la squisita bellezza delle forme, la venustà del carattere, la mollezza inarrivabile de' contorni, la grazia nobilissima dell'attitudine, e tutti que' pregi che le opere onorano degli artefici greci, giunti felicemente a trovare il punto sino al quale è lecito all'umano ingegno di spignere l'imitazione della natura, nobilitandola.

Il capò è adorno di una ricca capellatura bipartita sulla fronte, ed annodata negligeramente alla nuca, il che conviene ad alcuna descrizione di *Venere* degli antichi poeti; e da questo l'autore si fa strada a declamare un istante contra la moda del crine reciso ed irto, che le nostre belle per alcun tempo adottarono.

Torna ei quindi al fiore, e sebbene rari sieno i monumenti in cui *Venere* si vegga effigiata con quel simbolo, alcuni tuttavia ne rammenta, e tra gli altri un'urna del palazzo *Barberini* di Roma, o l'antichissima *Bocca di pozzo* del museo Capitolino, in proposito della quale vediamo con piacere inserita una nota erudita e giudiziosa sullo stile detto *Egizico*; e finalmente un candelabro di marmo dello stesso musco *Barberini*, ed un'ara Gabina del museo *Chiaramonti*, non che alcune gemme del museo di Firenze.

Difficile riesce l'indicare la qualità o la specie del fiore che la statuetta tiene nella sinistra; nè l'autore riesce a dirne cosa alcuna di concludente, se non rintracciando nell'antica mitologia i fiori assegnati alla dea della bellezza, tra i quali trova principalmente posta sotto la tutela di quella la rosa, benchè dedicati le fossero anche il papavero, il giglio ed il pomo. Nel frammento tuttavia crede egli non potersi ammettere se non la presenza di un fiore, mentre il papavero si dà in mano a *Venere* solo in istato di frutto o di capsula; e per ciò egli stabilisce che quel fiore sia una rosa, facendosi strada per tal modo a supporre, che forse il greco statuario alludesse alla sfida tra *Amore* e *Venere*, da alcuno scrittore antico riferita, a chi colto avesse maggior copia di rose.

Studiassi egli per ultimo di determinare a quale dei molteplici simulacri di *Venere* riferire si possa il frammento illustrato. Dugento quarant'otto nomi o epiteti di *Venere* raccolse con incredibile studio *Larcher*, più di cento quattro statue e sette pitture

egli giunse a distinguere nelle opere degli antichi classici. Tra tutti que' monumenti alcuno non se ne trova, che richiami l'idea del presente frammento, per il ch  egli dubita che o di tutte le fogge, nelle quali gli artefici effigiarono le varie divinit , non siasi fatta menzione dagli scrittori, o perdute si sieno le opere loro, che ad una foggia particolare, e forse a questa si riferivano. Parla per ultimo dell' antica doratura di cui la statuetta conserva tuttavia manifesti vestigi, dell' uso e dell' oggetto della doratura presso gli antichi; e conchiude essere forse questo un antico lare o penate, o anche pi  probabilmente un idoletto votivo, lavoro di greca mano, rappresentante la dea della bellezza con attributo presso che insolito.

Degna di lode   certamente questa illustrazione, dalla quale molte notizie possono raccogliersi, utilissime non solo per la scienza antiquaria, ma ancora per la storia dell' arte. Non dissimula l' autore nelle ultime pagine, che il di lui opuscolo potrebbe dar luogo ad alcune osservazioni e disamine. La prima cadrebbe forse sulla attribuzione fatta di questo monumento a *Venere*, cui non viene aggiudicato da alcun attributo, quello eccettuato del fiore che a molte divinit  ed a molti altri personaggi mitologici riferire si potrebbe, anzi che a *Venere* stessa. La figura   nuda interamente, e la gamba sinistra mancante sembra dover essere rialzata, come lo mostra altres  la piegatura del corpo, il che farebbe supporre un' attitudine di ninfa scherzosa, di danzatrice o di baccante, alle quali tutte non disconverrebbe l' avere nelle mani un fiore. Ma a questa osservazione potr  facilmente rispondere l' autore col soccorso dell' estetica, accennando che solo a *Venere* converrebbe la inarrivabile venust  della figura medesima.

Memorie scientifiche e letterarie dell'Ateneo di Treviso. Vol. II in 4.º di pag. LXXXIV, e 312. Venezia, 1819, presso Francesco Andreola, tipografo della provincia di Treviso.

COMINCIA il volume con un discorso pronunziato dal segretario perpetuo Chirlanda nella seduta straordinaria del dì 13 luglio 1819, alla quale intervenne il socio onorario lo scultore Canova. In esso si parla della crezione e de' progressi di quel corpo accademico, e si accennano i grandi meriti dei socij, detti concittadini, Canova, Mengotti, e Scarpa.

Segue la relazione di parte dei lavori fatti durante l'anno accademico 1816-1817 del prof. Pezzi. Si accennano due memorie mediche, l'una sul tifo del dott. Fabris, l'altra sull'attuale trattamento dei pellagrosi del dott. Zava. Nella classe delle lettere l'accademico Bianchetti trattò della eloquenza estemporanea dei libri, e dell'entusiasmo, ben distinto dal fanatismo; il socio Bastasini prese a discutere se gli scrittori italiani debbano prendere ad imitare nella locuzione e nello stile le voci e le maniere dei classici del secolo XIII., come è d'avviso il Cesari, oppure quelle de' classici più vicini a noi, come pensa Francesco Maria Zanotti? e si mostrò del partito del secondo; il conte Amalteo in una dissertazione della libertà concessa alla locuzione italiana dagli accademici della Crusca, credette d'imporre silenzio a tutti i contendenti; l'ab. Tavani presentò una traduzione in versi della III Satira del II libro di Orazio; l'arciprete Dalmistro un sermone sulla sconvenienza delle azioni di parecchi colle loro dottrine; il march. Bernardi alcuni Quadri Virgiliani, cioè passi più luminosi di Virgilio, copiati col pennello del Tasso. Nella classe delle arti una dissertazione

sola storico-filosofica sul *teatro italiano* vedesi presentata dal conte *Allegri*. Di altri lavori fatti nel corso di quell'anno rende conto il segretario per le scienze signor *Amalteo*, cioè di alcune osservazioni mediche istituite dal dott. *Liberali sull'induramento del tessuto cellulare*; di altre fatte dai medici *Ghirlanda* e *Pasquali* sul tifo; delle esperienze dall' ab. *Costantini* istituite sulla pretesa manna caduta sugli alberi, che egli riferisce al *Chermes del Linneo*; di altre sull' ingrasso dei terreni dell' arciprete *Crico*, il quale ha pure annunziato l'ingegnosa *industria* di un suo villano nel sorprendere e distruggere i topi di campagna; dei cenni statistici ed economici sopra la provincia di Treviso del dott. *Arrigoni*, e di un nuovo metodo per risolvere le equazioni determinate di 3.° e 4.° grado proposto dal prof. *Cardinali*. Si accennano pure sotto gli anni 1817 e 1818 un discorso sulla fantasia dell' arciprete *Soldati*, altro del signor *Fregonese* sul modo di rendere più accostumati e più probi i servitori; una dissertazione del prof. *Racchetti* sulla causa principalissima del ritardo posto in Italia alla riforma del codice penale; altra dell' ab. *Pollanzani* sulla situazione della città di Betulia; un compendio di parte della storia Veneta del cav. barone *Porro* e una dissertazione del canonico *Rossi* intorno ad alcuni titoli malamente attribuiti ai Vescovi di Treviso. Per ultimo si accenna l'artificio col quale certo *Balbi* si occupa di togliere dai muri i dipinti a fresco, e riportarli in tela; il che, diccsi, eseguisce egli con somma facilità, con esattezza e con poca spesa; operando anche sulle superficie curve; notizia che può riuscire importante a chi si occupa ora in Milano di questo non nuovo artificio. Una novella nella favella antica di Fiesole lesse il conte *Tomitano*, ed i socj *Crico*, *Lazzari*, *Soler* e *Buffogli* elogi presentarono di letterati o di artisti nazionali; della pellagra trattò ancora in quest'ultimo periodo il *Marzari*; della inutilità delle suffumiga-

zioni il dott. *Meneghetti*; del contagio petecchiale trattarono i medici *Pasquali* e *Carretta*; il dott. *Benvenuti* parlò di una febbre da esso detta *gonalgica*, o sia intermittente ad un ginocchio; presentò il prof. *Pezzi* i suoi elementi di *Antropologia* composti per gli educatori e per i loro allievi; si occupò di nuovo l'*Arrigoni* della popolazione della provincia di Treviso considerata nelle sue relazioni colla statistica; trattò della moneta il conte *Revedin*, e dei mezzi onde evitare la sproporzione della moneta erosa alla fine, contraddetto ne' suoi divisamenti dall'accademico *Ferro*; scrisse il signor *Francesco Negri* una dissertazione sopra *Dionisio Periegete* e sopra il suo poema sul giro della terra; tra i letterati alcuno impugnò l'opinione del conte *Perticari* che la favella tramutisi eternamente; l'ab. *Barnardi* cantò le glorie dell'architettura, e i prodigi di Dio *Pola* alcuni versi consacrò alla malinconia, e l'arciprete *Monico* rallegrò la società con un capitolo intitolato il *Querno*, poeta cortigiano, e buffone di *Leone X*; alcuni altri elogi si presentarono, ed il dottor *Bianchetti* quello intraprese del *Filangeri*.

II. *Sulla intelligenza d'un passo di Vincenzo Scamozzi. Memoria del signor Francesco Amalteo.* Il passo illustrato trovasi alla pag. 327 della edizione di Venezia dell'*Albrizzi* 1714, e versa sulla piantagione degli alberi in quincunce. Il ragionamento dell'autore sembra giusto ed ingegnoso; ma non può farsi ben conoscere senza il soccorso delle figure unite alla memoria.

IV. *Sopra il disboscamento dei monti. Memoria del signor Jacopo Filiasi.* Si oppone egli al principio, che le piene fluviali sieno divenute più frequenti, più alte, più celeri dopo il disboscamento de' monti, e la distruzione delle selve; dice che per questo inverso non trovasi l'ordine delle stagioni, e su questo si estende con erudizione grandissima, rimontando sino a *Scimno Chio* e agli

altri antichi geografi: mostrasi poco persuaso della creduta generale estirpazione dei boschi Alpini, e forse troppo persuaso si fa vedere del rapido incremento degli alberi. Molto dottamente discorre dell'antica condizione del Po, della formazione antica delle pianure, della sminuita altezza delle montagne, del rialzamento del fondo dei fiumi italici, e specialmente di quello del Po, dell'Olio e dell'Adige, e della poca o nissuna relazione che il disboscamento de' monti può avere col loro ingrossamento. In una appendice tuttavia arreca alcuna limitazione alle massime esposte, e sembra far voti per la conservazione de' boschi; accennando altresì che il muovere la terra sui monti o il tagliarne i boschi può far nascere alcuna alterazione nell'acque da quelli provenienti, e conchiude che non si deggiono ora toccare le selve sui monti, e nemmeno nelle pianure, sebbene impugni che questo recato abbia alcun danno ai fiumi.

V. *Della agricoltura Trivigiana. Secondo saggio storico del signor dott. Agostino Fappani.* Ella è questa la continuazione di uno scritto molto esteso, e che può riuscire di grandissima utilità a quella provincia; in questo secondo saggio l'autore, dopo avere esposto alcuni principj e regole generali della coltivazione, tratta della coltura de' grani, de' prati e de' foraggi, degli armenti, delle viti e dei vini, delle colline e dei monti, dei boschi e degli alberi, dei bachi da seta e dei gelsi, degli stromenti rurali, dei georgici di vario argomento, e finalmente dei promotori dell'agricoltura trivigiana. I primi articoli sono trattati non solo coi lumi agronomici, ma ancora con molta erudizione, e si fa spesso ricerca degli scrittori agrarj trivigiani ed anche italiani in generale, dei quali si annunziano altresì alcune opere manoscritte.

XI. *Dell'uso presso gli antichi di legare i marmi col legno nelle grandi fabbriche. Memoria del professore Giani.* Si combattono in questa due propo-

sizioni del conte *Cicognara*, l'una che al sig. *Dodwell* sia dovuta la scoperta del modo con cui gli antichi connettevano alle volte le pietre con perni di legno piuttosto che di metallo; l'altra che dagli antichi davasi la preferenza al legno, perchè i fulmini non fossero attratti dai metalli; e l'autore della memoria si studia di provare che ben conosciuta era la pretesa scoperta del sig. *Dodwell*, perchè la cosa viene diffusamente esposta nell'architettura dell'*Alberti*, e che il legno al ferro dagli antichi si preferiva, perchè fosse più durevole, scegliendosi sovente il cedro, come quello che godeva fama di eternità.

XII. *Cenni statistici sulla provincia di Treviso. Memoria del sig. dott. Renato Arrigoni.* Memoria bella e piena altresì di dotte ricerche; importantissima per quella provincia.

XIII. *Osservazioni intorno ad una iscrizione greca del museo veronese. Memoria del sig. Francesco Negri.* Questa iscrizione era già stata pubblicata da *Maffei*, e da più di sei altri avanti di esso, sebbene egli ne citi sei soli. Il *Negri*, in occasione di questa iscrizione posta in vendita da un antiquario in una lamina spuria di piombo, ne riassume l'esame, recando tutte le opinioni dei detti scrittori portate sulla medesima, ed aggiugnendo le sue osservazioni. Parlasi in essa di certo *Teofilo Antiocheno, Melanoforo*, che alcune pitture fatte anche all'encausto, ed in altro modo, che latinamente il *Maffei* ha tradotto *paxillos*, dedica a *Serapide, Iside, Anubi* ed *Arpocrate*. Dice l'autore incerto a quale paese l'iscrizione appartenesse; spiega il *pastoforio* per abitazione de' *pastofori* o *talamiferi*, che il talamo o tabernacolo di una dea portavano nelle processioni; più difficile trova a spiegarsi il significato dei *melanofori*, portatori di cosa nera, che egli crede forse coperti di nere gramaglie o di vesti tenebrose. Parla quindi dell'intonaco, che dalla iscrizione viene rammentato come preparatorio alla pittura: dell'encausto, degli artisti che in questo

genere di lavoro si occupavano, e delle cure date in questi ultimi tempi al rinnovamento di quell' arte; traduce la parola *προποχθης* per mensole, male interpretata dal *Maffei* per *paxillos*, e da altri per uncini; per ultimo propone una più corretta versione italiana della iscrizione medesima.

XIV. *Sn alcuni titoli malamente attribuiti ai vescovi di Treviso. Memoria del canonico Rossi, arciprete della cattedrale di Treviso.* Versa questa memoria, in gran parte diplomatica, sui titoli malamente a que' vescovi attribuiti di *Duca*, *Marchese* e *Conte*.

XV. *Elogio a Gaetano Filangeri di Giuseppe Bianchetti.* Sembra scritto con molta accuratezza, ed in uno stile elegante, che si accosta all' oratorio.

XVI. *Intorno alla lingua italiana. Epistola di Angelo Dalmistro al dott. Marzari.* Noti sono i talenti poetici del *Dalmistro*; e questa epistola tende alquanto a scuotere il giogo, che alla Italia si vorrebbe imporre dalla *Crusca* e dal *Cesari*. I trecentisti si veggono in quella molto maltrattati; assai lodato è il *Monti*, e si fanno voti, perchè un nuovo tesoro della lingua si componga; si vorrebbe che ancora vivesse *Lamberti*, escludere non si vorrebbe il *Cesari*; ed associati si bramano al lavoro un *Michele* Opitergino assente, *Lumpredi*, *Pindemonte*, *Valeriani* traduttore di *Tacito*, *Botta*, *Giordani* e *Francesco Negri*; si augura a questa impresa il favore de' regnanti, con che certamente l' opera riuscirebbe immortale. Per ultimo l' autore consiglia all' amico di tenere una strada di mezzo in punto di stile, cioè tra la svenevole rozzezza e l' orgogliosa licenza, e chiude con questi versi che sono tra i migliori dell' epistola:

Oh! se nel mezzo si reggea Fetonte
 Mal destro auriga del paterno carro,
 Che il dì recando, recò a sè l' estremo;
 No che l' onde del Po, dal fulmin arso
 E in giù travolto, ei non fendea d' un tonfo;

*No che l'Eliadi non sarien pioppe
Ambra-gementi in riva al real fiume,
Che fu lavacro al funigante corpo
Dell' incauto fratel, nè tra le fronde
State già chiome fischierebbe il vento.*

XVII. *Saffo in Lesbo. Cantata del prof. Pieri.*
Bella è la scelta dell'argomento, e nei recitativi si trovano versi assai felici.

In altro articolo si accenneranno gli scritti di medico argomento.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Prospetto che contiene i risultamenti ottenuti nella clinica medica della regia Università degli studj di Napoli nel corso dell'anno 1819 sotto la direzione del professore Giuseppe ANTONUCCI. — Napoli, 1819, in 4.°, presso il Porcelli.

NELL' introduzione all' opera parlasi dall' autore dell' importanza dei fatti e delle osservazioni in medicina, onde conseguire i veri progressi di quell' arte che non conosce altri principj. Egli disprezza perciò ogni sistema che sopra queste basi non sia stabilito, ed encomia il metodo ippocratico, come quello che intieramente si appoggia sopra di esse. Ma quanto è mai difficile, esclama egli, di rettamente vedere in medicina! tutti i medici, coloro medesimi che più sono ligi delle teorie e de' sistemi, ostentano e questi fatti e queste osservazioni in conferma delle più bizzarre opinioni: niuno ve n' ha il quale voglia opporsi all' esperienza, che tutti protestano di rispettare, ma che in realtà pochi sanno debitamente apprezzare. Chi vede a una foggia, e chi altrimenti, gli stessi oggetti sono in vario modo osservati, e dai medesimi fatti si traggono diversissime ed opposte conseguenze. Tanto è vero che havvi in medicina, come in tutte le altre cose, una vera ed una falsa esperienza, e che il ben distinguere l' una dall' altra non è facile impresa, come ha ben dimostrato il Zimermann in quella sua opera *Dell' esperienza in medicina*, che da tutti i giovani medici dovrebbe essere letta e ponderata. Onde schivare gli abusi e i disordini che derivano dall' osservare malamente, propone l' autore un mezzo che potrebbe

forse essere utile se fosse indicato con maggiore chiarezza, poichè quelle parole così come stanno, sentono troppo dell' oracolo. *La natura, dic' egli, debbe essere interpretata per la natura.*

Premesso questo, passa egli ad accennare l'utilità delle scuole cliniche in generale come ottimi fonti di osservazioni e di fatti utili alla medicina, ma nelle quali scuole potrebbe insinuarsi talvolta l'amore del sistema, come vi si è insinuato pur troppo, e perciò propone che si formino delle tabelle comparative circa i metodi delle cure, e l'esito di queste nei diversi climi, e presso i diversi popoli. Imperocchè molto egli insiste sulla necessità di variare i metodi curativi a norma della differenza de' paesi e delle nazioni. Ma questa verità potrebbe di leggieri convertirsi in grave errore ove non fosse la proposizione ristretta entro i debiti confini, potendo fin anche far credere inutile e pernicioso lo studio delle opere degli antichi medici greci ed arabi, non che quello dei moderni inglesi, tedeschi, francesi e italiani, se dovesse la medicina essere essenzialmente diversa nei diversi climi, e presso i diversi popoli. *Sunt certi denique fines, Quos ultra citraque nequit consistere rectum.*

Venendo ora alla sostanza del libro, dichiara l'autore che nel clinico istituto di Napoli si ricevettero durante l'anno 1819 soli quaranta infermi, e questi assaliti da malattie le più popolari o proprie del paese, come quelle che più importa a quei medici di conoscere e di curare se il possono. Non più di quattro furono i morti tra questi infermi, ed altri quattro soltanto migliorarono, vale a dire nè guarirono, nè morirono in quel tratto di tempo. La serie di queste 40 malattie, come appare dalla tabella aggiunta al libro, è in tre ordini ripartita; febbri, infiammazioni, cachessie. Il primo ordine è suddiviso in due generi, in quello cioè di febbri continue gastriche, e nell'altro di continue nervose. Il secondo lo è in altri due generi, che meriterebbero piuttosto il nome di specie, quali sono una infiammazione del pancreas ed un'altra del polmone. Il terzo finalmente si suddivide in varj generi e specie di morbi cronici, come per esempio l'idrotorace, la tabe, la tisi polmonare, il profluvio di urine, ecc.

Le febbri più comuni nel regno di Napoli sono le gastriche così intitolate dalle impurità del ventricolo, e

delle intestina, donde esse provengono. L'autore le considera endemiche di que' paesi, e le distingue in più specie a norma della diversità delle lordure gastriche che le producono, come sarebbe in biliose, stercoracee, verminose, ecc., ed a norma delle diverse loro complicazioni, tra le quali frequentissima è la reumatica. Quanto alle febbri nervose, sembra assai sensato quanto egli espone. In queste, egli dice, si ravvisano fenomeni indicanti l'assalto del sistema nervoso, che ora sembra tocco da singolare torpidezza e da stupore, ora da moti più o meno irregolari. Perciò ne addivene che le febbri nervose possano vestire qualunque diatesi, poichè sono accompagnate talvolta dal massimo languore, altre fiate fra lo stupore delle sensazioni, e lo squilibrio del sistema de' nervi si ravvisano fenomeni indicanti un esaltamento del sistema sanguigno, in guisa tale che per reprimerlo fa mestieri ricorrere ad un esatto regime antiflogistico. Non di rado accade che nella massima prostrazione di forze sorge una locale infiammazione, che alla foggia di un fuoco di paglia consuma in breve tempo il residuo di una languida vita senza che si possa prestare verun soccorso. In quelle febbri curate nella scuola i sintomi predominanti, secondo l'autore, furono gli irritativi, quelli cioè che indicano uno stato di esaltamento nel sistema vascolare sanguigno, ed una irritazione nella macchina, e nulla ostante che siasi in alcuni infermi osservata una notevole depressione di forze, tuttavia in questi casi si è costantemente sperimentato nocivo il metodo eccitante, ed all'opposto con un regime antiflogistico siffatte febbri furono condotte a felicissimo esito. Tra questi rimedj il tartaro stibiato fu secondo di ottimi effetti, somministrato, come dicesi, epiraticamente, ma nella dose di pochi grani sciolto nell'acqua di fiori di sambuco, ed unito alle volte con l'acetato, altre volte col muriato di ammoniaca.

Le vere infiammazioni, dice l'autore, sono rarissime nel regno di Napoli; non per tanto dichiara che la costituzione boreale dominante in quell'anno siccome fu cagione di molte malattie reumatiche, così svegliò in taluni nel petto un dolore della stessa natura, dolore che in alcuni forse più predisposti si palesò con tutti i caratteri della vera pleuritide infiammatoria. Confessa

in oltre che le febbri petecchiali vollero anche nel regno di Napoli un metodo antiflogistico, singolarmente nei primi giorni del loro corso, e niun medico nè anche tra i più smoderati *controstimolisti* conobbe in alcun paese la necessità di combatterle con un metodo eminentemente antiflogistico, quale sarebbe conveniente ad una vera infiammazione di petto o di gola.

Nella cura de' morbi cronici o delle cachessie loda molto l'autore la digitale purpurea come idonea a cacciare le ritenzioni sierose, a calmare le irritazioni del sistema sanguigno, a frenare i moti irregolari del cuore, e quindi a riordinare l'azione de' vasi linfatici, e ad aprire le vie ordinarie. Aggiunge alcuni utili avvertimenti ai giovani medici per la cura di cotali malattie, mostrando che essa si può ottenere sola in principio, giacchè a morbo invecchiato e giunto agli ultimi stadj tutto è inutile e forse anche dannoso, dovendosi restringere il medico ad addolcire i sintomi più molesti della malattia se non vuole abbreviare i giorni dell'infermo con un metodo di cura soverchiamente energico.

Nella fine del libro havvi una tabella col nome di *Quadro nosografico-clinico* ove s'indicano le malattie trattate nella scuola ridotte ai loro ordini, generi e specie, l'età e la sorte degli ammalati, la stagione dominante, e le classi de' rimedj adoperati. Nella colonna degl'infermi sanati o migliorati manca un individuo per compiere la somma di 36, il quale sarà stato omissso per inavvertenza, poichè si ripete più volte nel libro che di 40 infermi soli 4 morirono. Nella colonna della stagione dominante, benchè fatta ad imitazione di quella del prospetto clinico dell'ospitale di Roma, nulladimeno poco concludenti sono le indicazioni d'inverno, *inverno-primavera*, ecc. Imperocchè o è l'indole della stagione che si voleva accennare, ed allora era meglio dire se fosse umida, fredda, variabile, calda, asciutta, ecc., o si volevano indicare i mesi dell'anno, e conveniva farlo coi proprj loro nomi; dall'altro canto il far dominare ad un tempo l'inverno e la primavera è cosa che urta non poco il senso comune. Nella *classe* de' rimedj adoprati si specificano in generale i tonici, gli antiflogistici, i deostruenti, gli espettoranti, i diaforetici, ecc. Ma in tanta vertigine de' medici sulle virtù de' rimedj meglio torrava d'individuare le sostanze usate, piuttosto che

indicare i rimedj stessi per le pretese loro virtù, soggetto di tante dispute presso gli innovatori dell' arte.

L' autore così in questa, come in qualche altra opera di medicina da lui pubblicata, e di cui abbiamo dato ragguaglio, non reputò necessaria una certa lindura e correzione di stile. Sono termini assai bizzarri le *medele*, gli *attrassi* della respirazione, la cura *eradicativa*, la lingua *conspurgata*, come è cosa poco elegante il mandare un libro alla *posteriorità*.

*Osservazioni geologiche fatte nella terra d' Otranto.
Memoria (inedita) del sig. BROCCHI.*

Quella provincia del regno di Napoli intitolata Terra di Otranto, e che anticamente si chiamava Messapia, è una lunga e stretta penisola annessa a quella grandissima che costituisce il continente d' Italia, e di cui debb' essere riguardata come una particolare diramazione. Coloro che nella configurazione dell' Italia medesima veggono la forma di uno stivale, ravvisano il calcagno in questa penisola, come si può a qualche foggia riconoscere lo sperone in quel gran promontorio della Daunia attraversato dal monte Gargano.

Era prezzo dell' opera d' investigare la geognostica costituzione del suolo di questa provincia, che è il punto dell' Italia più prossimo alle terre trasmarine. Un tratto dell' Adriatico di sole trenta miglia geografiche all' incirca di larghezza la divide dagli Acrocerauni o monti della Chimera, che le giganteggiano a fronte, di modo che al capo di Leuca, e meglio ancora sulla costa di Otranto si possono discernere in tempo di notte i fuochi accesi sulle montagne dell' Epiro.

Coloro che giungessero in questa regione dopo di avere attraversato il suolo salvatico e montuoso delle limitrofe provincie, sarebbero compresi di maraviglia vedendo il nuovo teatro che si presenta loro dinanzi, e potendo dominare con lo sguardo un' aperta e deliziosa pianura. Gli Appennini della Basilicata appena qui si distendono con qualche debole ramificazione, e sdegnando per così dire questo angolo di terra maestosamente procedono verso la Calabria.

La Terra di Otranto adunque considerata in complesso può stimarsi una vasta pianura, ed è una continuazione di quella che lungo la marina dell' Adriatico si stende per la Peucezia o Terra di Bari, e mette termine alle radici del Gargano. Ma siccome sembra che la natura abbia sempre gradatamente proceduto in ogni sua opera, così dalla gran catena degli Appennini che ingombrano tanta parte della Basilicata non passò ex-abrupto a formar questo pi. no. essendo esso di lunga mano preparato da una serie d' intermedie colline più e più decrescenti in altezza.

Tali sono dal lato della Peucezia le eminenze di Altamura, di Turrìto, di Andria, ecc., e tali quelle di Massafra, di Motola, delle Grottaglie, di Monopoli, laddove la Messapia incomincia a prendere la forma peninsolare.

Se non che avendo parlato qui di pianura, non dee questo termine essere preso in istretto e rigoroso significato. In parecchi luoghi s'incontrano gioghi più elevati del piano propriamente detto, ma la cui falda è dolcemente inclinata, e assai mediocre l'altezza. Nè queste sono colline conformi alle ordinarie, non particolari eminenze disgiunte da valli, sparse senza ordine, di differente mole, dissimili nella forma, il cui vertice sia diviso in varie punte più o meno acuminatae ed ottuse. Sono gioghi come gli ho intitolati, che scorti sotto un certo punto di vista hanno sembianza di argini, i quali formano una linea continuata senza interruzione di valli, e che non offrono nel loro profilo molto apparenti irregolarità. E nel vero poco frequentemente occorre di vedere in essi punte eminenti che isolatamente grandeggino, tuttochè qualche esempio ve n'abbia. Due se ne scorgono sul ciglio di quel giogo che passa presso Prasicce, l'una quasi rimpetto al paese di questo nome, l'altra più lontana verso l'estremo promontorio della penisola, e questa e quella appajono a guisa di monticelli di forma conica. Alcune altre di così fatte protuberanze si veggono eziandio nel giogo su cui è posto il paese di Oria.

Non tutti gl' indicati gioghi sono in modo tal conformati che stando sul vertice si possano dominare le due opposte falde. Molti fra essi si dilatano sul colmo, e costituiscono degli alti-piani notabilmente estesi, quale, a cagion d'esempio, sarebbe quello che da S. Giorgio a 12 miglia da Taranto continua fino a Manduria, e va lentamente declinando verso Lecce da un lato, e dall'altro verso Gallipoli. Ne addivene così che la superficie di quel suolo abbia caratteri suoi proprj ed affatto particolari, poichè nè palesa la noiosa uniformità delle vere pianure, nè è tampoco così trinciato e interrotto come d'ordinario lo sono i paesi di collina; ma le parti elevate armonizzando, per così dire, coi frapposti piani vanno insensibilmente a dileguarsi in questi; l'occhio tranquillamente spazia all'intorno senza rimanere scosso da forti contrasti, e mentre è divertito dalla varietà, può agevolmente abbracciare tutto il complesso. L'aspetto di

questa contrada induce nell'animo dell'osservatore una calma, ed una tranquillità che di rado altrove si prova, come sono d'avviso che esso molto influisca sull'indole dolce e gentile degli abitanti.

La mancanza di valli in que' dorsi, che pure assai si prolungano, è un fenomeno che ha faccia di novità, e sorge tosto alla mente l'opinione di que' fisici i quali vogliono che le valli tutte dei monti sian opera dei torrenti e dei fiumi, che abbiano lentamente corrosa il terreno su cui trascorrono. Ora siccome niun fiume è in questa penisola, così troverebbero in ciò la ragione del non esservi tampoco valli, e citerebbero questo esempio in appoggio al loro supposto. Tanto secco è di fatto quel suolo che non havvi in verun luogo una vena d'acqua perenne atta a mettere in giro un mulino, i quali sono mossi per forza di uomini o di bestie, e l'acqua necessaria ai bisogni della vita si attinge da scaturigioni sotterranee. Non so poi se questo fatto particolare sia di tanto momento che possa fiancheggiare un sistema a cui si oppongono altri fatti non lievi, nè stimo che sia qui opportuno di agitare una così intricata controversia.

La depressione di questa terra vieta che si possa discernere dai naviganti che veleggiano presso la spiaggia dell'Albania, o presso l'isola di Corfu, come all'opposto coloro che radono la costa di Otranto distintamente scorgono le montagne d'ambedue que' paesi. Una tal circostanza fa avvertita da Virgilio, che è poeta diligentissimo nelle cose geografiche, poichè facendo solcare ad Enea quelle acque si esprime ne' seguenti termini:

*Provehimur pelago vicina Ceraunia juxta,
Unde iter Italianam, cursusque brevissimus undis*

.....
*Cum procul obscuros colles humilemque videmus
Italianam.* AEN. lib. 3.

Pochi oggetti meritevoli di considerazione troverebbe il mineralogista nella Terra di Otranto, ma il geognosta vi si potrebbe piacevolmente trattenere, ed avrebbe eziandio di che fantasticare per lo scioglimento di qualche problema. La roccia calcaria secondaria o stratificata costituisce la massa dei mentovati gioghi: essa ha un colore per lo più bianco e talvolta grigiastro, è opaca, di frattura liscia e concoide, e si conforma a quella delle montagne appennine della Basilicata, talchè risulta dal pro-

Iungamento di questo stesso deposito. Una così fatta calcaria, che forma l'ossatura della provincia, si manifesta non solamente ne' siti elevati, ma eziandio a fior di terra in molte parti della vera pianura, come sarebbe poco lungi da Taranto dalla parte di Palagianò, fra Taranto e Francavilla nella strada da Brindisi a Lecce, in quella che da quest'ultimo paese conduce ad Otranto ed in varj altri luoghi. La stessa cosa si osserva ed assai più comunemente nella Pucezia o Terra di Bari ove gli strati soli di calcarei appajono allo scoperto, o si trovano alla profondità di pochi piedi sotto la terra vegetabile, circostanza insolita nelle pianure d'Italia, di maniera che per piantare un albero fa mestieri col palo di ferro o con la mazza stritolare la roccia. Di questa calcaria è formata la costa che da Otranto si stende al promontorio di Leuca, la quale verticalmente sovrasta a quel mare di perigliosa navigazione, essendo privo di spiaggia e di porto. Quantunque abbia nome di porto quello di Castro e l'altro ivi prossimo detto di Mujano, altro in realtà non sono se non che piccioli seni attornati da balze, ed assai mal sicuri quando spiri particolarmente scirocco.

Molte caverne si spalancano in questa roccia sulla mentovata costa, come parimente si avvera nella calcaria delle montagne appennine, ma non sono patenti che dalla parte del mare, ed hanno accesso per barca. Tali sono quelle di S. Cesarea, la Solforaca, la Palombara, la grotta Zinzolosa, ed alcune altre più anguste, senza fare menzione de' grandi crepacci che s'internano nelle rupi. La spelunca di S. Cesarea, così denominata da una prossima cappella, è poco lungi dal picciolo prese di Cerfignano, e situata sull'estremo lembo di un lito tutto sparso di nude balze e di macigni calcarei disordinatamente accavallati gli uni sugli altri, il quale offre l'aspetto della più desolante sterilità. Il mare quando singolarmente è commosso da venti, spinge i flutti in questo sotterraneo, e flagellandone i fianchi, e rodendo la roccia ne aumenta di continuo la capacità. È cosa notevole che una vena d'acqua idrosolfurata scaturisce da que' recessi, in quella guisa che ho veduto presso Cassino nella Calabria Citeriore, ove una consimile fonte spiccia dalla calcaria solida, che è per altro in que' monti calcaria di transizione. Le pareti dell'antro sono intonacate di fioriture di zolfo proveniente dalla decomposizione del gas idro-

geno solfurato; e siccome quelle acque giovano ai morbi cutanei, così in certe stagioni vi accorre stuolo di gente, e per procacciare un accesso dalla parte di terra si praticò un foro nell'alto della grotta, da cui si discende per una lunga scala a piuoli: malagevole discesa! benchè il luogo meriterebbe per certo di avere e un più facile ingresso e maggiori comodità, tanto più che ai bagni sulfurei si potrebbero unire nel medesimo sito quelli di acqua marina.

È molto probabile che la fonte di cui si tratta sia quella indicata da Strabone, che egli dice favoleggiarsi essere derivata dal sangue de' giganti scappati da Flegra, ed ivi uccisi da Ercole, e da cui sgorga un'acqua fette (*δυσωδός*), non già calda, come mal tradusse il Cluverio. Strabone dice che quella sorgente additavasi a Leuca, ma Aristotele, o qualunque sia l'autore del libro *de Mirabilibus*, che parimente ne parla, più esattamente l'accenna intorno (*περι*) a quel promontorio, da cui è appunto lontana sette miglia all'incirca.

Presso S. Cesarea è l'altra caverna detta Solforaca, perchè spiccia da essa un'acqua della stessa natura, e perchè è del pari incrostata di zolfo. Sotto Castro alla sponda del mare, che è così rovinosa quanto l'altra, sta la grotta Zinzolosa più celebre per le bugie che ne sono state dette, che per quello che realmente presenta. Una capricciosa descrizione ne fu pubblicata nel giornale enciclopedico di Napoli (*gennaio, 1807*) ove per primo si sbaglia nel nome chiamandosi la grotta *della Zinzanusa*, quando realmente s'intitola così come ho scritto, essendo quello un epiteto derivato dal sostantivo *zinzoli* che nel dialetto del paese significa *cenci*; epiteto che fu suggerito dalle stalattiti pendenti. Monsignore del Duca, vescovo di Castro, estinto da pochi anni fa, volle in singolar modo nobilitare questa caverna immaginando che in essa fosse il tempio di Minerva fabbricato da Idomeneo. Il buon vescovo, come fui accertato, non penetrò mai in quel sotterraneo, ma in sua vece inviò due canonici onde esplorassero il luogo, i quali lo raggiunsero delle grandi cose ivi vedute. S'immaginarono quei messaggieri di vedere tronchi di colonne, e capitelli, e cornici nelle stalattiti naturalmente formate dall'acqua, e d'altro non fu mestieri per trasformare quella caverna in un tempio, e nel tempio di Minerva.

Convieni pur credere che sia questo un luogo fatale riguardo alle bugie, poichè oltre a queste che sono stampate, altre a me ne spacciarono gli abitanti di que' paesi. In Otranto fui assicurato che trovasi colà gran copia di testacei impietriti, quando non ve n'ha il menomo indizio. A Minervino mi si disse che potevasi senza sussidio di fiaccole spaziare per la caverna, essendo bastevolmente rischiarata da alcuni alti spiragli, quando ivi tutto è bujo e soltanto in un luogo v'ha un pertugio donde trapela un filo di luce. A Cerfignano fui ragguagliato essere essa distante tre miglia e mezzo da Castro, e che è forza di fare questo tragitto per mare, quando la lontananza non è che di mezzo miglio all'incirca, e se il mare sia turbato si può calare abbastanza agevolmente da una rupe contigua, ed essendo ivi pronta una barca col traghetto di cinquanta passi più o meno si approda all'imboccatura.

Questa grotta adunque è riposta in un curvo seno del mare di Castro, dove la rupe calcaria incavata a guisa di mezza cupola o di padiglione sovrasta ad un basso fondo in cui vegetano sott'acqua molte piante marine. Copiosissima è l'*Ulva umbilicalis* che con le sue frondi bigie accartocciate a guisa d'imbuto diguazza in quelle onde, mentre la *Corallina cristata* copre di un rubicondo tappeto le pareti degli scogli circostanti. Arrampicandosi per una via non difficile su per li greppi si giunge ad una prima spelunca, che può essere risguardata come il vestibolo dell'altra più interna. Molte stalattiti pendono dalla sua volta formate di calcaria lamellare e spatosa, ed havvi nel piano uoo sprofondamento che era in quel tempo ricolmo d'acqua. Girando intorno al margine di quel baratro, e poco più su montando trovasi uoa stretta apertura la quale conduce in altri reconditi penetrali che non tutti ho visitato, dove di maggior mole, ed in maggior quantità sono le stalattiti: esse potranno avere sorpreso chi vide per la prima volta simili sotterranei, ma riescono pressochè indifferenti a coloro che si sono internati in tante altre più magnifiche grotte negli Appennini, fra le quali certamente primeggia quella di Collepardo ne' monti degli Ernici. Il sig. Monticelli che pubblico per compiacimento un transunto della memoria del vescovo di Castro, non erasi recato sul luogo, altrimenti quell'oculato naturalista ne avrebbe somministrato una più veridica descrizione.

Nulla di singolare offre il capo di Leuca formato della stessa calcaria appennina, e non potrebbe aver pregio se non che agli occhi de' filologi, che fossero vaghi di vedere il luogo dove Enea, come narra Virgilio, pose la prima volta piede in Italia, e dove adocchiò que' due cavalli bianchi da cui il vecchio Auchise trasse lieti e funesti augurj. Nè è punto vero che esso sia stato visitato da Cicerone, come disse il Cluverio, citando un passo delle Epistole famigliari (*lib. 16, ep. 9.*), ed avendo equivocato con Leucade, donde quell' oratore partì avviandosi ad Azzio, a Corfù, a Cassiope, ad Otranto, indi a Brindisi. Virgilio così descrive il sito dove Enea aveva approdato (*Aen. lib. III.*):

*Portus ab Eoo fluctu curvatur in arcum
Objectæ salsa spumant aspergine cautes,
Ipse latet: gemino dimittunt brachia muro
Turriti scopuli refugitque a litore templum.*

Il porto indicato dal poeta è ora una baja, ove non potrebbero dar fondo i nostri vascelli, e dove si ricorrono soltanto alcune barche pescherecce. I due scogli che terminano l'arco, sarebbero l'uno quella punta ove è la torre Imbriachelli, e l'altro il capo stesso di Leuca sulla cui sommità era il tempio di Minerva. Ora v'ha un santuario con un cattivo ospizio per albergare i divoti pellegrini, non già un *oppidum*, come dice il Cluverio.

Del rimanente se mi sembra di situare ivi quel tempio e non già a Castro ove è da molti supposto, lo argomento dalle topiche circostanze da Virgilio accennate, senza valermi dell'autorità di una moderna iscrizione che è nel santuario, tuttochè possa essere fondata sulla tradizione, ed accostumassero sovente i Cristiani di trasformare in chiese i delubri pagani. Non si contenderà già che l'odierno paese di Castro, misero paese che non conta che circa cento abitanti, fosse l'antico *Castrum Minervæ*, ma ciò non vieta che il tempio della Dea non potesse essere più da lungi sulla punta della penisola, dove era vie meglio esposto alla vista de' naviganti. La descrizione del porto fatta da Virgilio sembra che possa competere alla spiaggia di Leuca, poichè sotto Castro quello con tal nome chiamato non è, come ho detto, che un anfratto tortuoso capace di poche barchette, e perciò è da credere che Dionigi di Alicarnasso abbia immaginato che parte delle navi di Enea avesse approdato al *Castrum*

Minerva, e parte al promontorio Japigio. Ma questa quistione potrà essere meglio trattata dagli eruditi.

La calcaria di cui abbiamo favellato fin ora non è la sola varietà di questa roccia che s'incontri in Terra di Otranto. Havvene eziandio un'altra che forma pure estesi depositi, ed è quella volgarmente nota sotto la denominazione di *pietra di Lecce*, in quanto che comunemente in quel paese si adopera per la costruzione degli edifizj; uso a cui serve in molti altri luoghi. Cotale calcaria ha una grana affatto terrosa, quando si trae dalla cava è umida, molle, di colore gialliccio, asciugandosi imbianca ed acquista più durezza, talchè percossa con un corpo solido si manifesta alquanto sonora. Nelle petraje si scava tagliandola con l'acetta, e con tale ordigno si riduce in pezzi parallelepipedi in forma di mattoni, che in cambio di questi si mettono in opera nelle fabbriche. Si lavora del pari con la sega e con la pialla dentata, giacchè con quest'ultima si spiarano le facciate degli edifizj. Al buon prezzo di questo materiale che si paga alla cava un *grano* (poco più di 4 centesimi moneta italiana) al palmo cubo (il palmo napoletano ha 9 pollici e 8 lin. del piè di Parigi), ed alla facilità di farne qualunque opera di scalpello, va Lecce debitrice della grandiosità delle sue fabbriche, che la costituiscono dopo Napoli la più sontuosa città del regno. Per la causa medesima anche le case de' villaggi hanno un aspetto decente così poco comune in quelle tante bicocche che nell'Italia meridionale si fregiano del titolo di città e sono città vescovili. Vero è bensì che si fa abuso della agevolezza con cui cede allo scalpello e alla lima, poichè in Lecce le facciate degli edifizj presentano intagli e frastagliature in basso rilievo così bizzarre, che io non so se v'abbia in veruna parte esempi di architettura più barbaramente elegante. La facciata del palazzo di prefettura, e quella del tempio contiguo, non che gli altari della chiesa del Rosario sono capi d'opera di questo stile.

Sarebbe cosa assai lunga di annoverare tutti i luoghi ove in Terra di Otranto trovasi questa calcaria, tanto generalmente è estesa. Si rinviene oltre a Lecce ne' contorni di Taranto, di S. Giorgio, delle Grottaglie, di Francavilla, di Brindisi, di Otranto, ecc. Quel gran tratto di paese compreso fra Taranto e Brindisi, e l'altro che è fra quest'ultima città e Lecce la manifestano quasi

ovunque. È altresì comunissima fra Lecce ed Otranto, e circonda il porto di quella città: appare presso il capo di Lenca, e si ravvisa qua e là ne' terreni frapposti a quel promontorio e Gallipoli. Nè essa è già circoscritta alla penisola della Messapia, ma si stende eziandio più addentro terra, incontrandosi a Massafra, a Palagiano, a Ginosa, alla Terza, come più oltre si scorge presso Matera e Gravina dove i tagli fatti per estrarla, ed i grandi massi parallelepipedi che rimangono in piedi fra un taglio e l'altro presentano da lungi una bizzarra prospettiva. Da Gravina l'ho seguitata fino a Spinazzola, terra poche miglia lontana da Venosa, patria di Orazio Flacco.

La stratificazione di questa roccia è poco apparente nelle cave di Lecce quantunque abbiano tagli verticali di 80 in 90 piedi parigini di profondità; e si vede soltanto in grossissimi banchi orizzontali attraversati da naturali fenditure. Ma presso Gravina fuori della porta per cui si va a Spinazzola havvi un vallone sulle cui falde mostrasi a nudo questa calcaria, e compare dall' imo al sommo regolarmente disposta a strati orizzontali di varia grossezza. In Terra di Otranto costantemente si trova nella pianura, ma non vuolsi perciò inferirne che così sia da per tutto, imperocchè da Palagiano a Matera, e di qui a Gravina costituisce la massa di colline notabilmente elevate.

Non si può mettere in dubbio che questa calcaria non sia di più recente data dell'altra, che ho chiamato appennina, e manifestamente lo dichiara l'essere essa sovrapposta a quest'ultima, la quale in più luoghi vedesi spuntare di sotto, come sarebbe fra Taranto e Francavilla, ed assai spesso nelle colline fra Palagiano e la Terza. Ma volendo con più precisione stabilire il periodo in cui ha avuto origine, a quale dovremo noi riferirla? Forse al periodo terziario, che è l'ultimo nella formazione delle rocce, e nel quale hanno avuto luogo quei tanti e così estesi depositi di sabbione e di marina, che occupano sì grande spazio d'Italia al piè delle montagne appennine?

Ora se si considera che siffatti depositi terziarj sono generalmente composti di materie polverose e incoerenti, tranne qualche parziale eccezione, e che la calcaria di cui si ragiona, costantemente ed uniformemente ha un grado di solidità che non si compete a quelle altre rocce

formate da meccanici sedimenti; se rifletteremo inoltre che essa è regolarmente disposta a banchi o a strati orizzontali, potremmo agevolmente essere indotti nell'opinione che più da vicino si accosti alla calcaria secondaria. E qui è da dire che quantunque mediocre sia la sua durezza, non pertanto racchiude quantità di noccinoli assai più solidi della massa che gli contiene, come si può manifestamente vedere nelle pietre poste in lavoro negli edifizj di Lecce, ove le parti più tenere essendo corrose, rimangono superstiti questi noccinoli d'irregolare figura i quali formano alla superficie de' massi curiosissimi arabeschi in rilievo. Questa pietra leccese è parimente abbondante nella parte meridionale della Sicilia, segnatamente ne' contorni di Siracusa, di Noto e di Palazzolo, e tuttochè si lavori del pari con l'accetta e con la sega, è nulla di meno più consistente, più sonora ed assai più resiste alle ingiurie dell'atmosfera. Più solida ancora è quella di Malta, poichè si rinviene eziandio in quell'isola, ed è perciò a preferenza adoprata per lastricare i pavimenti delle stanze, al qual uopo corre in commercio per la costa della Sicilia fino a Messina.

Di gran momento nella presente quistione debb'essere l'esame e il confronto delle specie de' testacei marini racchiusi in questa roccia, i quali potrauno fare testimonio della sua età, atteso che quelli sparsi ne' depositi terziarj sòno in generale diversi dagli altri contenuti nella calcaria appennina. In Sicilia presso Melilli ne' colli Iblei ho frequentemente in cotal pietra adocchiato ammoniti del diametro di quasi mezzo pollice, e non è a mia contezza che cotal razza di testacei si trovi di tanto volume ne' terreni terziarj ove non ve n'ha che di microscopici. Ma dall'altro canto a Palagiano presso Taranto ho in questa roccia medesima ravvisato parecchie di quelle conchiglie descritte nella mia conchigliologia fossile subappennina, che sono ovvie ne' depositi terziarj, e molte delle quali tuttavia vivono ne' nostri mari: tali sono l'*Ostrea edulis*, il *Cardium echinatum*, la *Venus verrucosa*, l'*Anomia ampulla*. In quella delle cave di Lecce ho scorto valve di pettini, e denti di *Squalus carcharias* e di *Squalus canicula*.

I gusci di cotali testacei sono non già impietriti o compenetrati da un succo lapidifico, ma semplicemente calcinati, non altrimenti che quelli che traggonsi dalle marne e da' sabbioni terziarj. In Taranto presso alcuni

venditori di curiosità naturali ho veduto buona copia di simili nicchj di squisita conservazione dell' identica specie di quelli da me registrati nell' indicato libro, cioè *Arca antiquata*, *Buccinum tyrrhenum*, *Buccinum areola*, *Voluta plicatula*, *Strombus fasciatus*, *Patella hungarica*, *Dentalium elephantinum*, *Murex oblongus*, e ciò che più mi sorprese, bellissimi esemplari di *Cardium hians*; ma da qual terreno sieno stati tratti non ho saputo averne contezza, nè per indagini da me fatte mi riuscì di scoprirlo.

Non si debbe in questo ragionamento tacere che la pietra leccese è inetta a farne calce, lo che indica essere eterogenea la sua composizione, e contenere quantità di altra terra che probabilmente è allumina. Presso Lecce essa ha talvolta filoncelli di certa creta bianchissima, finissima e polverosa, ma questa stessa è impura, lasciando un abbondante residuo se si sciogla nell' acido nitrico.

Venendo ora alla conclusione, poichè la roccia di cui si ragiona si accosta per alcuni suoi caratteri alla calcaria secondaria, vale a dire per un certo grado di solidità, e per le ammoniti che essa contiene; e per altri caratteri è conforme ai depositi terziarj, cioè per la qualità delle conchiglie cretacee o calcinate in essa racchuse, io sarei di avviso che debba avere avuto origine in un' epoca intermedia a questi due periodi; laonde dovrà necessariamente partecipare degli attributi delle rocce spettanti a questo ed a quello. Nè questo mio pensiero dovrà reputarsi vago e fantastico; conciossiachè se i geologi accordano che v'abbia una simil classe di rocce, che chiamano di transizione intermedia al periodo primitivo ove le molecole terrose si univano sotto sembianza cristallina, ed al periodo secondario ove esse obbedendo alla mera e semplice forza di adesione costituivano soltanto masse solide e non cristalline, non saprei perchè un tale passaggio così consentaneo al consueto andamento della natura non si debba eziandio ammettere tra le rocce solide secondarie chimicamente formate, e le altre o poco coerenti o polverose meccanicamente deposte per essere venute meno le circostanze che favorivano la chimica unione, e queste sono le terziarie.

In total guisa convenendo che la pietra leccese, la quale per amplessimi spazj si dilata nella Puglia, nella

Sicilia, nell'isola di Malta, sia una roccia di transizione formata tra il periodo secondario e terziario, essa si annoderà all'uno de' due estremi con la calcaria appennina, ed all'altro coi terreni sabbionosi e marnosi. Della calcaria abbiamo già favellato; ragioneremo ora di questi ultimi poichè non mancano nella Messapia.

E incominciando dalla marna, essa copiosamente si trova nelle vicinanze di Taranto, e potei a mio bell'agio esaminarne i depositi nell'occasione che ad un miglio circa della città si scavava un lungo e profondo canale per asciugare la palude di S. Biagio. E dessa una marna argillosa cenerina zeppa di testacei fra i quali riconobbi la *Tellina fragilis*, il *Cardium edule*, il *Murex trunculus*, il *Dentalium entalis*, ma singolarmente predomina in maravigliosa quantità la *Tellina lactea*; conchiglie tutte che trovansi anche oggigiorno in quel mare. Simili terre marnose esistono eziandio in molti altri luoghi, e somministrano un ottimo materiale per le stoviglie comuni. Alle Grottaglie, paese 12 miglia lontano da Taranto, se ne fabbricano di eccellente qualità, e sopra tutto smisurati dolj ove conservasi il vino giusta l'uso degli antichi.

I sabbioni terziarj contenenti gran numero di nicchi marini sono ovvj del paro. Si può vederne presso Taranto, e per averne una esatta idea gioverà recarsi alla riva del Mare Grande, nel luogo detto S. Vito, ove la ripa è verticalmente tagliata. Si vedrà ivi la sezione di un grosso banco alto da 20 a 25 piè parigini dall'attuale livello del mare composto di un sabbione giallognolo, il quale 'posa sopra la marna turchina contenente ciottoli calcarei. Esso è tutto sparso di conchiglie che vivono nel Mare Grande e Piccolo di Taranto, quali sarebbero: *Tellina lactea—fragilis—rostrata*, *Cardium edule—rusticum*, *Ostrea edulis—jacobæa*, *Venus*, *Chione*, *Arca barbata—pilosa*, *Spondylus gæderopus*, *Turbo rugosus—terebra*, *Conus Mediterraneanus*, *Murex aluco—corneus—trunculus*. Un consimile sabbione siliceo-calcario steso parimente sopra la marna ridondante di gusci di pettini e tramezzato da straterelli pietrosi è ne' contorni di Brindisi, nominatamente presso la porta detta di Lecce, oltre ad un ponte il quale attraversa un fiumicello, che mette foce in uno de' bracci del porto. Lo stesso sabbione imperfettamente consolidato vedesi altresì a Lecce, e fra gli altri luoghi chiaramente si palesa in

un lato esterno del circuito delle mura della città, le quali sono edificate sopra una tale roccia zeppa di pettini di balani, di *Murex aluco*, di serpule e di altre conchiglie insieme con madrepora e con la *Mill-pora punicosa*.

Il Sabbione terziario conchigliaceo di cui ho parlato, indicandone soltanto alcune principali situazioni, è simile a quello che sopra la marna si rinviene in tanti luoghi d'Italia al piè degli Apennini, il quale spesso è incoerente, e talvolta debolmente conglutinato, ma quasi mai uniformemente. Io penderei a credere che alla medesima formazione appartenga la roccia su cui è costruito Gallipoli, e che si adopera colà come pietra da fabbrica a guisa di quella di Lecce. È dessa una sorta di tofo più solido della pietra leccese, ma di grana ruvida e grossolana, il quale esplorato con lente presenta un impasto di particelle arenacee calcarie, ed è pieno di minuti rottami di conchiglie. Io porto opinione che le divise particelle anzi che essere frammenti granulari di una calcaria che abbia anteriormente esistito, sieno concrezioni formate sul luogo e specie di pisoliti. Poco fuori di Gallipoli questa roccia è coperta da uno strato di altro tofo men consistente che ha gran quantità di valve di *Ostrea Jacobaea*, ed esso si vede altresì ai Casini a 7 miglia da Gallipoli ove è impastato con nicchi marini fra i quali, oltre alla testè accennata ostrica, ho ravvisato l'*Ostrea edulis*, il *Cardium aculeatum* e *laxigatum*, la *Venus islandica* e la *Venus Chione*. Questo strato continua sino a Verrana a 30 miglia da Gallipoli stesso e contiene le medesime conchiglie; seguita più oltre verso Manduria, e si mostra eziandio in vicinanza di Taranto, ove racchiude gran copia di gusci di pinne.

Tuttochè i terreni terziarij sieno d'ordinario composti di parti sciolte e incoerenti, non dee sembrare strano che questo tofo spettante, per quanto ne giudico, a tale periodo abbia un grado di solidità e di compattezza maggiore talvolta di quello della pietra leccese, che appartiene a più antica epoca. Siccome esso risulta da una unione e da un impasto di concrezioni, le rocce che sono state in simil guisa formate, anche le modernissime, offrono sempre una massa solida, come lo veggiamo in que' medesimi tofi, e in que' travertini che traggono origine dalle acque fluviali. Un altro tofo ruvido e gros-

solano, che in modo ancora più evidente ha l'aspetto di concrezione, si rinviene in altri luoghi della terra di Otranto dove è chiamato *càrparo*, ed a preferenza si adopra nella costrnzione delle volte per essere leggiero e poroso nel tempo medesimo che ha un sufficiente grado di solidità. Trovasi poco lungi da Castro presso la spiaggia del mare in un sito detto l'Arcara, e l'ho incontrato in tutta la pianura che si stende dal paesetto di Depressa fin presso Leuca.

Nel tofo conchigliaceo a Manduria è scavato un antichissimo pozzo rannamentato da Plinio, e di cui si spacciano maraviglie. Esso è stato a lungo descritto in una memoria inserita nel Giornale enciclopedico di Napoli (Dicembre 1807), e Plinio così lo accenna: *in Salentino juxta oppidum Manduriam lacus ad margines plenus, neque ex houstis aquis minuitur, neque infusis augetur* (lib. II, cap. 103). Questo pozzo è situato a mezzo miglio circa da Manduria presso la strada che va a Lecce, e vi si attinge l'acqua che necessita ai bisogni del paese, di maniera che è una delle pochissime antiche opere che serva tuttavia a quell'uso a cui fu destinata dapprima. Per una gradinata tortuosa e molto malconcia scavata nella descritta roccia si discende in una grotta di forma presso che circolare, la cui volta incavata a cupola ha nel centro una grande apertura quadrangolare che dà luce allo speco. Dall'un de' lati sgorga una picciola fonte di cui non si ode che il mormorio, essendo occultata da una muraglia, e l'acqua per un sotterraneo canale è condotta nel mezzo della grotta ove sgorga in una fossa scavata a fine di procacciare un sufficiente spazio ai recipienti che si sottopongono alla doccia onde riempierli. Da questa fossa passa poi con breve tragitto ad un pozzo che verticalmente corrisponde all'apertura superiore della volta. Ora questo pozzo che non ho potuto scandagliare per essere in parte ostruito da sassi, ma che mi fu detto avere la profondità di pochi piedi, è circondato da un parapetto di pietre, e forma lo spezzoso della fontana in quanto che l'acqua che incessantemente entra rimane sempre allo stesso livello. È naturale a credersi che essa abbia esito per qualche pertugio più stretto di quello della sorgente, e che per questa via continui a fluire sotterra; ma siccome i sassi che stanno nel fondo

vietano che si possa scorgere quel meato, così si vanno ideando cose maravigliose. È probabile che la spelunca fosse naturale, e che essendosi anticamente trovata quella sorgente sia stato scavato il pozzo, onde radunare una sufficiente quantità di acqua, dovendosi attingere una volta dal pozzo stesso. Di fatto se si fosse ricevuta dalla doccia, come ora si usa per comodità, ma con maggiore perdita di tempo, poichè è una povera vena, sarebbe stato in tal caso inutile quel serbatojo, e si sarebbe lasciata scorrere l'acqua per le naturali sue vie. Questo luogo è volgarmente detto *lo scegno*, vocabolo che io credo derivato da *scegnere*, che nella pronunzia di quel dialetto si usa in cambio di *scendere*, e ne fu naturalmente suggerita l'idea dal cammino che ivi conduce.

Un moderno scrittore in una operetta intitolata *Cenni geologici sulla provincia di Terra di Otranto* (Napoli, 1815) narra essersi trovati in molti luoghi ciottoli di lava litoide porosa. Io non sono stato così fortunato, e credo che in quel paese non vi sia traccia alcuna di vulcani locali; che se qualche pezzo di lava è stato pur rinvenuto, debb' essere avventizio e proveniente o da rottami di macine giunte d'altrove, o da lava parimente straniera che abbia servito ad altri usi: così a Taranto alcuni traggono da Napoli il piperno che ho veduto posto in opera nelle scale di qualche abitazione. Il sopra citato scrittore soggiunge che presso il lido fra Otranto e Castro si rinvencono pomici; nè è cosa straordinaria, poichè molte se ne veggono eziandio lungo la spiaggia del golfo di Gioja nella Calabria ulteriore, ed al capo Peloro presso Messina in Sicilia, dove non sono vulcani; ma siffatte pomici hanno in quei luoghi approdato dalle isole Eolie galleggiando sulle acque del mare.

Beuchè, a parer mio, non siavi speranza di trovare indizj di vulcanismo nella Terra di Otranto, gioverebbe bensì che per altri esami fosse quel suolo accuratamente esplorato dai geologi, impresa che incominciata dall'autore di quel saggio, potrebbe essere condotta a buon termine dal sig. Costa professore di fisica in Lecce, e nelle scienze naturali versatissimo. Nè i geologi solamente, ma i botanici ancora troverebbero colà ampio compenso alle loro fatiche, se fatica può essere l'aggirarsi per quelle popolate e deliziose pianure. Io non conosco di fatto verun altro luogo ove più comodamente si possano in-

traprendere siffatte peregrinazioni: maravigliosa è la quantità de' paesi sparsi per la Terra di Otranto, e prossimi l' uno all' altro, segnatamente verso il promontorio di Leuca, di maniera che il viaggiatore poco dee curarsi di stabilire ove debba prendere ristoro, e dove possa ricovrarsi alla notte. Ne io so tampoco quale altra situazione in Italia possa meglio corrispondere a quanto i poeti ci narrano della felicissima Arcadia, che certo non mancano ivi nè il dolce clima e salubre, nè gli ubertosi pascoli, nè le campagne vestite di rosmarino, di timo e di mille altre piante odorose, e ciò che più importa, non manca il candor de' costumi, e l' esteriore decenza negli abitanti.

Ragionamenti chimici letti nella Università di Bologna da Pellegrino SALVICINI nel corso di varj anni per conferimento di lauree, con una nota importante in fine. — Bologna, 1816, tipografia Ramponi, di pag. 126 in 8.º (con tre tavole in rame contenenti gli apparati di Giovanni Mayow, di Lodovico Barbieri e di Lavoisier).

OTTIMO avvisamento è quello certamente di alcuni professori delle più reputate Università di trattare in occasione delle lauree alcun argomento scientifico, invece di tessere, come era costume ne' tempi antichi, il nudo elogio de' candidati, degli antenati loro, delle loro patrie; ed il prof. *Salvigni* si è in questa pratica distinto, scegliendo, per argomento dei di lui ragionamenti materie importantissime, e quistioni dall'esame delle quali molto onore viene a riflettersi sull'Italia.

Quattro sono i ragionamenti in questo volume contenuti, dei quali il primo versa sopra alcune dottrine chimiche di *Giovanni Mayow* e di *Lodovico Barbieri*, confrontate col moderno sistema di *Lavoisier*, e de' chimici pneumatici; il secondo sopra il quesito: Se *Lavoisier*, *Priestley* e *Scheele* avessero contezza dell'opera di *Gio. Mayow* avanti di pubblicare le loro esperienze intorno all'aria, alla combustione, e ad altri simili argomenti; il terzo tratta dell'attitudine chimica, fisica, economico-politica dell'oro, dell'argento e del rame alla monetazione; il quarto finalmente sopra le esperienze della chimica.

Il primo ragionamento si annunzia in una nota letto pubblicamente fino dal mese di giugno dell'anno 1806; importante riesce questa data, perchè già da varj anni si parla della convenienza di alcuna delle dottrine chimiche di *Lavoisier* coi principj di *Mayow*, e quella data medesima farebbe nascere il dubbio che prima d'ogni altro, almeno in Italia, ne avesse pubblicamente ragionato il *Salvigni*. Certo è che *Mayow* parla del salnitro e dello spirito nitro-aereo, parla della respirazione, ed in que' trattati sviluppa una serie d'idee curiose sull'uso

dell'aria nella combustione e nella respirazione, sulla diminuzione e sull'assorbimento dell'aria in questi due fenomeni, sulla somiglianza dell'aria e del nitro nella attitudine a mantenere le infiammazioni, e sulla formazione dell'acido del nitro mediante un principio speciale da quel chimico supposto nell'aria atmosferica, e da esso indicato col nome di spirito *igneo-aereo* o *nitro-aereo*. Questo principio riguardava egli nell'aria, come atto a mantenere la combustione, la fiamma, la vita, e ad esso molte proprietà accordava somiglianti a quelle del gas ossigene dei moderni. Conobbe pure quello scrittore che dell'aria permanente ne' polmoni, il sangue ne assorbiva una parte, da esso detta *aria vitale*, e che per quello assorbimento il sangue diveniva caldo e rosso, e cambiavasi ancora da venoso in arterioso. Queste dottrine, dice l'autore, sono divenute verità dimostrate, da che la chimica ha determinato i veri effetti dell'aria atmosferica, e del gas ossigene nella composizione degli acidi, nelle calcinazioni metalliche, ed in tutti i fenomeni della combustione. Altro non mancava se non che *Mayow* avesse separato dall'aria atmosferica quell'aria vitale, ed esaminato avesse questo corpo gasoso spoglio di altre combinazioni e mescolanze; egli avrebbe allora stabilito il primo i fondamenti delle moderne teorie pneumatiche. L'autore espone altresì alcune delle esperienze di *Mayow*, e fa vedere che altro non mancava ai risultamenti del chimico inglese, il quale scriveva verso la metà del secolo XVII, se non di cambiare il nome di particelle *nitro-aeree* in quello di particelle *ossigenee*, di sostituire alla canfora da esso sperimentata il fosforo, allora non conosciuto in Inghilterra; e singolare è pure che quel chimico si valse di alcuni apparecchi e modi di sperimentare idropneumatici somiglianti a quelli, di cui fecero uso cinquant'anni dopo l'autore della statica dei vegetabili, e più di un secolo dopo *Priestley* e *Lavoisier*.

Non dissimula però l'autore, che *Mayow*, volendo ne' successivi trattati rendere ragione di alcuni altri reconditi fenomeni della natura, si abbandona a molte altre ipotesi, o appoggiate a deboli fatti, o manifestamente erronee, o anche opposte ai di lui medesimi principj. Passa quindi a ragionare di altra opera non conosciuta e rarissima, impressa in Bologna nel 1680 da *Lotovico Barbieri*, illustre medico di quella provincia. Questi il primo non solo

ammise le pneumatiche dottrine di *Mayow*, non seguite da alcun altro chimico; ma le rischiarò e le comprovò con nuove esperienze, e le estese alla spiegazione di molti fenomeni dell'animale economia, adottandole scervere dalle vane ipotesi, colle quali erano fraumiste nel libro del medico inglese.

A questo primo ragionamento si riferisce la nota importante, che trovasi in fine del volume, e che non fu a suo luogo stampata, perchè ancora compiute non eransi le ricerche fatte dell'opera del *Barbieri* nelle biblioteche delle principali città d'Italia. In questa nota si dà il titolo ed anche un indice sommario del libro del *Barbieri*, che propriamente versa in parte sulle operazioni dello spirito nitro-aereo nel microcosmo. Si allegano quindi alcuni dei più notabili passi di quell'opera, da uno dei quali si raccoglie, come il *Barbieri* ben conosceva che l'aria entrava nel sangue, non però tutta, ma una parte atta a produrre la combustione, la vita degli animali, la sanguificazione ecc.; da altro che l'animale cessava di vivere per mancanza dello spirito nitro-aereo o igneo-aereo, o sia dell'aria vitale, che con altri termini avrebbe potuto dirsi aria del fuoco, del gas ossigene o termossigene; da altro che nel nitro era lo spirito nitro-aereo, cioè con altra voce l'ossigene medesimo; da altri ancora che l'antimonio cresceva di peso combinandosi coll'ossigene; che il calore vitale e il calore animale procedevano da una combustione, il che prova che *Barbieri* conosceva la combustione lenta, e la combinazione dell'ossigene colla parte combustibile ossigenabile del sangue, cioè coll'idrogene e carbonio del medesimo; che la perfezione e la colorazione del sangue erano opera della combinazione di quello spirito nitro-aereo, o sia dell'ossigene, e che finalmente nella opinione che per mezzo dell'ossigene si liberi il sangue dal carbonio e dall'idrogene, ed in quelle della influenza dell'ossigene sulla mobilità muscolare, sulla digestione, sulla fecondazione dell'uovo e sulla germinazione, *Barbieri* prevenute aveva non solo le teorie dei moderni chimici pneumatici, ma le opinioni ancora di *Girtanner*, di *Darwin*, di *Osiander*, di *Saussure* e di altri moderni fisiologi. Eppure manca quest'opera nelle primarie città d'Italia, e l'autore ha dato in quella nota il ragguaglio dei pochi esemplari che se ne conoscono.

In altro ragionamento analogo al primo tratta l'autore la quistione, se nota fosse l'opera di *Mayow* ai moderni chimici pneumatici. *Lavoisier* alla descrizione delle sue esperienze premise una storia delle ricerche degli antichi chimici sul medesimo argomento, ed i lavori descrisse minutamente de' fisici e chimici d'ogni paese; di *Mayow* però non fece alcuna menzione, e suppose inventore *Hales* di apparecchi e di macchine che *Mayow* aveva da prima indicate, e *Hales* divulgata senza nominare il primo autore. Giudica adunque il *Salvigni*, che *Lavoisier* o letta non avesse l'opera di *Mayow*, o malignamente taciuto ne avesse il nome onde appropriarsene la gloria; della quale seconda ipotesi alcuno non sarà persuaso di tutti coloro, che personalmente conobbero l'infelice chimico francese. Il cel. *Berthollet*, che tanto aveva con *Lavoisier* contribuito ai progressi della novella chimica, nell' encomiare i talenti dell'estinto amico, più di ogni altra cosa lodava la di lui ingenuità. E di fatto anche il *Salvigni* non si mostra persuaso, che sensi così vili capire potessero in anima così grande e generosa. Mostra egli per fine che *Lavoisier* non avrebbe potuto, tacendo di *Mayow*, farsi credere autore dei di lui ritrovamenti, e molti apparecchi, e molte macchine pigliate aveva da *Hales* e da *Priestley*. Se egli avesse conosciuto il libro di *Mayow*, nominato lo avrebbe, e passandolo maliziosamente sotto silenzio, non avrebbe potuto farsi credere autore delle macchine e degli esperimenti del chimico inglese. Quanto alle teorie, osserva l'autore che nelle prime sue opéte *Lavoisier* non ammise quelle di *Mayow*, e probabilmente non le conobbe, e quindi non le usurpò negli scritti posteriori; il che tanto è più facile a credersi, quanto che l'opera del chimico inglese era stata dagli stessi di lui contemporanei negletta, e caduta era presso i posterì in obblivione. *Salvigni* si mostra persuaso, che nè *Lavoisier*, nè *Scheele*, nè *Priestley* abbiano mai avuto sott'occhio l'opera di *Mayow*, della quale, o concordi o discordi dalle di lui opinioni, fatta avrebbero onoratissima ricor-dazione.

L'argomento del terzo ragionamento è di sua natura tanto importante e vasto, che difficilmente in poche pagine avrebbe potuto racchiudersene la trattativa. L'autore però ha preso ad esaminare l'argomento in termini generali, mostrando da prima l'attitudine perfettissima

alla monetazione dell' oro e dell' argento , nei quali si riaveugono combinati « pregio reale ed intrinseco, pregio uguale tanto nelle masse divise, quanto nelle indivise, pregio stabile, prezzo d' insensibile alteramento, » lunga conservazione, difficile contraffacimento, facile ricognizione ed agevole trasporto. » Questi principj egli sviluppa brevemente con chimiche dottrine; e colle nozioni chimico-mineralogiche e coi principj della politica economia dimostra mal fondato essere il dubbio di alcuni, che col lungo volgere dei secoli si debba avere in commercio una somma ^o tanto enorme da far perdere a que' metalli quasi interamente il prezzo, e renderli inetti alla monetazione. Col soccorso della mineralogia prova che que' metalli preziosi non si rinvergono nella natura in masse considerabili puri o in istato di regolo; e soggiugne in una nota la politica osservazione, che se di soverchio si aumentasse la quantità dell' oro e dell' argento e se ne diminuise il prezzo, verrebbe necessariamente a diminuirsi o a cessare la escavazione di molte miniere, principalmente delle meno ricche.

Dai metalli preziosi passa l' autore a ragionare del rame, e nota che la chimica metallurgica venne opportunamente a soccorso degli umani bisogni, discoprendo ed insegnando a liberare dalle estranee combinazioni un metallo dotato delle qualità di merce monetabile, fornito di tenue pregio in molto volume, e per ciò acconcio alla costruzione di monete rappresentanti i piccioli valori. Riesce doloroso che non tutto siasi pubblicato questo ragionamento, nel quale parlavasi delle cagioni fisiche ed economiche, per cui altri corpi lucidi non avrebbero potuto ottenere presso gli uomini il pregio dell' oro e dell' argento; dei motivi pei quali le masse di quei metalli hanno attitudine a divenire di bontà uniforme in tutte le loro parti; della forma più convenevole all' oro ed all' argento monetato, acciocchè una moneta sotto la stessa massa abbia minore superficie possibile, e sia quindi meno soggetta agli sfregamenti, ed alla diminuzione di peso; dell' effetto che prodotto avrebbe l' arte di contraffare l' oro e l' argento, se gli alchimisti scoperta l' avessero, quello cioè di far perdere per molti riguardi l' attitudine di que' metalli alla monetazione; delle maniere chimiche atte a far conoscere le monete falsificate, e finalmente delle leghe, delle teorie chimiche che ris-

guardano questi composti metallici, e de' principj economici che seguire si debbono, acciocche le monete di lega non riescano pregiudizievoli alle popolazioni.

Nel quarto ragionamento si è proposto l' autore d' investire il modo che tenere debbono i giovani studiosi della chimica per meglio apprenderla, e per portarla ancora, ove possibile riesca, ad alcun grado di perfezione e di miglioramento. E siccome tre sono gli oggetti della chimica, le esperienze, i ragionamenti, i vocaboli, così prende a trattare delle prime, considerando da principio quelle che potrebbono dirsi esperienze d' *immediata o quasi immediata illazione*, che egli mostra essere altresì di breve durata, eseguibili e ripetibili a talento dello sperimentatore, dal che trae la conseguenza avere la chimica una essenziale attitudine ad acquistare lodevole grado di esattezza e di perfezione. Accenna brevemente le aberrazioni degli alchimisti, l' analisi non ancora tentata di alcune sostanze chimiche, i grandi passi fatti dalla scienza mercè i lavori di *Volta*, di *Davy* e di *Berzelius*, ed alla illustrazione del nome di quest' ultimo avrebbe potuto aggiugnere la nuova chimica atomistica, se all' epoca della stampa di quel ragionamento fosse stata conosciuta.

In queste dissertazioni, oltre lo zelo per la gloria del nome italiano, si ravvisano molta chiarezza d' idee, una critica giudiziosa, un costante attaccamento ai buoni principj, ed una grandissima sollecitudine per la istruzione de' giovani studiosi, ai quali que' ragionamenti sono particolarmente indirizzati. Stampati essendo quelli già da quattro anni in circa, come appare dalla data del libro, noi ne avremmo da prima fatto menzione; ma abbiamo ragionevole motivo di dubitare, che sebbene stampati in quell' epoca, non siano stati mai fino ad ora publicati.

Prodromo della grande anatomia, seconda opera postuma di Paolo MASCAGNI, posta in ordine e pubblicata a spese di una società innominata da Francesco ANTONMARCHI, dissettore anatomico nell' I. e R. arcispedale S. M. N., e socio di varie accademie. — Firenze, 1819, tip. Marenigh, in foglio di pag. 194, con altre pagine 162 contenenti la spiegazione di venti tavole in rame.

NON si può lodare abbastanza l'esecuzione tipografica e calcografica di quest'opera dedicata, come abbiamo notato nel nostro Proemio pag. 8, a S. A. R. il principe reggente, or divenuto Giorgio IV re d'Inghilterra. L'inedefesso e benemerito anatomista D. Paolo Mascagni lasciò dietro di sé tre opere postume: 1.° *l'Anatomia per uso degli studiosi di scultura e pittura*; 2.° *il Prodromo della grande anatomia*; 3.° *la grande anatomia*. La prima di queste opere vide alcuni anni sono la luce; la seconda e la terza sono quelle che una società innominata si è assunta di pubblicare. Il prodromo che abbiamo fra le mani fa vivamente desiderare che il pubblico non resti deluso della terza opera; ma pur troppo il prof. che era incaricato della compilazione ed edizione de' manoscritti lasciati dal defunto anatomico, trovasi attualmente lontano d'Europa; e non sapremmo dir quando gli studiosi di questa scienza potranno con fondamento sperare di vederla fatta di pubblica ragione. Tutti i rami erano già terminati prima che il Mascagni mancasse, ma i manoscritti si trovavano in un certo disordine da abbisognare una persona che fosse stata allievo del grand'uomo, che conoscesse il metodo del suo insegnamento, che sapesse indovinarne i pensieri e deciferarne perfino le abbreviature onde trarre dalle sue carte quel profitto per l'arte che più si poteva. La società innominata che acquistò dagli eredi tutti i rami e tutte le carte lasciate dal defunto autore giudicò che la persona più capace a quest'uopo sarebbe stato il sig. Antonmarchi, siccome quegli che continuamente fu dissettore sotto di lui per molti anni. Ma grandissimo errore fu, a nostro avviso, il confidare

questi manoscritti alla stessa persona dopo che fu invitata a passare i mari ed assistere come chirurgo un illustre prigioniero sopra un' isola in mezzo all' Atlantico australe.

Qual fosse il merito del sig. Antommarchi come disseettore non è in nostra facoltà il giudicarlo; potremmo bensì dire, da quanto abbiamo sotto gli occhi in questo bel volume, ch' egli non sembra aver troppo il talento nè della esposizione, nè della ordinazione delle materie. Oltrechè la lingua vi è quasi sempre cattiva, le ripetizioni e gli andirivieni vi sono frequenti fino alla nausea. Questi difetti non tolgono però nulla alla massa de' lumi, e alla solidità della scienza che distingue quest' opera, unica nel suo genere.

Ai più non sembrerà nè naturale nè plausibile l' ordine tenuto nella disposizione delle materie, cominciando dai vasi linfatici anzichè dalla osteologia; ma vogliamo credere che il sig. Antommarchi non avrà in questo che obbedito al pensiero dell' autore, il quale avrà forse avuto le sue buone ragioni per fare così: rincresce solamente non veder accennate tali buone ragioni, e il non veder giustificato uno sconvolgimento che può di leggieri essere attribuito al capriccio, o alla inesattezza dell' editore. Comunque siasi, ecco l' ordinamento di quest' opera.

Incomincia dai vasi linfatici o assorbenti, e passa di mano in mano a descrivere i vasi sanguigni, arteriosi e venosi, i nervi, i muscoli, i ligamenti, le cartilagini e gli ossi. Parlando dei linfatici, e più specialmente de' capillari, procede l' autore ad esporre com' entrino essi nella struttura di tutte le membrane semplici, delle composte, e delle più composte o sensibili, facendo con mirabile chiarezza conoscere rapporto a quelle stesse membrane la particolare loro organizzazione o primordiale tessitura, e passando a dire come quei vasi capillari compongano primitivamente i peli, i capelli, i crini e lor bulbi, ed in qual altro modo le unghie, l' epidermide o cuticola, la cute, l' epitelion ecc.; le quali ultime parti organiche appartengono alla classe delle membrane semplici suddivisate, e finalmente le glandule linfatiche così dette. Seguono poscia a descriversi gli attorcigliamenti, le svolte e rivolte, le diramazioni, le maglie più o meno aperte in cui si dispongono, principiando dai primi stami, i canalini tubulari degli assorbenti all' oggetto di

compor reti di varia grandezza, le loro piccole innumerevoli boccucce inalanti, la loro azione attrattiva per tirare a sè conforme alle leggi dell'affinità chimica le particelle dei liquidi e dei fluidi aeriformi, e più presto l'une che le altre molecole che vi s'accostino. Dei vasi sanguigni l'arterie godono d'una elasticità in alto grado, invece della forza contrattile accordata loro dai fisiologi; dalle vene assai più che dall'arterie si prova che nascono tutte le secrezioni recrementizie ed escrementizie: le arterie si mostrano sempre più attenuate nel corso loro sino al segno che quando ritorconsi senza ninna interruzione di canale, si trasformano in vene: vedonsi distintamente le varie fogge di trecce, di plessi, di tessuti a stoja ed a spina, le papille, i villi, i canalini cerebrali componenti il cervello, il cervelletto, la midulla allungata, la midulla spinale, e concorrenti alla formazione de' ganglij, e dei cilindretti nervosi, i cilindretti primitivi della fibra carnosa, la struttura primordiale dei filamenti tendinosi, ligamentosi, cartilaginei, ossei, tutti in somma gli elementi più esili e sfuggevoli ad occhio volgare fan parte delle cospicue scoperte dell'insigne anatomico, e confermano sempre più quanto nei minimi suoi lavori sia massimo il magistero della natura. Oltre alla composizione speciale e alle funzioni proprie dei visceri e dei varj organi della vista, dell'udito, dell'odorato e del gusto, ecc. generalmente ed in particolare considerate, egli alla distinzione chiarissima delle glandule semplici aggiunse quelle delle congregate, delle conglobate e delle conglomerate del corpo animale.

Queste materie sono contenute in nove separati articoli, i tre ultimi dei quali trattano dei polmoni, del fegato, delle vie alimentari. Ma ciò che vi è di più maraviglioso in quest'opera sono le tavole con la spiegazione di esse. Tutto vi è circostanziato e distinto con una precisione indicibile, e quando si possede quest'opera si può quasi dire di possedere il corpo umano in tante preparazioni anatomiche distinte, e della grandezza naturale.

Dimostransi nella I. tavola il quarto inferiore ed esterno dell'antibraccio, e il dorso della mano coi tronchetti maggiori dei vasi sanguigni, arteriosi e venosi, coi vasi linfatici e nervi succutanei, che vanno a distribuirsi ai comuni integumenti che la ricoprono, ed alle parti cir-

convicine. Si danno nella stessa tavola altre figure esperimenti le masse pinguedinose, le pustule del vajuolo arabo, la struttura delle unghie, dei crini, ecc.

Nella tavola II dimostransi il terzo inferiore ed interno dell'antibraccio e la palma della mano coi rispettivi vasi sanguigni arteriosi venosi e nervi superficiali o succutanei maggiori, oltre parecchie altre osservazioni microscopiche riguardanti alcune parti organiche animali.

Nella tavola III si dà la configurazione e struttura speciale di alcune diverse parti organiche animali esaminate, sottoponendole al microscopio Dollondiano fornito delle sue varie lenti amplificative.

Nella tavola IV si offrono i risultati di una serie di osservazioni microscopiche, le quali si raggirano sulla struttura della cuticola, della cute, dei bulbi, de' capelli, dei peli, dei crini, ecc., e dello sviluppamento delle pene non meno che dei denti nel feto vaccino, sull'organizzazione dei polmoni dell'aliusta, ecc. ecc.

Nella tavola V si dà la struttura particolare di alcune diverse cuticole e d'altre membrane organiche sia animali che vegetabili.

Nella tavola VI dimostrasi per mezzo delle lenti oculari del solito microscopio Dollondiano l'organizzazione e struttura primitiva di alcuni visceri umani, e d'altri animali comparativi.

Nella tavola VII si rappresentano le parti genitali esterne virili e muliebri, non meno che i mammelloni appartenenti all'utero gravido vaccino.

Nella tavola VIII comprendonsi varie figure che mostrano l'organizzazione particolare dei tendini, dei ligamenti, non meno che delle borse mucose, ecc.

Nella tavola IX trovasi la conformazione esterna ed interna dei varj ossi componenti lo scheletro umano, cioè dei lunghi, dei larghi e dei globosi, dei coperti e non coperti del rispettivo periostio esterno ed interno.

Nella tavola X contenente diverse parti organiche riguardate col microscopio dimostrasi l'organizzazione primitiva di alcune cartilagini che incrostano le facce articolari di certi ossi dello scheletro umano e dei filamenti ossei che li compongono, e particolarmente di quelli che sono morbosamente affetti dalla gotta e dalla lue venerea, ecc.

Nella tavola XI si fa conoscere mediante una serie di figure il principio del disviluppamento dei denti, il procedere successivo della dentizione e l'organizzazione e struttura speciale dei denti.

Nella tavola XII rappresentasi l'organizzazione primitiva della fibra carnosa o muscolare, e come i vasi sanguigni arteriosi, venosi, ed i vasi linfatici insieme coi nervi si portino ai muscoli, e vi si distribuiscano, non meno che la struttura primitiva delle tuniche dei vasi sanguigni arteriosi, ecc.

Nella tavola XIII dimostrasi la struttura primordiale delle varie tuniche delle vene, dei vasi linfatici, delle guaine membranose che involgono i cordoni nervosi, ed oltre a ciò l'organizzazione delle glandule conglobate, ecc.

Nella tavola XIV rappresentasi l'occhio umano e quello di alcuni altri animali comparativi, non che le membrane e gli umori concorrenti alla sua intera composizione, oltre poi la loro particolare struttura.

Nella tavola XV vedesi espresso l'organo dell'udito umano e la sua particolare costruzione, non meno che i vasi sanguigni ed i nervi i quali diffondonsi per le membrane che foderano le diverse sue cavità ed i varj canali ossei e cartilaginei; e si offre una serie o corredo d'osservazioni microscopiche riguardanti alcuni altri corpi organici animali.

Nella tavola XVI si offre la primitiva struttura dei nervi, dei loro gangli e dei loro filamenti primitivi non meno che le rispettive guaine che l'involupano, con più una serie di successive osservazioni microscopiche riguardanti altri oggetti organici animali.

Nella tavola XVII dimostrasi la primordiale struttura ed organizzazione speciale del cervello, e delle membrane che lo involgono, non meno che il risultamento di un certo numero d'altre osservazioni microscopiche relative al soggetto.

Nella tavola XVIII sono disegnate alcune conseguenze di particolari osservazioni eseguite col microscopio, le quali raggiransi sopra soggetti diversi organici animali, e specialmente sopra certe parti del feto umano e sulle membrane dell'uovo impulcinato, ecc.

Nella tavola XIX rappresentasi lo sviluppamento del pulcino, la struttura e composizione primitiva delle membrane delle secondine che l'involgono e una serie di

altre particolari microscopiche osservazioni riguardanti oggetti analoghi.

Nella tavola XX ed ultima si contengono varie figure rilevate coll'ajuto del microscopio, concernenti l'organizzazione e particolare struttura di parecchie parti organiche dei vegetabili.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Jahrbücher &c., cioè *Annali dell'I. R. Istituto politecnico di Vienna pubblicati dal Direttore Giovanni Giuseppe PRECHTL, Consigliere ecc. ecc.*

V.

Afrische Bemerkungen &c., o sia *Osservazioni pratiche sopra le dimensioni e le azioni delle macchine a vapore di WATT e di WOOLF. Del sig. Consigliere PRECHTL. — Estratto.*

DOPO l'introduzione delle macchine a vapore se ne volle misurare il loro effetto meccanico col paragone delle forze del cavallo, perchè quelle sottentrarono a questo. Per conoscere tale effetto fu mestieri esprimere il momento meccanico, e la quantità del peso che la macchina è in caso di sollevare in un determinato tempo e a data altezza.

Boulton e Watt supposero che la forza del cavallo che lavora otto ore al giorno, arrivi per ogni minuto a 33,000 libbre o sia a 500 libbre per ogni secondo, sollevate un piede (1).

Questa misura della forza del cavallo è troppo abbondante, poichè a seconda degli esperimenti a tal uopo eseguiti non è che per poco tempo che il cavallo il più forte sia in istato di sostenere siffatto sforzo. Smeaton provò che la forza del cavallo dee generalmente stimarsi a libb. 22,000 invece delle accennate 33,000, o sia a libb. 366 per ogni secondo e per un piede d'altezza; la qual forza equivale a quella di sei uomini.

(1) I pesi, le misure sono inglesi, se pure non si specificano di Vienna.

Volendo determinare la forza di una macchina a vapore, bisogna prendere in considerazione la misura superficiale dello stantuffo, cui preme il vapore, cioè l'ampiezza del cilindro, l'altezza dell'alzata dello stantuffo, il numero delle alzate in un minuto, e l'elasticità del vapore, per la quale lo stantuffo viene abbassato. L'altezza dell'alzata dello stantuffo in ragione di piedi, moltiplicata col numero delle alzate in ciascun minuto, e raddoppiata nelle macchine doppie, dà la celerità dello stantuffo; moltiplicata questa colla pressione del vapore sullo stantuffo, si ha l'azione meccanica, o sia il numero delle libbre, che la macchina entro ciascun minuto può alzare per piede.

Supponghiamo, per esempio, che una macchina doppia di Watt abbia un cilindro di 24 pollici nel diametro interno, che l'alzata sia di 5 piedi, che se ne facciano 20 in un minuto, e che la pressione del vapore sullo stantuffo sia di libb. 7,3 per ogni pollice quadrato; in simil caso la misura superficiale dello stantuffo è = 452 pollici quadrati, conseguentemente la pressione sul medesimo = $452 \times 7,3 = 3300$ libbre; la celerità dello stantuffo è $20 \times 2 \times 5 = 200$ piedi. Per ogni minuto adunque movonsi con tal macchina 3300 libbre per 200 piedi, e in conseguenza vengono alzate di un piede 3300×200 o sia 660000 libbre in un minuto. Questo numero diviso per 33000 dà 20, o sia la quantità dei cavalli alla cui forza corrisponde l'azione della macchina.

Qualora la macchina fosse semplice, cioè non agisse che da una sol parte, è per sè chiaro che l'azione resterebbe dimezzata.

La pressione dello stantuffo dipende dalla elasticità del vapore, e dalla più o meno perfetta formazione del vuoto dall'opposta parte non che dall'attrito.

L'annessa tavola contiene i dati necessarj per valutare l'effetto delle macchine a vapore, non che la quantità del combustibile necessario in litontrace inglese (newcastle coals). Questa tavola è tratta dalle osservazioni fatte sopra un gran numero di macchine a vapore di Watt di diverse dimensioni. In tali calcoli vien supposto che l'animella da sicurezza del calderone sia caricata di 4 libbre per ogni pollice quadrato, o sia che l'elasticità del vapore nella caldaja sia entro i confini di 2 a 4 libbre di pressione per ogni pollice quadrato sopra quelle dell'atmosfera.

TAVOLA sopra le dimensioni dei cilindri
del loro effetto, avuto riguardo

NUMERO delle forze da cavallo presso le macchine che agiscono in doppio senso.	DIMENSIONI dello stantuffo.			PRESSIONE dello stantuffo.	
	Diámetro in pollici.	Superficie quadrata.	Quantità dei pollici quadrati per ciascuna forza da cavallo.	Pressione per pollice quadrato in libbre.	Pressione intiera
1	6.0	28	28.0	7.	190
2	8.3	54	27.4	7.2	392
4	11.6	106	26.5	7.3	777
6	13.9	152	25.4	7.0	1070
8	15.9	199	24.9	6.9	1380
10	17.7	245	24.5	7.	1710
12	19.2	288	24.0	7.1	2060
14	20.6	332	23.7	7.1	2357
16	21.75	373	23.3	7.1	2660
18	23.0	412	22.9	7.2	3000
20	24.0	452	22.6	7.3	3300
22	25.1	493	22.4	7.35	3630
24	26.1	532	22.2	7.4	3960
26	26.9	569	21.9	7.5	4290
28	27.8	605	21.6	7.6	4620
30	28.7	645	21.5	7.6	4897
32	29.5	682	21.3	7.59	5176
34	30.3	721	21.2	7.49	5500
36	31.	756	21.0	7.7	5823
38	31.8	794	20.9	7.6	6028
40	32.6	832	20.8	7.6	6346
42	33.3	869	20.7	7.65	6663
44	34.	906	20.6	7.7	6980
46	34.7	943	20.5	7.7	7298
48	35.3	979	20.4	7.7	7543
50	36.	1020	20.4	7.7	7857
52	36.6	1055	20.3	7.75	8171
54	37.3	1091	20.3	7.77	8485
56	38.	1136	20.3	7.79	8800
58	38.8	1172	20.2	7.79	9114

*chine a vapore di Watt, e sopra la quantità
quantità del combustibile.*

CELERITA' dello stantuffo.			EFFETTO MECCANICO ossia peso, sollevato in 1 minuto all' altezza di 1 piede.		CONSUMO del carbone per ciascun' ora a libbre.	
Altezza delle cylind. piedi.	Numero delle alzate per minuto.	Celerità dello stantuffo per minuto in piedi,	Piedi cubici di acqua.	Peso in libbre.	Per ciascuna lorca di cavallo.	Per intero.
$\frac{1}{3}$	50	166 $\frac{2}{3}$	528	33,000	20.7	20
	42	168	1,056	66,000	15.6	27
$\frac{1}{2}$	34	170	2,112	132,000	13.8	55
	31	185	3,168	198,000	12.2	73
$\frac{2}{3}$	27	190	4,224	264,000	10.5	84
	24	192	5,280	330,000	10.0	100
	24	192	6,336	396,000	9.8	117
$\frac{1}{2}$	22	196	7,392	462,000	9.0	126
$\frac{1}{2}$	22	198	8,448	528,000	8.7	140
$\frac{1}{2}$	22	198	9,504	594,000	8.5	153
	20	200	10,560	660,000	8.3	166
	20	200	11,616	726,000	8.0	176
$\frac{1}{2}$	18	200	12,672	792,000	7.8	187
$\frac{1}{2}$	18	200	13,728	858,000	7.6	197
$\frac{1}{2}$	18	200	14,784	924,000	7.4	207
	17	204	15,840	990,000	7.2	216
	17	204	16,896	1,056,000	7.1	227
	17	204	17,952	1,122,000	7.0	238
	17	204	19,008	1,188,000	6.9	249
$\frac{1}{2}$	16	208	20,064	1,254,000	6.8	258
$\frac{1}{2}$	16	208	21,120	1,320,000	6.7	268
$\frac{1}{2}$	16	208	22,176	1,386,000	6.6	279
$\frac{1}{2}$	16	208	23,232	1,452,000	6.5	286
$\frac{1}{2}$	16	208	24,288	1,518,000	6.4	294
	15	210	25,344	1,584,000	6.3	302
	15	210	26,400	1,650,000	6.2	310
	15	210	27,456	1,716,000	6.1	317
	15	210	28,512	1,782,000	6.1	329
	15	210	29,568	1,848,000	6.0	336
$\frac{1}{2}$	14	210	30,624	1,914,000	6.0	348

Continua

NUMERO delle forze da cavallo presso le macchine che agiscono in doppio senso.	DIMENSIONI dello stantuffo.			PRESSIONE dello stantuffo.	
	Diametro in pollici.	Superficie quadrata.	Quantità dei pollici quadrati per ciascuna forza da cavallo	Pressione per pollice quadrato in libbre.	Pressione in libbre.
60	39.2	1206	20.1	7.8	9,4
62	39.8	1246	20.1	7.8	9,7
64	40.4	1280	20.0	7.85	10,0
66	41.	1320	20.0	7.9	10,3
68	41.6	1360	20.0	7.9	10,6
70	42.	1386	19.9	8.0	11,1
72	42.7	1433	19.9	8.0	11,4
74	43.3	1472	19.9	8.0	11,7
76	43.7	1505	19.8	8.0	12,0
78	44.4	1544	19.8	8.0	12,3
80	45.	1590	19.8	8.0	12,6
85	46.2	1674	19.7	8.2	13,7
90	47.5	1773	19.7	8.2	14,5
95	48.7	1862	19.6	8.2	15,5
100	50.	1963	19.6	8.2	16,1
105	51.	2043	19.5	8.2	16,6
110	52.2	2145	19.5	8.5	18,3
115	53.4	2242	19.5	8.5	19,1
120	54.7	2340	19.5	8.5	20,0
126	56.	2463	19.5	8.5	21,0
132	57	2552	19.4	8.5	22,0
136	58	2642	19.4	8.6	22,6
140	59	2734	19.4	8.6	23,5
145	60	2827	19.4	8.6	24,4
151	61	2922	19.3	8.6	25,4
156	62	3019	19.3	8.7	26,2
161	63	3117	19.3	8.7	27,2
166	64	3217	19.3	8.7	28,0
172	65	3318	19.2	8.8	29,2
178	66	3421	19.2	8.8	30,4
189	68	3632	19.2	8.9	32,4
200	70	3848	19.2	8.9	34,5
212	72	4071	19.2	9.0	36,8

Tavola.

CELERITA' dello stantuffo.			EFFETTO MECCANICO ossia peso, sollevato in 1 minuto all' altezza di 1 piede.		CONSUMO del carbone per ciascun' ora a libbre.	
Numero delle alzate per minuto.	Celerità dello stantuffo per minuto in piedi.	Piedi cubici di acqua.	Peso in libbre.	Per ciascuna forza da cavallo.	Per intero.	
14	210	31,680	1,980,000	5.9	354	
14	210	32,736	2,046,000	5.9	366	
14	210	33,792	2,112,000	5.9	378	
14	210	34,848	2,178,000	5.8	382	
14	210	35,904	2,244,000	5.8	394	
13	208	36,960	2,310,000	5.8	406	
13	208	38,016	2,376,000	5.7	410	
13	208	39,072	2,442,000	5.7	422	
13	208	40,128	2,508,000	5.7	433	
13	208	41,184	2,574,000	5.6	437	
13	208	42,240	2,604,000	5.6	448	
12	204	44,880	2,805,000	5.6	476	
12	204	47,520	2,970,000	5.6	504	
12	204	50,160	3,135,000	5.5	522	
12	204	52,800	3,300,000	5.5	555	
11	198	55,440	3,365,000	5.5	577	
11	198	58,080	3,630,000	5.5	605	
11	198	60,720	3,795,000	5.5	632	
11	198	63,360	3,960,000	5.5	660	
11	198	66,528	4,158,000	5.5	693	
11	198	69,696	4,356,000	5.5	726	
10 $\frac{3}{4}$	197	71,808	4,488,000	5.5	748	
10 $\frac{3}{4}$	197	73,920	4,620,000	5.5	770	
10 $\frac{1}{2}$	196	76,560	4,785,000	5.5	797	
10 $\frac{1}{2}$	196	79,728	4,983,000	5.5	830	
10 $\frac{1}{4}$	196	82,368	5,148,000	5.5	858	
10 $\frac{1}{4}$	195	85,008	5,313,000	5.5	885	
10	195	87,648	5,478,000	5.5	913	
9 $\frac{3}{4}$	194	90,816	5,676,000	5.5	946	
9 $\frac{3}{4}$	193	93,984	5,874,000	5.5	979	
9 $\frac{1}{2}$	192	99,792	6,237,000	5.5	1039	
9 $\frac{1}{2}$	191	105,600	6,600,000	5.5	1100	
9 $\frac{1}{3}$	190	111,936	6,996,000	5.5	1166	

I materiali per questa tavola trovansi ne' raggugli mensuali degl' ispettori delle macchine a vapore nelle miniere di Cornwall. Fino al 1811 con un buschel (88 libb.) di carbone non s' innalzavano che $13 \frac{1}{2}$ milioni di libbre di acqua all' altezza di un piede: ma dopo che gli esperti ingegneri Thomas e Giovanni Lean ne ebbero la direzione, l' effetto del carbone si aumentò; cosicchè dal ragguglio mensuale di giugno 1818 l' azione media di 24 macchine a vapore di Watt, tanto semplici che doppie, si asserisce essere stata di 23,836654 libbre d' acqua per ogni buschel (88 libbre) di carbone innalzate di un piede.

I dati della tavola servono anche per le macchine semplici per le quali fa d' uopo della metà del carbone.

Quanto è più grande la macchina, tanto minore è il consumo del carbone; si osserva per altro che non si ha più guadagno di carbone ove la macchina arrivi alla forza di 100 cavalli, cioè quando il diametro del cilindro sia di 50 pollici; il che sembra dipendere dalla maggiore difficoltà di combaciamento dello stantuffo col cilindro: e verisimilmente pure da soverchia grandezza del focolare.

Paragonando l' effetto meccanico colle quantità del carbone viensi a conoscere che una macchina a vapore della forza di 4 cavalli messa in azione da 100 libbre di litontrace solleva 14.400,000 libbre d' acqua all' altezza di 1 piede; che una della forza di 10 cavalli ne solleva 19,800,000; una della forza di 48 cavalli ne solleva 31,680,000; una di 70 cavalli ne solleva 34,620,000; ed una di 90 cavalli ne solleva 35,640,000.

La macchina a vapore più grande, esistente in Inghilterra, composta giusta i principj di Watt, è la macchina di Stoddart nella cava dell' unione di Cornwall; è dessa doppia ed ha un cilindro del diametro di 63 pollici; il peso dell' acqua delle sue pompe importa 82,000 libbre; con tal peso fa essa in ciascun minuto $6 \frac{1}{2}$ alzate di stantuffo, ed ogni alzata è di piedi $7 \frac{3}{4}$; ossia essa solleva tal peso $13 \times 7 \frac{3}{4} = 100 \frac{3}{4}$ piedi per minuto. In conseguenza essa ha la forza di

$$\frac{82000 \times 100 \frac{3}{4}}{33000} = 250 \frac{1}{3} \text{ cavalli.}$$

Congiunte a questa sonovi tre altre macchine di egual dimensione e di doppia azione, le quali servono ad estrar l' acqua

dalla cava, e tutte unite hanno la forza di 837 cavalli; esse sono le seguenti:

		forza da cavallo
Macchina di <i>Stoddart</i> , col cilindro di pollici	63	— 250 $\frac{1}{3}$
detta di <i>William</i>	65	— 200
detta di <i>Sim</i>	63	— 185
detta di <i>Poldorey</i>	63	— 196

La diversità dell'effetto di tali macchine di egual dimensione vien prodotta dalla diversità dell'effettiva pressione del vapore sullo stantuffo, la quale dipende dall'attività della forza espansiva del vapore nella caldaja, la quale pure dipende dalla maggiore superficie da scaldarsi della caldaja istessa. Queste circostanze fanno differenziare l'azione del vapore in modo tale, che a dimensioni eguali si ottiene talvolta un molto minore effetto: infatti la macchina a vapore doppia di 63 pollici di diametro esistente nella cava *Wheal Alfred* in *Cornwallis* non ha che la forza di 80 cavalli, ed un'altra nella cava di *Dalovath* della stessa dimensione ha la forza di 132 cavalli.

Nella macchina di *Stoddart* la pressione del vapore sullo stantuffo è per ogni pollice = $\frac{82000}{3117} = 26,4$ libbre.

La quantità del vapore necessaria a muovere la macchina si conosce dalla celerità dello stantuffo moltiplicata colla superficie quadrata del medesimo. In tal guisa secondo i dati della tavola sono in una macchina a vapore di 20 cavalli necessarij $452 \times 200 \times 12$ pollici cubi, ossia 628 piedi cubici di vapore per minuto della stessa elasticità dell'atmosfera ed anche più, ossia libbre 21 di acqua debbono cangiarsi entro un minuto in vapore, e tale quantità di vapore debbe nello stesso tempo venir condensata.

Il calorico che si sprigiona durante la condensazione del vapore acqueo al 100 gr. del termometro centigr. in acqua della stessa temperatura è, a norma delle sperienze di *Clement e Desormes*, sufficiente per portare dal grado di congelazione fino a quello di ebullizione 5 volte e mezza un'eguale quantità di acqua. Per condensare pertanto perfettamente una libbra di vapori acquei di 100° cent., ove il rimanente dell'acqua conserva il grado di ebullizione, v'abbisognano libbre 6,5 di acqua di 15° cent. (12 R.). Onde abbassare poi queste

libbre 7,5 di acqua bollente fino al 40° cent. v'abbisogna libbre 18 di acqua di 15° cent. Conseguentemente la quantità di acqua necessaria alla condensazione dei vapori acqueei nel riferito caso supposti giunge a $6,5 \times 18 = 24,5$ libbre per minuto, le quali moltiplicate per le libbre 21 di vapori acqueei portano la quantità dell'acqua di condensazione necessaria a libbre 154 per minuto.

È da osservarsi che la quantità del vapore acqueo è bene calcolarla meno del giusto perchè o ne va perduta una parte, o vien condensato in acqua. Presso le macchine di Watt è necessario per ogni alzata di stantuffo $\frac{1}{4}$ di vapore di più del bisognevole a riempierne il cilindro.

L'evaporazione dipende anche dalla grandezza della superficie tocca dal fuoco: viene comunemente ammesso che una caldaja di una superficie di 20 piedi quadrati dia per ogni minuto secondo un piede cubico di vapore acqueo sotto la pressione dell'atmosfera o poco più.

I vapori di una forza espansiva maggiore abbisognano di un aumento proporzionale della superficie svaporante, poichè la superficie riscaldata, la quale per ogni minuto secondo dà 2 piedi cubi di vapore di 100°, non produce nello stesso tempo più di 1 piede cubo sotto una pressione doppia dell'atmosfera.

In questi ultimi tempi le macchine di Woolf (Woolfs double-cylinder Expansion-Engines) ottennero, relativamente allo spargimento del combustibile, la preminenza su quelle di Watt. Woolf ottenne nel 1804, e poi nel 1805 e 1810, le patenti d'invenzioni sopra i miglioramenti di tali macchine. Woolf adopra, come altra volta Hornblower, due cilindri dei quali l'uno ha un maggior diametro dell'altro. Nel cilindro più piccolo il vapore esercita una forza d'espansione più grande; entrato poi nel più grande vi opera per la sua dilatazione. Codest'effetto può per altro ottendersi anche colle macchine di Watt, ma in quelle di Woolf il principio di dilatazione ha un maggior effetto perchè vi si traggono a profitto dei vapori di una espansibilità maggiore, e vi si ebbe maggior riguardo ad impedirne l'uscita; il che eseguì egli coll'olio, colla cera, col mercurio o con un metallo solubile, i quali trovansi sopra lo stantuffo ad un'altezza proporzionata alla elasticità del vapore, come pure coll'impedire che questo agisca direttamente sullo stantuffo, ma bensì

sopra una colonna intermedia dei fluidi anzidetti. Tali fluidi trovansi in un vaso separato comunicante colla parte inferiore del cilindro, per mezzo di una canna, per la quale il vapore entra e ne scaccia il fluido entro il cilindro. Quest'artificio osta ad ogni perdita di vapore per lo stantuffo, ma rende più complicata la macchina.

Nel 1815 si eressero due grandi macchine di Woolf nelle cave di Cornwall; e dopo tal epoca se ne introdussero delle altre.

La macchina di Woolf nella cava Wheal Abraham ha il cilindro maggiore del diametro di 45 pollici, l'alzata di 7 piedi, e ne eseguisce 8,4 per minuto. Per ciascun'alzata solleva essa il peso di 24050 libbre a 7 piedi di altezza. Con un buschel (88 libbre) di litontrace sollevava questa macchina nel marzo del 1816 libbre 50,000,000 all'altezza di 1 piede, nell'aprile 50,908,000, nel maggio 56.917,312, e nel giugno 51,500,000. Quest'è l'effetto massimo che, relativamente al consumo del combustibile, siasi osservato in una macchina a vapore. Da tal epoca ne andò diminuendo l'azione, ma dopo le riparazioni fattevi ritornò quasi allo stato di prima, poichè nell'agosto del 1818 sollevava libbre 45,510,419 e nel settembre 47,540,053.

In quel tempo le 24 macchine di Watt in Cornwall davano libbre 23,000,000.

Considerando che la massima azione della macchina di Watt per ogni buschel di carbone fu di 30,000,000, e che quella della macchina di Wolf è di 56,900,000, e che l'azione media della prima è di 20,000,000, e quella della seconda, dopo tutti gli esperimenti eseguiti, è di 30,000,000, viensi a conoscere che la proporzione dell'azione delle macchine di Watt sta a quella della macchina di Woolf come 20 : 30; e che trattandosi di estremi, le macchine di Woolf danno quasi un doppio effetto delle macchine di Watt.

Questo maggior effetto delle macchine woolfiane dipende dall'applicazione dei vapori dotati di maggior forza di espansione, i quali per la formazione loro abbisognano proporzionatamente di minor calorico; dall'applicazione del principio di espansione, mediante il quale, senza ulterior consumo di vapore, ottiensi una parte dell'effetto col mezzo della semplice espansione del vapore conservato in una medesima temperatura; come pure dall'armatura di cuojo più perfettamente combaciante, per la quale vien risparmiato quasi $\frac{1}{3}$ della quantità del vapore.

Affine di dare una completa idea dell' effetto , che presso le macchine a vapore produce l' applicazione del principio di espansione relativamente alla diminuzione del combustibile, l' autore fa il seguente calcolo.

Supposto che m sia il numero indicante la quantità delle volte che il vapore si dilata nel cilindro fino al terminare dell' alzata dello stantuffo ; dal paragone dell' effetto della macchina , nel caso in cui il cilindro è solo per parte riempito di vapore e per l' altra parte dello spazio dello stantuffo , viene spinto mediante l' espansione a temperatura eguale , e nel caso in cui il cilindro è tutt' affatto ripieno di vapore , ne siegue che

Nell' espansione

per la quantità dei vapori = 1, l' azione è = $\log. nat. m$.

Nell' intiero empimento

per la quantità dei vapori = m , l' azione è = $m - 1$.

Consequentemente , a quantità eguale di vapori , l' azione è durante l' espansione paragonata all' azione durante l' empimento intiero sta come

$$E : e = \log. nat. m : \frac{m - 1}{m}$$

Ad azione eguale , la quantità dei vapori ad empimento totale sta alla quantità dei vapori nella espansione come

$$D : d = \frac{m}{m - 1} : \frac{1}{\log. nat. m}$$

Per esempio: A dilatazione decupla è $d = 0,392 D$.

A dilatazione tripla è $d = 0,607 D$.

Quindi a dilatazione decupla si sparagnano circa $\frac{6}{10}$, ed a dilatazione tripla presso a $\frac{4}{10}$ del vapore , e perciò del combustibile necessario a produrre un' azione eguale ad empimento totale.

Per ottenere un' azione eguale debbesi nondimeno , nell' applicazione del principio di espansione , impiegare un cilindro più grande che non per l' intiero empimento. Qualora la capacità del cilindro da vapore ad empimento intiero sta alla capacità del medesimo nella espansione come $r : R$, ad azione

eguale, in tal caso si ha $R : r = \frac{m - 1}{\log. nat. m} : 1$.

A dilatazione decupla è quindi $R = 3,91 r$

A dilatazione tripla $R = 1,83 r$.

Tale considerabile ingrandimento del cilindro rende presso macchine grandi necessarj, come Woolf ha creduto, due cilindri invece di uno; a ciò si aggiugne che al cilindro minore, in cui il vapore esercita una maggior forza di espansione, può più facilmente darsi e maggior consistenza e miglior armatura, capace a resistere a sì fatta elasticità de' vapori, cosicchè per tale motivo l'armatura dello stantuffo del cilindro maggiore non ha d'uopo che di poter resistere ad una densità e frizione eguale a quella della semplice pressione atmosferica; specialmente se si fa principiare l'espansione del vapore nel piccolo cilindro, oppure si permette l'afflusso del vapore nel medesimo prima che lo stantuffo lo abbia perfettamente percorso.

De l'économie publique et rurale des Perses et des Phéniciens. Par L. REYNIER. — Genève, 1819, J. J. Paschoud, imprimeur libraire. (Continuazione e fine dell'estratto. V. tomo 17, p. 295).

NON si sa, se l'India ne' tempi più antichi formasse un vasto impero, o se divisa fosse in separati governi; gl'immensi edifizj però, di cui tuttora esistono le ruine, danno a credere che se divisi erano, tutti considerabili essere dovevano quei governi. Nei tempi storici l'India era certamente in più governi divisa, alcuni repubblicani, alcuni monarchici, sebbene il regime repubblicano di que' popoli possa credersi una oligarchia militare, quale è quella di alcune nazioni odierne dell'India. L'influenza sacerdotale è però stata eguale in tutti i governi, ed i re ancora, eletti dai sacerdoti, non erano che uno strumento del sacerdozio medesimo. Non contenti i sacerdoti di comporre il consiglio, amministravano altresì le rendite dello stato, e questo avveniva ancora sotto il regime oligarchico; ricevendo essi le contribuzioni imposte sulle varie classi, ne avevano esentata la propria. Sembra confermato dalle memorie indiane quello che gli antichi scrissero del suolo dell'India, che al re apparteneva, non accordandosene ai privati se non il solo godimento; ignorasi però l'epoca in cui adottato siasi quel sistema, che l'autore inclina a credere assai recente, forse ancora più del regime teocratico. L'agricoltura tuttavia vedesi sempre protetta nell'India anche sotto la teocrazia medesima; ed i sacerdoti stessi, isolando la nazione e paralizzandone così il commercio, dovettero comprendere la necessità di ricavare dal suolo onde provvedere ai loro ed agli altrui bisogni. Quindi è che i coltivatori tranquilli lavoravano i campi loro accanto alle armate combattenti, nè alcuna casta o classe aveva il diritto di portare armi a riserva dei soli guerrieri. Gli antichi hanno parlato ancora dei magistrati incaricati del riparto delle acque, del grado di perfezione al quale portata era l'agricoltura, dei piccioli elefanti che si attaccavano all'aratro, di una specie di miglio che cresceva in que' paesi, che si faceva cuocere colla sua scorza, e che alcuni male a proposito hanno supposto essere il riso.

Un centro di antica civilizzazione più vicino all'Europa e posto sotto la zona temperata, per il che il toro equinoziale era ricevuto nel suo culto come il dispensatore delle piogge della primavera, necessarie alla fertilità, si suppone dall'autore indicato dal corso dei fiumi Indo ed Eufrate, nel quale tratto di paese dominarono successivamente gli Assirj, i Medi ed i Persi, donde passarono più numerose le notizie in Europa, moltiplicati essendo i punti di contatto, e da questo si fa strada alla seconda parte del volume, nella quale si sviluppa l'economia pubblica e rurale dei Persi medesimi.

Comincia egli a trattare della organizzazione politica e delle istituzioni di un impero che ne' tempi più remoti stendevasi tra l'Indo e l'Eufrate, il mar Caspio ed il golfo Persico. Non bene si conosce l'epoca in cui quell'impero avesse principio; i Caldei però, specie di sacerdoti che tra gli Assirj trovavansi e concentrati avevano i lumi per brama di dominio, le loro osservazioni astronomiche facevano risalire ad una antichità prodigiosa. Le storie Europee non cominciano se non dall'epoca in cui gli Assirj quell'impero già possedevano; ma i libri orientali parlano di epoche più remote, ed incerta è quella in cui *Zoroastro* operò una rivoluzione religiosa, benchè da alcuni voglia farsi credere contemporaneo a *Pitagora*.... O dunque converrebbe supporre *Zoroastro* vivente alcune migliaja d'anni avanti *Pitagora*, o supporre almeno che egli avesse consultato libri sacri molto di esso più antichi. Quel libro parla ancora di una dinastia anteriore a quella degli Assirj detta *dei Peischdadiani*. In altro libro posteriore, il *Boundehesch*, vedesi la costellazione dell'ariete nell'equinozio di primavera, ed ancora si parla in esso di quella dinastia. I Persiani stessi però accordano che la storia di quella dinastia è coperta da una notte impenetrabile; lunghe guerre si accennano di que' re contra i re dell'Oran, paese situato sulle rive del fiume Oxus; ma que' fatti, forse veri, sono sparsi di allegorie cosmiche e di emblematiche tradizioni, nelle quali l'inverno incatena la state, e questa a vicenda riprende l'impero; in somma si descrive l'alternativa delle stagioni. Il più antico di que' libri parla del rispetto dovuto ai magistrati, nè mai accenna un re, dal che può congetturarsi che il popolo allora fosse soggetto ad un governo aristocratico sotto l'influenza sacerdotale; il più recente parla dei re come di una schiatta anti-

mata da un fuoco più puro che il rimanente degli uomini, non dipendente che dalla suprema divinità, e capace a trasmettere le qualità medesime a tutta la sua discendenza. il che dà luogo a credere che la nazione allora soggiacesse al dispotismo. Una antica dinastia della Persia è pure menzionata in alcune storie indiane e porta il nome di re Moabediani; ma anche queste storie sono piene di favole emblematiche, le quali non sembrano punto relative al culto di *Zoroastro*; converrebbe adunque supporre quella dinastia anteriore a quel culto medesimo. Se non si volessero distinguere le epoche, converrebbe supporre quelle due dinastie stabilite in un impero medesimo in due separati governi. *Euselio* ancora e *Gregorio Sincello* hanno conservato la tradizione di una dinastia araba preesistente a *Belo*, ma questa pure non era che un' allegoria del sole. *Be-rosso* fa giugnere per la via del golfo persico un mostro anfibio, metà uomo e metà pesce, che ogni giorno si portava sulla riva del mare per insegnare agli uomini l'agricoltura e le arti, e tornava la notte a tuffarsi nelle onde; si era voluto spiegare questa favola col mezzo di navigatori giunti a quel lido a dirizzarne i selvaggi abitatori; ma *Dupuis* ha mostrato che quel pesce era la costellazione celeste del pesce, che levandosi nelle corte notti della state indicava ai popoli le epoche dei lavori agrarj.

Venendo ai tempi meno oscuri, o sia all'impero degli Assirj, pochi sono ancora i monumenti storici, e questi pure ingombri dalle favole; il più certo è che realmente gli Assirj fondarono un grande impero, il quale dopo un periodo di prosperità fu rovesciato, perchè la sua forza proporzionata non era alla sua grandezza; e quindi l'autore si fa strada a mostrare che quella debolezza dipendeva dalla sua interna organizzazione. Specioso è il di lui ragionamento, ma a dir vero sembra egli atterersi troppo davvicino alla organizzazione presentanea degl'imperj dell'Europa. Vero è che eterne sono le massime della sana politica, e che eguali debbono esserne stati in ogni tempo i risultamenti. Osserva egli che gli Assirj, i Medi, i Persi ed i Parti nei periodi del loro dominio ravvicinarono per quanto era possibile la capitale al punto che essi occupavano nell'impero; quindi gli Assirj stabilirono il centro del governo a Babilonia ed a Ninive, i Medi, Caucasi in origine, ad Ecbatana; i

Persi, più meridionali, a Susa ed a Persepoli, i Parti a Ctesifonte. Siccome non si conosce il principio del dominio Assiro, così ignoti sono ancora i mezzi per cui si sviluppò il suo potere; ebbe però in epoca incerta quella nazione un saggio reggimento, un commercio molto esteso, un'agricoltura protetta dalle leggi. I letterati tedeschi suppongono una invasione dei Caldei nomadi nei paesi più meridionali sotto la condotta di *Nabuccodonosor*, che avrebbe fondato l'impero, e la capitale detta Babilonia; e questo sarebbe avvenuto un secolo avanti la fondazione della dinastia dei Persi, il che darebbe a quella degli Assirj la durata solo di un secolo, e farebbe sparire quella dei Medi, che tutti gli antichi classici stabiliscono intermedia; nè in questo sistema si vedrebbe ancora come il nome di Caldei passasse alla casta sacerdotale, che in quel paese esisteva avanti la invasione. L'autore rigetta questa opinione su la origine degli Assirj. Egli trova nei tempi più remoti in quello impero il dispotismo più assoluto, e promuove la quistione se un tale governo potesse essere utile o dannoso alla nazione? *Condillac* si è dichiarato per l'utilità di quel governo; ma l'autore si mostra di contrario avviso; nè a noi è dato di seguirlo in questa delicata discussione.

Poche notizie sulla organizzazione politica degli Assirj; sembra che anche tra essi esistessero caste o classi d'individui; che la prima, quella dei sacerdoti, esercitasse molto potere, ma dubbio ancora è se alcuna influenza esercitasse sul capo dell'impero. Secondo *Diodoro*, scuole vi avevano per la istruzione dei giovani delle famiglie più distinte nel mestiero della guerra; si annunziano pure alcuni grandi lavori eseguiti dal governo per assicurare la fertilità delle terre, che altri rappresentano come opere costrutte soltanto ad oggetto di munire lo stato contra le invasioni dei Medi. L'autore non si mostra persuaso, che quella monarchia cadesse solo per il lusso e la mollezza degli ultimi re; egli sembra piuttosto attribuire quella caduta alla mancanza di istituzioni atte a conservarla. Quell'impero, dice' egli, aveva maggiore estensione che non forza reale; gli elementi che lo componevano, non erano cimentati da alcuna istituzione comune; non era l'impero stesso che una semplice agglomerazione di corpi eterogenei, e la menoma scossa poteva discioglierla.

Ben diversa era la condizione dei Medi dotati di usi e di costumi tutti nazionali e semplicissimi, bellicosi e gelosi della loro indipendenza, formanti tra di loro una specie di aristocrazia armata, e sparsi su di una vasta superficie, non concentrati in grandi città. I Medi da prima tributarij dei Persi scossero il giogo, e forse per avere conservato quelle città diedero luogo allo sviluppamento di nuove viste ambiziose, e quindi di interne dissensioni. Fu pure una sciagura per essi l'aver scelto un re conquistatore, che il suo dominio estese su i diversi popoli componenti l'impero degli Assirj. I Medi conservarono tuttavia alcune prerogative durante la loro dinastia, che in quella degli Assirj non si erano mantenute; si videro quindi le satrapie irrenovibili, e le assemblee nazionali; ma in epoca posteriore il dispotismo si rafforzò, e que' privilegi sparirono. Alcune provincie degli Assirj conservarono per alcun tempo una specie di indipendenza, e per questo si veggono i re di Babilonia, de' quali non bene si conoscono le relazioni coll'impero Medo. Ma i Medi, adottando insensibilmente le costumanze degli Assirj, perdettero l'antica loro energia, e quindi la dinastia loro fu rovesciata dai Persi, altre volte sommessi all'impero medesimo. Su l'impero di questi, siccome più recente, abbiamo maggiori notizie, tanto più che alcune relazioni ebbero coi Greci. *Erodoto* e *Ctesia* ci hanno trasmessi alcuni racconti mescolati colle favole. *Senofonte* che guerreggiò nella Persia ha scritto la storia della sua celebre ritirata. Ma la di lui *Ciropedia* da alcuni riguardasi come un romanzo politico, siccome l'A. lo crede un quadro artificiosamente abbellito. Un fatto certo, dic'egli, è l'esistenza de' Persi formanti un corpo di nazione avanti l'epoca in cui l'impero tolsero ai Medi; essi abitavano allora l'Azerbydian, provincia corrispondente al settentrione della Media; e dalla posizione e dalla situazione di quella provincia trae l'A. alcuni argomenti per istabilire taluni caratteri di rassomiglianza tra gli antichi Persi ed i Germani. Secondo gli storici greci i Persi si sarebbero portati a formare il loro impero nelle regioni più meridionali in conseguenza delle conquiste di *Ciro*; secondo i Persiani quell'avvenimento avrebbe avuto luogo in epoca anteriore. Sembra che l'organizzazione sociale primitiva dei Persi fosse un'aristocrazia dei nobili; *Zoroastro* stabilisce ancora tra di essi le quattro classi

dei sacerdoti, dei guerrieri, degli agricoltori e degli artigiani; e può dubitarsi che antico fosse l'uso tuttora sussistente presso i moderni Persiani, per cui il giovane sceglie la classe, alla quale intende di appartenere. Gli antichi Persi erano pure semplici ne' costumi loro, sprezzatori del lusso, dei comodi della vita, e bellicosi; l'A. non ammette l'asserzione di *Senofonte*, che cavalleria non avessero, vedendo che al cavallo si dà grandissimo valore nello *Zendavesta*, e che una specie di cavalleria si ammette anche in appresso da *Senofonte* medesimo. Non si conoscono con precisione le cause della caduta dell'impero dei Medi; dee però questo essersi indebolito per i vizj del suo governo, e quindi disciolto; e si può credere che *Ciro* abbia condotto la nazione ad uao slancio generoso, ma conviene altresì ammettere ch'egli abbia trovato i mezzi di moltiplicarne le forze, il che egli forse ottenne amalgamando i nobili col popolo, ed aumentando per tal modo le sue armate; riesce tuttavia un fatto singolarissimo, ch'egli abbia ad un tratto ottenuto il consentimento dell'ordine privilegiato, ed abbia operato nella società una rivoluzione che altrove non è stata condotta se non lentamente dalla forza dell'opinione, ed accompagnata sovente da risse tumultuose. Questa innovazione dee avere preceduto le conquiste di *Ciro*; ma la conseguenza di queste fu l'abolizione delle assemblee nazionali, e di altre antiche istituzioni dei Persi. *Ciro* ebbe da principio alcuni consiglieri; poscia il mezzo rinvenne di renderli inutili, e di concentrare tutta l'autorità in un solo, attribuendo però agli uomini investiti del sovrano potere una preminenza immaginaria e soprannaturale su tutta la razza umana. Lo sviluppamento però di queste idee e dell'impero de' Persi si è fatto in epoche progressive; e dei molti popoli che sotto quell'impero si sono riuniti, alcuni hanno conservato le loro costumanze, ed un certo grado di libertà interna, mentre ad altre non rimaneva se non la facoltà di ubbidire. Alcuni re vinti divennero i Satrapi del loro paese; e le provincie non dominate dai Satrapi alcuno spirito d'indipendenza conservarono; i loro tentativi di rubellione non venivano tuttavia compressi se manifestati non erano cogli atti più violenti, in caso diverso erano dal governo trascurati. Alcune disposizioni limitavano il potere e le facoltà dei Satrapi affine d'impedire loro di rubellarsi; una specie di segretario avevano essi, che

il primo posto dopo di essi occupava; le loro funzioni limitavansi alla sola amministrazione, e non mai al comando delle truppe; ed invece di rassembrare sotto il reggimento di un solo le provincie vicine, si davano loro a governare distretti separati. Due Ispettori scorrevano ogni anno le provincie, l'uno civile, l'altro militare, e questi pure servivano a tenere in freno i Satrapi. Ben diversa era la forma primitiva di governo de' Persi, parlandosi nello Zendavesta di varj magistrati, alcuni de' quali governavano una provincia, altri una città, altri un quartiere della città medesima ed anche una casa; ma si può dubitare con ragione che conservate fossero quelle forme nel reggimento instituito da *Ciro*. Nelle antiche leggi persiane ingiunta era la monogamia, nè permesso era l'assumere una seconda sposa se non nel caso di provata sterilità. Gli antichi scrittori tuttavia hanno supposto i Persi poligami, il che prova che molti cambiamenti sono avvenuti nel passaggio fatto dai Persi dal loro stato primitivo a quello di un grande impero. Tutto tendeva nelle leggi antiche a favoreggiare l'incremento della popolazione, ed il numero della figliuolanza era reputato un mezzo per evitare qualunque punizione in una vita futura; per la qual cosa si dava una giovane in moglie ad un uomo colla condizione, che i primi di lei figli appartenere dovessero ad un altro morto nel celibato, e procreati questi, quella donna contraea un nuovo matrimonio col marito, al quale si aggiudicava la prole successiva. Incoraggiato era pure il matrimonio tra i parenti, e specialmente tra i cugini, come grato ed accetto alla divinità; vietato era tuttavia tra i fratelli e le sorelle, e solo concesso era ad una donna di potere sposare successivamente due fratelli. Alcuna traccia non si trova nello Zendavesta delle congiunzioni tra padre e figlia, che i Greci hanno rinfacciato ai magi di quella nazione.

L'impero de' Persi, divenuto un colosso imponente per la sua massa, era tale tuttavia che cedere doveva al più piccolo sforzo. *Agesilao* re di Sparta se ne era avveduto avanti *Alessandro*; e non tanto la forza e l'impeto con cui questi lo attaccò, quanto i principj distruttori che portava nel suo seno contribuirono a rovesciarlo. *Alessandro* conquistò quell'impero senza sapere in qual modo potrebbe conservarlo, e morì dicendo che suscitato aveva un grande incendio senza additare i

mezzi di estinguerlo ; laonde , dice l' A. con molta accortezza , morì a tempo per la sua gloria. La di lui armata divisa in partiti acquistò una nuova energia , e quindi sulle ruine di quell' impero sorgere si videro molti regni , che si indebolirono dappoi per effetto delle loro gelosie e delle loro rivalità. Alcuni satrapi e re tributarj conservati da *Alessandro* si mantennero oscuramente indipendenti da' di lui successori ; ma approfittate seppero essi dell' indebolimento di questi per estendere il loro potere , e quindi per rendersi formidabili ai loro vicini. Tali furono i Parti , i quali scosso avendo il giogo dei Persi , fondarono un regno potente ; dubbio essendo ancora se Sciti fossero di origine o usciti dalla Battriana. Noti sono essi nella storia per le loro guerre coi Romani , ma nulla ci è rimasto intorno alle istituzioni loro. Si raccoglie solo da *Giustino* che molte relazioni essi ebbero coi Medi ; ma non si può da questo inferire , che al pari dei Medi cambiassero di costumi coll' ingrandimento della loro potenza. Forse occupati da continue guerre , conservarono le loro costumanze primitive , ed una specie di aristocrazia armata. I nobili ed i sacerdoti dividevansi tra loro il potere , e da questi sceglievasi il re ; talvolta si sceglieva alcun principe della famiglia , ma si detronizzava tostochè dispiaceva alla nazione. Tutte le loro istituzioni erano militari ; nel che ravvisa l' A. alcuna relazione coi Germani e coi Sarmati ; nell' ozio dei militari esercizj davansi alle gozzoviglie ; lunghe chio-me nutrivano come segnale di libertà ; il cavaliere stimavano più di qualunque altro soldato , e questo solo genere di milizia alla nobiltà attribuvansi ; l' ordine sacerdotale non aveva presso di essi lo stesso potere di cui godeva tra i Persi ; i capi delle milizie esercitavano soli una influenza. I Parti perdettero la forza loro e la loro potenza per cagione delle loro discordie e delle loro frequenti rivoluzioni ; i Persi che nel silenzio si andavano rafforzando , trovarono alla fine il mezzo di riprendere sopra di essi la sovranità , di formare un nuovo impero ; e questo è quello che l' A. non appella già più dei Persi , ma bensì dei Persiani. Tra questi crebbe l' influenza dell' ordine sacerdotale ; il dispotismo assoluto di *Ciro* e dei di lui successori cedette il luogo ad una monarchia limitata dalla influenza dei nobili. Si videro assemblee riunite per collocare i re sul trono , benchè il figlio succedesse al padre. Il primo che al trono salì , fu

Ardeschyr Babegan figlio di un sommo sacerdote; e d'indi in poi non si riconobbe legittimo alcun atto del governo, se approvato non era dai magi. *Sapore* avrebbe superati gl'imperadori *Costanzo* e *Giuliano*, se non fosse stato in mezzo alle sue vittorie trattenuto dai sacerdoti. Egli è, dice l'A., perchè schiavi erano dell'ordine sacerdotale ed indeboliti dalle fazioni rivali dei nobili, che i Persiani non si sono ingranditi malgrado lo snervamento dell'impero di Costantinopoli.

Trattasi nel secondo capitolo delle relazioni della religione colla pubblica economia, e con molta erudizione l'A. va rintracciando le cause e gli effetti dell'influenza sacerdotale presso gli Assirj, i Medi ed i Persi. Parla egli de' Caldei, che erano propriamente i sacerdoti degli Assirj, del Sabismo, o sia del culto astronomico esistente nell'Assiria, rovesciato dai dommi di *Zoroastro*; dell'epoca e del modo in cui l'astronomia ha cessato di essere tra que' popoli una scienza naturale, e si è trasformata in astrologia, forse per la perdita delle notizie positive o per un calcolo della casta depositaria del potere; della lingua sacra di que' popoli, e dell'artificio col quale i sacerdoti si sono studiati di celare al popolo non solo i loro calcoli astronomici ed i misteri del culto, ma ancora le altre scienze, e la medicina stessa, divenuta un empirismo semi-religioso; di altre divinazioni aggiunte alle astrologiche; del tempio di *Belo*, e delle immense sue rendite; della identità del culto de' Medi e dei Persi; del potere sacerdotale limitato nel tempo dell'aristocrazia, divenuto grandissimo sotto i re; delle leggi civili che confuse erano presso i Persi colle religiose, e delle pene egualmente confuse sotto un regime teocratico, tra le quali trovavasi una specie di scomunica o di separazione dal corpo sociale; di alcuni limiti imposti forse al potere sacerdotale nell'impero di *Ciro*, sotto il quale i sacerdoti non sembrano essere stati se non i depositarj e gl'interpreti delle leggi, ma non giudici; delle ricchezze straordinarie dei sacerdoti medesimi, derivanti in parte anche dall'esercizio dell'astrologia e della medicina; dell'obbietto primario della religione dei Persi, che costituivasi dai quattro elementi e dalle fasi annuali della natura; dei riti, delle offerte, dei sacrificj e degli altri culti che nell'impero esistevano. Il fuoco, principio vivificante della natura, teneva il primo grado tra gli elementi, ed ogni città aveva cura di

accendere e mantenere un fuoco puro e non contaminato da materie animali. Quel fuoco dicevasi *Orsmud*, ed aveva per rappresentante visibile *Mithra* o il *Sole* che alla primavera tornava montato sul toro celeste, simbolo ne' tempi più antichi dell'equinozio. Nemico di questo era *Ahriman*, principio malefico, cioè l'inverno che colle lunghe sue notti sospendeva i benefizj di quel fuoco vivificatore. L'acqua godeva del maggiore rispetto e del maggior culto dopo il fuoco; quel rispetto vietava persino ai Persi qualunque navigazione, che riguardata era come profanazione di quell'elemento. Veniva in seguito la terra, che però meno si temeva di contaminare che l'acqua; si riguardava tuttavia come una profanazione lo seppellire nella terra i cadaveri. I cani entravano in molta parte nelle cerimonie religiose, e nei funerali un cane poteva rimpiazzare un sacerdote, il che l'A. attribuisce al riguardo che gli antichi avevano per la costellazione del cane. Ma il culto degli elementi, dic' egli, era troppo semplice per essere lucrativo: quindi s'introdussero i sacrificj, sebbene l'A. non si mostri affatto persuaso che vittime umane si offerissero. Il culto del fuoco celebravasi in pubblico; il sacerdote riceveva le offerte e le deponeva sull'altare. Fra i culti ammessi nell'impero de' Persi si annoverano quelli di *Cibele* e di *Venere*; ignoto è, quale culto avessero i Parti, che pure al pari dei Medi sacrificavano cavalli ai fumi.

Non seguiremo l'A. nell'esame che egli fa delle rendite, o come egli dice, delle finanze di que' popoli; egli ne trova presso gli Assirj il sistema difettoso e non uniforme, perchè diverso in tutte le provincie; non perfetto, sebbene migliore presso i Medi; e vizioso ancora presso i Persi per l'eccessivo potere dei satrapi, per la mancanza di amministrazione centrale, per l'inequale ripartizione delle imposte che il governo faceva solo tra le provincie, ed i satrapi eseguivano tra gl'individui; per l'uso finalmente di convertire il prodotto delle imposte in verghes d'oro e d'argento, conseguenza del quale era necessariamente la sottrazione successiva de' metalli alla circolazione. L'A. osserva che in generale gli antichi non si prendettero grandi cure delle finanze, riguardate sempre come una pratica dei diversi governi, e non mai assoggettate a costanti principj ed a regole dettate dalla esperienza.

Trattando nel capitolo quarto del commercio e dell'industria, prova l' A. che i Persiani ebbero sempre il gusto delle arti; che in molte delle loro città fiorì l'industria; che tele fabbricavano di lino e di canapa; che inventori furono della pergamena; che molti panni ancora fabbricavano, e la lana impiegavano ed il pelo dei cammelli, non meno che il lino ed il cotone; che eccellenti erano, come ancora lo sono, nella fabbricazione de' tappeti; che l'arte conoscevano del feltro; che il ferro lavoravano e lo convertivano in acciaio, mentre nei libri sacri più antichi si annoverano ancora opere in oro, in argento, in rame, in stagno ed in piombo. Due epoche distingue egli ingegnosamente nel commercio di quegli antichi popoli; l'una anteriore, nella quale la navigazione non era compressa da alcuna opinione religiosa; l'altra posteriore, nella quale la superstizione portò grandi ostacoli al traffico. Per questo gli Assirj possono credersi navigatori, ed i Persi all'incontro chiusero persino i loro fiumi con ripari, che solo furono tolti da *Alessandro*. Sembra tuttavia che sul finire del dominio dei Persi il governo tentasse di scuotere que' pregiudizj isolatori. Se i Persi non navigarono, ebbero tuttavia mercati frequentati da popoli navigatori; quindi i loro mercati marittimi divennero intermediarj del commercio dell'India e dell'Arabia; e mentre da quelle provincie si ricevevano anche per versarsi nell'Europa legni preziosi, come l'ebano, rame, spezierie, incenso e perle, si spedivano colà panni, vesti di porpora, vino, datteri, oro e schiavi. Anche i Fenicj frequentarono le coste della Persia, e stabilimenti piantarono colà molto anteriori a quelli de' Greci. Alcune città floridissime, e tra le altre Palmira, non furono create se non dal solo commercio. I Persiani della seconda dinastia, sebbene essi pure trattiene dagli antichi pregiudizj intorno alla navigazione, con maggiori cure promossero la prosperità del commercio; quindi è che soli per lungo tempo esercitarono il commercio della seta, sia che dai Cinesi la riceversero, o essi pure i bachi educassero. Osserva a questo proposito l' A. che nell'isola di Cos si educavano anticamente que' bachi, e si traevano dai loro bozzoli tessuti preziosi; e solo attribuisce alla trascuranza dell'esercizio di alcune arti tra i Greci, e massime all'essere la tessitura lasciata solo al domestico uso delle femmine, la cagione per cui più presto non si dilatò quel

ramo prezioso d'industria a tutta la Grecia, e quindi all'Europa; spiegazione che a nostro avviso non sembra sufficientemente sciogliere quel problema.

Il capitolo quinto è tutto consacrato all'agricoltura. Questa si fa vedere incoraggiata con molte istituzioni nella Persia; favorita dall'antico culto di quella regione; alcuna volta attraversata da politiche disposizioni, come dalla proibizione assoluta del commercio de' grani; vietata interamente alla casta sacerdotale; antichissima nell'Assiria, se pure si può prestar fede alle asserzioni di *Beroso*. Del resto tra i Persiani vedesi radicato l'uso dell'aratro e dell'erpice, e coltivate veggonsi molte piante cereali, il frumento di varie specie, l'orzo, la segale, l'avena, il miglio ed il riso. Veggonsi pure coltivate molte erbe pratensi, lo zafferano, il cotone, le viti, le palme, i cedri, i noci, i pistacchi, i peschi che a noi vennero da quella regione, le giugliole ed altri alberi fruttiferi, e trascurati gli olivi. I famosi orti o giardini pensili di Babilonia non erano se non terrazze praticate sui tetti; e l'essersi trovato nelle ruine di quella città tronchi di alberi esotici, prova secondo l'A. il gusto di quel popolo nella coltivazione delle piante forestiere. Si aveva grandissima cura tra i Persi almeno del bestiame; la loro educazione era raccomandata dal culto medesimo, il quale si opponeva al tempo stesso alla loro distruzione; i pagamenti si eseguivano spesso volte con un numero stabilito di bestiami; bellissime razze di buoi trovavansi presso i Persi, accostumate ne' paesi marittimi a nutrirsi di pesci secchi; pecore vi si trovavano pure di lana finissima; ai cavalli si attribuiva un valore molto superiore a quello de' buoi, consacrati erano al sole, ed alcune provincie ne nutrivano razze copiose, e pagavano in cavalli i loro tributi. I cavalli però non si applicavano mai al lavoro delle terre, nè ad altro uso destinavansi fuori che alla equitazione; grandissime cure prodigavano ad essi i Persiani, alcune delle quali si veggono ancora praticate nell'Oriente, e non si tagliavano i crini a quegli animali se non in segno di duolo. Anche i polli trascurati non erano dai Persi, ed una legge religiosa esigeva che un gallo si trovasse in qualunque abitazione; il che crede l'A. derivato dalla costellazione del cigno, che presso gli antichi portava il nome di gallo; ma questa opinione cosmica contribuiva senza dubbio alla moltiplicazione degli animali utili all'uomo.

La terza parte del volume tratta dell'economia pubblica e rurale dei Fenicj, della loro origine e del primo periodo della loro esistenza, della loro organizzazione politica, del loro commercio, della loro industria e della loro agricoltura. Que' popoli non sono dall'autore creduti autotoni; vennero essi dalle rive dell'Eritreo; non ebbero caste; praticarono bensì la circoncisione; usciti dall'Africa, furono in tutt'i secoli trafficanti, e non ebbero giammai inclinazioni bellicose; legati non furono da alcun patto federale; il loro culto fu sanguinario; ai sacerdoti però non accordarono grandissima influenza, e solo confidarono ad essi gli archivj e l'educazione dei fanciulli; ebbero re, ma la loro costituzione piegò nella loro decadenza verso l'oligarchia. Si estende l'A. sulle loro ardite navigazioni, sulle cause della loro prosperità e su quelle della loro decadenza, tra le quali annovera le guerre esterne non solo e la fondazione di Alessandria, ma ancora lo sviluppo della oligarchia, che la rivalità stabilì tra le famiglie più facoltose; prova che i Fenicj lavorarono le miniere di Taso, fecero il giro dell'Africa, moltiplicarono le loro colonie, benchè tutte non avessero per motivo il commercio; molte arti coltivarono ed anche l'agricoltura; ebbero scrittori agronomici, e giardinieri grandemente apprezzati in Roma.

Trattenuti essendo noi dal dovere della necessaria brevità, ci troviamo con dolore vietato il seguire l'autore in tutte queste erudite ricerche, e non possiamo che commendare altamente il metodo col quale egli progredisce animoso nello sviluppo delle politiche istituzioni degli antichi popoli, ed esprimere il voto nostro, perchè egli possa compiere sollecitamente la pubblicazione di quest'opera grandiosa, e specialmente l'edizione del volume nel quale egli parlerà ancora delle origini italiane.

P A R T E II.

SCIENZE LETTERE ED ARTI ITALIANE.

OPERE PERIODICHE.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Giornale di fisica, chimica, storia naturale, medicina ed arti di Pavia, de' signori P. CONFIGLIACCHI, membro dell' I. R. Istituto; e GASPARE BRUGNATELLI, dottore nella facoltà fisico matematica. Bimestre VI (1819).

PARTE PRIMA.

MEMORIA sopra lo stabilimento di una relazione tra le densità e dilatabilità de' liquidi e la densità dei vapori che essi formano, del sig. cavaliere Amadeo Avogadro. — Nuovo sistema di mineralogia, di G. G. Barzelius: secondo estratto. — Memoria sul peso specifico delle acque del mare nelle diverse parti dell' Oceano e in alcuni mari particolari, con qualche esame delle materie saline ch' esse contengono, del dottor Alessandro Marcet (estratto dalla Bibl. univers.). — Osservazioni intorno al tetano dietro quattro cure fatte in quest' anno nell' ospedale di Pavia. — Lettera del professore T. A. Catullo al professore sig. Scipione Breislak sopra alcuni minerali osservati nel comune di Agordo e ne' paesi adjacenti. — Sulla brucina, nuova base salificabile organica ritrovata nella falsa angustura, de' signori Pelletier e Caventou.

PARTE SECONDA.

Osservazioni e scoperte. 1.° Osservazioni sulla formazione della nebbia in situazioni particolari. — 2.° Sui vulcani ed i basalti dell' Alvernia. — 3.° Intorno all' azione dell' acido nitrico sull' acido urico. — 4.° Estratto di lettera del sig. professore G. B. Van-Mons al dottor Gaspare BrugnateLLi intorno ad una pioggia rossa. — 5.° Lettera del sig. Pietro Maraschini ad un amico. —

6.º Articolo di lettera del marchese C. Ridolfi al dottor Brugnati.

Necrologia di Fattori e Dandolo. — Osservazioni meteorologiche del 4.º trimestre 1819.

Idem. Decade II. Tomo III. Primo bimestre 1820.

PARTE PRIMA.

Catullo. Fine della dissertazione sopra la soda solfata di Agordo. — *Marcet.* Fine della memoria sul peso specifico delle acque del mare nelle diverse parti dell'Oceano e in alcuni mari particolari, con qualche esame delle materie saline ch'esse contengono. — *Moretti.* Continuazione dell'appendice all'elenco delle piante spontanee del Vicentino. — *Avogadro.* Memoria sulla legge della dilatazione del mercurio dal calore. — *Jaquin.* Sopra il gingko (salisburia adiantifolia Wild.). — *Drapiex.* Sulla preparazione del tartaro emetico. — Effetti dell'acqua del mar morto. — *Bellani.* Nuova ipotesi sulla coda delle comete. — *Varese.* Dell'influenza della luna ne' cambiamenti del tempo, e nella vegetazione.

PARTE SECONDA.

Estratti delle radunanze dell'I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti. — Processo per fissare sulla lana, la seta, il cotone, la canapa ecc. un bellissimo color giallo minerale, del signor Braconnot. — Elementi della cometa scoperta a Lucca dall'astronomo Pons nel dicembre 1819. Articolo di lettera del chiarissimo astronomo di Milano sig. Carlini al P. Configliacchi. — Annunzio di una cometa rimarchevole, che è ritornata nel nostro sistema negli anni 1786, 1795, 1801, 1805 e 1818-19. — Nuovo unguento mercuriale. — Articolo di lettera del signor Bartolomeo Bizio di Venezia sulla materia colorante dei grani del caffè. *Annunzi* di libri nuovi.

STATI PONTIFICI.

Opuscoli letterarj di Bologna, fascicolo XII. (1819)

Del Rosso. Rilievi architettonici sopra i disegni di due monumenti sepolcrali dell'antica Orca. — *Cardinali.* Iscrizioni antiche inedite. — *Fava Ghisiglieri.* Sulle emendazioni alla storia delle belle arti (Lettera seconda). — *Mezzofanti.* Discorso in lode del padre Emanuele Aponte della compagnia di Gesù. — *Orioli.* Annotazioni alla suddetta memoria su due sepolcri d'Orca.

Opuscoli scientifici di Bologna, fascic. XVII. (1819)

Raddi. Synopsis Filicum Brasiliensium. *Alessandrini.* Su gl' sviluppi del feto della Phoca bicolor. — *Tommasini.* Quistione fisiologico-legale intorno alla vitabilità di un feto settemestre estratto coll'operazione cesarea. — *Termanini.* Della situazione del feto nell'utero.

Giornale Arcadico di Roma, fascicolo 12.º (anno 1819).

Letteratura.

Lettera del sig. Labus sopra un antico epitaffio. — Callimachi hymni in latina carmina conversi et selectis variorum interpretum enarrationibus illustrati a Josepho Petrucchio. — De' segni numerici degli antichi Egiziani, con tavola in rame. — Istoria di Tivoli, art. 4.º ed ultimo. — Della volgare eloquenza, del cavaliere Angelo Maria Ricci. — Lettere inedite del card. Pietro Bembo, e di Bernardino Baldi. — Della vera definizione del romanticismo, del sig. S. S. — Versi latini de' cavalieri Dionigi Strocchi, e Vincenzo Berni degli Antonj.

Scienze.

Sopra un metodo proposto da Sir William Congrève per ridurre a metà il consumo del combustibile nella maggior parte delle operazioni delle arti. — Lettera di Francesco Puccinotti al professore Domenico Morichini sopra l'azione dinamica de' veleni. — Sulla natura dell'infiammazione, art. II ed ultimo. — Analisi di alcuni minerali, del sig. Barzelius (Annal. de chim. et phys.).

Belle arti.

L'Eneide di Virgilio del Caro, figurata. — Descrizione della villa di Papa Giulio III. Lettera inedita di Bartolommeo Amanati, architetto. — Osservazioni meteorologiche di novembre e dicembre 1819.

Idem, fascicolo 13.º (primo del 1820).

Il Direttore ai discreti lettori.

Scienze.

Venturoli. Elementi di meccanica. — Sulla pietra volgarmente detta *lavagna*, memoria del sig. marchese D. F. Analisi della medesima fatta dal fr. Giuseppe Airenti. — Riflessioni intorno le notizie scientifiche e letterarie di Abruzzo ecc. di Giuseppe del Re, fatte dal dottor Agostino Cappelli. — Osservazioni sulla formazione delle nebbie in particolari situazioni, del sig. Onofrio Davy (tradotte dalle Transazioni filosofiche di Londra per il 1819). — Elementi di zoologia dell' abate Camillo Ranzani. — Notizia sulle scoperte ed utili invenzioni fatte negli scorsi anni (estr. dalla Bibliothèque universelle). — Sebastiani. Novum systema ethices.

Letteratura.

Eusebii Pamphili chronicorum canonum libri duo; art. 1.º — Ritratto di Torquato Tasso, fattosi da sè medesimo in un sonetto (inedito). — La divina Commedia di Dante Alighieri con tavole in rame (edizione di Bologna). — Ulphilæ fragmenta a Majo. — Prolusione del marchese Giuseppe Antinori. — Gravina. Prologhi, inediti. — Lapidi recentemente scoperte.

Belle arti.

Pittura di paesi, di Rebell viennese. — Tavola meteorologica di gennajo.

BIBLIOGRAFIA.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Discorso sopra Shakespeare ed il sig. di Voltaire di Giuseppe BARETTI, segretario ecc. ecc. Versione d'l francese di Girolamo POZZOLI. — Milano, 1820, per Gio. Pirota, in 8.º di pag. 131.

« Adempiendo, dice l'editore, alla promessa fatta col mio manifesto del dì 20 giugno 1818. di dare cioè la continuazione delle opere del Baretti secondo l'edizione cominciata in questa città dal tipografo Mussi nell'anno 1813, presento al pubblico questo discorso, che era rarissimo e quasi ignoto in originale, e che fu tradotto ora per la prima volta ». I nostri lettori troveranno in questo opuscolo molte cose pensate originalmente ed espresse sempre con molta vivacità. Tutte le sue opinioni non saranno abbracciate da tutti, ma qual è quell'autore che in argomenti letterarj s'accordi colle opinioni di tutti? — Al discorso suddetto l'editore ha aggiunte alcune poesie inedite del Baretti medesimo ricavate da autografo manoscritto, ed ha posto a queste dei numeri separati, acciocchè, volendo, si possano far legare col volume quarto della raccolta contenente le poesie dello stesso autore. Queste poesie consistono in un capitolo e 13 sonetti berneschi la maggior parte colla coda.

Nuovo Atlante universale dell'antica e moderna geografia dei signori Arrowsmith, Poirson, Sotzmann ed altri più accreditati autori, e per la parte antica, dei signori d'Anville e Bonne, nuovamente tradotto e ricorretto a norma dei nuovi viaggi e delle più recenti scoperte, degli ultimi trattati di pace e delle nuove divisioni politiche, ad uso delle scuole d'Italia. con una introduzione alla geografia generale antica e moderna. — Milano, 1819, presso Pietro e Giuseppe Vallardi, in foglio.

Sono usciti alla luce finora 5 fascicoli di questo Atlante contenenti due carte ciascuno, e sono le seguenti: 1.º Sistemi del

mondo; 2.° Planisfero o mappamondo; 3.° Regno di Francia diviso in dipartimenti; 4.° Carta della Monarchia austriaca; 5.° Stati Uniti dell'America settentrionale (carta di Arrowsmith); 6.° Mondo conosciuto dagli antichi (carta d'Anville.); 7.° L'Europa (d'Arrowsmith.); 8.° Svezia e Danimarca (d'Arrowsmith.); 9.° Isole Britanniche di I. B. Poirson; 10.° Italia antica. Questo Atlante si va pubblicando con molta puntualità ed esattezza, e nel render giustizia allo zelo dell'editore, facciamo conoscere volentieri anche le sue promesse. « Ezzo Atlante, dic'egli, non comprenderà meno di 30 carte geografiche, nè più di 40, nelle quali saranno comprese tutte le più importanti e le principali, ed in esse si racchiuderanno tutte le provincie accessorie e meno considerabili, cosicchè si avrà una compiuta rappresentazione di tutta la terra. »

« Cominciando dal mese di novembre 1819 se ne pubblicherà in ciascun mese un fascicolo contenente due carte, le quali si pagheranno dagli associati al prezzo di una lira d'Italia per ciascuna.

« Alla fine dell'opera si distribuirà gratuitamente agli associati il testo della *introduzione alla geografia antica e moderna*, il quale comprenderà non meno di 4 fogli, nè più di 5, della forma dell'atlante medesimo.

« Le associazioni ricevonsi in Milano da Pietro e Giuseppe Vallardi editori, e presso la società dei Classici Italiani (Fusi, Stella e Comp.); e nelle altre città d'Italia dai principali libraj e mercanti di stampe, distributori del presente. »

Le Filippiche di M. Tullio CICERONE tradotte in idioma volgare da Pietro Giorgio BIANCHI, di Vigevano, col testo latino. — Milano, 1819, vol. 2, presso la tipografia Pogliani.

Lodevole è stato certamente il pensiero del sig. Bianchi di tradurre le *Filippiche* di *Cicerone*, delle quali alcuno non aveva intrapresa una completa traduzione, se non il *Bandiera*, che ora più non si potrebbe leggere. Egli si è pure studiato molto a proposito di accomodare lo stile della traduzione a quello del testo, servendosi nei gravi sermoni di uno stile sollevato e di una locuzione splendida. Deesi pure a questo traduttore alcuna lode per le note storiche, colle quali alcuna volta si è dato ad illustrare il testo.

A commendazione della versione basterà la lettera che si vede in fronte all'opera del cavaliere *Luigi Rossi*, il quale loda la scelta delle parole e delle frasi, e l'assicura del saldiraglio dei buoni letterati. Le note sono brevi e concise, e per la maggior parte si veggono atinte ai buoni fonti della classica erudizione.

L'edizione potrebbe essere più nitida ed eseguita in carta migliore; troviamo però commendevole, che, secondo l'uso introdotto di recente presso le nazioni ultramontane, il testo vedesi costantemente posto a piè di pagina, onde possa stabilirsi un perpetuo confronto colla traduzione.

Tobiae Mayeri tabula selenographica — in usum Italorum novissimo edendam curavit Ubaldo VILLA. — Mediolani, anno MDCCCXX. R. S.

Evelio, Riccioli, Cassini ed altri insigni astronomi, in seguito alle più esatte osservazioni telescopiche si erano studiati di delineare una carta selenografica, ossia un prospetto delle principali macchie che nel disco lunare si veggono, e che distinte con diversi nomi di monti, di valli, di laghi, di mari, di stagni o paludi, di pianure, di deserti, ecc., costituiscono, per così dire, la topografia di quell'emisfero della luna che a noi è visibile. Tobia Mayer, tanto benemerito dell'astronomia lunare, lasciò morendo una carta accuratissima della luna pubblicata poi nelle sue opere inedite (1), la quale a giudizio del celebre Schroeter supera per la precisione, per la nettezza, e per la caratteristica fedeltà delle rappresentazioni tutte quelle in prima delineate, non esclusa la grande carta cassiniana. Ora il sig. Ubaldo Villa che dagli studj musicali passa talvolta alla diligente esecuzione di macchine e di stromenti geografici ed astronomici, e che è già conosciuto per la costruzione di globi celesti e terrestri, di sfere armillari e di planetarj secondo i diversi sistemi, ha creduto di far cosa grata alla sua nazione riproducendo a comodo universale la tavola selenografica di Mayer. Nè si è egli accontentato di materialmente ricopiarla, ma prevalendosi delle minute e particolari descrizioni delle provincie lunari che in 75 tavole si trovano nell'insigne opera del succennato sig. Schroeter (2), ha aggiunto quelle piccole variazioni di forma, e quell'aumento di segni, che le più recenti osservazioni, e la maggior forza de' moderni telescopj hanno fatto riconoscere, e che rendono la carta medesima assai più pregevole. Essa è stata con grandissima cura intagliata dal valente sig. Stucchi, e tanto per la nitidezza de' contorni, quanto per la forma de' numerosissimi caratteri delle indicazioni che nelle colonne laterali comprendono la doppia nomenclatura

(1) Opera inedita, commentationes societati regiae scientiarum oblatas, quae integræ supersunt cum tabula selenographica complectenti. Göttingæ 1775.

(2) Selenotopographische Fragmente zur genauern Kenntniss der Mondfläche von Johann Hieronimus Schroeter. Göttingen, vol. 2 in 4.º, 1791 e 1802.

secondo Evelio e secondo Riccioli, trovasi di molto superiore alla carta germanica, della quale si sono altresì emendati alcuni errori di scrittura o di stampa. La detta carta in mezzo foglio reale *velino* trovasi vendibile presso il detto Villa, abitante in Milano sulla piazzetta della Maddaleua, n.° 4151, ove si vede ancora il copioso di lui deposito di globi e di sfere.

Dizionario etimologico-scientifico diviso in due parti.

La prima comprende le voci usate in letteratura, in metafisica ed in giurisprudenza, e la seconda i termini della fisica, chimica, matematica, astronomia, botanica e geografia. — Verona, 1819, dalla Società Tipografica, in 12, di pag. 242.

Oltre le suddette cose, questo volumetto contiene ancora in fine le rispettive greche radici e la *Batracomiomachia* d' Omero ad uso della scuola privata di lingua greca stabilita a Verona in S. Luca. A qualcuno potrà sembrar piccolo questo volumetto per contener tante cose, ma giustizia ne obbliga a far osservare che il compilatore non si è inteso di dare già un dizionario di tutte le voci tecniche delle succennate scienze, ma soltanto di quelle voci che provengono dal greco, e ciò massimamente a profitto degli studiosi di questa lingua, come pure ad uso di quelli che la ignorano. Un tal lavoro forma parte de' materiali che si preparano per la compilazione del gran dizionario che si farà un giorno in Italia, quando in Italia i letterati avranno imparato ad unirsi in bella concordia, e a lavorare di concerto pel vantaggio di tutti inseparabile da quello della loro gloria. Sarebbe a desiderarsi che il tentativo che si fa attualmente in Bologna si suspendesse per un anno o due, onde dar tempo a raccogliere maggiori materiali, e dar campo d' invitare i diversi letterati d'Italia a concorrere a così vasto progetto. Sotto questo punto di vista crediamo che sia sempre a lodarsi ogni sforzo quantunque imperfetto, il quale cooperi alla produzione di un dizionario enciclopedico altamente chiamato e desiderato dal progresso de' lumi in Italia.

L' Universo. Teoria del cavaliere Natale BEROALDO, tenente-colonnello dell' artiglieria austriaca. — Milano, 1820, dalla tipografia di Giuseppe Borsani, corso di porta Orientale. Un volume in 8.° di pag. 138.

Quest' opera contiene i seguenti articoli: « *Parte prima. Delle cause prime; Confutazione dell' ipotesi dell' attrazione universale*

considerata come qualità inerente, od emanata dai corpi; della reciproca azione e reazione universale, corollarj; della luna e del globo terrestre; dell'azione costante della terra e reciproca delle molecole; dell'azione dei tubi capillari. — *Parte seconda.* Dell'armonia universale; della luce; dei colori prismatici; delle frange colorite esterne ed interne. »

GRAN DUCATO DI TOSCANA.

Opuscoli morali di PLUTARCO volgarizzati da Marcello ADRIANI il giovine. — Firenze, 1819, dalla stamperia Piatti, Tom. I in 8.° di pag. 463 e XXIV di prefazione (A Milano si vende dal sig. Giovanni Pirotta in contrada di S. Radegonda).

Assai commendevole dee trovarsi certamente il disegno di dare all'Italia una versione compiuta delle opere di *Plutarco*, importantissime tanto per la storia, quanto per gl'insegnamenti filosofici, e massime per il tesoro della scienza morale che esse contengono. Degna di lode troviamo pure, al comparire di questo primo volume degli opuscoli, la edizione che ne viene fatta dal sig. *Piatti* con buoni caratteri e buona carta. Si è con ottimo avvisamento adottata per gli opuscoli la versione di *Marcello Adriani* che dicesi fatta già da oltre a due secoli; e siccome nella prefazione si fa cenno dell'eccellenza degli scritti morali di *Plutarco*, così si parla pure dei meriti del traduttore *Adriani*, che fino dal 1497 (dunque già da tre e più secoli) onorava la cattedra stessa in cui avevano acquistata fama gli *Argiropili*, i *Calcondili*, i *Crisolori*, i *Poliziani*, i *Landini*, i *Poggi* ed i *Filelfi*, e che da *Varchi* dichiarato fu l'uomo il più eloquente de' suoi tempi. Gli opuscoli stessi letti da *Marcello* in pubblica accademia, furono giudicati in quell'epoca tradotti con mirabile felicità. Purgato di fatto e naturale è lo stile di *Marcello*, che forse temperò in alcun modo una specie di durezza e di crudità, che *Pier Vettori* con altri diceva trovarsi alcuna volta negli scritti del cheronese filosofo. Tradusse probabilmente *Marcello* tutto *Plutarco*, sebbene nella prefazione non si ammetta così di leggieri; ma dei settant'otto opuscoli, che a noi sono pervenuti di quel greco illustre, diciassette ne mancano nei codici riccardiani della traduzione. A questa mancanza propongonsi gli editori di supplire coll'esibire i volgarizzamenti degli opuscoli dall'*Adriani* non tradotti o perduti, scegliendoli tra le traduzioni fin ora conosciute come le migliori.

Contiene questo primo volume gli avvertimenti intorno al matrimonio, che portano in questa versione il titolo di avvertimenti di maritaggio; gli opuscoli dell'alleverare i figliuoli, e dell'amore naturale verso la prole; la lettera di consolazione alla moglie; gli opuscoli dell'udire, e come debba il giovane

udire le poesie; il discorso di consolazione ad Apollonio, quelli della virtù e del vizio; — della virtù morale — che la virtù si può insegnare — come l'uomo possa accorgersi di far profitto nella virtù — dell' avere moltitudine di amici, — come si possa distinguere l'amico dall' adulatore — come si potrà trarre giovamento da nimici, e finalmente gli insegnamenti civili.

Ad alcun vizio del codice dovrà certamente attribuirsi un verso di dodici sillabe che trovasi alla linea 17 della pag. 408; come a semplice inavvertenza di chi invigilò alla stampa, l'inversione fatta in capo a molte pagine dei titoli degli opuscoli, leggendosi per l' obbliato trasporto dall' una all' altra faccia: *Si può insegnare = che la virtù, invece di: che la virtù si può insegnare — ad Apollonio = discorso di consolazione, invece di: discorso di consolazione ad Apollonio — udir le poesie = come debba il giovine ecc.* Una sola avvertenza oseremo proporre intorno a questa lodevolissima edizione, ed è che gli opuscoli morali possono bensì pubblicarsi, come si è fatto in questo primo volume, senza alcuna annotazione, ma che queste, sparse se si vuole sobriamente, utilissime e, quasi diremmo, necessarie riuscirebbono nelle vite, e nelle altre opere storiche, nelle quali alcuni passi, e specialmente alcuni nomi di persone, o di luoghi, abbisognano di alcun breve rischiaramento.

Compendio di un trattato elementare di chimica generale ed applicata specialmente alla farmacia, del professore G. GAZZERI. — Firenze, 1819, nella stamperia Piatti.

I libri di chimica elementare hanno in genere il difetto di essere oscuri, intralciati, e soltanto intelligibili, in massima parte, per coloro che sono già iniziati in questa scienza, riuscendo difficili e misteriosi per quelli che desiderano di apprenderla. Non così si può dire dell' opera che annunziamo, la quale, oltre di essere scritta con istile facile e con lingua purgata, procede con bell' ordine dalle cognite alle incognite cose, dalle idee più semplici e comuni alle più composte, e ciò sempre con ammirabile chiarezza e precisione di dottrina; sicchè lo studioso con questa guida viene, per una via piana e spedita, quasi insensibilmente condotto alla meta desiderata. Il chiarissimo A. di questo compendio, mentre ha dato a' suoi scolari una perfetta norma nelle sue lezioni, ha prestato un servizio segnalato alla scienza chimica, sopra tutto in Italia, dove a parer nostro, mancava ancora un libro elementare come questo ben concepito, ed ottimamente eseguito.

STATI PONTIFICI.

Dissertazione epistolare di Francesco CANCELLIERI sopra due iscrizioni delle martiri SImplicia, madre di Orsa, e di un'altra Orsa, trovate con le loro spoglie e co' vasi di sangue ne' cimiterj di S. Ciriaco e di S. Agnese, con varie notizie intorno ai nomi delle fiere e dei bruti usati dagli antichi Romani, non meno che dagli antichi Cristiani, ed ai segni che distinguono le tombe de' martiri da quelle de' semplici fedeli. — Roma, 1819, pel Bourlié, in 12.^o

L'argomento è trattato con quella moltiplice erudizione che qualifica l' A. pel Varrone de' nostri tempi, e può essere operetta utilissima per coloro che danno opera allo studio delle antichità cristiane. In una delle due iscrizioni illustrate leggesi URSA IN PAGE, e nell'altra SIMPLICIE URSE MATRIS. L'autore da quest'ultima parola arguisce che quella SImplicia fosse madre di Orsa, e potrebbe essere; ma taluno chiederebbe se l'appellativo di *mater* non fosse piuttosto un epiteto onorevole dato a SImplicia Orsa come nello stesso significato si usava dai primi cristiani quello di *pater*, nome che rimane fra i claustrali anche ai nostri giorni là dove sono claustrali.

In una delle aggiunte inserite nell'indice coglie occasione l' A. di ragionare del trattato *de Republica* di Cicerone, di cui una gran parte è stata non ha guari scoperta da monsignor Mai nella biblioteca del Vaticano. Annovera molti antichi scrittori che rammentano quest'opera; mostra che esisteva nel monastero di Bobbio ai tempi di Gerberto, abate di quel luogo, poi Silvestro II; narra che il cardinale Bessarione messo in lusinga che potesse rinvenirsi in Polonia spese a tal fine mille scudi d'oro, e che l'altro cardinale Reginaldo Polo ne impiegò per lo stesso oggetto, e senza frutto altri due mila. Il Petrarca medesimo si rammarica in una delle sue epistole *Senili* di non avere potuto trovare questo libro nella biblioteca pontificia di Avignone.

Non dubitiamo che per la munificenza del sommo Pontefice, a cui spetta la gran suppellettile di codici del Vaticano, sarà sollecitamente fatta di pubblica ragione l'importante scoperta del sig. Mai, di cui deploriamo l'assenza da queste nostre contrade.

REGNO DELLE DUE SICILIE.

Osservazioni sulla topografia di Palermo e de' suoi contorni di Tommaso B. Esq. Traduzione dall'inglese. — Napoli, 1819, presso Angelo Nobile, in 8.°, di pag. 55.

Quest'opuscolo è una diatriba contro l'opera del professore Scinà intitolata *Topografia fisica di Palermo*, di cui noi abbiamo reso conto nella nostra Biblioteca tom. 16.°, pag. 56. La traduzione è affatto supposta, e l'opuscolo è stato scritto da qualche siciliano, nemico del celebre professore. E chi non ha de' nemici e degl'invidiosi, e dei detrattori? E dove non sussistono brighe letterarie, tortuosi raggiri, odj laceratori dell'altrui fama? Gettiamo un velo sopra queste miserie che tanto disonorano la nostra penisola. L'opera del prof. Scinà non è senza mende; ma non meritava certamente di essere trattata così scurrilmente. Egli ha accusato i Siciliani di pigrizia, di indifferenza per gli studj naturali. Ebbene questo non è un delitto. E sembrato alla sua attività, che non si faccia abbastanza. Questo rimprovero parte da amore di patria, da desiderio di sempre più risvegliare la emulazione, il puntiglio di fare. Noi sentiamo questo stesso desiderio, e da esso solamente derivano quegli stimoli che ci permettano talvolta d'esprimere in questa nostra Biblioteca.

CORRISPONDENZA.

Sui tentativi fatti in Napoli dal sig. DAVY per lo svolgimento de' Papiri d'Ercolano. Lettera indirizzata al direttore della Biblioteca italiana.

Poichè nel Giornale enciclopedico di Napoli si sono pubblicate alcune notizie intorno a' Papiri ercolanesi (n.° 2. 1820, pag. 252), le quali sembrano piuttosto raccolte dalle voci popolari, che appoggiate alla verità dei fatti; non le sarà disagiata di leggerle accuratamente descritte da chi ne è stato testimone oculare.

Parlo de' tentativi, cui il sig. cavaliere Davy, socio onorario dell'Accademia delle scienze, ed assai benemerito dell'odierna chimica, ha impresso non ha guari a fine di agevolare lo svolgimento de' Papiri rinvenuti negli scavi di Ercolano, intorno a che mi si permetta di ripetere la cosa dal suo principio.

Avendo questo chimico trovato una sostanza, la quale valeva ad alterare le altre, ma non già il carbone, e pensando di farne l'applicazione a qualche oggetto importante ideò di adoprarla verso questi Papiri. Sperava che essa mentre avesse tolte via

tutte le sostanze eterogenee, le quali ne impedivano lo svolgimento e la lettura, non avrebbe punto alterato il Papiro medesimo, che o per essere stato sottoposto all'azione del fuoco vulcanico, o per essere stato chiuso tanti secoli sotterra si è carbonizzato. Manifestò adunque questa sua speranza a S. A. R. il Principe di Galles, ora regnante, il quale dopo di avere, per gl'infelicitissimi sforzi del sig. Sickler, perduti ben sette volumi di que' Papiri che aveva avuto da Napoli, non volle in conto alcuno esporre i rimanenti a nuovi pericoli. Gli suggerì perciò di recarsi piuttosto in questa città, ed ivi eseguire i suoi sperimenti, ed in fatti nel gennajo dell'anno scorso venne qui, il sig. Davy, mentre il Principe fece a tal uopo i convenienti uffizj verso questo Monarca il quale ingiunse al soprintendente dell'officina de' Papiri, che ne consegnasse a quel chimico qualche pezzetto per imprendervi un saggio. Gli fu dato da principio un frammento greco facilissimo ad aprirsi. Egli allestì una piccola ampolla contenente una sostanza, che non mostrò; e poi in altro tubo di vetro aperto da ambe le parti situando il papiro; pose tutto ciò in un tubo di rame turato con molta fermezza; l'apparecchio fu avvicinato ad un lentissimo fuoco, che gradatamente s'accrebbe, e dopo un'ora e mezzo in circa, anche gradatamente si diminuì: la quale lentezza serviva ad impedire qualche guasto, che la sostanza gasosa pel suo elaterio potesse produrre. Ciò fatto, si vide che penetrando quel gas tra' fogli del Papiro cominciava a distaccarli, e che la sua azione disperdendo in parte la polvere sparsa sulla superficie, faceva comparire alquanto più visibili i greci caratteri. Suscitandosi quindi qualche speranza, si volle provare quale effetto si ottenesse in un pezzo di Papiro latino più duro; ma essendo stato posto col medesimo processo sul fuoco, e non potendo il sig. Davy trattenerli ivi più di mezz'ora, ne conseguì un risultamento insensibile. Promise di ritornare dopo sei settimane, ma venne finalmente nel dicembre del medesimo anno, implorando da questo sovrano la facilità di far l'analisi chimica di cinque o sei pezzetti inservibili di Papiro, e di tentare lo svolgimento di cinque o sei buoni. Comunicati gli ordini opportuni al soprintendente dell'officina, nulla gli fu negato di quanto avea chiesto. Fece l'analisi sopra i frammenti inutili, e vide che in molti di essi oltre al carbone vi era eziandio della terra, e propriamente del tufo. Scorse ancora che l'antico inchiostro non avea alcuna parte metallica o minerale, ma solamente era un miscuglio di carbone molto diviso ossia del così detto *nero fumo*, con un'altra sostanza vegetabile come ne siano pure ammaestrati da Plinio. Nel tempo medesimo, e propriamente nel giorno ventisette dello scorso dicembre egli volle far proseguire col metodo anticamente qui usato lo svolgimento di due Papiri, che trovò sulle macchine che servono a tal uopo. Si avvide che i fogli non si attaccavano con facilità gli uni dagli altri, e però impedivano

la regolarità dell'operazione. Quindi bagnò col pennello inzuppato nell'etere solforico la superficie del Papiro, e lasciò asciugarla. Questo fluido essendo sommamente penetrante ed espansibile entrava nelle parti interiori del Papiro con molta celerità, e distaccava, è vero, i fogli, ma ne distaccava molti insieme, ed impediva in conseguenza che si fosse praticato tutto ciò, ch'era conveniente per ottenere l'intento. Indi immaginando che i Papiri latini fossero composti di un doppio foglio, e che in conseguenza per istaccarlo intero, e svolgerlo compiutamente, fosse necessaria una colla più forte di quella qui adoperata, e che meglio procurasse l'adesione di esso con la pelle di battiloro, invece dell'icticolla che a tal uopo si è sempre usata, volle mettermi una soluzione di resina, e propriamente di *gomma di ulivo*; ma sventuratamente non era questo un glutine capace di unire pelle e Papiro, onde fu tantosto abbandonato. Ricorse poscia ad una soluzione di cloruro di jodio fatta nell'etere, ne bagnò la superficie del Papiro, e poi subito vi attaccò le pelli col solito metodo; e quindi con l'aria calda, di cui or ora parleremo, s'ingegnò di accelerare lo sviluppo de' fogli. Quanto poco abbia questo giovato all'intento, si conobbe dal non essersi messo in opera più che una o due volte, e senza effetto. Perchè investiti da esilissime particelle di tufo trasportate dalle acque, taluni volumi sembrano piuttosto pietre, che carboni. Egli ne situò un solo in un tubo di rame bucato da ambe le parti, ad una delle quali adattò l'orifizio di una storta. In essa mescolò una certa dose di calce, ed un'altra di idroclorato di ammoniaca, ed avvicinò l'apparecchio al calore di una lampada. Il rotolo fra questi suffumigj divenne quasi inetto allo svolgimento, si tolse dal tubo, e si lasciò esposto all'aria. Nel dì seguente si trovò ridotto in tanti pezzi a foggia di schegge: volle bagnarli con una soluzione di gomma elastica, fatta coll'etere solforico; gli fece foderare, indi gli asciugò con l'aria calda. Tutto fu vano, nè si potè leggere una sola riga.

Altri Papiri che sembravano poco carbonizzati, ed in conseguenza refrattarj alla solita operazione si avvisò per carbonizzarli anche più di porre uno di essi in un tubo di rame aperto da una parte, e dall'altra chiuso. V'infuse un poco di etere muriatico ed il riscaldò fino ad una temperatura molto elevata. Ciò recò nocumento, ma ritentandosi poi l'esperienza con maggior lentezza e precauzione, si vide qualche giovamento, se non per la lettura dello scritto, almeno per lo svolgimento de' Papiri mal carbonizzati.

La maggior parte de' volumi che egli saggìò, quantunque esibissero l'interna superficie del foglio, non manifestavano più il carattere, il che proveniva dall'essersi disciolto, stemprato, e consunto o per l'inginnia del tempo, o per l'effetto del fuoco quell'inchiostro di cui si servivano gli antichi. Lusingandosi questo chimico, che le lettere meglio potessero risul-

tare; qualora il foglio si fosse ingiallito, mescolò cloruro di jodio ed etere solforico, e col pennello ne unse la superficie. Ma con questo tentativo, nè si vide alterato il colore, nè comparvero i sospirati caratteri. Sembrò piuttosto più favorevole il gas cloro all'azione del quale essendosi posto un frammentino di Papiro, vi tralucevano alquanto meglio le lettere: ma ben si scorse, che questa agevolazione non era praticabile in grande, nè sembrava di notevole interesse.

Dopo tutto ciò ritornossi al metodo antico, e questo si eseguì sino all'ultimo giorno della sua dimora in Napoli. Solamente talvolta in vece di mettere acqua nell'ictiocolla, vi si infuse un tantino di etere, che accelerava il distaccamento de' fogli, ancor quando sembravano a ciò riluttanti. Si corse ancora all'espedito di soffiare sulla superficie del Papiro coll'aria calda, cioè coll'aria atmosferica, che passi da una vescica per un tubo metallico riscaldato, ma si conobbe che ciò non dee farsi con soverchio impeto, perchè porterebbe via la materia papiracea troppo delicata, e perchè farebbe corrugare la pelle, e la staccherebbe dal suo luogo. Questo ajuto serve solamente ad ammolliare la colla quando per essersi troppo indurita rendesse incomoda o difficile l'apertura. Tutto il fin qui detto è il risultamento anche di altri saggi di minore rilievo che io trascurò di uoverare, e di cui fin da' primi momenti si conobbe l'inutilità. Tali sono la resina di legno santo, ed il mastice che si sciolsero nell'alcool; la gomma elastica sciolta nell'etere solforico; la soluzione alcoolica di potassa pura mescolata a quella di gomma elastica, il cloro asciutto, il gas ammoniacale ecc., delle quali cose fu fatta prova mente meno, che sopra ventisei Papiri, che il sig. Davy a suo talento ha scelti, ma ventidue gli ha lasciati a mezza via senza compirne lo svolgimento, affidando alle persone dell'officina l'incarico di proseguirlo. Dopo tanta liberalità e sofferenza partì assai scontento, e più volte si lagnò che gli erano dati Papiri senza caratteri. Frammenti tenui, ed affatto inutili si ottennero sì da' greci, come da' latini volumi; se ne sono ricavati sessantasette, de' quali soltanto trentuno si conservano nella officina; mentre egli avendo promesso di ivi lasciarli tutti, nondimeno portò seco gli altri, benchè ne avea fatto fare le copie a penna riunendole in un libro per presentarlo a Londra.

Era però mirabile la felicità di un grecista, che seco recò, nell'intendere di che trattasse il Papiro, anche dalla lettura di pochissime parole. Così per esempio in un frammento di Papiro latino avendo letto *dixit*, capì che questo contenesse una storia; in un greco gli riuscì di leggere *φυσιν ψυχης αγεχτων*, e si assicurò, che era opera filosofica: in un altro ritrovando alcune paroline, che potevano ridursi a porzione di versi giambici impuri, asserì che era un componimento drammatico; sebbene per la continuazione delle righe dovesse riconoscersi piuttosto

una prosa. Lesse altrove le parole $\eta\eta\varsigma$ $\alpha\alpha\alpha$, e volea trovarvi un'accademia, nè depose mai il suo pensiero, comechè fosse ammonito che la lettera la quale seguiva ad $\alpha\alpha\alpha$ non era certamente un δ . Avrebbe parimente desiderato di avere una colonna di ciascun Papiro, che conservasi già svolto nella officina, per dedurne un catalogo degli argomenti di cui trattano, ma questi essendo stati già letti da quegli interpreti con maggior agio, potranno essi dire più sicuramente che cosa contengono, e qualora bisogni darne ragguaglio.

Del rimanente, che che sia di ciò, deesi certamente lodare il valente chimico, che riunì tutti i suoi sforzi per rendere alla repubblica letteraria le opere antiche, di cui piangiamo la perdita. Se poco miglioramento egli ha recato al metodo antico; e se non gli è riuscito di far leggere alcuna pagina nuova, non è derivato da mancanza d'impegno, ma solamente, come crediamo, dall'infelice condizione di que' manoscritti.

*Squarcio di lettera in data di Mantova 20 aprile
1820 al direttore della Biblioteca Italiana.*

Nell' Appendice al suo proemio di quest' anno non ho veduto accennata la scuola di mutuo insegnamento qui stabilita dal nostro sig. conte Gio. Arrivabene, già numerosa a quest' ora di 150 fanciulli di povere famiglie, oltre tutti quelli dell' Orfanotrofio de' maschi presso cui è attivata. La nostra gazzetta ne ha fatta menzione nel supplemento sotto il numero 12. L' articolo steso con bel garbo termina con queste parole:

« Noi intanto faremo plauso alla filosofia di quelli che non invaniti dall' aura di fortuna che li circonda, intendono l'animo ad utili occupazioni e studono provvida la mano a chi ha tanti diritti alla nostra beneficenza, e dimostrano, per quanto è da loro, non esser ultimo affetto la carità della Patria, nome prezioso, che non scende mai senza palpito di commozione nel cuore de' buoni.

Ho l'onore di essere, ecc.

A. B.

Flora Italiæ superioris

seu

Collectio stirpium in Italia superiore sponte nascentium.

CENTURIA I.

ADEMPIENDO quanto abbiamo promesso nell'annunzio di detta flora, inserito in questo Giornale tomo 16.º, pag. 287, riportiamo i nomi delle piante della prima centuria della *Flora* pubblicata dal sig. Giorgio JAN, professore di botanica nell'Università di Parma.

- | | |
|---------------------------------------|------------------------------------|
| <i>SALICORNIA herbacea</i> L. | <i>LIMNETIS pungens</i> . Persoon. |
| — <i>fruticosa</i> L. | <i>GALIUM rotundifolium</i> L. |
| <i>SUFFRENIA filiformis</i> Bellardi. | <i>PLANTAGO cynops</i> L. |
| <i>VERONICA orchidea</i> Crantz. | — <i>arenaria</i> Waldst. Kit. |
| — <i>serpyllifolia</i> L. | <i>VALANTIA glabra</i> L. |
| — <i>chamoedris</i> L. | <i>MYOSOTIS sparsiflora</i> Mikan. |
| — <i>latifolia</i> L. | <i>CYNOGLOSSUM pictum</i> Aiton. |
| — <i>agrestis</i> L. | <i>ANDROSACE maxima</i> L. |
| — <i>filiformis</i> Smith. | <i>PRIMULA elatior</i> Jacq. |
| — <i>arvensis</i> L. | — <i>acaulis</i> Jacq. |
| — <i>hederæfolia</i> L. | <i>LYSIMACHIA punctata</i> L. |
| <i>SCHOENUS mucronatus</i> L. | — <i>nemorum</i> L. |
| <i>SCIRPUS palustris</i> L. | <i>CAMPANULA bononiensis</i> L. |
| — <i>mucronatus</i> L. | <i>PHYTEUMA orbicularis</i> L. |
| — <i>annuus</i> Allioni. | <i>LONICERA caprifolium</i> L. |
| <i>PHALARIS arenaria</i> Willd. | <i>ZIZYPHUS paliurus</i> Lam. |
| — <i>utriculata</i> L. | <i>VIOLA montana</i> L. |
| <i>ALOPECURUS agrestis</i> L. | — <i>lactea</i> Smith. |
| <i>POA megastachya</i> Koeler. | <i>APOCYNUM venetum</i> L. |
| — <i>festucæformis</i> Host. | <i>SALSOLA trigyna</i> Willd. |
| <i>FESTUCA ciliata</i> Link. | <i>PUPLEURUM odontites</i> L. |
| — <i>heterophylla</i> Host. | <i>TORDYLIUM maximum</i> L. |
| <i>BROMUS madritensis</i> Vahl. | <i>SELINUM cordifolia</i> L. |
| <i>LAGURUS ovatus</i> L. | <i>SESELI selinoides</i> Besser. |
| <i>GLOBULARIA cordifolia</i> L. | <i>CRITHMUM maritimum</i> L. |

<i>SESELI elatum</i> L.	<i>THLASPI allicum</i> L.
<i>TAMARIX germanica</i> L.	— <i>perfoliatum</i> L.
<i>A SINE media</i> L.	<i>IBERIS umbellata</i> L.
<i>DRYPIS spinosa</i> L.	<i>ALYSSUM montanum</i> L.
<i>LINUM viscosum</i> L.	<i>CARDAMINE hirsuta</i> L.
— <i>hirsutum</i> L.	<i>SISYMBRIUM polyceratium</i> L.
— <i>gallicum</i> L.	<i>ARABIS Thaliana</i> L.
— <i>strictum</i> L.	<i>GENISTA diffusa</i> Willd.
<i>GALANTHUS nivalis</i> L.	— <i>sylvestris</i> Scopoli,
<i>LEUCOJUM vernum</i> L.	— <i>germanica</i> L.
<i>JUNCUS acutus</i> Scopoli.	<i>ULEX europæus</i> L.
— <i>capitatus</i> Willd.	<i>OROBUS tuberosus</i> L.
<i>LUZULA campestris</i> Willd. En.	<i>HIPPOCREPIS comosa</i> L.
<i>CHLORA perfoliata</i> L.	<i>ERIVUM tetraspermum</i> W.
<i>POLYGONUM arenarium</i> Kit.	<i>CYTISUS sessilifolius</i> L.
Waldst.	<i>CORONILLA coronata</i> L.
<i>SILENE sericea</i> Allioni.	<i>ASTRAGALUS monspessulanus</i> L.
<i>ARENARIA serpyllifolia</i> L.	<i>TRIFOLIUM incarnatum</i> L.
— <i>marina</i> Smith.	<i>MEDICAGO marina</i> L.
<i>CERASTIUM manticum</i> L.	<i>CROCUS lineatus</i> M. h.
— <i>brachypetalum</i> Des-	<i>CENTAUREA rupestris</i> L.
portes.	— <i>solstitialis</i> L.
<i>POTENTILLA hirta</i> L.	<i>CYPERUS flavescens</i> L.
<i>ADONIS miniatum</i> Jacq.	<i>DRABA verna</i> L.
<i>RANUNCULUS bulbosus</i> L.	— <i>muralis</i> L.
— <i>falcatus</i> L.	<i>ALSINE media</i> L.
<i>HELLEBORUS hyemalis</i> L.	<i>VALANTIA Glabra</i> L.
<i>MYAGRUM perfoliatum</i> L.	

È pure uscita la prima centuria dell' *Erbarium portatile* ; e ne sono in pronto alcune altre.

Ora che è scaduto il tempo prefisso per le associazioni, il prof. JAN ne ha accresciuto il prezzo, stante le molte ricerche, per cui pochi esemplari rimangongli ancora disponibili.

Ogni centuria della Flora costa . . .	lir. 25. 00
dell' <i>Erbarium portatile</i> . . .	" 30. 00
<i>Idem. tecnicum georgicum.</i> . . .	" 26. 00
<i>Idem. toxico-medicum</i> . . .	" 26. 00

Al sig. Direttore della Biblioteca Italiana.

Nel numero 49 della vostra Biblioteca Italiana trovansi le seguenti sentenze (pag. 7): « Già da qualche tempo » i migliori poeti, i migliori prosatori italiani non sono » di Toscana » (1). Il popolo di Toscana è quello che » in Italia parla meglio, i letterati quelli che scrivono » peggio » (2). Indi per prova di queste cortesie riportasi una dedica di tale Francesco *Antonmarchi*, corso di nascita, chirurgo di professione, e di tal altro *Francesco Mattei*, tutore degli eredi Mascagni; e conchiudesi coll'assonia: « Non esser vero adunque

» Che quattr'occhi assai più veggono di due » (3).

Per terminare una volta queste annuali provocazioni, prego a dare un momento di udienza ad un *Anonimo Toscano*, che se non sarà tanto dotto, sarà per la Dio grazia più educato ed urbano dell' *Anonimo* vostro *Fiorentino* (4).

(1) Non ci siamo acciati a scriverlo prima di averne ben ponderata la materia. Abbiamo scorsa col pensiero la storia letteraria della Toscana e del rimanente dell'Italia nel secolo XVIII e XIX, e dal confronto de' fatti abbiamo trovato che la cosa è veramente così. Toccava a voi l'espone i fatti che smentissero le mie asserzioni.

(2) Me ne appello al giudizio di tutti i letterati d'Italia e de' pochi buoni scrittori della stessa Toscana.

(3) Ho fatto prima l'analisi degli *Atti dell'Accademia della Crusca* e della *Lettera dedicatoria* del sig. Arciconsolo di essa, la quale siccome fattura del Presidente del corpo legislativo della lingua, dovea essere un capo d'opera di eleganza toscana o italiana. Che poi l'Antonmarchi sia corso di nascita ciò poco importa, giacchè come voi confessate, non è corso il Mattei sottoscritto alla dedicatoria delle opere del Mascagni; e un fiorentino dovea avere buon naso per fiutare le scondanze ed i madornali spropositi ond'è ingemmata quella dedicatoria al Principe reggente d'Inghilterra posta in fronte ad un volume stampato con tanto lusso ed abbellito di tante e sì magnifiche incisioni.

(4) Parlate. Sono tutto orecchi per ascoltarvi; ma non dimenticate che il secolo de' parolai è passato, e che oggi non si hanno per buone che le cose ed i fatti.

Poichè in faccia di tutta Italia, ed in un giornale, che mercè dei vostri talenti e della protezione di cotesto Governo è divenuto il primo d'Italia, sì altamente accusate la intera nazione Toscana, non dubitiamo, che delle accuse vostre riferir una volta vorrete, come disse l'Alfieri, *dimostrativamente il perchè* (1).

Le semplici asserzioni non giovano. Voi pronunziaste quel PEGGIO, il quale contenendo in sè mala qualità, ragion vuole che proviate quali sono i vizj de' nostri scrittori, paragonati coi pregi de' vostri. Assai tempo siamo stati pazienti; è pur forza che questa causa sia decisa, ed il tribunale esser debbe quello della ragione, ed il vostro. E con fiducia ci presenteremo a quest'ultimo, secondo l'esempio di quella donna Macedone che a Filippo si appellò di un giudizio di Filippo stesso; storia assai nota, sì che basta il ricordarla (2).

Ma prima di tutto permettete che vi faccia una domanda. Credete voi che sia pregio di gentil animo, e prova di buona fede il rimproverare ai Toscani quelle dieci frasi male infilate nella DEDICA AL PRINCIPE REGGENTE del prodromo del Mascagni, e scritta, per quanto mostrano i nomi, da un corso trinciator di cadaveri, e da un tutore di pupilli, che mostrasi là, meno per la gloria del morto, che per la speranza del dono, che

(1) Domando perdono. L'accusa pecca di calunnia. La intera nazione Toscana è anzi rispettata e lodata. Ho detto a pag. 7 del mio proemio — Sono nondimeno infiniti i vantaggi che rimangono alla Toscana per mantenere in fatto di lingua la primazia che a lei si vuol contrastare da alcuni. Gli errori del suo vocabolario non provano nulla contro di essa . . . e a pag. 8. Tutti gl'Italiani avranno bisogno di ricorrere alla Toscana ecc. . . I nostri dialetti non sono per lo più che storpiature del bel linguaggio toscano ecc. . . La lingua scritta, la lingua de' letterati d'Italia si parla più comunemente e meno corrotta dal popolo di Toscana che da qualunque altro popolo di questa penisola. Il popolo di Toscana è quello che in Italia parla meglio, i letterati quelli che scrivono peggio ecc. — Chiamate voi questo accusare la intera nazione Toscana?

(2) Giacchè le semplici asserzioni non giovano, perchè non mettete voi innanzi che delle asserzioni? Ma se mancate di ragioni, non mancate di urbanità, e questa mi obbliga ad ascoltarvi fino alla fine, e giacchè mi scegliete per giudice, mi meriterò la vostra fiducia colla mia giustizia.

dal Mecenate si attendono i vivi? (1) Che direste, se noi rimproverassimo ai Lombardi certo sonetto di quindici versi di certo avvocato milanese, fra i quali non era il meno famoso

« Che se Achille vinse li Gindei (2)? »

Pensate voi che Italia tutta si restringa a Milano, o nel cerchio de' vostri cooperatori ed amici? e sperate voi che chiari non appariscano gli artifizj di certi cooperatori nel biasimo, come chiare sono le vostre reticenze nelle lodi? (3)

Voi ricordaste (pag. 110) il Paoli, a cui deste il titolo di rinomato, e conosciuto dentro e fuori d'Italia; ma forse non sapete che il suo corso di algebra è dettato con rara purezza di lingua; e che; secondo i precetti dei grandi maestri, lo stile si mostra da per tutto *simplex munditiis*? (4)

Voi ricordaste il Franchini, ma obbliaste il Fossombroni, che per esser divenuto segretario di Stato non ha perduto la qualità d'uno fra i matematici più grandi d'Italia; e quel che è più uno degli scrittori più sobri

(1) Alto là. Come giudice debbo subito esercitare la mia autorità e concedere al sig. Antommarchi e al sig. Mattei un atto di accusa per lesa gentilezza. *Un corso trinciato di cadaveri* non è frase che suoni bene e sodd'far possa l'allievo prediletto del grande Mascagni stato prescelto da una società fiorentina per pubblicare i manoscritti del suo maestro. Voi fate poi del sig. Mattei una specie di *pappamosche* che ha buttato l'amo al Principe reggente d'Inghilterra per rattappargli un anello o una scatola. Perché offendere chi non vi offese?

(2) Il paragone non è degno del vostro discernimento. Confrontare una voluminosa opera con un sonetto volante! Con un sonetto d'almanacco! La dedica di una grande opera, scritta ad un grandissimo principe suole e deve essere lo sforzo maggiore che facciano l'autore o l'editore per meglio raccomandarsi a lui ed al pubblico. Quindi è che la critica giusta più facilmente può concedere un errore, una negligenza all'opera che non alla dedica. Sono certo che voi sentite la verità di queste osservazioni e che arrossite del vostro confronto.

(3) Se non vi spiegate più chiaro, per verità non v'intendo. Forse quel che vien dopo porterà qualche luce. Vediamo.

(4) *Obscurum per obscurius!* Che volete dire con ciò? Se avessi biasimato il Paoli come toscano, avreste motivo di farmene carico; ma non fu egli da me lodato? Forse vi sembrò parca la lode? — Ah ad Empoli si taglian le cose assai per sottile!

e purgati, come fede ne fanno le sue opere: e di cui cantò non senza ragione un suo celebre concittadino:

Vittorio, a cui con man prodiga diede

Il Cielo d'accoppiar con rara unione,

E insiem gustar Virgilio ed Archimede; (*Pign.*)

Ma di scienziati parlar non vuoi; parlisi di letterati. (1)

Voi mostraste di spregiare altamente il Baldelli (per una dedica di cui non debbo per molti conti favellare), ma l'Italia sa che l'elogio del Macchiavelli, il libro sul Petrarca, e quello sul Boccaccio, scritti con eleganza e purezza, sfidano i viventi vostri più famosi scrittori di vite. E me ne appello al Perticari (2).

Voi non ignorate (e pure passaste sotto silenzio) che vantasi la Toscana di quella donna famosa, a cui fu dato (auspici un Alfieri ed un Monti!!) di scuotere gli animi

« Ai severi difficili Nipoti

» Di Curio e di Cammillo!

di quella donna, dalla cui bocca uscendo

« Più che nel dolci d'eloquenza i fiumi »

fece invidia all'Astigliano medesimo, che desiderò

« De'suoi carmi impensati andarne onusto:

di quella donna, che spargeva a man piena i fiori più freschi di Parnaso, sì che suonino per anco nella memo-

(1) *Obliaste il Fossombroni?* Volte dire che l'obbliai a pag. 110; ma mettetevi gli occhiali che lo troverete a pag. 108. Così m'esprimo. *Basti accennare il nome di S. E. il cav. Vittorio Fossombroni, nome caro alle lettere, alle scienze ed alle arti.* Chiamate voi questo obblare? Vero è che io poteva nominarlo, anzi avrei dovuto nominarlo anche fra i primi matematici, e voleva farlo, ma pensai in quel momento più all'uomo di Stato che allo scienziato, e mi trattenne il pensiero che le lodi date ai ministri sono sospette di adulazione. Se questa è colpa, io me ne confesso e voi perdonatela. Il caso non è de' riservati.

(2) La vostra reticenza intorno alla dedica del Baldelli è cento volte più ingiuriosa delle mie critiche fatte con lealtà ed all'aperto. Il difficile sta nel combinare questa stoccata colle moine che vengono dopo. In ogni modo voi convenite colla giustizia delle mie critiche sulla dedica e sulle cose del Baldelli contenute negli Atti dell'Accademia della Crusca. Le altre cose del Baldelli che voi qui nominate con lode saranno stupende, e me ne rallegro, ma esse non entrano ne' miei giudizi.

ria di chi li udì dalle sue labbra ispirate quei versi, nella discesa d'Enea all'inferno:

« Chi sei tu, gridò Caronte,
 » Che vestito d'ossa e polpe,
 » Entro al Regno delle colpe
 » Osi ardito penetrar?

« Per la livida palude
 » Alternando al petto il remo,
 » Il nocchier del guado estremo
 » La pigra onda valicò:

E nell'addio di Ettore ad Andromaca, con rara e felice imitazione del Tasso,

« Balbettando il nome d'Ettore
 » Con la lingua ancor di latte,
 » Piange il misero Astianatte,
 » Ed ancor non sa perchè!

E nel giuramento d'Annibale:

« Sin da bambino appresi
 » Giaccer sul terren nudo;
 » Mi fu origlier lo scudo,
 » E mi fu tetto il ciel:

e cento e cento altri, che mostrano a chi ha cuore ed orecchi il suo rarissimo valore: di quella donna in fine, che nelle sue RIME, di cui pubblicò due volumi, nulla ha da invidiare alle Vittorie Colonna, alle Gaspere Stampa: e mi fa guarentigia di questo giudizio Tale fra i Lombardi, il cui nome non si ricorda senza riverenza ed ossequio (1).

(1) A così bello squarcio di oratoria eloquenza risponderò rimettendomi a tutto ciò che si è detto sull'argomento degl'improvvisatori alla pag. 365, tom. IV della nostra Biblioteca. Ma giacchè voi considerate così gran tesoro gl'improvvisi, io darò alla vostra Baodettini un compagno che sarà degno di lei, e l'autrice della *Tescide* non isdegherà di salire sul Farnaso coll'autore della *Monteide*, il celebre abate Lorenzi, decano e principe degl'improvvisatori viventi. Aggiungerò che abbiamo sempre avuti insigni improvvisatori lombardi, e che per noi è di doppio merito il poetare estemporaneo, perchè voi imparate dalla balia la lingua, e noi coi libri, come s'imparano le lingue morte. I maggiori improvvisatori di questo e dell'ultimo secolo sono fioriti fuor di Toscana; e se voi aveste il Perfetti, la Fantastici, la Corilla, il rimanente del-

Voi stesso (N. 47 pag.) confessate che *dura* vi parve la critica sull'Anguillesi; ed io vi aggiungo che fu *ingiusta* e *maligna*: ingiusta, perchè biasimò quello, che sull'esempio dei Classici Scrittori non potea biasimarsi: maligna, perchè, riunendo con strano accozzo immagini, prese di sopra e di sotto in una Stanza, fa dire all'Autore quello che non dice; il quale non ricuserà di rispondere quando il Critico, nominandosi, mostri colla fama del suo nome di esser tale, quale non lo dimostrano quelle male avviate benchè artificiose censure (1).

La giovinezza del Benedetti, l'ingegno che scorgesi nelle sue Rime, dettate forse con troppa fretta, meritavano qualche indulgenza (2). Ma no: il Ghirardelli morto già provetto, perchè Lombardo fu lodatissimo: il Benedetti giovine, perchè Toscano biasimatissimo (3). E poichè siamo in questo proposito, poichè sembra a Voi (benchè modificata con un *forse*) « ingiusta la preferenza data al De-Luca (pag. 43.) in confronto del « castigato, del cultissimo Cav. Pindemonte » sappiate che per ogni dove e in Toscana, e fuori di Toscana, fu ad una conchiuso, che lo Scrittore di quell'articolo potrà

l'Italia ebbe un Ferroni, un Lorenzi, un Gianni, il duca Mollo, il Serio di cui si raccontano miracoli nella *Revue Encyclopédique*, Fascicolo di settembre.

(1) Adagio, signor mio. Voi qui la fate da giudice, e dimenticate di non esser che parte. Quel giudizio fu rigoroso, ma giusto. Io l'ho moderato nel mio proemio, e voi anzichè darmene merito me ne fate carico? Esser *dura* una critica non è dire che fosse *ingiusta*. Del merito dell'Anguillesi come poeta deciderà l'Italia, e gli stabilirà il posto che deve occupare fra' poeti viventi.

(2) Sono un po' lontano per leggere la fede di battesimo del Benedetti, ma sono assicurato che abbia 30 anni sonati, e la giovinezza poetica di 30 anni è giovinezza matura. Io non era poi obbligato a sapere che egli avesse il coltello alla gola per iscrivere versi, e bisognava dirlo alla prima pagina delle sue poesie. Voi avete poi una maniera singolare di servire i vostri amici: vi lagnate de' miei giudizi e confessate la *troppa fretta* delle loro composizioni, e la *poca età*, e l'*indulgenza* di cui abbisognano, che è quanto convenire nella loro medesimità.

(3) A suo tempo vi si mostrerà come siete in contraddizione con voi medesimo su questa supposta mia animosità contra i Toscani. Il passo è notabilissimo.

dettar precetti di gusto e di stile quando gli Spartani avranno la preferenza sugli Ateniesi (1).

Dando conto del Libro del Niccolini sulla *Lingua*, chiamate l'Autore (N 44 pag. 185) uomo di *grande ingegno*: ma ciò non basta. Attendendo il giudizio vostro sulla maniera sua di scrivere in prosa, arditamente asserisco esser egli in versi uno de' buoni scrittori che abbia l'Italia: ed Italia ci ascolta, pronta a smentire il mio giudizio, dove andassi errato. Voi per altro col vostro silenzio pare che lo abbiate posto in quel PEGGIO (2).

E finalmente, in quel vostro PEGGIO entra un Poeta, che tenta di cogliere un alloro, intatto ancora sul Parnaso Italiano, con un poema, del genere delle *Metamorfosi*, a quello che sento dire: lavoro di venti e più anni, e che forse vedrà prima del nuovo inverno la luce. Dico che entra in quel vostro PEGGIO, e come Accademico della Crusca, e come scrittore di varie Stanze, ove molto castigata si trova l'elocuzione, grande la copia e l'armonia, di modo che generalmente appresa fosse a memoria quella, ove in un Poemetto consacrato alle lodi dell'Agricoltura, così si descrive il rispetto, che si conserva per Vecchi nelle campagne:

- „ E la senil Virtù, che per cittade
 „ Mal si sorregge sulle incerte piante,
 „ Fra l'insolenza della fresca etade,
 „ E gli urti dello stuol romoreggiante;
 „ Appoggiata al ba-ton l'erme contrade
 „ Discorre; e spesso all'ombra delle piante
 „ De' costumi di pria parla e ragiona
 „ Al popol rozzo, che le fa corona (3).

(*Bagnoli*, poemetto sull'Agricoltura)

(1) Ditemi di grazia, qual è l'oggetto di questo vostro scritto? Quello di lodare, oppur quello di biasimare il mio proemio? Fin qui pare che facciate l'apoteosi de' miei giudizj: la differenza non consiste che nel più e nel meno.

(2) La espressione *grande ingegno* non vi basta? Voi siete incontentabile. Sono certo che è troppo per la modestia del sig. Niccolini.

(3) Questa è nuova e non me l'aspettava. Perdonate; ma a me pare che un poeta il quale *tenta di cogliere un alloro* e non l'abbia ancor colto sia tra le cose *future contingenti*, le quali ragion vuole che non si confondano colle presenti e colle passate. Volete voi biasimarmi di non aver compreso fra' buoni scrittori un poeta che non conoscete finora

Or concludendo, siatemi cortese di risposta alla seguente dimanda: Se n'eccepiamo il Monti e il Pindemonte (i quali e per le loro opere, e per la loro età appartengono al secolo XVIII ed ai quali avremmo da opporre il Fantoni sì elegante, sì armonioso, e morto sì giovine), credete Voi d' avere in Lombardia a dozzine e dozzine Poeti, tanto lontani in altezza di merito dall'Anguillesi, dal Bagnoli e dal Niccolini (e fra i giovani dal Benedetti), sì che stiano in cima dei colli ridenti

« Tra i fiori assisi allo spirar dell'aure ;

mentre questi avete cacciati in fondo dei pantani a gradidar colle ranocchie; tale essendo la differenza che passa fra il MEGLIO e il PEGGIO da voi sì stranamente, e quasi direi poco urbanamente pronunziato? E ben dissi a dozzine! Poichè non offrendo la Toscana che un decimo di popolazione, corresponsivamente ai Regni e Ducati di Piemonte, Lombardia, Venezia, Parma, e Modena, colle Tre Legazioni, ne viene per semplice e indubitata conseguenza, che quando avrete mostrato di avere

1. Dieci scrittori di scienze come il Paoli;

2. Dieci altri come il Fossombroni;

3. Dieci Prosatori come il Baldelli;

4. Dieci Poetesse come la Bandettini;

5. Dieci Poeti (per mediocri che siano secondo il parer vostro) come il Benedetti e l'Anguillesi;

6. Dieci altri, che abbiano date prove di scrivere poeticamente come il Niccolini e come il Bagnoli, e che come quest'ultimo abbiano ciascuno un Poema preparato, di circa 20 Canti, per vedere la luce (e qui generosamente vi dono per giunta il vostro Anonimo Fiorentino), quando ciò mostrerete in faccia ad Italia tutta, con l'Elenco di ottanta Scrittori Lombardi ben conti . . . , allora . . . allora saremo del pari: e vi converrà provare di averne altrettanti migliori, onde venire alla

che voi, e di non aver nominato un poema tenuto chiuso ed inedito nello scrigno del suo autore? Sarebbe lo stesso come se io ponessi in conto dell'attività de' miei capitali il guadagno di un terno al lotto, che uscirà all'estrazione della settimana ventura. Quando il premetto del sig. Bagnoli sull'agricoltura avrà veduta la luce ne parleremo; finora non possiamo giudicare che dell'ottava da voi riportata, la quale è debole prova del pronosticato portento.

terribil dimostrazione di quel vostro malauguratissimo PEGGIO (1).

Ma qui già non finisce, anzi di qui comincia per Voi la bisogna (2). Innanzi per altro di darle principio, permettete che richiami ad esame un'altra vostra sentenza. Trovasi essa alla pag. 7 del vostro N. 49. « Il privilegio » (di giudicar della lingua) è omai scappato di mano » alla Crusca vivente, e questo non già per nequizia » de' tempi ma per colpa UNICAMENTE de' suoi let- » terati, e sopra tutto pel lungo sonno dell'Accade- » mia (3). » Se alcuno far vi volesse il pedante, non so come uscireste da quell'espressione di *Crusca vivente*, perchè la Crusca, propriamente è la buccia delle biade

(1) Chi v'ha ingegnato a confondere i morti coi vivi in così strana maniera? Avete voi così presto dimenticato che i colpi spietati del cav. Monti contra il vostro tribunale della Crusca datano del 1817? Ignorate voi che la traduzione dell'*Odissea* del cav. Pindemonte, il più gran lavoro ch'egli abbia fatto, è giunto appena al suo termine e sarà pubblicato in que t'anno se l'incontentabile sua lima non vi porrà ulteriore ritardo? E così alla buona voi fate questi due illustri poeti appartenere al secolo passato, mentre vivono tuttora, e mentre il secolo in cui siamo ha già percor-i quattro lustri? E tutta questa stracchiatura per contrapporre a questi due viventi il vostro Fanton, il quale per giunta non è toscano, ma di Massa Carrara? Questo svela troppo la vostra miseria. Ma se adoperate il Fantoni per far contrapposto a' nostri viventi, chi vi re terà da contrapporre a' migliori poeti d'Italia già morti in questo secolo o nel passato? Chi contrapporrete ai Savioli, ai Solandri, ai Frugoni, ai Rolli, agli Spolverini, ai Marcheroni, ai Varano, a Mazza, e segnatamente al Parini? Ma e dove lasciate fra poeti viventi l'Arici? Contrapporrete voi alla sua Pastorizia, al suo *Ulivo un poema preparato da circa 20 canti per vedere la luce?* Prima di lanciare queste asserzioni bisognava dare un'occhiata alla storia moderna della letteratura d'Italia. O voi siete più giovane del Benedetti, o voi scrivete con più fretta ancora di lui. Quanto al vostro computo di tanti *dici*, esso pute un po' troppo di calcolo decimale, ma voi ne troverete la risposta alla fine di queste postille.

(2) E tempo che cominci, perchè finora veramente n'avete poco persuaso. V'accolto con desiderio d'esser convinto e di presentarvi io stesso la palma della vittoria.

(3) Vi riconfermo questo mio giudizio al quale ha fatto ecoa questa ora tutta Italia. Per non interrompervi rimetterò le mie prove alla fine di queste postille.

macinate; viventi sono i Membri di quell' Accademia, che dalla Crusca prende nome; ma queste sono inezie, e vengo al soggetto (1). Siete veramente certo che tutta Italia la pensi come Voi? (2) Io ne ho qualche dubbio; e così prendo a ragionare. Nissuno in Italia potrà certo vantarsi di saper lingua quanto il Sannazzaro, e molto meno quanto l'Ariosto: e bene, aprite l' Apologia di Dante di Carlo Lenzone, e leggetevi poste in bocca al Gelli le seguenti parole (pag. 25. 26.): « P' uno in » Napoli aveva tanto piacere e grazia quanto egli poteva » godersi la conversazione e i ragionamenti de' Fiorentini, » da' quali trasse finalmente non poca utilità, e molto » onorata: l' altro in Firenze, dove egli stette DUE ANNI » a questo fine (di bene apprendere, udendola parlare, » la lingua), se ne dolse più volte con Francesco Gui- » detto amicissimo suo e nostro, e però invitò lui e » molti altri de' nostri Toscani alla *correzione delle opere » sue!* » E ciò faceva un Ariosto! e dell' affetto suo, della sua stima pel Guidetti ne son prova quei versi del Furioso :

« E Renato Trivulzio e il mio Guidetto,

» E il Molza al dir di voi da Febo eletto. » (3)

(1) Voi vorreste farmi insuperbire coll'indurmi a credere ch'io sia un buono scrittore. Imperciocchè se un critico minntu come voi siete colla spada sferzata contra il mio proemio non vi ha trovata che questa macchia, forza è credere che il mio proemio in punto di lingua sia un modello di perfezione. Questa è la conseguenza che ne tira il mio amor proprio; ma la ragione me ne bi-biglia due altre all' orecchio, cioè, o che voi siate in fatto di lingua ancor giovane, oppure che siate di una urbanità e di una indulgenza maggiore a tutte le indulgenze plenarie. Prima di scrivere *crusca vivente* ci ho pensato, e l'assioma che la brevità unita alla chiarezza sia il primo pregio, come il primo bisogno, nelle lingue, m'ha fatto prescindere dall'esattezza metafisica. Scrivendo e parlando agl'Italiani preferirò sempre l'espressione da me adottata, ma quando scriverò a un Toscano di Empoli, invece di dire la *crusca vivente*, vi prometto di profittare della vostra definizione e di dire *i membri viventi dell' Accademia della buccia delle biade macinate*.

(2) Ho già un fascio di lettere da ogni angolo d'Italia che mi comprova esser tale l'opinione generale. Desidero di udre da voi delle buone ragioni e dei fatti che mi mostrino esser io e l'Italia in errore.

(3) Non m'aspettava l'autorità dell'Ariosto a proposito della *crusca vivente* e del suo lungo sonno nel secolo XVIII e XIX. L'Ariosto a' miti

Il gran Lodovico adunque non sdegnava di sottoporre i suoi mirabili versi ad un Toscano, che sarebbe pressochè ignoto, se dato nome ei non gli avesse nel Furioso! E pure questo Toscano (ammettendo che i presenti Accademici della Crusca dormano) non era desto allora nè più nè meno di essi! E perchè dunque? Per la ragione che vi arredo, onde convalidar questo esempio: perchè *nei libri non ci è tutto*; chè se tutto ci fosse, uno de' vostri più gentili e dotti cooperatori non avrebbe chiamato DANTE *fazionario*, in vece di fazioso, tratto in errore dalla derivazione. Nè ciò vi noto per imputarlo come gran colpa a quello scrittore; anzi egli è uno di quegli, che i Toscani amar debbono più d'ogni altro (ed egli intende il perchè); lo noto solo perchè l'Italia vegga che *veniam damusque petimusque vicissim*. (1) Sicchè, tornando al proposito, non credo che Italia penserà di togliere alla Toscana la supremazia della lingua, di qualunque merito siano i letterati di essa, finchè la lingua italiana sarà vivente, e vivente e parlata solo in Toscana (2).

tempi avrebbe detto lo stesso di me, ed io nel secolo XVI avrei detto lo stesso di lui. Ma se le cose fossero oggi come allora, voi avreste fra' viventi un Leon X, un Rucellai, un Guicciardini, un Macchiavelli, un monsignor Della-Casa ecc. ecc., e fra gli uomini illustri del secolo poc' anzi scorso avreste avuto un Pandolfini, un Poliziano, un Polci, un Amerigo Vespucci, un Leon Battista Alberti, un Leonardo da Vinci e tanti altri. Dove sono nel presente e nel passato secolo i nomi che richiedano la stessa riverenza dal rimanente d'Italia? Avete voi saputo sostenere la vostra riputazione? Perchè non provare co' fatti e cogli esempj che il lungo sonno imputatovi da me era una calunnia? Io vi proverò invece che fu ed è una verità incontrastabile.

(1) Dite *veniam petimusque damusque vicissim*, altrimenti il verso non regge al martello della prosodia.

(2) Che a bene imparare la lingua italiana giovi dimorare in Toscana e addimesticarsi col popolo di Toscana, l'ho detto io prima di voi in più luoghi e l'ho ripetuto nello stesso mio proemio alla pag. 8. L'Alfieri non solamente lo ha detto, ma lo ha fatto, l'Alberti di Villa-Nova è venuto anch'egli a stabilirsi in Toscana per dare opera al suo gran vocabolario; e se io avessi in animo di consacrare il resto de' miei giorni alla professione tumultuosa delle lettere piuttosto che al silenzio pacifico di una vita ritirata, verrei a studiare in Toscana ed a cogliere sul labbro

Ma veniamo finalmente all'oggetto il più principale di questa mia stateruccia. Assidetevi nel tribunale, e spogliandovi per un momento degli antichi panni; e benchè armato di quell'autorità, che vi danno i vostri talenti, le vostre nozioni, ed armato soprattutto della necessità di difendere quel PEGGIO (che in vero potevate, se non altro, per atto di cortesia, ritenere anco un po' nella strozza) ascoltatevi. Solo ed inerme al vostro tribunale io mi presento, se non che

« Sotto l'usbergo delle vostre carte. »

L'udienza incomincia: gli spettatori son molti: i buoni uditori son pochi: niuno fra gli avvocati mi è cortese del suo ministero e veramente non hanno gran torto, perchè nelle cause dei letterati, non v'ha da guadagnare, come cantava l'Ariosto, tanto da rifarsi la toga quando ragna (1).

Esposta adunque l'accusa, quale si è veduta, ne' precisi termini vostri =

IL POPOLO DI TOSCANA È QUELLO CHE IN ITALIA PARLA MEGLIO, I LETTERATI QUELLI CHE SCRIVONO PEGGIO;

io coi 25 ultimi numeri della Biblioteca Italiana alla mano, per ordine di tempi, apro, e leggo:

N. XXV. pag. x. « Meritano di esser distinte fra le » produzioni del 1817 le satire del cav. d'Elci, le quali » se lasciano desiderare alquanto più di fluidità nella » versificazione, sono però animate da un certo frizzo » sentenzioso ed epigrammatico, che le farà sopravvivere » vere ai morsi dell'invidia, e le farà giungere alla posterità: — e nel n.° 27 (pag. 51) « Satire adorne » di tante bellezze, che sarebbe villana ingiustizia, e » illaudabile indifferenza il non averle per degne di essere » particolarmente commendate.

N. XXVIII. pag. 59. « Pensa modestamente (il Rosini) che non si possa oramai con sonetti, capitoli e

del popolo i fiori della toscana favella. Ma ciò non iscusava, anzi rende più colpevole il lungo sonno de' letterati toscani, e specialmente degli Accademici viventi della buccia delle biade macinate.

(1) Per amor del cielo spicciatevi. Finora non furono che parole: *verba, verba, prosteraque nihil*. Veniamo ai fatti

» canzoni passare alla posterità . . . ma ciò stesso tor-
 » na ad elogio del sig. Rosini, al quale $\frac{5}{2}$ due volumetti
 » di scelte poesie consentono un alloro fors'anche im-
 » mortale. » E pag. 91. « Nobilissimo, immaginoso ar-
 » gomento (La gara d'Omero e d'Esiodo) svolto con
 » rara felicità ed eleganza in un metro, nel quale po-
 » chi sono eccellenti, e il sig. Rosini è fra i pochi. »

Cammin facendo m'imbatto negli Accademici della
 Crusca; e poichè ad essi attribuite la causa della nostra
 decadenza, ognun s'imagina che i giudizj, se non in-
 giusti, saranno almeno d'un estremo rigore. Udiamo.

XLI. pag. 167. « Tra le memorie (degli Accademici
 » della Crusca) alcune son DEGNE VERAMENTE di quel
 » corpo di savj, e della Toscana (nota elogio!) o com-
 » mendar si voglia la purezza del linguaggio e l'elegante
 » semplicità dello stile, o l'esattezza delle ricerche e
 » l'utilità dello scopo. » E quelle *alcune* pare che siano
 le seguenti.

XLII. pag. 323. « Sono merito interamente suo (del
 Sig. Zannoni) l'ordine col quale il discorso di lui è
 » disposto . . . la disinvolta maniera dell' esporre, e
 » la purgatezza della lingua e dello stile, sciolte amen-
 » due di qualunque affettazione . . . Tutta sua ne sia
 » dunque la lode, e noi volentieri gliela tributiamo. »

— pag. 335. « La giustezza del criterio e del ragio-
 » nare (del Sarchiani) si mostra compagno alla purezza
 » della lingua e alla fluidità dello stile.

— pag. 329. « Essa (la Memoria del Sig. Ferroni) è
 » breve, BEN distesa, e a parer nostro giustissima.

XLIII. pag. 29. « L'Autore (dell' Elogio del Cocchi
 l'or or mancato alle lettere ed agli amici, D. Giovanni
 Lessi) mostra in esso molta perizia di lingua, bella
 » disinvoltura di stile.

— pag. 30. « Questa e due altre lezioni (del sig.
 » Fiacchi) sono tra le più NITIDE e sensate scritte del
 » presente volume . . . E lo stile e la lingua di lui
 » sono eleganti senza affettazione, e semplici senza scur-
 » rilità. Il sig. Fiacchi è uno dei pochi odierni Scrittori
 » della Toscana, le opere del quale saranno lette e gu-
 » state anche allorquando avrà finito di scrivere. »

Terminati gli Accademici, vengono altri.

N. XLIX. pag. 22. « La più difficile, e nel tempo
 » stesso la più ardita fra le traduzioni d'Omero in

„ ottava rima del sig. Mancini, è per molti titoli prege-
 „ volissima.

— *ib.* « Quella di Anacreonte e di Saffo del sig. Caselli splende a un tempo per eleganza poetica, e per venustà tipografica.

— pag. 58. « Con discernimento (a proposito dell'Angeloni biasimato) scrisse il marchese Lucchesini la Storia della Confederazione Renana.

— pag. 26. « Venustà (quella di scrivere in versi latini del Gagliuffi!) felicemente emulata dalla traduzione italiana (dell'idillio *Navis Ragusina*) del signor Lazzaro Papi: » Elogio trascendente, riflettendo al raro merito del Gagliuffi.

Ognun sa che i nominati fin qui non sono i soli scrittori (giacchè manca fra gli altri il Pananti, agli Epigrammi del quale non so che cosa avreste da opporre) o buoni o mediocri di Toscana; ma poichè son pur queste le vostre parole, debbono essi soli formare i Documenti d'un Processo, che si agita dinanzi al Tribunale di Voi stesso. (1)

(1) Che cosa intendete che provino le vostre citazioni tolte dalla mia Biblioteca? Una cosa sola, a mio avviso, cioè, che nè io, nè i miei collaboratori fummo animati giammai da alcuna sorta di rivalità nazionale contro de' Toscani, ma che anzi compartimmo loro la lode qualunque fossero Toscani, ed aggiugnerò voler io sempre che si pecchi piuttosto nell'allargare che nel restringere la mano, appunto per allontanare ogni sospetto di animosità. Ma dopo tutte queste lodi tolte dalla mia Biblioteca in favor degli scrittori toscani, come uscirete voi dal laccio che vi siete teso da voi stesso, dicendo sotto la pag. 5 del vostro opuscolo — *il Chirardelli perche lombardo fu lodatissimo, il Benedetti perche toscano biasimatissimo?* Eccovi la solenne contraddizione che ho promesso di mostrarvi colla mia nota 3 alla pag. 127. Non fu dunque la patria del Benedetti, ma la sua mediocrità, o secondo voi, *la sua fretta*, che fu da noi censurata. Venendo poi all'analisi delle vostre citazioni, credete voi che i letterati d'Italia e di fuori nelle cui mani sta la Biblioteca Italiana vi passeranno per buoni alcuni brani di lode staccati dal loro contrapposto di censura? Credete voi oneste coteste astuzie letterarie? Delle satire del D'Elci si è detto il bene e il male, e voi non riportate che il bene. — Intorno al Rosini voi fingete di non intendere quel *FORSE anche immortale*. — L'analisi degli *Atti dell'Accademia dell'*

Or ditemi francamente, e con quella imparzialità di cui tante e tante volte nel progresso di 49 mesi siete andato vantandovi; sarò forse temerario se dopo aver di nuovo considerati i vostri giudizj, e trovato in essi giungere alla posterità, alloro forse anche immortale, esser fra i pochi eccellenti, purezza di linguaggio, purgatezza di lingua, venustà di scrivere, ecc. ecc. concluderò che chi pronunziava quei giudizj ammetteva che gli Scrittori così lodati scrivessero, se non eccellentemente, almeno BENE. E siccome, salendo su su dal PEGGIO, passar bisogna per tre gradi almeno, e toccare il male, il meno male, ed il meno bene, onde giungere al BENE positivo; ne verrà per legittima conseguenza, e per regola stretta di quella proporzione sopra notata, che per i DIECI NOSTRI BUONI SCRITTORI, ne annoveriate per lo meno CENTO degli ECCELLENTI fra i vostri, onde poter difendere la vostra sentenza. Cento ugualmente BUONI non bastano. Per mostrar che giusto è quel PEGGIO, convien che siano ECCELLENTI.

E che voi li abbiate tutti in pronto io non dubito. Senza ciò, avventurato forse vi sareste al cospetto di tutta Italia, e quasi d'Europa, a dare una sì vergognosa guanciata ad una colta Nazione, che non ha mai sofferto di lasciarsi avvilito? Ne attendiamo dunque l'Elenco nel prossimo Numero della Biblioteca.

Intanto per altro che attendiamo e questi CENTO, e gli altri OTTANTA richiesti di sopra, e quei di più necessarj; poichè son tanto goffo da ignorare ove in tal quantità e qualità si ritrovino, permettete che goda l'usura della mia stolta ignoranza.

Empoli, Martedì, ultimo del Carnevale del 1820.

UN TOSCANO.

Crusca ha fatto ridere tutta Italia per non dir tutta Europa, e dalle vostre citazioni pare che io ne abbia fatta l'apoteosi. — Il Mancini reclamò pubblicamente contro le censure della Biblioteca, e voi non riportate che una frase staccata di elogio. E mettete due parole sul Caselli, due sul Papi, due sul Lucchesini, e lodate voi solo il Pananti a proposito di stile, quando io dissi tutto il contrario parlando del suo viaggio in Barberia, che Dio glielo perdoni, perchè pare proprio tutta fattura di uno de' tre pessimi scrittori di Empoli.

Signor Toscano di Empoli.

LA vostra apologia de' letterati toscani ha tradita la mia aspettazione, e debbo aggiugnere i miei desiderj. Perchè mettendomi voi innanzi delle ricchezze che io ho ignorate, e che tutta Italia ignora con me, avreste accresciuto il patrimonio della nostra patria comune. Noi abbiamo comuni con essa gl' interessi e le sollecitudini. Ciò che torna a vostro discapito torna anche a danno dell' onor nazionale, pel quale dee esser tenero ogni buon Italiano. Vedete perciò quanto increbbevole ufficio sia per me il confutarvi e l' addur prove che nuocano allo splendore di Toscana, che forma così bella, così illustre parte di questa penisola. Se non che mi conforta il pensiero, che mostrandovi esser noi saliti a quel grado, e più oltre, dal quale voi siete discesi, l' onore della nazione anzichè perdere ci profitta, o almeno non si fa che togliere da un lato ciò che si aggiugne con usura dall' altro. L' Italia nel XVIII e XIX secolo ha superati di gran lunga i secoli precedenti in ogni ramo di utili discipline, ma la Toscana non prese in tale innalzamento quella parte cui ebbe un tempo, e cui prendere dovea per conservare il diritto a quella primazia a cui sembra ch' essa o la sua Accademia voglia tuttavia pretendere. — *La Toscana pare che sia rimasta stazionaria in mezzo ai progressi delle altre provincie d' Italia, e massimamente delle settentrionali. Già da qualche tempo i migliori poeti, i migliori prosatori italiani non sono di Toscana; e questa verità, dura a intendersi per i Toscani, dee aver molto contribuito a far perdere anche al tribunale della Crusca quell' autorità di cui godea ai tempi del Magalotti, del Salvini e del Redi . . . Il popolo di Toscana è quello che in Italia parla meglio, i letterati quelli che scrivono peggio.* — Ecco le mie asserzioni. — Esse hanno per fondamento la storia letteraria moderna. La rapidità dell' audamento del mio proemio non mi permetteva di entrare in circostanze più minute. Voi mi ci forzate; veniamo ai fatti. Diamo un' occhiata rapida alla storia letteraria d' Italia a cominciare dal 1700 sino al 1820. Un secolo e quattro lustri formano un bel tratto di tempo, ed a chi dorme 120 anni non dee sembrare calunnia il dire che ha dormito un lungo sonno.

Ove crebbe il fiore d' ogni sapere in tutto questo periodo? Per tutta Italia fuorchè in Toscana. Quali furono

i primi, i maggiori eruditi? Un Gravina, un Muratori, un Maffei, un Corvini, un Pacciandi, un Saverio Mattei, ecc. ecc. nessun de' quali è toscano. Chi fa il principe degli antiquarj? Eanio Quirino Visconti, romano. Chi è il principe degli archeologi e de' lapidarj viventi? L' abate Morcelli proposto di Chiari. Chi salì al maggior grido come scrittore di storia politica nell' accennato periodo? Nomineranno i Toscani il loro Galluzzi, il loro Cambiaso, il loro Pignotti? Ma che possono questi nomi coi primi luminari della storia, col Bianchini, col Giannone, col Muratori, col Denina? — E qual è lo storico vivente proclamato il più illustre dal voto di tutta la nazione italiana? È desso forse un toscano? Con vostra pace è un piemontese, il Botta.

Per fino la storia delle arti che in Toscana vantò già tempo un Vasari, un Baldinucci, un Dati, giacque dimenticata e negletta, e questa corona si ottenne in più luoghi, ma tutti fuor di Toscana. La *storia della pittura* dell' abate Lanzi, le cose del Milizia, le *Lettere senesi* del P. Della Valle, eh' era piemontese, il *Cenacolo* di Leonardo del Pittore Bossi, milanese, la *storia della scoltura* del Cicognara, l' *enciclopedia metodica critico-ragionata* dell' abate Zani, fidentino, ecco le maggiori e le più insigni opere di questi tempi. I Toscani non hanno che il Gori Gandellini, accresciuto dal padre De Angelis, e alcune cose del sig. canonico Moreni, il cui maggior merito non è nello stile, ma nella sua tenerezza pel santo Uffizio dell' Inquisizione: a queste opere noi avremmo da opporne assai più, come quelle del Signorelli, del Foscarini, del Ticozzi, del Mayer e di tanti altri.

E giacchè parliamo di belle arti, di chi è la sola *storia della musica* che vanti fin ora l' Italia e uscita in questo periodo? Di un bolognese, del padre Martini. — E chi è l' autore di quelle *Lettere* (Haydine) *sulla estetica musicale* che si fanno leggere da capo a fondo con tanto diletto? Di un nostro milanese, di G. Carpani.

A chi spetta di pieno diritto il primato fra gli scrittori della storia letteraria d' Italia? Nessun toscano ardirà contenderlo al Tiraboschi, bergamasco. E tutte le altre opere migliori che precedettero e seguirono quella del Tiraboschi ove nacquero? A Macerata pel Crescimbeni; nella Valtellina pel Quadrio; a Mantova pel Bettinelli; a Napoli pel Signorelli; a Venezia pel Foscarini; a Brescia pel Mazzucchelli e il Corniani; a Bergamo

pel Serassi; e così dicasi di tante altre opere che per brevità omettiamo.

Che se volgasi lo sguardo alla filosofia, si troverà che i primi pensatori crebbero tutti fuor di Toscana; e basti per tutti nominare il Vico, senza mettere in conto il Genovesi, lo Stellini, Pietro Verri e tanti altri. E se alla filosofia vogliamo congiungere la politica e la legislazione, qual è quel nome in Toscana che possa stare al confronto di un Gravina, di un Niccola Spedalieri, di un Filangeri, di un Beccaria? Nella economia politica nessuno scrittore italiano eguagliò il Genovesi, il Galiani, Pietro Verri, e nessun toscano può misurarsi col nostro Gioja. Questa parte delle filosofiche discipline e prima e dopo Pompeo Neri fu intieramente abbandonata e negletta in Toscana, mentre tutto all'opposto fu con successo e con onore coltivata presso di noi dal Mengotti, dal Valeriani, dal Cagnazzi, dal Bosellini, dal Ressi, dal Berretta, dal Padovani e da molti altri.

L'eloquenza sacra non vanta un solo scrittore di fama in Toscana. Tutti quelli che si distinsero nel periodo di cui parliamo sono stranieri alle rive dell'Arno. Tornielli è novarese; Quirico Rossi è vicentino; Granelli è genovese; Venini è comasco; Pellegrini è veronese; Turchi è parmigiano. E se i Toscani vantano un Orsi fra i Cardinali, si ricorderanno che nostri sono un Bentivoglio, un Alberoni, un Gerdil, e che dopo Leon X nessun toscano congiunse allo splendor del triregno quello delle lettere, e che i Papi ch'ebbero nome di letterati e di politici furono o bolognesi, come Benedetto XIV, o Riminensi come Clemente XIV, o cesenati come Pio VI.

Più andiamo innanzi, più crescono gli argomenti in favore delle mie asserzioni. La poesia drammatica, la tragica, la comica presentano in Toscana una lacuna immensa. Tutti i riformatori del Teatro Italiano, tutti i più grandi scrittori, i *capiscuola* fiorirono fuor di Toscana. Apostolo Zeno fu veneziano; l'unico Metastasio fu romano; l'autor della Merope, il Maffei, fu veronese; il massimo Alfieri, astigiano; il Moliere d'Italia, il Goldoni, veneziano; l'emulo del Goldoni, il Gozzi, anch'egli veneziano; il primo tra' viventi, l'avvocato Nota, è piemontese; il suo emulo, il Giraud, è romano; anche l'Albergati fu bolognese, il Federici fu di Torino. Ed è da compiangere che la commedia, la quale poteva attingere tante grazie dal labbro del popolo toscano per

abbellirne il dialogo familiare, sia stato un campo mietuto solamente fuor di Toscana, e colà dove la lingua scritta non è che nella penna de' letterati.

Passiamo ai poeti lirici di questo e dell' ultimo secolo, e ditemi qual è il poeta che potete contrapporre a un Maufredi bolognese, a un Frugoni genovese, a un Varano romagnolo, a un Agostino Paradisi reggiano, a un Bondi mantovano, e sopra tutto a un Parini milanese? Parlerete voi del vostro Pignotti? Il vostro sig. abate Cardella professore del Seminario di Pisa vorrà annoverar fra i migliori il Battacchi ed il Casti, nomi che il pudore rifiuta; e che gli abati institutori di giovinetti non dovrebbero mai ricordar dalla cattedra?

Ma se voi mettete in conto il Pignotti, chi vi rimarrà da pareggiare al Savioli bolognese, a Gherardo de Rossi romano, al Salandri mantovano, al Miuzoni ferravese, al Rolli romano, al Mascheroni bergamasco, al Bertola rimigese, al Cerretti modonese, al Lamberti reggiano, al Mazza parmigiano, al Cesarotti padovano e a cento altri? E quali poeti toscani viventi opporrete voi a un Pindemonte veronese, a un Aricci bresciano, a un Foscolo delle isole Jonie, a un Paradisi (Giovanni) reggiano, a un Torti, ad un Manzoni milanese, e singolarmente al più illustre concittadino dell' Ariosto, a Monti?

Voi avete fra' traduttori in versi un Marchetti; ma ignorate forse che appartiene a quest'epoca il traduttore di Stazio, il Porpora, e tutti poi vi appartengono assolutamente i migliori dei tempi a noi più vicini, come il Manara, il Bondi, il Vincenzi, il Solari, il Gherardini (Gio.), il Leoni, il Pindemonte, il Foscolo, lo Strocchi, il Venini, il Bellotti, il Monti? (1) Perfina nella satira in cui aveste un Menziini, giacchè il Settano scrisse in latino, non avete in questo periodo un poeta da pareggiare al Parini ed al Zanoja, e ciò sia detto con pace del D' Elci, il quale però de' viventi è certamente fra' buoni.

(1) Stimo superfluo avvisare che la ripetizione di alcuni nomi in diversi luoghi nasce dal diverso genere di lavori che hanno trattato. Così il Bondi va citato come poeta originale e come traduttore, e lo stesso dicasi del Monti, del Pindemonte, del Foscolo e d' altri. Giustizia vuole che si nomini fra' lucchesi Lazzaro Papi, ottimo ingegno e traduttore del Milton. Del Mancini si è già parlato nella Biblioteca Italiana.

Nella poesia didascalica poi nominar non potete nè gli ottimi, nè i buoni, nè i mediocri, e

*Quella cetra gentil che sulla riva
Cantò di Mincio Dafne e Melibeo,*

*Poichè con voce più canora e viva
Celebrato ebbe Pale ed Aristeo*

tolta dal vostro Alamanni e dal Ruccellai dalla quercia annosa ov' era appesa, da niun altro poeta dopo di que' due, fu pure toccata in Toscana; ma al solo Spolverini non rispose disdegnosa, anzi non suonò mai più dolcemente quanto nelle mani di lui. Essa tanto si compiacque de' versi che cantarono

Il dono almo del Ciel candido riso

che più non abbandonò questa settentrionale parte d'Italia; e dalle mani dello Spolverini passò in quelle del Betti cantore del baco da seta; poi del Lorenzi che di quel suono fece echeggiare i monti del Veronese nneudovi il canto de' suoi precetti per coltivarli; poi del Tiraboschi che di versi ornò l'autunnale trastullo dei Bergamaschi, l'uccellazione; poi del Ghirardelli che celebrò i giardini; poi dell'Arici che cantò la pastorizia e l'ulivo, e poi di tanti altri non toscani.

Ma giacchè di prosatori vi ho accusato di gran penuria, vediamo se calunnioso sia quest'accusa. Il Salvini, il Cocchi, il Lami, il Gigli, ecco i vostri luminari. Ma sono questi i più bei nomi onde si onora la italiana letteratura nel periodo che noi discorriamo? L'Italia va altera di maggiori dovizie, e la stessa vostra Accademia Fiorentina è forza che pieghi la fronte ai nomi del Pompei, dell'Algarotti, del Bianconi, dei due Gozzi, dei tre Zanotti, del Rezzonico, del Maffei, del Mattei, del Bettinelli, del Cesarotti, del Vannetti, di Alessandro Verri, ecc. ecc., delle cui opere senza numero crebbero le edizioni per tutta Italia e in Toscana stessa. Che se dai morti passar vogliamo ai viventi, e chiedere quali sieno i prosatori oggidì salutati da tutta Italia come i più leggiadri, i più pari, i più castigati, niuno verrà certamente in Toscana a cercarli, ma a Verona, a Milano, a Piacenza, a Parma, a Pesaro, a Faenza, a Roma, a Napoli, a Palermo ed altrove. E ciò che più accresce la vostra povertà e quella massimamente della vostra Accademia si è che la toscana favella, il vostro patrimonio per così dire esclusivo, anzi lo stesso vocabolario della Crusca, non fu nè

illustrato nè accresciuto da voi, ma da noi; e velo provano i molti e molti lavori e i più voluminosi su questo proposito usciti alla luce e compilati tutti tutti fuor di Toscana. Tale fu il *Gran Dizionario critico-enciclopedico-universale della lingua italiana* compilato dall'Alberti piemontese; tale il gran Vocabolario del Bergantini, padovano, e tali tutte le sue giunte; tale il *Gran Vocabolario della Crusca* accresciuto da 50 e più mila articoli dal padre Cesari di Verona; tale il *Dizionario di Marina* in tre lingue del conte Stratico padovano; tale il *gran Vocabolario* che si sta attualmente compilando da una società di letterati a Bologna. Perfino il *Rimario toscano di voci piane sdrucciole e tronche* « opera tanto utile ai cultori della volgar poesia » siccome dice il vostro pisano professore Cardella, per fino il Rimario stesso toscano fu compilato da un piemontese, il Rosasco; e tutti i migliori Vocabolarj italiani-latini, italiani-francesi, italiani-inglesi, italiani-tedeschi, furono compilati fuor di Toscana, dal Facciolati e dal Forcellini padovani, dall'Alberti e dal Baretto piemontesi, dal Borroni e dal De Filippi lombardo; di modo che nè i vostri accademici, nè i vostri letterati seppero, dirò così, essere utili ai tempi infelici della vostra servitù, cioè quando un duro decreto trapiantò ne' vostri dicasteri ed affisse sugli angoli della bella Firenze i proclami, gli avvisi e le leggi in francese anzichè nel natio vostro linguaggio. Pareva quello il momento opportuno pe' vostri filosofi di penetrare nell'indole de' due linguaggi, pei vostri accademici d'istituir de' confronti ed approfittar dei lavori che i Francesi hanno già da gran tempo nelle arti, sui mestieri, sulle manifatture, e provvedere l'Italia di un Vocabolario che le servisse di guida nella *nomenclatura* degli arnesi, degli utensili meccanici, degli stromenti e delle loro parti: lavoro che manca, che voi ci dovete, e di cui gli scrittori non toscani sentono ogni giorno il bisogno.

Ma chi crederebbe che neppure un libro elementare di qualche valore sulla lingua, ueppure una buona grammatica abbia veduta la luce in Toscana in tutta quest'epoca? Inaperciocchè la miglior opera sui verbi è del Mastrofini romano, la più bell'opera sulla filosofia delle lingue è del Cesarotti padovano, e la grammatica della *lingua toscana* tanto lodata e di cui si sono fatte centinaia d'edizioni, è del Corticelli bolognese, il quale « ad istanza

degli Accademici della Crusca (sono parole del vostro toscano professore Cardella) che applaudirono sommanente a questa sua opera, compilò pure il libro contenente *Cento discorsi sopra la toscana eloquenza*; di un lombardo, del Soave, è la Gramatica ragionata delle due lingue italiana e latina. Per la qual cosa pare che i vostri accademici ne' passati 120 anni siensi limitati unicamente ad *applaudire* e ad *ordinare*, anzichè a fare e compilare essi medesimi (1).

Ma è ormai tempo di porre un termine a queste querele nelle quali è difficile non offendere l'amor proprio di molti. A me basti l'avervi mostrato che quella mia sentenza non fu senza fondamento e senza verità, e che quantunque stretto dal tempo ed obbligato a un lavoro periodico, che è quanto dire impaziente di lima, se non mi è dato dall'ingegno di aspirare ai pregi dell'eleganza, cerco almeno di non tradir quelli dell'imparzialità e della giustizia. A meno che dunque con fatti (e non con vane declamazioni) voi non proviate il contrario, rimarrà sempre vero — *Che già da qualche tempo i migliori poeti, i migliori prosatori italiani non sono di Toscana. Che questa verità, dura ad intendersi per i Toscani, dee aver molto contribuito a far perdere anche al tribunale della Crusca quella autorità di cui godeva ai tempi del Magalotti, del Redi e del Salvini, ultimi sostegni della vostra fama fondata dall'Alighieri, dal Boccaccio e dal Petrarca. — Il popolo di Toscana è quello che in Italia parla meglio, i letterati quelli che scrivono peggio. — Che se quest'ultima sentenza fosse quella che meno vi garba, sappiate che non è tutta mia, ma che è uscita già gran tempo dalla penna di un vostro famoso toscano, di uno de' fondatori medesimi della vostra Accademia, del celebre Lasca. Vedete com'egli si esprime:*

*La lingua nostra è ben da forestieri
Scritta assai più corretta e regolata;
Perchè dagli scrittor furî e sinceri
L'hanno leggendo e studiando imparata.*

Era difficile dir cosa più opportuna, più vera in peggiori versi.

Ho l'onore di essere *Vostro divotissimo servitore*
Castelgoffredo 15 aprile 1820. GIUSEPPE ACERBI.

(1) Si sono ommessi per brevità gli Scrittori di scienze. Pochi ne vanta la Toscana, moltissimi la Lombardia ed il rimanente dell'Italia.

Osservazioni meteorologiche fatte all' I. R. Osservatorio di Brera.

1820 APRILE.

Giorni.	MATTINA.				Stato del cielo.	SERA.				Stato del cielo.
	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.			Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.		
1	27 11,2	+ 7,7	O		Sereno.	27 10,8	+ 14,4	SO		Sereno.
2	27 11,3	+ 7,6	NE		Ser. annebb.	27 10,1	+ 15,2	O SO		Ser. annebb.
3	27 9,0	+ 9,5	O*		Nebbia ser.	27 8,6	+ 16,2	SO*		Nebbia, ser.
4	27 10,0	+ 10,0	E*		Nuvolo rotto.	27 9,0	+ 13,8	O		Sereno.
5	27 9,3	+ 7,6	E		Sereno.	27 8,9	+ 14,0	O		Ser. nuv. ser.
6	27 8,5	+ 9,0	E		Nuvolo rotto.	27 6,9	+ 13,6	SO S		Po.goc. nuv.se.
7	27 6,4	+ 9,3	E		Ser. . . nuvolo	27 5,0	+ 11,0	E		Nuv. pioggia.
8	27 2,6	+ 6,7	NO		Nuvolo piog.	27 3,0	+ 6,7	NO		Nuvolo rotto.
9	27 5,2	+ 5,0	E		Sereno nuv.	27 7,0	+ 10,5	E		Nuv. pioggia.
10	27 8,3	+ 7,0	NE		Nuvolo.	27 8,9	+ 10,6	E		Poc. piog. nuv.
11	27 9,5	+ 9,0	NE		Ser. neb. nuv.	27 9,6	+ 13,0	SO S		Sereno.
12	27 10,0	+ 7,5	NO		Sereno.	27 9,7	+ 14,0	O		Sereno.
13	27 10,0	+ 8,0	NO		Sereno.	27 9,8	+ 16,0	O		Ser. neb. ser.
14	27 10,0	+ 9,0	NO		Sereno.	27 9,0	+ 16,6	S		Ser. neb. nuv.
15	27 8,7	+ 11,6	NE		Nuvolo rotto.	27 8,7	+ 15,5	S		Nuv. pioggia.
16	27 9,2	+ 10,4	SO		Nuv. neb. rotto	27 9,5	+ 15,3	NE		Nuv. neb. rotto
17	27 9,5	+ 9,5	O		Ser. neb. ser.	27 9,0	+ 16,1	E		Sereno.
18	27 9,9	+ 12,0	NE		Sereno, nebbia	27 9,7	+ 17,4	S		Ser. neb. ser.
19	27 10,7	+ 13,0	E		Nebbia, sereno	27 10,7	+ 17,7	E		Sereno.
20	27 11,0	+ 12,0	N		Sereno.	27 10,0	+ 17,4	S		Sereno.
21	27 9,5	+ 12,5	SO		Sereno.	27 8,6	+ 19,5	NE N		Sereno.
22	27 9,0	+ 13,0	ENE*		Sereno.	27 10,7	+ 16,6	E*		Sereno.
23	27 11,8	+ 7,0	NE		Sereno.	27 10,3	+ 14,0	S		Sereno ^l , nuv.
24	27 10,2	+ 8,0	NO		Sereno, nuvolo	27 8,7	+ 15,5	SO		Sereno, nuv.
25	27 9,2	+ 8,3	N		Sereno.	27 9,4	+ 13,6	S		Nuv. piovoso.
26	27 8,7	+ 9,0	N		Nuvolo rotto.	27 7,9	+ 10,5	NE		Poca piog. nuv.
27	27 7,6	+ 7,4	NE N		Nuv. ser. nuv.	27 6,9	+ 12,5	SO ..		ON Poc.go.nu.
28	27 5,8	+ 9,3	E*		Piog tuon. nuv.	27 8,0	+ 11,0	S		Nuv. piov. rott.
29	27 9,0	+ 7,8	ONO		Nuvolo rotto.	27 8,7	+ 13,0	O		Nuv. sereno.
30	27 9,0	+ 8,0	E		Sereno.	27 8,8	+ 14,5	SO		Sereno.

Altezza mass. del bar. poll. 27 lin 11,8 Altezza mass. del term. +19,5
 minima » 27 » 2,6 minima + 5,0
 media » 27 » 8,866 media + 11,625
 Quantità di pioggia poll. o lin. 43,83.

BIBLIOTECA ITALIANA

Maggio 1820.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Memorie che ebbero i premj e l'accessit in risposta al quesito = « Qual sia il mezzo migliore ed il » più economico di provvedere alla sussistenza ed » alla educazione de' figli abbandonati, senza ag- » gravio, o col minore possibile, delle pubbliche » amministrazioni, e col maggior possibile van- » taggio dello Stato, calcolandone il presumibile » numero in 4500 individui » = pubblicato dalla sezione centrale del C. R. Istituto di scienze, lettere ed arti in Padova il 16 luglio 1818, n.º 248. Seconda Edizione. — Venezia, 1819, per Francesco Andreola. Un vol. in 8.º di pag. 192, con alcune tavole.

DAI torchi dell'Andreola di Venezia è uscita la seconda edizione delle tre Memorie o Dissertazioni, che riportarono nel p. p. anno 1819 i premj e l'accessit fra le 37 Memorie che vennero insinuate a quell'eccelso I. R. Governo, in risposta al succennato quesito proposto da un Anonimo, e pubblicato dalla *Bibl. Ital.* T. XVIII.

sezione centrale del Cesareo Regio Istituto delle scienze, lettere ed arti, residente in Padova, con suo avviso 18 luglio 1818, num. 248.

Non abbiamo potuto esporre il nostro sentimento sopra la prima edizione di quest' opera, uscita qualche mese prima dai torchi della Minerva in Padova, perchè i pochi esemplari che ne vennero stampati furono per la più parte distribuiti ai pubblici dicasteri ed uffizj, cosicchè pochissimi ne circolarono, ed in fatti a noi giunsero ad un tempo stesso, e solo in questi ultimi giorni, ambedue le edizioni.

Soddisfacendo quindi al dovere che ci incumbe di portare a pubblica conoscenza questo lavoro di politica economia, dobbiamo premettere un giusto tributo di rispettosa ammirazione verso il Governo di S. M., i cui salutari eccitamenti valsero a promuovere tanto filantropismo, quanto ne manifesta e l' Anonimo che ha proposto il quesito ed offerti i premj, ed il concorso di 37 ingegni che all' onore aspirarono di cogliere questa palma.

È vero che la pubblica voce e fama ravvisa sotto l' aspetto di questo anonimo un tratto del cuore generoso ed esimio di S. E. il sig. conte di Goess, allora governatore delle Venete provincie, ed attuale Aulico Cancelliere del Regno Lombardo-Veneto: ma quand' anche questa opinione non fosse figlia che dell' alta stima universale che quell' ottimo ministro ha saputo conciliarsi, ridonderebbe sempre a gloria del Sovrano augustissimo, che dei suoi consigli si giova, e del Governo al di lui presidio affidato.

Fra questo numero ci assicura la Sezione centrale dell' Imp. Regio Istituto, che sette Memorie vennero conosciute degne di particolare attenzione, due delle quali meritano i *proposti premj*, una l'*accessit*, e quattro la *menzione onorevole*.

Noi parleremo soltanto delle tre prime, giacchè queste sole si pubblicarono colle stampe. Non

essendo ufficio nostro il pronunziare sul merito di queste Memorie, giacchè il giudizio è stato emanato, ci limiteremo ad osservare, che avendo il Governo comandata la stampa di tutte tre assieme, convien dire che la Commissione incaricata di stabilirne il merito rispettivo, abbia in esse riscontrate delle particolari circostanze valevoli a tenere indecisa la preferenza, ed abbia essa Commissione creduto giusto, che se da un canto era suo dovere di determinare il rango di dette Memorie tra loro, dovesse però lasciarsi libero corso al giudizio del pubblico sopra di tutte tre, e particolarmente degli uomini profondamente periti nella difficile maniera di sostenere la pubblica amministrazione, che si trovano sparsi in differenti paesi.

A così pensare ci persuade il Decreto governativo 24 febbrajo 1819, N.º 631 p. p., che ne ha comandata la complessiva stampa, il quale dichiara essere quella disposizione diretta non solo a far conoscere i tre *Progetti premiati*, ma ad ottenere altresì un risultato forse ancora più soddisfacente dall'attrito delle opinioni, che i dotti porteranno sopra le medesime.

Per quindi secondare lo spirito sempre benefico delle governative intenzioni, è nostro dovere di esporre con brevi cenni il contenuto delle tre Memorie in discorso, onde offerire alle opinioni dei dotti opportuna occasione di svilupparsi, come desidera col suddetto Decreto l'I. R. Governo.

Il primo premio di lir. 600 italiane fu accordato alla Memoria portante l'epigrafe: *Delicta majorum immeritus lues*, di cui si conobbe autore il signor dottor Renato Arrigoni, I. R. Aggiunto presso la R. Delegazione di Vicenza.

Il secondo premio di lir. 400 italiane venne concesso alla Memoria contrassegnata dall'epigrafe: *Quod superest date pauperibus*, di cui si scoperse autore il sig. Antonio Quadri, I. R. Segretario dell'eccelso I. R. Governo di Venezia.

Finalmente si riconobbe degna dell' *accessit* la Memoria portante l' epigrafe: *Nihil est turpius, quam cognitioni et perceptioni assertionem, approbationemque præcurrere*, della quale si rilevò autore il sig. Luigi Casarini, Segretario presso la Congregazione centrale in Venezia.

Seguiremo dunque l'ordine sopraddetto, e la stampa della seconda edizione, per offerire al pubblico, com'è nostro ufficio, la compilazione dei rispettivi Progetti.

Il sig. Arrigoni comincia dal mostrare la necessità di provvedere ai fanciulli indigenti che si trovano abbandonati, lo che appunto è l'oggetto del quesito e de' premj.

Divide poi la sua Dissertazione nei punti seguenti:

- 1.° Origine e stato dei figli o fanciulli abbandonati;
- 2.° Misure morali, politiche, civili e penali per diminuire e prevenire il loro abbandono;
- 3.° Collocamento e mantenimento dei medesimi;
- 4.° Mezzi utili o anche necessari per lo stesso loro collocamento, e per supplire alle spese della sussistenza ed educazione loro;

5.° Diversi vantaggi di tali provvedimenti.

Ci duole che l'ingegno del nostro autore si sia inutilmente impiegato per tre quinti dell'opera, e precisamente per 49 delle 83 pagine di questa Memoria, trattando con molta diffusione gli articoli 1, 2 e 5, i quali niente contemplan la soluzione del quesito, e che se fossero più brevi e concisi, potrebbero tutto al più considerarsi i due primi come introduzione, e l'ultimo come la chiusa di questo discorso.

Il quesito presenta 4500 fanciulli da provvedere; non vi è quindi luogo ad indagare la loro origine e condizione, nè ad impedirne l'esistenza, giacchè esistono; meno può occorrere d'investigare il numero, quando questo ci è dato nella precisa quantità di 4500 individui; i vantaggi poi di questa provvidenza sono tanto evidenti, che non vi è bisogno di un apposito articolo per assicurarcene.

Lasciando ai lettori il piacere di gustare le erudizioni sparse nei suddetti tre articoli, *stranieri alla soluzione del quesito*, noi ci limiteremo ad analizzare gli articoli 3 e 4 che tendono a questa.

Si propone col terzo articolo la maniera di collocare e mantenere i fanciulli abbandonati. Perciò li divide in due classi, cioè = *idonei a qualche occupazione o lavoro*; = *ed assolutamente inabili*. In tre forme si pensa al loro collocamento e mantenimento: esse sono le seguenti:

1.° Per quanto sia possibile verranno collocati presso famiglie di villici o di artigiani;

2.° Gli infermi si passeranno agli ospitali;

3.° Gli altri verranno ricoverati in appositi ospizj o depositi da erigersi nei capi-luoghi delle provincie.

Le spese necessarie per le suddette tre sorte di collocamento saranno sostenute secondo i principj generali stabiliti dalle massime vigenti relative alla diversa condizione dei bisognosi, cioè:

1.° Le casse comunali provvederanno al mantenimento dei fanciulli abbandonati, che saranno conosciuti di appartenenza dei rispettivi comuni;

2.° Le casse provinciali sosterranno il mantenimento di quelli, la provenienza dei quali fosse dubbiosa od ignota;

3.° Il Regio Tesoro concorrerà per le spese dei figli d'impiegati, dei militari, dei carcerati, degli esteri, e simili.

L'autore determina secondo le età anche la misura delle pensioni da corrispondersi alle famiglie che accoglieranno alcuni di questi fanciulli, ma non fa parola del modo di provvedere a quelli, che dopo essere passati all'ospitale come infermi, si fossero risanati; e ci lascia pure ignorare la maniera e la spesa pei depositi, che vuole istituire in ogni capo-luogo di provincia, e pei quali non accenna il modo di erigerli, di sistemarli, disciplinarli, provvederli d'effetti, d'utensili e di mezzi d'istruzione.

Egli dice bensì che tali depositi potrebbero aprirsi in un quarto degli attuali orfanotrofi od ospitali, ma non ci assicura che esistano tali quarti disponibili, nè si fa carico delle prime spese necessarie per applicarli a questa nuova istituzione.

Passando poi al quarto articolo, cioè ai mezzi coi quali supplire a tutte le spese che dovranno essere la conseguenza delle tre forme di collocamento indicate nel precedente articolo, l'autore li divide come segue:

1.° Distinzioni, onori, encomj, esenzioni di tasse, di contributi, di servizio militare e di coscrizione, di bollo, registro ed altri diritti a favore di quelli che accoglieranno gratuitamente qualche fanciullo abbandonato;

2.° Premj ai parrochi, impiegati ed altri che contribuiranno a tale collocamento;

3.° Tasse da imporsi ai trafficanti a beneficio dei suddetti fanciulli;

4.° Sovvenzioni e soccorsi a vantaggio dei medesimi, ed a carico delle ordinarie amministrazioni di pubblica beneficenza;

5.° Oblazioni spontanee ed elemosine da procurarsi anche con periodiche sottoscrizioni;

6.° Cessioni dei crediti inesigibili dei privati, che verranno fatte al Pio Istituto;

7.° Finalmente in quanto e per quanto i suddetti mezzi non fossero sufficienti ai bisogni, sarà supplito dalle pubbliche casse.

Quest'ultimo sussidio resta suddiviso a tenore della rispettiva appartenenza degl'individui sopra tre fonti diverse, come si è detto nel precedente articolo, cioè:

8.° Sulle casse comunali;

9.° Sulle casse provinciali;

10.° Sul Regio Tesoro.

Considerando attentamente la natura di queste dieci qualità di mezzi proposti, si riducono tutti sotto le tre seguenti categorie:

Obblazioni spontanee ;
 Pubbliche imposte ;
 Esenzioni dal servizio militare.

Di fatti i prodotti contemplati dagli articoli 5 e 6 appartengono unicamente alla prima categoria.

Tutti gli altri poi alla seconda, mentre anche le esenzioni, i premj, le immunità, ed i soccorsi di vario genere, che vogliono dedicarsi a questa nuova fondazione, non possono che produrre nelle pubbliche casse e nelle ordinarie amministrazioni dei vuoti e delle delizie, per sanare le quali converrà accrescere le solite imposte e regalie, così esigendo il regolare andamento della pubblica economia, la quale non può procedere, se le rendite non sono in equilibrio con le spese.

Finalmente parlando delle esenzioni dal servizio militare, che il nostro autore vuole concedere, non possiamo dispensarci di riflettere che queste verrebbero colte, almeno in gran parte, da quelli appunto, che per la legge coscrizionale dovrebbero essere i primi a marciare, e che perciò il vantaggio di tale immunità dovrebbe poi necessariamente ricadere ad aggravio delle altre classi, cioè di quelle appunto, che interessa di sollevare dalla requisizione militare.

Non entreremo ad esaminare quanto poco calcolo possa farsi delle obblazioni spontanee, e quanto nocivo sarebbe anche alla stessa nuova pia Istituzione, che si tratta di erigere, l'applicare quegli espedienti, che sotto qualsiasi forma e denominazione appartengano alla categoria delle pubbliche imposte, mentre questa fatica ci venne risparmiata dalla susseguente Memoria del sig. Quadri, che ottenne il *secondo premio*, colla quale compiutamente dimostra l'insufficienza di questi due mezzi per provvedere alla cosa.

Non occorre del pari mostrare gl'inconvenienti, che l'esenzioni dal militare servizio in favore dei raccoglitori degli abbandonati porterebbero alle classi

privilegiate dalla coscrizione. Dal nostro canto ci basta esporre ciò che venne proposto, ed entrando nella saviezza delle intenzioni del Governo che comandò la stampa complessiva delle premiate Dissertazioni, lasceremo al criterio del pubblico il giudicare, se col progettare di accrescere le pubbliche imposte, e di rendere più grave la legge di coscrizione, siasi corrisposto ad un quesito, che ha per oggetto principale di provvedere al bisogno *senza aggravio, o col minore possibile, delle pubbliche amministrazioni, e col maggiore possibile vantaggio dello Stato.*

Il sig. Quadri, autore della seconda Memoria, non si occupa ad indagare l'origine, la condizione, nè il numero degli abbandonati, poichè tali investigazioni sarebbero inutili, mentre il quesito gli ne consegna 4500, tutti bisognosi egualmente di provvedimento.

Comincia egli col mostrare le somme difficoltà che si presentano alla erezione di pubblici ospizj o depositi, gl'inconvenienti che ne risultano, la grandenza delle spese di prima istituzione, e di quelle occorrenti per l'annuo ordinario mantenimento dei ricoverati, e confessa di non conoscere da qual fonte possano trarsi i mezzi necessarj per sostenerle, senza disappunto delle altre pubbliche amministrazioni, lo che si deve evitare, quando voglia sciogliersi il quesito.

Coll'autorità d'inveterata esperienza espone egli quanto sia facile di collocare questi fanciulli presso villiche famiglie; espediente questo che allontana ogni spesa di prima istituzione, e modera quella dell'annuo mantenimento. Quindi conchiude col primo articolo, doversi adottare la massima di collocare i 4500 fanciulli abbandonati presso famiglie agricole contro una conveniente pensione o compenso, che dietro un beue ragionato calcolo ammonta in complesso ad annue lir. 280,000, compreso anche un fondo di riserva di lir. 10,000.

Il secondo articolo di questa Memoria versa sulla maniera di trovare queste lir. 280,000 annue, senza aggravare alcuna pubblica cassa o amministrazione, lo che in sostanza è l'oggetto essenziale del quesito.

Il nostro autore descrive le varie fonti dalle quali potrebbe sorgere questa somma, e dimostra che non sarebbe conveniente aggravare le pubbliche casse, perchè ciò renderebbe necessaria un'aggiunta d'imposta a favore dei poveri, il che sarebbe più dannoso che utile al nuovo Istituto, ed aprirebbe l'adito a dei mali forse più grandi di quelli che si tratta di allontanare: che niun sussidio potrebbe darsi ai nostri fanciulli dalle altre amministrazioni ordinarie di pubblica beneficenza, perchè le medesime si trovano in un continuo rilevante sbilancio: e che finalmente non si può far conto di nuove spontanee obblazioni, atteso che là dove queste hanno potuto ottenersi vennero applicate al bando della mendicizia, e quindi una diversione a favore degli abbandonati sarebbe una mina che farebbe crollare un edificio già sussistente, e forse più interessante di quello che si vorrebbe istituire.

Dietro questi fondati ragionamenti, conclude proponendo tre mezzi, l'uno o l'altro dei quali potrebbe impiegarsi per offerire un adeguato compenso alle famiglie presso le quali verranno collocati i 4500 fanciulli. Questi tre mezzi sono i seguenti:

1.° Ottenere mediante il Regio Lotto le annue lir. 280,000 necessarie al collocamento di questi fanciulli;

2.° Applicare la coltivazione dei beni comunali a sollievo dei poveri, e particolarmente a vantaggio dei suddetti fanciulli;

3.° Combinare uno con l'altro gli accennati due mezzi onde meglio assicurare la loro riuscita.

Sul primo osserva l'autore che il Lotto non è un'imposta, ma una tassa puramente volontaria, che viene soddisfatta da chi di buon grado vi si

sottopone: che nelle provincie Venete si verificano annualmente dodici milioni e mezzo di giuochi, e che quindi aggiungendo due soli centesimi ad ogni giuoco inferiore ad una lira, e 5 centesimi per ogni giuoco di una lira, o superiore a questa somma, si raccoglierebbero appunto con queste aggiunte le annue lir. 280,000, necessarie per soddisfare le pensioni dei nostri 4500 abbandonati. Fa egli conoscere che questo espediente non porta i caratteri dell'imposte, nè l'incertezza delle obblazioni spontanee, e che la sua attivazione niente toglie a qualsiasi pubblica cassa o amministrazione, e non porta il menomo imbarazzo, nè la menoma spesa.

Non possiamo infatti rifiutare un giusto encomio al sig. Quadri, che ha saputo procurarsi in questa guisa le occorrenti lire 280,000, senza aggravare alcuna pubblica cassa, o amministrazione, senza accrescere od alterare le ordinarie pubbliche imposte, e senza obbligare i particolari ad alcun nuovo dovere. Chi di buon grado vuole azzardare al lotto, per esempio, 80 centesimi, ne dovrà invece azzardare 82, e chi arrischia per esempio lire 50, dovrà invece arrischiare lire 50, e centesimi cinque: l'aggiunta è obbligatoria, ma non è doveroso il giuocare.

Questo ritrovato, quanto semplice, altrettanto stimabile, manifesta certamente anche pel modo ragionato, con cui venne esposto nella premiata Memoria, un ingegno molto versato, e profondo nei differenti rami della pubblica economia.

Ma se noi siamo contenti di questo savio espediente, non lo è il sig. Quadri, il quale per soddisfare a tutte le parti del quesito non si limita a collocare i 4500 fanciulli, e ad assicurar loro le annuali pensioni, ma vuole altresì che la sua soluzione si estenda anche alle ultime parole del quesito, cioè che la cosa si faccia *col maggiore possibile vantaggio dello Stato*.

Conosce l'autore, che nel Veneto territorio esistono 326,825 tornature di beni comunali, che

producono una tenuissima rendita, calcolabile tutto al più in annue lire 229,332. Mostra egli quanto interessa pel bene generale dello Stato di rendere fecondi questi terreni, e quindi comincia col dedicarne sei tornature a favore di ciascheduno dei nostri 4500 fanciulli, concedendo questo fondo ad uso perpetuo di quella famiglia agricola, che assumerà la *custodia*, il *mantenimento*, e la *educazione* di un abbandonato. Questa distribuzione ridurrebbe a coltura 27 mila tornature dei suddetti beni comunali, ora quasi del tutto sterili, e tenderebbe a piantare la prima radice di un piano, che deve interessare le viste sovrane e governative, all'oggetto di conseguire un conveniente profitto dal copioso numero dei fondi comunali di quasi niuna rendita, che occupano quasi la quinta parte della totale superficie delle provincie venete.

L'autore provvede a tutte le cautele necessarie alla conservazione dei suddetti fondi, onde non solamente sieno utili al collocamento degli attuali 4500 fanciulli, ma costituiscano in certa guisa 4500 pii stabilimenti sparsi nelle varie parti del Veneto territorio, e sempre aperti all'accoglimento di qualche fanciullo meritevole dei soccorsi della pubblica beneficenza, quando anche i nostri 4500 individui fossero morti, o resi adulti, od in qualunque altra maniera allontanati dal loro collocamento primitivo.

Dubita però l'autore, e con ragione, che questi assegni di terreno, senza il contemporaneo ajuto di qualche sovvenzione in danaro, non riportino tutto quel buon successo che il bene dello Stato richiede, mentre egli non solo contempla di collocare i 4500 abbandonati, ma le sue mire si estendono ancora a rendere agiate 4500 famiglie villiche di quelle appunto che marciauo sull'orlo dell'indigenza, e di arricchire il Veneto territorio coi prodotti di 27 mila tornature di superficie, ora sterile ed incolta, onde aumentare in tal guisa la massa delle indigene produzioni, ed il numero dei possidenti, e quindi porgere anche sollievo agli attuali censiti, poichè

allora le imposte prediali potrebbero ripartirsi sopra 4500 ditte d'estimo di nuova aggregazione.

Sull'esempio adunque dell'Inghilterra, e colla rispettabile autorità di Arturo Joung, il sig. Quadri propone, che a questi nuovi possidenti si consegnino col suddetto terreno anche un sussidio di lire 500 italiane per ciascheduno, il quale debba impiegarsi per erigere sul fondo stesso una capanna, e per l'acquisto di una vacca, d'un majale, di alcune sementi ed attrezzi.

Coerente sempre a sè stesso l'autore nel tener lontane le imposte, combina ingegnosamente la sua prima proposizione sul lotto con questa della distribuzione dei beni comunali, e provvede ai 4500 sussidj di lire 500 per ciascheduno, mediante l'aggiunta di un solo centesimo sopra ciaschedun giuoco del lotto di qualunque somma esso sia, colla quale percezione compone egli un annuo prodotto sufficiente a porgere nel giro di pochi anni il suddetto soccorso di lire 500 a tutte le famiglie, che fino dal primo anno avessero ricevuto un fanciullo, e con questo il rispettivo terreno.

Egli determina saviamente le norme da seguirsi nella distribuzione successiva del suddetto sussidio, e trova anche la maniera di diminuirne possibilmente la somma.

Così compiuta che sia l'operazione proposta, risulterà il pieno collocamento dei 4500 fanciulli, e si avrà provveduto con sicurezza alla costante sussistenza non solo di essi, ma anche di 4500 famiglie di poveri villici componenti all'incirca 20 mila individui, i quali senza di ciò sarebbero sempre nel pericolo di cadere in miseria. Il territorio veneto si arricchirà di nuovi prodotti, e le imposte si ripartiranno sopra una più estesa superficie fruttifera, e sopra un maggior numero di censiti.

Finalmente nel terzo capo il nostro autore assicura con un pratico regolamento l'esecuzione del suo progetto. Egli descrive tutto ciò che far devono le diverse autorità amministrativo-politiche

interessate in questo proposito: prescrive i doveri ed i dritti tanto dei fanciulli che si collocheranno presso le famiglie agricole, quanto quelli delle famiglie medesime; determina l'ingerenza e la sorveglianza dei parrochi rispettivi, ed assegna ai fanciulli, alle famiglie ed ai parrochi quei premj, che esser devono la finale ricompensa dell'adempimento dei loro rispettivi doveri, senza però trascurare anche l'indicazione di quei risparmi, che si rendono necessarj per preparare i fondi a detti premj corrispondenti, i quali entrano nella massa delle provvidenze suggerite nel secondo capo, evitando sempre l'autore tutto ciò che può recar danno alle altre amministrazioni, od aggravare qualunque pubblica cassa; avvertenze tutte che provano aver egli esibita la soluzione completa del proposto quesito.

La terza memoria, che è quella del sig. Luigi Casarini, ha riportato l'*Accessit*. Questo progetto consiste nel raccogliere i 4500 fanciulli in alcuni depositi, che vuole istituire nei capi-luoghi delle provincie; nel collocare presso villiche famiglie quelli dei detti fanciulli che fossero in tenera età per lasciarveli fino all'ottavo anno, dopo il quale debbano rientrare nei depositi per esservi educati ed istruiti. Le femmine verranno educate e dirette in maniera da diventare utili madri di famiglia, ed i maschi saranno iniziati in alcune arti più necessarie ai bisogni della vita e nei militari esercizj, per divenire abili soldati quando attingano l'anno 18.^{mo} dell'età loro.

Per l'esecuzione di queste provvidenze l'autore distingue primieramente le spese di prima istituzione, da quelle occorrenti per l'annuo mantenimento dei fanciulli.

Soddisfa alle prime colla speranza che il Governo sia per somministrare i locali pei proposti ospizj, e sia pure disposto di anticipare le somme necessarie alle spese di prima istituzione, le quali egli suppone che potranno indi rifondersi nel tesoro coi prodotti della prima annata delle rendite ordinarie,

che applica a questa nuova fondazione, come si dirà in appresso.

Parlando poi dell' annuo mantenimento, l' autore lo fa ascendere a lire 779,925, centesimi 27, per supplire al quale dispendio propone i tre seguenti mezzi:

1.° La tassa di lire 4 italiane per ciascheduno di quei coscritti, i quali non veuissero requisiti nella leva militare.

2.° Il ricavato dei lavori dei fanciulli d' ambo i sessi, che verranno, come sopra, raccolti negli ospizj destinati al loro collocamento ed educazione.

3.° L' imposta di 3 millesimi per ogni scudo censuario.

L' autore calcola per approssimazione di conseguire
 dalla tassa sui coscritti annue . lire 504,000. —
 Dal prodotto dei lavori » 55,500. —
 E finalmente dall' imposta sul censo » 260,216. 35

In tutto lire 819,716. 35
 e quindi lire 39,791. 08 di più del bisogno.

Mentre si encomia l' ingegno del sig. Casarini, e la saviezza delle sue viste nel preparare ai corpi militari degl' individui che desidera educare, ed istruire per questo molto importante servizio dello Stato, non possiamo dispensarci dalle seguenti osservazioni.

Primieramente non vi è alcun fondamento per supporre che il Governo sia in grade di somministrare i locali, e di anticipare le spese di prima istituzione pei progettati depositi.

Inoltre deve rimarcarsi, che le tasse a carico dei coscritti caderebbero sopra individui, i quali appunto per questa loro condizione e pei tanti doveri cui sono necessariamente chiamati onde soddisfare alle discipline coscrizionali, sarebbero i meno atti a sostenerle.

D' uopo è riflettere, che circa 3 quarti dei coscritti appartengono a famiglie villiche e povere, e

che perciò la più parte di essi avrebbe il mezzo di mostrare la miserabilità, per esserne esentati.

L'autore prevede questo caso, e propone che la tassa dei miserabili sia supplita per metà dalle casse comunali, e per l'altra metà dalla massa dei coscritti esenti dalla leva. Questa misura ridonderebbe a grave carico delle casse comunali, le quali per soddisfarvi dovrebbero aumentare le loro imposte; lo che sarebbe in opposizione al quesito, e dall'altro canto infliggerebbe una ripetuta tassa sopra i coscritti.

Il prodotto dei lavori dei ricoverati si considera certamente il mezzo meglio adattato per supplire a questa natura di spese, ma attenendosi anche al calcolo del nostro autore, il suo prodotto consiste in una somma di poca entità, e corrisponde circa alla quattordicesima parte delle spese che annualmente abbisognano.

Finalmente l'imposta di tre millesimi per ogni scudo censuario è uno di quei suggerimenti, pei quali conviene ripetere quanto abbiamo osservato sulla memoria del sig. Arrigoni, cioè che la parte essenziale del quesito consiste nel provvedere al bisogno senza aggravio delle pubbliche amministrazioni, e quindi senza obbligare lo Stato ad aumentare le pubbliche imposte.

Questa è l'esatta compilazione delle tre premiate Memorie, come ognuno potrà riscontrare dalla lettura delle medesime, ormai date al pubblico con due successive edizioni.

La prima e l'ultima progettano degli ospizj o depositi, ma senza calcolarne la spesa e senza provvedere al modo di sostenerla.

L'uno spera che gli ospitali, l'altro che il Governo accorrerà a questo articolo, e su queste speranze si erigono i due progetti.

Il sig. Quadri esclude assolutamente gli ospizj, e per dar ragione della sua negativa, ne calcola con fondamento il dispendio della prima istituzione;

che ascende a quasi tre milioni di lire italiane, ch' egli non sa ora dove trovare.

Il sig. Arrigoni ed il sig. Casarini provveggono all'annuo mantenimento dei nostri fanciulli con molti mezzi i quali si riducono quasi tutti, direttamente o indirettamente, a carico delle pubbliche casse, e che devono necessariamente aumentare le pubbliche imposte, e rendere più grave la legge di coscrizione.

Il sig. Quadri vieta qualunque imposta per questo oggetto, e trova nelle spontanee, ma sicure offerte che vengono fatte periodicamente agli uffizj del Regio Lotto, un espediente, che gli somministra quanto abbisogna per l'esecuzione del suo ben calcolato progetto.

Egli non trascura parte veruna del proposto quesito, poichè ingegnosamente combina ed intreccia, col provvedimento degli abbandonati fanciulli, anche la coltivazione dei fondi sterili, ed apre con questa una nuova sorgente di nazionale ricchezza. Così assicura la sussistenza a circa 20,000 individui oltre li 4500 contemplati nel quesito, e prepara un collocamento perpetuo a quelli che succederanno a questi primi indigenti. Finalmente rendendo ubertosi nuovi terreni, migliora la condizione di tutti i possidenti, mentre potranno più comodamente distribuirsi le imposte prediali, che ora si trovano circoscritte ad una meno estesa superficie. Rispettando sempre il giudizio che ha fissato il rango delle coronate memorie, lasceremo alla saviezza dei lettori il decidere, quale delle tre abbia sciolto il quesito in tutte le sue parti, le quali consistono:

- 1.º Nel provvedere a 4500 fanciulli;
- 2.º Nell' eseguire questo provvedimento senza aggravio;
- 3.º Ovvero col minore possibile delle pubbliche amministrazioni;
- 4.º E nel combinare quanto sopra col maggiore possibile vantaggio dello Stato.

Le Odi di PINDARO, tradotte ed illustrate da Antonio MEZZANOTTE, professore di lettere greche nell'Università di Perugia. — Pisa. 1819, presso Niccolò Capurro co' caratteri di F. Didot. Tomo I.º in 8.º, di pag. 359 e xxiv di prefazione, in carta velina, e col ritratto di Pindaro a contorni.

QUESTO volume fa desiderare il secondo, e quando sarà uscito potremo dire di avere un Pindaro fatto italiano da mettere in mano a tutti coloro che desiderano conoscere il principe de' lirici greci. Così vanno trattati i Classici antichi: prima il testo: poi la traduzione letterale in prosa; quindi le note, e finalmente la traduzione poetica. In tal guisa vengono contentati gli elenisti di professione, g' iniziati nel greco, e quelli ancora che sono di tale studio digiuni. Diamo conto di questo lavoro.

Si dà principio con una prefazione nella quale si annoverano succintamente le migliori edizioni e i più pregiabili commenti del greco poeta che il traduttore ha avuta occasione di vedere e consultare. Dopo quelli di *Tommaso Magistro*, di *Demetrio Triclinio* e de' *Ofelimo*, l'A. accenna quelli di *Gio Lonicero*, di *Francesco Porta*, di *Benedetto Aretino*, di *Michele Reardo*; il lessico Pindarico dello stesso *Porta* (edizione di Hannover 1606): l'operetta sulla genealogia de' principi nominati e lodati da Pindaro nelle sue odi (edizione di Rostok 1695, libro raro); il Pindaro del *Becchio*, Lipsia 1792; l'edizione di Gottinga del 1798; le quattro odi commentate dal *Pfaff* del 1787; quella illustrata dal *Cameuz* del 1800; le osservazioni del *Jacob*, dell'*Alrio*, dell'*Heinrich*; l'edizione d' *Enrico Stefano*; i lavori dello *Schmidio* ed i recenti del *Beckio*, e la *Sinopsi* di *Alessandro Adimari*, e finalmente l'ultima edizione di Londra del 1814 del signor *Enrico*

Huntingford, edizione, dice l'autore, elegante, accurata ed arricchita delle note della Heiniana.

Dopo i commentatori o scoliasti l'A. passa a rassegna i traduttori italiani e li distingue in due classi; cioè di quelli che tradussero solamente alcune odi, e di quelli che tradussero Pindaro tutto intero. Nella prima classe annovera *Antonmaria Salvini*, *Saverio Mattei*, il *P. Evangelj*, *Girolamo Tagliazucchi*, l'*abate Visconti*, l'*abate Ceruti*, il *P. Stellini*, il *marchese Cesare Lucchesini* e il *professore Giovanni Rosini*. E qui l'autore ne tace due ch'egli non ha forse conosciuti, che sono l'*abate Bianchi* di Brescia e il *prof. Bellini* di Como. Nella seconda classe accenna *Gio. Battista Gautier*, *Alessandro Adimari* e l'*abate Antonio Jerocales*.

Il *Gautier* pubblicò corredata di alcune note una intiera versione che il sig. *Rubbi* per la maggior parte inserì nel suo *Parnaso de' traduttori*, e di cui dà brevemente il giudizio in questi termini = *Gautier è facile e naturale; da lui s'intende Pindaro qual deve essere in greco, benchè sempre la veste italiana nol mostri in giorno di pompa e di maestà.* =

L'*Adimari*, ad onta di una grande e lodevole fatica, ha errato nello scopo, ed i pochi squarci che ne cita l'autore mostrano ch'egli era fatto per tutto altro che per tradurre Pindaro.

Della traduzione del sig. *abate Antonio Jerocales*, l'A. accenna in una nota di averla veduta citata in un *Saggio sopra i ginocchi solenni di Grecia* del sig. *D. Gaetano Ancora* come stampata a Napoli nel 1790, ma di non averla mai potuta rinvenire.

Parve dunque all'autore che vi fosse ancora qualche froda d'alloro da cogliere in quest'arduo cimento e s'acciuse all'opra.

« La traduzione letterale, dice egli, in prosa che fu lavorata sul testo correttissimo di Enrico Stefano (Ediz. V. greco-latina), al quale è unita nella presente edizione, ha due fini. Il primo è di rappresentare colla maggior esattezza l'originale,

per quelli ancora che ignorano, o profondamente non conoscono il greco, e sarà essa perciò fedelmente servile. Il secondo fine riguarda me stesso, come traduttore-poeta, e quelli che desiderano di gustare questo lirico in verso italiano; poichè tradotte una volta letteralmente le odi di lui con fedeltà scrupolosa, sarà nella versione poetica per me alquanto più libero il campo, ed il genio degli amatori di Pindaro incontrerà minori ostacoli per seguirne i rapidi voli. »

Passa l'A. a render ragione delle sue annotazioni. Sono queste *filologiche, storiche e filosofiche*, e circa poi alla versione poetica egli non ha seguita la forma greca, e la spezzatura delle *strofe, antistrofe ed epodo*. Gli Italiani debbono ora leggere Pindaro, non cantarlo, e non accompagnare colla danza il canto fra le giravolte del coro. Così hanno fatto per lo più i traduttori moderni che hanno sentita la inutilità d'imporsi una schiavitù tutta a puro danno della poesia. Le odi sono dunque tradotte in altrettante canzoni italiane, e il traduttore si estende a far conoscere le molte cure che si è date di non aggiugnere, di non tralasciare, di evitare le maniere viziose de' parafrasti, in somma di rendere il suo lavoro meno imperfetto al possibile.

« Ma ad onta di tante cure, continua egli, andrò io esente dalle importune domande di censori prevenuti e dal dileggio di certuni, che per vanità letteraria sono caldi amatori di ciò che è nuovo, ed orgogliosi disprezzatori degli antichi, più per zelo malinteso, che per intima persuasione? Non vi sarà forse alcuno che m'intuoni all'orecchio: Pindaro ha poi quel merito sublime che ci dipingi? Saresti tu per avventura un commentatore visionario, preso dall'ordinaria malattia dei grecisti dalla fatale *archeomania*, per cui tutto vedi in bene, e cangi i difetti in bellezze? Gli Italiani potranno gustare Pindaro? Sarà utile la sua opera alla poesia ed all'Italia? »

L'autore risponde a queste interrogazioni, ma delle sue risposte vogliamo dispensarcene, perchè o i nostri lettori sono di quelli che non hanno tenerezza per Pindaro, e le risposte non basterebbero a farne capaci; o sono di quelli che hanno di Pindaro l'opinione che ne aveva Orazio e gli antichi tutti, e sarebbero inutili. La miglior risposta, a nostro avviso, era quella di una bella traduzione.

Seguita la Vita di Pindaro compilata dallo stesso traduttore. Ei nacque a Tebe nella Beozia: in quale anno, è cosa controversa e dubbiosa, e l'autore si sforza eruditamente a chiarirla, e propende per l'opinione del Corsini che stabilisce la sua nascita all'uscire dell'anno terzo dell'Olimpiade LXV. e la sua morte nell'anno terzo dell'Olimpiade LXXX, essendo in Atene Arconte Bione. Le favole e i supposti prodigi sulla sua nascita non provano altro che la credulità degli antichi o la grande estimazione in cui fu tenuto il poeta. Il genitor suo secondò l'ardente inclinazione del figliuolo per la musica e per la poesia. Fioriva allora nella lirica *Laso Ermonèo*, ed era in grido anche una poetessa nomata *Mirtide*: amendue ebbero Pindaro a discepolo nell'arte poetica, ed ambedue furono ben presto superati da lui. Attese pure con impegno alle scienze filosofiche. Scortato da questi studj egli uscì a celebrare le trionfali corone degli eroi di Olimpia, di Corinto, di Delfo e di Nemea; e il suo nome corse famoso per tutta Grecia e fra le estere nazioni, e non vi fu mai uomo al pari di lui colmato di onori. Tanti onori gli svegliarono contra l'invidia di *Bacchilide* e di *Simonide*. Pindaro li parò col dispreggio; corse animoso la carriera intrapresa, e tacendo ne trionfò. E fama che *Corinna Tanagea*, poetessa sua emula, lo vincessesse nel canto cinque volte, ma dicesi che i giudici peccarono di parzialità. Pindaro sposò *Timossena*, fanciulla tebana di famiglia assai distinta, e n'ebbe tre

figli. Non sappiamo nulla della sua famiglia, tranne il nome de' suoi figliuoli. In mezzo alle cure domestiche non cessava però di coltivare i begli studj delle muse, ed abbiamo a deplorare la perdita di molte opere in versi e in prosa annoverateci da Suida e da altri. Avendo egli lodato Atene, i Tebani suoi concittadini lo multarono di mille dramme; gli Ateniesi però pagarono la multa e ne donarono al poeta altrettante. Allorchè gli Spartani posero a ferro ed a fuoco la Beozia, stando nel punto di distrugger Tebe, spedirono chi scrivesse sopra la casa di lui Πινδάρῳ τῆς μῦθοιοῦ τῶν στέγων μὴ καίετε. — *Non ardate la casa di Pindaro poeta; segno all' avido soldato di rispettare quel sacro asilo delle muse.* E il grande Alessandro, nell' eccidio di Tebe, ordinò che si salvassero i suoi discendenti, e le sue case, che Pausania afferma aver vedute presso alla porta *Neitide*. Nulla di certo ci lasciarono gli antichi, dice l' autore, sull' esteriore aspetto e sulle forme di Pindaro. Si sa solamente che la natura non l'avea dotato di petto robusto, giacchè neppure poteva da sè stesso cantare i suoi versi, come costumavano gli altri lirici, attesa ancora l' esilità della voce, ed una certa non piacevole maniera di porgere; ond' è che istruiva a tale effetto delle abili persone. In più luoghi parla con trasporto dei beni prodotti da una florida salute, e più volte ne chiede il prezioso dono agli Dei: scarse notizie, sufficienti però a farci credere ch' egli fosse d' abito gracile e delicato. In sua memoria fu eretto in Tebe un superbo monumento, passato lo stadio di Iolao, in un luogo cospicuo e frequentato detto *Ippodromo*, vicino alla porta *Pretide*, ed Antipatro gli fece la iscrizione sepolcrale.

Prima di venire alla traduzione delle odi Olimpiche il nostro traduttore dà un estratto della *Dissertazione agonistica* del Corsini sui giuochi olimpici, nella quale si discorre della dignità ed eccellenza di questi giuochi, delle varie ragioni di tal dignità,

dell'origine de' giuochi, delle varie epoche, di quella in cui ottenne vittoria Corebo; e qui si fissa la serie costante delle Olimpiadi. Si stabilisce il solstizio estivo pel tempo della celebrazione de' giuochi nel plenilunio, coll'autorità di Pindaro e di Scali-gero. Si propone l'ordine con cui i varj giuochi e tutta l'Olimpica solennità si compiva nello spazio di cinque giorni: si discorre del Pancrazio, del Pentatlo, dello Stadio e d'altri giuochi che avevano luogo nei primi giorni. Si tratta dell'a Corsa, del Pugillato, del Celete, del Cocchio da mula, del Carro, del Tetricchio o quadriga, della loro istituzione, varietà, differenze: dei sacrificj e finalmente dei giuochi olimpici celebrati in altre città della Grecia, in Smirne, in Alessandria, in Atene.

Ci rimane ora a presentare qualche esempio di traduzione. Noi preferiamo di attenerci alla prima ode e di darla tutta intiera tradotta letteralmente in prosa e poi in versi. Non è che in questo modo che si può formare un giudizio fondato sul merito della traduzione poetica: noi contiamo fare di più, vogliamo aggiungervi il confronto della traduzione del Bellini, e sottoporremo ad ambedue alcune note critiche, dalle quali i nostri lettori potranno scorgere in qual conto teniamo sì l'una che l'altra di queste poetiche traduzioni.

ODE PRIMA.

Traduzione letterale in prosa.

Strofe I. Ottima è l'acqua e l'oro, come fuoco ardente di notte, riluce altamente fra le ricchezze che rendono gli uomini superbi. Ma se brami di lodare i giuochi, o mio cuore, non contemplare altro più del sole luminoso astro, che di giorno splenda per l'aere voto; nè canteremo altro agone più nobile dell'Olimpico (1). Ond'è che un inno di

(1) Il proemio è formato da tre comparazioni, nelle quali il poeta mette a confronto l'Olimpico agone con tre

molta celebrità si raggira intorno alle menti dei saggi, acciò cantino il figlio di Saturno, venendo alla ricca e beata casa di Gerone,

Antistrophe I. Che giusto scettro regge nella Sicilia ricca di greggi, cogliendo le cime da tutte le virtù, rifulge anche nel fiore della musica; ed ho come noi sovente scherziamo intorno all'amica *sua* mensa! Ma toglì dal chiodo la Dorica cetra, se il favore di Pisa, e di Ferenico assoggettò la *tua* mente a dolcissimi pensieri, quando egli si movea rapido presso l'Alfeo, mostrando nella corsa il corpo non punto da sprone, e consegnò il *suo* signore alla vittoria,

Epodo I. Il Siracusano Re, che ha diletto di destrieri. Ma la gloria di lui splende presso la valorosa colonia del Lidio Pelope, a cui portò amore il potentissimo Nettuno che racchiude la terra, dopo che Cloto lo trasse fuori dal puro pajuolo, *avendo* adorno d'avorio il nobile omero. Molte cose sono in vero maravigliose, e le favole sparse di varie menzogne seducono la mente degli uomini, più che un verace discorso;

nobili oggetti, l'acqua, l'oro ed il sole. Talete Milesio riputò l'acqua origine delle cose tutte, e Omero cantò che l'Oceano è *padre di tutti*; il nostro Lirico, chiamando l'acqua *ottima*, racchiude in un sol detto tutti i suoi pregi; ond'è che l'ἄριστον μὲν ὕδωρ *Optima quidem aqua* addivenne in Grecia un proverbio, che diceasi quando ad una cosa lodata si voleva anteporre una cosa migliore. Ma cominciare un'ode dall'encomio dell'acqua (diranno forse alcuni mal prevenuti) non sarà per avventura un frivolo concetto, indegno dell'alta Lirica? L'abate Cesarotti in una delle sue *relazioni accademiche* scrive: «ottima è l'acqua» disse Pindaro a proposito dei giuochi olimpici: il detto parve un po' strano pel proemio d'un canzoniere; ma ognuno l'avrebbe trovato convenientissimo alla testa degli aforismi d'Ippocrate. » Questo motto spiritoso punge troppo scoperatamente per non essere indizio di maligna censura. Può dirsi però che l'accademico di Padova parlando del bagno e dell'acqua, tenti per ischerzo di mordere il nostro poeta. perchè non sarebbe coerente al buon senso se il facesse da senno in quella relazione: ed in fatti l'acqua, per la sua nobiltà, può in qualche modo essere da Pindaro paragonata ai nobilissimi giuochi olimpici, ma Pindaro non ha che fare coi bagni.

(Nota del Traduttore)

Strofe II. E le grazie della *Poesia* che, appor-
tando onore, tutto rendono piacevole ai mortali,
sovente fecero con industria addivenir credibile
anche l'incredibile: ma i giorni dei posteri *ne sono*
sapientissimi testimonj. Convienne ad uomo il favel-
lare d'oneste cose intorno agli Dei, imperocchè *il*
parlarne così è minor colpa. O figlio di Tantalò,
io ti loderò al contrario dei precedenti *poeti*. Quando
il padre tuo chiamò i *Numi* a quel gustissimo con-
vito nella cara Sipilo, apparecchiando alternamente
cene agli Dei, allora *io dico* che *Nettuno* illustre-
per-lo-tridente,

Antistrofe II. vinto nell'animo da desiderio amo-
roso, ti rapisse sopra aurei cavalli, onde traspor-
tarti all'altissima casa dell'ampia-mente-onorato
Giove. Ivi in altro tempo venne a Giove anche Ga-
nimedè, per lo stesso ministero. Poichè fosti invi-
sibile, nè ti ricondussero alla madre quelli che
molto cercarono, tosto qualcuno degl'invidi vicini
occultamente disse, che intorno a veemenza d'acqua
bollente per fuoco tagliarono col ferro a brano a
brano, e distribuirono sulle mense in minutissime
parti le tue carni, e ne fecero pasto.

Epodo II. Ma per me assurda cosa è il chiamare
alcuno degli Dei crapulone; da ciò mi astengo;
sovente il danno tocca in sorte ai maledici. Che se
gl'i *Dei* custodi dell'Olimpo onorarono un uomo
mortale, egli fu questo Tantalò; ma non potè di-
gerire la grande felicità. *Superbo* per la sazieta
d'ogni bene, ebbe un'immensa pena, che sopra
di lui sospese Giove padre, una poderosa pietra;
e bramando sempre di torsela dal capo, è lontano
da letizia.

Strofe III. Ha questa vita priva-d'ogni-conforto
e unita alle tre questa quarta pena angosciosa,
perchè avendo rapito il nettare, e l'ambrosia degli
immortali, in cui essi riposero l'incorruttibilità, li
dispensò ad uguali convitati. Ma se un uomo spera
di occultare checchè operi a Dio, s'inganna! Perciò

gl'immortali mandarono nuovamente il figlio suo fra la stirpe degli uomini soggetta-a-rapida-morte. Nella fiorente età, quando la prima lanugine gli copriva il negro mento, egli avvolgeva nell'animo le prefisse nozze,

Antistrofe III. onde ottenere dal Pisèo padre l'inclita Ippodamia. E venendo presso il mare biancheggiante, solo fra l'orror della notte, invocava il gravi-sonante Nettuno insigne-per-lo-tridente; e questi gli apparve dappresso, dinanzi al piede. Allora *Pelope* gli disse: « O Nettuno, se caro a te sono i soavi doni di Venere, rattieni l'asta di bronzo d'Enomào, e su velocissimi cocchi conducimi in Elide, e dammi in braccio alla Vittoria; imperocchè avendo colui uccisi tredici giovani amanti, differisce le nozze

Epodo III della figlia. Un gran pericolo non ammette imbellesse uomo. Perchè fra coloro a cui è necessario il morire, alcuno consumerà indarno una ignobile vecchiezza, giacendo fra le tenebre, ignaro d'ogni bella impresa? Ma io debbo soggiacere a questo agone; tu però concedimi un gradito successo ». Così parlò, nè a lui rivolse vane parole. Imperocchè il Dio onorandolo, gli diede un aureo cocchio e cavalli infatigabili nelle ali.

Strofe IV. Domò *Pelope* la forza d'Enomào, e sposò la vergine, che sei Duci gli partorì, figli che nelle virtù riposero le cure loro. Ed ora giacendo presso la corrente dell'Alfeo, è onorato di magnifiche esequie, avendo ivi una tomba che-sovente-è-visitata, presso un'ara che-molti-stranieri-frequentano. Ma la gloria dei giuochi d'Olimpia si vede splendere da lungi nelle corse di *Pelope*, ove combatte la velocità dei piedi, e lo sforzo estremo della fortezza audace-nelle-fatiche; e il vincitore ha nella vita rimanente una dolce tranquillità,

Antistrofe IV per lo premio-della-vittoria. Quel bene che giornalmente si gode, è sempre il sommo per ogni mortale. Ma conviene ch'io coroni quel

vincitore, per equestre legge, con Eolico canto: e spero che niun altro dei *poeti* ora viventi, il più illustre per due pregi, e per bella sapienza, e per *lirico* valore, ornerà *al pari di me* di nobili intrecciamenti d'inni l'amico *Gerone*. Un Dio, custode degl'inni miei, sollecito così provvede, o *Gerone*, alle tue cure; e se presto il Dio non mi abbandoni, spero ancora di

Epodo IV. doverti celebrare col veloce cocchio rinvenendo adiutrice via di più soavi parole, giunto al Cronio aprico: per me dunque la musa nudre di forza un potentissimo strale. Altri sono grandi per altre cose, ma lo stremo *degli onori* giunge-*al-*sommo nei Re. Non mirare più luagi. Avvenga che tu passi questo tempo di *vita* in sublime stato, e ch'io conservi con vincitori così insigni, ovunque per sapienza chiaro fra i Greci.

Versione poetica del Mezzanotte.

Sovran dono di Giove

È la benefic' onda:

E come fiamma, onde gran luce move

In fosca notte ch' ampio orror diffonda.

Vivido e puro splende

L' incorruttibil oro,

Che re d' ogni tesoro

I cuor d' orgoglio accende: (1)

Ma se nudri desio

Di lodar gli Achei Ludi, o Genio mio,

Qual astro in ciel sfolgoreggiar vedrai,

(1) Il traduttore ha illanguidito l'effetto delle pindariche comparazioni stemperandole oltre misura. Che l'acqua sia un *sovrano dono di Giove* è un sovra più che affibbiassi gratuitamente al testo in-ieme alla notte che *diffonde ampio orrore* ed al *vivido, puro e incorruttibil oro*: tutte oziosaggini che ritardano la rapidità lirica e di-struggono il prestigio della ispirazione. E tante parole non valgono una del poeta Il chiamar *ottima* l'acqua è assai più che dirla *benefica* e *dono di Giove*: con quell'aggiunto si compendiano tutte le sue buone qualità, col secondo se ne indica una sola. Attribuire poi *purezza* e *incorruttibilità* all'oro nel momento che viene tacciato di corrompere i nostri cuori, non è solamente aggiungergli un concetto non suo, ma macchiarlo di una mancanza di gusto.

*Che del sol vinca i rai? (1) **
E quäle canterem nobile agone,
Che pareggi il fulgor d'Elce corone? (2)

Or voli Inno sonante, (3)

Che scota il sacro ingegno
Dei Vati, onde l'Egioco altitonante
Faccian d'incliti carmi eletto segno,

Giunti al palagio augusto

Del mio Geron, che tiene

Placido scettro e giusto

Nelle sicule arene: (4)

Egli è de' suoi l'amore,

D' ogni virtù cogliendo il più bel fiore;

D' Euterpe a lui le prime rose dona

L'armonico Elicon; (5)

E oh come fra le mense a lui da canto

Scherziamo all' aura di soave canto!

Ma la Dorica cetra

Si tolga onai, se alteri

Serti ad Olimpia sacri oggi ergo all' etra,

E se giù pur fra i dolci ascrei pensieri

L' alma ondeggiar mi fea

Ferenico veloce,

Che sulla riva Alfèa

(Nè il toccò spron) feroce

Corse, e di gloria pieno

Il Sir portò della Vittoria in seno.

Plause a Gerone il suol dell' invocato

(1) È qui dimenticata una bellezza, il sole che di giorno fa del cielo un deserto.

(2) Un agone che pareggia il fulgor di corone!!! — E che diremo poi della strana copia di voci conformi, di cui ridonda questa prima strofa? *Fiamma, luce, splende, astro, sfolgoreggiare, sole, rai, fulgore,* e tutto questo nel giro di soli 14 ver-si!

(3) *Sonante* non vorrà mai significare di molta celebrità.

(4) *Ricca di greggi* pareva al traduttore indicazione inutile per la Sicilia?

(5) Nè di *Euterpe*, nè di *rose*, nè di *Elicon* ha parlato il poeta. Chi non è famigliarizzato ad una elegante semplicità ricorre volentieri alla frascologia delle scuole.

Bastino que-te poche note per saggio del nostro sentire intorno a questa piuttosto parafrasi che traduzione. Tutto il resto è dello stesso tenore, come potranno facilmente avvedersi i lettori coll'attento esame delle strofe che seguono.

Lidio Pelope. Alato
Strale or vibriam di Tantalo alle prole,
Che più degne otterrà Dircèe parole.
Alle nettunie brame
Tenero obbietto un giorno
Pelope fu, poi che all'ondoso rame
Tolsel Cloto, d'eburno omero adornò.
Portenti udiam; sovente
Seduce un lusinghiero
Fovoleggiar la mente;
D'ombre riveste il vero,
Per vezzi il canto audace:
Posterità ma è testimon sagace:
Dee bell'opre di Dei narrare il saggio;
Così minore oltraggio
N'aran; poi che a smentir la prisca etate,
Pelope, io venni non infido vate.

Quando in Sipilo offriva
Puro agli Dei convito
Il Padre tuo, dirò che un dì rapiva
Te d'Amfitrite il tridentier Marito,
Che del rettor del mondo
Te addusse all'aurea sede,
E in ciel fosti secondo
Al vago Ganimede.
Occulto ad ogni sguardo
Eri, tolto alla madre, e allor bugiardo
Grido s'udi; ma in luttuoso scempio
Ch'io d'onda infame, o d'eupio
Acciar favelli? e di te in brani, e guasto
Fatto in orribil cena orribil pasto?

Non io potrò un dei Nuni
Chiamar d'umane membra
Crudele vorator; da tui costumi
L'alma rifugge pavida, e rimembra
Che maledico labbro
In tristi giorni rei
All'uom di danni è fabbro!
Se d'Olimpo gli Dei
Voller già che sull'ale
S'ergesse d'alto onor lieto un mortale,
Tantalo ei fu; ma somma, e non perenne;
Felicitade ottenne,

*Colmo di beni, e in suo poter superbo,
Provò di Giove alfin lo sdegno acerbo.*

Per atroce tormento,

*Sospese un sasso enorme
Giove sovr' esso; e mentre agogna a stento*

Quell' infelice in disperate forme

Di tor dal capo il grave

Pondo, in angosce estreme

Non mai conforto egli have,

E quarta pena il preme

Vindice all' altre unita

La dura pietra, ond' ha crucciosa vita;

Poichè già osò con rapitrice mano

Porgere a labbro umano

L'ambrosia e il nettar sacro, in cui la pura

Posero i numi non mortal natura.

Chi spera a Dio veggente

L'opre occultar, delira.

Ahi Tantalò! Ed ahi Pelope innocente,

Che dal ciel spinto in bando, e a Giove in ira,

Tornò con umil sorte

Infra color che mena

A Stige avida morte!

La nereggiante appena

Sul mento gli fioria

Lanugin prima, ed ei d'Ippodamia

L'ambito imen già già in pensier volgea;

Ma l'ira ne temea

Del genitor. Come innalzar le piume

A tanto vol, se non reggealo un nume?

L'ardente giovinetto

In riva al mar spumoso,

Di notte fra l'orror venia soletto

Con amore; e invocava il fragoroso

Dio scotitor, che innante

Gli apparve, e a lui si volse

Con amico sembiente.

Questi Pelope sciolse

Accenti allor, « Se piacque

» Di Venere alcun dono, o Re dell'acque,

» Un giorno anche al tuo cor, fausto ne vieni,

» E d'Enomào rattieni

- „ *L'asta, e sovr' agil cocchio immensa gloria*
 „ *Dammi in Elide, in braccio alla Vittoria.*
 „ *A Dite il Rege crudo*
 „ *Ben dieci e tre già spinse*
 „ *Delusi amanti. Io corro all' arduo ludo.*
 „ *Fugga i perigli chi d'acciar non cuse*
 „ *L'audace cor. Mortali,*
 „ *Perchè trar tenebrosi*
 „ *Giorni, e poltrir nei mali,*
 „ *Nè por mano animosi*
 „ *Ad opre illustri, e al fine*
 „ *Senza lode mirar già bianco il crine?*
 „ *Or me la voce dell'onore invita,*
 „ *E d' Enomào n' addita*
 „ *La indomit' asta. Ah tu, Nettun, che il vedi,*
 „ *Propizio evento all' ardir mio concedi. „*

Pregò, nè invan, chè dono
Gli fe d' un' aurea biga
Il divo Enosigèo; pronti già sono
Gli alipedi corsier; già il Lidio Auriga
Il carro ascende, e senti
Tremar d' Elide i campi,
Ove il piè dei frementi
Destrier l' arena stampi.
Ei, trasvolando, spinse
Il ferro Enomào giacque! Alfin si strinse
L' alma vergine al sen Pelope, e fiori
Dier pronubi gli amori;
E in bel valore uscì drappello eletto
D' eccelsi figli dal secondo letto.

Or presso il sacro lito
D' Alfeo l' Eroe riposa;
I fanciulli d' Olimpia in mesto rito
Onorano la sua tomba famosa:
E di stranier devoti
Sovente accoglie un' Ara
Ivi le offerte, e i voti.
Ma bella ovunque e chiara,
Ove il valor si spande,
Splende la gloria dell' Elce ghirlande:
Chi move in duro agon fulmineo piede,
Ivi pugnar si vede,

Ivi combatte indomita fortezza,
 Estreme a tollerar fatiche avvezza.
 E vita ottien tranquilla
 Il Vincitor pel serto,
 Che largo premio a lui sul crin sfailla.
 Sommo ai mortali è il ben presente; è incerto
 Futuro ben. Che brami,
 Geron, se de' suoi Ludi
 Onor Pisa te chiami?
 Ma lodar tue virtudi
 Or con Eolio canto
 Io deggio: e qual mai cetra aver può vanto
 Di tesser inni, e di te degni, o Prode,
 Se mia non è la lode?
 Veglia un Dio su i miei carni; io mi consiglio
 Col tuo valore, e col Cillenio figlio,
 Da me se il Nume amico
 Non parta, io ben prometto
 Di cel-brarti ancor sul Cronio aprico
 Seguitando il tuo carro, e il grido eletto
 Levar d' inno più bello:
 Per me Calliope angusta
 Tempra uno stral novello
 D' invitta forza. Onusta
 Altri la nobil' alma
 Han d' altri pregi; ma la ccelsa palma
 È nei Re. Geron, basti. A te beato
 Serbin sublime stato
 I Numi ognor: Graccia tra i vati suoi
 Onori me cantor di tanti Eroi!

Traduzione del Bellini.

Ottima è l'acqua; e l'auro,
 Come lucida face in ciel notturno, (1)
 Tra i superbi lampeggia
 Tesauri di fulgore

(1) Face in cielo notturno suona lo stesso che stella, e Pindaro volle dire che l'oro splende fra le altre ricchezze come fiamma di notte-tempo. Non era egli facile evitar l'equivoco traducendo — *Come fiamma che splende a ciel notturno?*

Cui nullo altro pareggia. (1)
 Ma s'è in te brama, o core,
 D'offrir laude a' certami, (2)
 Siccome altro nel die (3)
 Pel deserto dell'etra
 Non miri al par di Febo astro fiammante,
 Tal nullo dell'Olimpico si vante
 Agou più generoso; (4)
 Onde si tesse il celeberrim' inno (5)
 Dallo spirito de' Vati,
 Perchè il Saturnio germe
 Nell'opulenta esaltino magione
 Beata d'Ierone.
 Il giusto scettro ei regge
 E a sommo coglie ogni gentil virtute
 Nel siculo terren ricco di gregge;
 E li sul fior de' musici balena (6)
 Quando scherziam sovente
 Tra le inense gioconde.

(1) *Lampeggiar di fulgore tra i superbi tesori* è vizioso per molte ragioni. Prima di tutto quando dicesi *lampeggiare* è vano aggiugnere di *fulgore*. La voce *tesori* non è qui acconcia ad esprimere ogni copia di beni, e l'oro può ben-ì primeggiare fra le altre ricchezze, non così fra gl' altri tesori. E poi dov'è la sentenza di Pindaro *che le fortune inaniscono gli uomini?*

(2) *Offrir laud- a' certami* è maniera di cattivo gusto. Potrebbe si forse applicar a persona, non mai a cosa. E chi direbbe aver *offerta lode* alla magnificenza di un temp'o anzichè *lodata?*

(3) Il sig Bellini ha qui senza uopo di rima perduta una gemma che poteva conservare pe' suoi improvvisi.

(4) L'Olimpico è il più *nobile* fra tutti i giuochi, non il più *generoso*. La generosità è un'affezione morale che mal si conviene agli oggetti inenibili.

(5) Questo *celeberrimo* sente un po' troppo di prosa per trovar grazia in un'ode.

(6) *Balenare sul fore de' musici* è frase d'impura lega, e non dà cou esattezza l'idea, che Gerone fornito delle più elette virtù primeggiasse anche nel fior della musica.

Ci sarebbe cura troppo molesta il procedere di tal passo sino alla fine dell'ode. Ba ti il breve cenno che ne abbiain dato a persuadere i nostri lettori quanto sieno queste recenti versioni di-coste dall'originale. Non è già che voglia-ì interamente accagionarne il difetto de' traduttori, mentre dee i pur confessare che Pindaro è tal lirico da non potersi con felicità e tante volte in altra lingua. E poichè Angelo Mazza penetrato di questo vero commise alle fiamme la sua traduzione, rimase ancora agl' Italiani una palma che Bellini e Mezzanotte non hanno colta.

*Su su la cetra Dorica
 Or dal chiovo dissolvi,
 Se a te soave suscitai pensiero
 E Pisa ed il Ferenico Destriero,
 Che vicino all' Alfeo
 Pronuppe velocissimo,
 Nè stimolalo, il fianco offrendo al corso,
 Diede al signor vittoria
 Di corridori amante
 Siracusan regnante.*

*Folgora la sua gloria appo l'insigne
 Colonia, per gli eroi, del Lidio Pelope,
 Un dì cura d'amor del chiaro in forza
 Nettuno Ennosigéo,
 Poscia che trasse Cloto
 Fuor dal lebete puro
 Lui dell'eburnea spalla
 Mirabilmente ornato.
 Molte opre son di meraviglia obbietto:
 E le menti mortali
 Più che a' dritti veraci
 Alla varia soggiacciono testura
 Di favole mendaci.*

*Ma pur di poesia grazia che rende
 Tutte opre all' uom gradite, onor n' arreca,
 E fè sovente all' incredibil pone,
 Che de' futuri giorni
 Sapientissimo il corso è testimone.
 Onesta l' uom per Nuni abbia favella,
 Che unco in mentir la colpa
 Lieve allor fora. O a Tautalo
 Figlio, ben te altramente
 Canterò che non fe' mai vate in pria,
 Quando a' celesti il padre
 La cena rese, e invito
 Feati alla cara Sipilo,
 E alle mense legittime t' offria,
 E il prode pel tridente
 Nettuno ti rapia.*

*Per te il domò desir di trarti all' ardua
 Magion dell' in onore inclito Giove
 Cogli aurati destrieri;*

*Là dove poscia Ganimede venne
 E pari a quello ottenne
 Ministero oppo il Nume.
 Poichè non più apparisti
 Ne te alla madre resero
 Gli anelanti nell'opra esploratori ,
 Taluno de' propinqui invidi occulto
 Disse che alla bollente acqua d' intorno
 T' avean diviso con l' acciaio a brani ,
 E le carni smembrate ,
 Ai Numi furo in pasto
 Sulle mense locate.*

*Me stesso affreno, onde non sia ch' i' appelli
 Largamente de' Numi alcun vorace.
 Spesso labbro maledico
 Danno a sè merca. se agli Olimpîi Numi
 Unqua mortal gradia ,
 Ben fu Tantalò. A lungo irsene appieno
 Fortunato concesso a lui non era.
 Dal mal sazio desto
 Immensamente crudo
 Affanno ei conseguìo ,
 Chè sulla testa a lui Giove sospese
 Duro sasso. Ei s' affanna eternamente
 Dal capo a rovesciarlo , alma dolente.*

Sulle cause dell' avvilimento delle nostre granaglie, e sulle industrie agrarie riparatrici dei danni che ne derivano. Opera postuma del conte DANDOLO. — Milano, 1820, dalla tipografia di Giambattista Sonzogno.

TUTTI quelli che conoscono con che indefesso zelo il conte *Dandolo* si occupasse da varj anni intorno ai più gravi oggetti dell'economia campestre, e che sanno i grandi eccitamenti ch' egli ha dati in tutta Italia a' miglioramenti agrarj d' ogni genere colle sue opere e col suo esempio; considerando con' egli è improvvisamente mancato in una età, in cui pieno ancora di tutte le sue forze fisiche e intellettuali poteva sperare di spinger oltre gli utili suoi studj, compiere la bella opera della *Enologia*, di cui non abbiamo che le prime due parti; annunziare sulla coltivazione de' gelsi i risultati delle esperienze ed osservazioni, che da otto anni in qua andava accumulando nel suo gelseto all' *Annunziata di Varese*; e quelli delle molte cure ed investigazioni sue intorno alle *Api*; argomenti tutti e tre, che pel valor suo nelle scienze fisiche, e per la continua sua pratica sarebbero stati di per sé interessantissimi, hanno giustamente riguardata la perdita sua come una pubblica calamità. Imperciocchè nessuno può mettere in dubbio, che essendo l' arte della riproduzione delle nostre naturali ricchezze la più eminentemente importante di tutte le altre, le quali o a quella si riferiscono, o in quella hanno il loro fondamento, eminentemente importanti non fossero gli studj suoi, e preziosissimi i risultati ch' egli traeva dalle combinate forze della scienza e della pratica: particolarità ch' egli aveva comune con assai pochi scrittori; e che rende quelli, in cui si verifica, classici, e veramente benemeriti. Ma se il

conte *Dandolo* in tante sue opere sviluppando le ragioni e i precetti della buona coltivazione in varj rami di cose agrarie potè esser utile, come lo è stato di fatto: utilissimo va ad esserlo singolarmente per questa ch' egli ha lasciata inedita, e il cui argomento altissimamente interessa non la sorte degli agricoltori e de' possidenti, non quella della Lombardia sola, ma la fortuna dell' intera nazione italiana.

Il transunto di quest' opera sta in qualche modo nella *conclusione*, con cui l' autore l' ha terminata; e noi il riferiremo qui, giacchè questa è l' ultima volta, in cui udiamo la sua voce.

« Non ho dissimulati, dic' egli, i danni, da cui è minacciata la nostra agricoltura a cagione del crescente versamento sui mercati d' Italia e d' Europa delle granaglie del Mar-Nero; versamento, del quale venti o trent' anni addietro non aveasi il più leggiero sospetto (1). Ho indicato, come rotto ogni equilibrio tra il prezzo di quelle granaglie e delle nostre, per questo singolare avvenimento va ad essere finita per noi ogni utile nostra esportazione, e a nascere l' estremo avvilito delle medesime (2). Ho accennato, siccome effetto morale funestissimo di tale avvilito, lo scoraggiarsi dei piccoli possidenti, i quali veggono sconcertati per

(1) Nel 1803 all' aura di una pace generale mal sicura uscirono del Mar-Nero 1.482,666 moggia di grani, misura milanese, e dopo la pace generale di Parigi, nel 1816 e nel 1817 uscirono di là 2000 navi che ne trasportarono 4,000,000 di moggia. E dee calcolarsi di più i grani dell' Egitto, della Grecia e del Baltico, e le farine dell' America settentrionale; e dee aggiungersi, che durante la sì lunga guerra di mare molti popoli che compravano grani dagli esteri, e specialmente dall' Italia, hanno preso a promoverne nei loro paesi la coltivazione.

(2) A noi un moggio di frumento costa per termine medio, calcolati gl' interessi del fondo capitale, i carichi pubblici, ecc. lire 33 meirca di Milano. Ai popoli che mandano i loro dal Mar-Nero, non costa nemmeno lire 6. Come sostenerne duaque la concorrenza sui mercati?

ogni parte i loro bisogni economici. Ho ricordato finalmente che in mezzo a tanta diminuzione di valore ne' prezzi de' nostri prodotti, non può farsi astrazione dai carichi per le spese dello Stato, e dai bisogni particolari di oggetti stranieri, indispensabili agli annuali nostri consumi (1).

» Conosciutasi questa disastrosa nostra situazione, mi è paruto venirne la giusta conseguenza di dovere noi investigare quali sussidj potessimo opporre;

(1) « Caduto in generale avvilimento il prezzo delle granaglie, dice l'autore al cap. I, il possidente non trova più una rendita proporzionata a' suoi capitali e a' suoi bisogni. Mille timori lo occupano, e quand'anche nol sia di fatto, egli decide d'essere impossibilitato a costruire, a migliorare, a riparare, a spendere quanto da prima spendeva, e a sostenere l'agiatezza primiera della famiglia ecc. L'avarò, cogliendone l'opportunità, vorrebbe sospendere tutto, e nulla spendere. L'uom saggio tempera le sue spese, ed anch'esso attende tempi migliori onde soddisfare ai molti suoi bisogni e desiderj, a cui da prima soddisfaceva. Così ovunque diminuisce l'alimento all'industria, il travaglio all'operajo, lo smercio al fabbricante, la consumazione in tutti. — Il colono dal canto suo non tarda ad accorgersi che la quantità anche maggiore delle granaglie prodotte non corrisponde alla diminuzione del lor valore. Vedé che un mezzo moggio di formentone non basta per ottenere un pajo di scarpe, nè un moggio per avere un cerchio di una ruota da carro. Vede che quantità notevole gliene vuole, onde soddisfare alla tassa personale e al giornalero consumo di sale in un anno, per poco che la sua famiglia sia numerosa. Si accorge allora che l'abbondanza stessa, di che prima si era rallegrato, non giova a' suoi bisogni, e perde l'energia e si affanna in mezzo a mille occorrenze, a cui non può provvedere quantunque non gli manchi il pane. E guai quando il reggitore di una famiglia colonica si accorge che il travaglio, la sobrietà, il buon costume non valgono più onde farlo vivere tranquillamente e contento! . . I due estremi, del troppo cioè, e del minimo prezzo delle granaglie, anche in questo caso si toccano; e sono egualmente funesti, ecc ». Tra i popoli agricoli le granaglie, dopo l'oro e l'argento, sono per così dire la moneta corrente e circolante, colla quale possidenti, affittajuoli e coloni ottengono quanto va loro abbisognando tutto l'anno. Troppo quindi importa ch'esse non diminuiscano, se non fino ad un certo punto del loro valor commerciale, altrimenti tutti ne soffirebbero.

e poichè le nostre terre , e l'industria nostra possono somministrarcene di molte spezie , ho argomentato che dovremmo pur anche conoscere qualmente non dipende che da noi stessi il trarre , per così dire , dal male medesimo ampie sorgenti di bene , animando e migliorando a sicuro supplimento e compenso altri rami d'industria campestre doviziosissima.

» Su di che veniva a confortarci l'osservazione , che l'essere stato il male preveduto fra noi sino dal 1804 e più vivamente annunziato nel 1806 , avea accertati già , mercè lo zelo d' illuminati coltivatori , numerosi miglioramenti nelle nostre campagne. Così la produzione della seta , vera ancora di sicurezza nelle angustie nostre , fu incredibilmente accresciuta ; e fu di conseguenza estesa la piantagione de' gelsi ; inteso meglio il loro governo ; ed ampliati i semenzai e vivai di queste piante preziose. Così venne perfezionandosi l'arte di fare e conservare i nostri vini. Così venne studiata e portata ad alto grado la pastorizia ; la quale , mentre per disgrazie non prevedute improvvisamente decadde , ora ha potenti ajuti per innalzarsi prospera quanto vogliamo. Così finalmente si è diffuso per le cose agrarie uno spirito d'indagine , ed uno zelo tra' possidenti , che sono il più sicuro garante di ogni buono incremento della privata e pubblica fortuna.

» Ma le cose non sono ancora elevate al punto corrispondente al male che vuolsi superare ; e gli effetti d'esso ci si fanno più vicini. Importa adunque sommamente che i più fervidi amici del bene attingano dal loro coraggio e dalla cognizione delle circostanze nuove forze , onde non solo escludere il pericolo , ma assienrare con pronto cangiamento di mezzi sè stessi e la nazione dall'impoverimento , a cui altrimenti andremmo soggetti.

» Io ho presentati questi mezzi nel rispetto il più ovvio , che le terre nostre ci offrono.

» Chi di fatti non vede in una sempre più crescente e regolare piantagione di gelsi l'aumento di valore dei fondi, e quello della materia prima che somministra la seta; nei regolari piccoli avvicendamenti nuove quantità di utilissimi prodotti per la sussistenza di maggior numero di animali a noi mancanti, se in foraggi; e se nella sottrazione di una parte di fondo ora soverchia alle granaglie necessarie, in più lino, in più canapa, in più sementi oleifere, in più semenzai e vivai? Chi non vede nella più estesa applicazione dei buoni metodi copia maggiore di vini eccellenti e durevoli; e di vini anche atti a contendere con molti de' forestieri più pregiati; in alcune sollecitudini per le api molta dovizia di cera; nel passaggio di nuova quantità di beni comunali a mani private, ampliamente maggiore di coltura, e di produzione con vantaggio notabile per migliaia di possidenti? Chi nel tutto insieme di queste cose non vede infine nuovo moto, nuova vita, nuova ricchezza, nuova garanzia per i nostri più cari interessi; nuovi mezzi in somma di soddisfare ai nostri bisogni; e nuovi foadi per assicurare la sussistenza a crescente popolazione?

» Indicando tutte queste cose agli uomini buoni e premurosi del bene della patria, onde prendano mosse utili e sicure, io non potevo procedere che con rapidi cenni; e così ho fatto. Non era questo il caso di dar lezioni di agricoltura o di civile economia, ma di far valere e di dirigere ad uno scopo conosciuto, sentito e gravissimo, quante buone intenzioni, quanti lumi, quanta esperienza e pratica può supporre ne' possidenti, e nei coloni eccitati e ben diretti dai possidenti. Le nostre passività coll' estero, che presi a considerare, debbono essere uno sprone fortissimo, onde animare ad intraprendere questo o quello, o tutti insieme i propositi miglioramenti. Non la mia opinione deve persuaderne l'utilità, ma l'urgenza delle circostanze.

» In mille guise forse possono essere differenti i miei risultati da quelli, che altri qua e là ottengono od otterranno; poichè differenti possono essere, o saranno in più luoghi i modi e le circostanze: ciò poco importa. Ciò che importa si è, che dai dati da me offerti possa ognuno prendere moto per operare; e possa modificare o rettificare i giudizj, e trarsi sicuro a buon effetto, che è il sommo fine che mi sono proposto. Io ho tratto tutto dalla mia propria esperienza. Così ho parlato per intima convinzione, non per alcuna probabilità.

» In più luoghi ho pur dovuto far conoscere, che senza migliorare la condizione economica e morale de' coloni, non migliorerà mai durevolmente la condizione generale della nostra agricoltura. Egli è questo un argomento, di cui sono profondamente convinto, non per sola forza di ragione, ma per quella più potente dell'esperienza. Io lo raccomando al cuore e all'interesse de' possidenti: l'innovazione, che ho proposta ne' contratti d'affitto de' piccoli poderi, è forse il secreto fondamentale della prosperità, che quest'opera è diretta ad assicurare all'agricoltura del nostro paese!

» Cresca dunque l'animo a raddoppiare gli sforzi nella grave considerazione delle circostanze presenti; nelle quali non posso dissimulare, qualmente il senso degli effetti morali che possono derivare da un insistente ribasso de' nostri cereali, m'impone anche più di quello che mai m'imponga il timore stesso di non poterci mettere a livello di qualunque altro danno, che per la sì funesta diminuzione delle esportazioni delle nostre granaglie all'estero possa venirci. E in ciò sta questo mio pensiero, che l'abbondanza di un prodotto proprio, consumabile nell'interno, sempre trae seco un ribasso di prezzo tanto maggiore quanto più la quantità del medesimo è eccedente il bisogno; e siccome nel caso nostro il timore di sempre maggior ribasso non potrebbe non agitare lo spirito di ogni possidente, i piccoli

possidenti specialmente che costituiscono sì gran numero, sarebbero in istato quasi abituale di vendere i loro prodotti con una perdita al di là d'ogni proporzione; e questo fatto stesso aumenterebbe ancora l'abbassamento de' prezzi. Laonde s'intaccherebbero i capitali, le piccole fortune sparirebbero, le maggiori diminuirebbero; ed anche prima che l'accennata cagione producesse i conseguenti reali effetti disastrosissimi, gli animi di tutti resterebbero funestamente percossi dal sentito disordine, le cui conseguenze, sì per l'apprensione, che per la verificazione, verrebbero a spandersi in tutta la massa de' cittadini, sconvolgendo l'economia generale, e togliendo a molte classi in seno alla stessa abbondanza i mezzi di sussistere » . . .

Fin qui l'autore. In quanto agli speciali oggetti da lui trattati, e all'ordine in quest'opera tenuto, per darne qualche idea aggiungeremo noi i seguenti cenni.

La seta è l'oggetto fondamentale e sicuro della nostra ricchezza. Non è meraviglia, se dopo l'*Arte*, e dopo le *Storie del governo de' bachi* dal 1815 al 1818 l'autore ritorna su questo argomento, con *nuovi cenni sui bachi da seta*, sulla *malattia del segno e del calcinaccio*, sulle *bigattiere, stufe e sementi*; e sugli ognora più crescenti progressi per omai tutta Italia de' nuovi metodi. Dimostra poi, come nella ragione composta dell'aumento di quantità, e del crescente miglioramento della seta sta l'infalibile secreto di vibrare a poco a poco colpi sicuri e mortali alla concorrenza di tutte le sete asiatiche sui mercati d'Europa e d'America. Che se anche il prezzo della seta venisse a notabilmente diminuire, la crescente quantità di ottima seta che otterremo, riparerà ad ogn'inconveniente; e in due tabelle espone il confortante prospetto del valore delle sete esportate dal solo regno d'Italia dal 1808 al 1813 nella somma di 420,000,000, e dell'oro ed argento dalla Nuova Spagna dal 1814 al 1817 nella

somma di 379,000,000, e furono anni per l'America copiosi. Questo è l'argomento del cap. II.

Il cap. III è consacrato alla dimostrazione comparativa della rendita de' campi a *cereali* — a *cereali* e a *gelsi* — a *cereali*, *gelsi* e *viti* — a *prato* e a *gelsi*. Tutto è trattato con calcoli fondati sul fatto, e che essendo sotto le mani di ognuno, non possono non produrre convincimento per miglioramenti proposti attesa l'evidenza de' risultati.

Nel cap. IV propone gli *avvicendamenti* di coltura che nelle attuali nostre circostanze meglio convengono ai piccoli poderi. E qui pure con dimostrazioni pratiche dimostra i risultati comparativi dell'avvicendamento di 5, di 4, di 3 anni; il prodotto di ciascheduno e la valutazione comparata del vecchio e nuovo sistema di produzione.

Nel cap. V parla degli *animali*, e della necessità di aumentare il numero de' *buoi*, delle *pecore* e dei *majali*, onde diminuire le nostre passività rispetto a questi articoli. Noi siamo passivi in animali bovini per più milioni. La grande officina, in cui debbono moltiplicarsi questi animali, è quella dei piccoli poderi. Ivi nascono e si allevano: passano poi alle grandi tenute, e ritornano ai piccoli poderi per ingrassarsi. I piccoli poderi nel regno Lombardo-Veneto sono più di cinquanta mila. Due soli animali per ognuno di questi poderi in pochi anni possono saldare la nostra passività. Gli avvicendamenti somministrano le materie alimentari. Gli animali domestici somministreranno i materiali alle nostre manifatture di prima necessità: daranno lavoro a tutte le braccia, che l'aumento della popolazione rende, e renderà sempre più sproporzionata all'uso dell'agricoltura. Sono di singolare importanza i bilanci che l'autore fa sull'allevamento dei buoi ne' piccoli poderi, e sul prodotto in letami. In quanto alle pecore, dimostra come non potendo occorrere per ogn'individuo meno di una libbra di lana lavata per tutti i bisogni, e montando la

popolazione del regno a quattro milioni, ci vorrebbero almeno due milioni di pecore adulte. Rende poi conto dei danni delle tariffe vecchie e dei vantaggi delle nuove. In majali noi siamo passivi per due milioni e mezzo. Le circostanze possono aver diminnita alcuva poco questa somma. Le ragioni e i mezzi di toglierla affatto, e di renderci anzi attivi, sono chiaramente dimostrate.

Il Cap. VI concerne i *vini*. L'autore espone le conseguenze dell'avvilimento dei nostri vini, le cagioni per cui restiamo passivi per questo genere senza necessità, e i rimedj che può prestare l'Amministrazione. In questo capo havvi qualche supplemento utile alla *Enologia*.

Il Cap. VII tratta del *lino*, della *canapa*, della *macerazione*, e dell'uso della *macchina di Christian*. Se sono preziosi i calcoli comparativi ch'egli fa sul prodotto di questi generi, e l'incremento che può avere la loro coltivazione ne' piccoli poderi, non meno preziose e nuove sono le sue osservazioni sulle *macerazioni*, materia non ben esaminata ancora tra noi. Egli non conosceva la macchina del nostro valentissimo meccanico *Catlinetti*. Se l'avesse conosciuta, si sarebbe risparmiate le lunghe esperienze intraprese con quella di *Christian*, di cui però ha dato un giusto giudizio.

Nel Cap. VIII parla delle *piante oleifere*. Il regno d'Italia dal 1806 al 1811 era stato passivo in oilj, un anno per l'altro, di 24 milioni; e di 400,000 lire annue in sementi oleifere. Il regno Lombardo-Veneto è comparativamente più aggravato in questa passività del regno d'Italia. Il riparo può essere pronto (lasciando da parte le piantagioni di olivi e noci, che esigono tempo, ma che però producono assai) mercè una coltivazione ne' piccoli poderi, che dia olio di *lino*, di *colzat* e di *ravettone*. Calcoli comprendenti tutti gli elementi opportuni, dimostrano l'ampiezza del prodotto che se ne può sperare.

E maraviglioso il prodotto che comparativamente al terreno impiegato, e alla spesa può trarsi dai *semenzai* e *vivai*, che sono l'oggetto del Cap. IX e che riguardano, non tanto i *gelsi* e le *viti*, quanto ogni altra pianta, come *castagni* cedui e da palo, *querce*, *cerri* e altre legne da fuoco. Parlando delle *querce* e de' *cerri*, l'autore dimostra l'utilità che può trarsi dalla loro corteccia, che serve per vallonea: parlando degli *onici*, non lascia di far sentire la facilità di farne grandi piantagioni, che rendono fruttuosissimo un terreno per lo più abbandonato. In quanto agli alberi da frutta, ha calcolato sulla esperienza il risparmio di cereali, che per alcuni mesi dell'anno fa una famiglia colonica, che si trova averne in certa quantità.

E noto che il conte *Dandolo* da alcun tempo si occupava del governo delle *Api*, di cui sono sì pochi quelli che tra noi abbiano esatta cognizione, o che avendone, sieno presi da zelo di comunicarla agli altri. La prematura sua mancanza ci ha privato delle utili istruzioni ch'egli preparava; ma nel Cap. X dice abbastanza per dirigere i diligenti coltivatori a dar opera a questo ramo lucrosissimo di economia campestre, sottraendo la nazione alla passività in cera, di cui è aggravata, e che è notabilissima. Le cose ch'egli dice qui intorno all'*indole dei ricoveri delle api*, intorno all'*incostanza delle stagioni*, al *difetto di nutrimento ne' momenti più importanti*, e ai *motivi per cui non si sono generalizzati gli alveari ne' piccoli poderi*, e le direzioni che vi aggiunge, dimostrano con che facilità possa aggiugnersi un nuovo ramo di ricchezza ai tanti suggeriti.

Il Cap. XI, che tratta dei *beni comunali*, interessa la politica, l'economia civile, l'economia agraria e la morale. Gli abusi, e i danni positivi d'ogni maniera, che producono i *beni comunali* quali egli considera, e che consistono in boschi, prati, pascoli e fondi atti a diventar prati, boschi o campi aratorj, sono da lui posti in massima evidenza; e così del pari

i vantaggi che produrrebbe una migliore disposizione, per la quale dallo estermio di tutti fossero condotti a passare in qualunque maniera sotto la salvaguardia di proprietarj individui.

Il Cap. XII è consacrato a dimostrare le *importazioni, o passività nostre in fatto di generi proprj del nostro suolo, e di manifatture derivanti da tali generi; e in fatto di oggetti procedenti da' suoli, climi, ed industrie straniere*. Esso solo questo quadro ben meditato basta a mettere in piena convinzione ogni Lombardo della necessità di adottare prontamente ne' proprj fondi campestri quelle tra le misure dal conte *Dandolo* suggerite, che possono meglio convenire alle circostanze sue particolari. Donde soltanto può crearsi poi quel generale consenso, che solo è atto a fondare il sistema di preservazione e di prosperità della pubblica fortuna, che è stato l'oggetto degli studj del benemerito autore. Di cui vogliamo qui riportare un passo, che riputiamo di singolar gravità nelle speciali circostanze nostre.

« La nostra situazione attuale, dic'egli in questo cap. XII, è sommanente migliorata da quello che era dianzi, in tutto ciò che ha relazione con varie importanti manifatture, e le materie prime di che sono fatte. Non solo presentemente noi non abbiamo contrarietà alcuna in qualunque sviluppo nostro industriale; ma siamo, dirò, quasi forzati a diventare manifattori, mediante il sistema adottato di respingere da noi con forti dazj tutte le manifatture estere di seta, di lana, di cotone, ecc. La quale circostanza è tanto più per noi animatrice, quanto che in addietro pei trattati indicati già (tra il Regno d'Italia e l'Impero Francese) eravamo dalle troppo favorite manifatture francesi oppressi in modo, che non c'era per alcun modo permesso di poterne sostenere la concorrenza. Or l'attuale sistema non solo ci apre libero campo a fabbricazioni nazionali, i cui prodotti vengano in concorrenza vantaggiosa;

ma questo beneficio trae seco necessariamente anche l'aumento di ogni industria nostra campestre, in quanto essa ha aperta la via ad aumentare la produzione dei generi proprij alle manifatture di cui ragioniamo. Nè alcun uomo di retto criterio potrebbe dissimulare il manifesto torto che avremmo, ritenendoci dall' approfittare di un cambiamento di cose sì notabile pei nostri vantaggi. E certamente la ragione alza fra noi altissimo il grido, e ci mostra da ogni parte ove collocare tanti capitali giacenti per dar moto alle arti manifattrici fatte libere, e alla creazione di nuovi valori, rendendo più produttive le nostre terre, e tante braccia, che nelle famiglie villerecce per più mesi dell' anno poco o nulla aggiungono presentemente alla massa delle cose utili. I contrabbandi potrebbero ancora in varj oggetti porre ritardo al pronto svolgimento della nostra industria; ma resteranno infine repressi dalla pubblica vigilanza, o verranno al certo minorati dalla forza di un' opinione fondata sul generale interesse de' miglioramenti delle nostre industrie manifattrici, sostenuti dal complesso di quelli della nostra industria campestre, ecc. »

Noi non abbiamo data che una leggiera indicazione dell' ossatura e dello scopo di quest' opera, la più grave certamente che potesse pubblicarsi nelle attuali circostanze nostre, e d' Italia tutta, giacchè a tutte le provincie italiane può essa proporzionatamente essere applicata. Del resto ogni capitolo di essa merita una seria e profonda attenzione per l' importanza del soggetto, per lo sviluppo nelle molteplici sue relazioni, per la semplicità ed evidenza che l' autore ha portate in ogni minuta parte, per la sicurezza degli elementi presi a base delle luminose dottrine pratiche presentate, pei continui paragoni e calcoli, e per l' escursioni infine, che in diverse note si trovano sopra articoli accessoj di sommo interesse nei rispetti economici.

Quest' opera può considerarsi come il compendio di tutta la sua scienza agronomica considerata nelle importanti viste tanto del coltivatore, quanto dell' uomo di Stato: nè alcuna potè mai pretendere ad un titolo sì deciso di generale benemerenza.

Essa è preceduta da alcune *Memorie storiche* relative al conte *Vincenzo Dandolo*, e a' suoi *scritti*, compilate dal cavaliere *Compagnoni*, le quali, se per avventura fanno onore all' amicizia, maggiore ne fanno ancora alla verità, essendo esse scritte con singolare sobrietà e semplicità; e che perciò dipingono il conte *Dandolo* qual era veracemente, e quale resterà nella storia.

Q. *Horatii Flacci de arte poetica librum cum notis Joannis Baptistæ Vici Icti Antonius Can. GIORDANO Bibliothecarius Regiæ Bibl. Borbonicæ nunc primum edidit. — Neapoli, typis Bibliothecæ Analticæ, di pag. 46, in 8.º*

L dotto bibliotecario *Giordano*, trovato avendo alcune polverose schede autografe del nostro celebre *Vico*, ha creduto di potere colla pubblicazione di queste non solo, come egli dice, far rivivere il di lui nome, ma ancora rendere utilissimo servizio alla letteratura. Con rara ingenuità dichiara però di essere debitore della facoltà di pubblicare quello scritto a *Tom. Frammarino*, nepote del duca di questo nome, e giovane di ottime speranze.

Contengono quelle schede le note perpetue del *Vico* sull' *arte poetica* di *Orazio*, il di cui testo il *Giordano* ha riprodotto sull' edizione romana del *Fca* dell' anno 1811, modellata su i codici Vaticani, Chigiani, Angelici, Barberini, Gregoriani, Vallicellani ed altri molti.

Non sono le note del *Vico* disposte solo meccanicamente sotto il testo, ma queste collo scritto Oraziano sono ridotte ad ordine ed a metodo, e distinte in varj capitoli, nei quali metodicamente si tratta dell' unità del poema, della necessità dell' arte, dell' ordine delle cose che fingere si debbono o inventare, della poetica elocuzione, dei varj generi di versi, del decoro poetico e di quello dello stile poetico, della scelta del soggetto della tragedia, della proposizione o del disegno, e dell' ordine del poema eroico, del decoro di ciascuna età, di alcuni generali precetti intorno alla poesia drammatica, dell' origine della tragedia, dei metri dei drammi, della storia della drammatica poesia, degli istrumenti della facoltà poetica, del fine della poesia

medesima, della critica poetica, delle lodi della poesia, ancora degl'istrumenti dell'arte poetica, dello studio di quell'arte, e finalmente della scelta e dell'ufficio di un censore.

Alcune cose veggonsi in queste note, che invano cercherebbonsi negli altri numerosi commentatori, e che annunziano la scienza profonda e l'acuta penetrazione del celebre *Vico*. Per esempio laddove il poeta comincia dalla parabola di un pittore, che una cervice di cavallo aggiunga ad un capo umano, trova il nostro dotto italiano una comparazione che far volle il Venosino della poesia colla pittura, dicendosi questa un poema muto, quella all'incontro una poesia loquace, il che conferma colla frase che trovasi nei versi successivi:

. *pictoribus atque poetis*

Quidlibet audeudi semper fuit æqua potestas.

Da questo si fa strada ad accennare i mostri eleganti formati talvolta dai nostri pittori, che diconsi pitture di rabesco, e tra i poemi giocosi ed in alcun modo tragico-comici annovera il *Satirico* di *Petronio* e la *Secchia rapita* di *Tassoni*. Nel Reno di *Orazio* crede *Vico* indicato non quello che la Germania separa dalle Gallie, ma il Bolognese che egli appella *fiume amenissimo*. — Dalle pugne dei gladiatori e dal ludo gladiatorio crede venuto agli Italiani il vocabolo di *giuocare di scherma*. — I partigiani del bello ideale troveranno molto favorevole all'intento loro la nota applicata alla pag. 14 al detto Oraziano: *ponere totum nesciet*, nella quale si ripete il trito racconto dell'*Elena* dei Crotoniati dipinta da *Zeusi*, composta delle parti più belle di dodici fanciulle. Non trae però il *Vico* da questo altra conseguenza, se non che il falso poetico può essere alcuna volta vero metafisico, e come, dic' egli, ora chiameremmi d'*idea*, senza punto trasportare questa massima all'*ideale* delle arti, annunziando all'incontro che un complesso di cose vere fisiche può offerire un'apparenza di falsità.

Nella pagina medesima in proposito della facondia si fa un ardito confronto dei poemi di *Omero*, e delle pitture di *Nicomaco* col poema dell' *Ariosto* e colle storie del *Guicciardini*; ed il *lucidus ordo* Oraziano dal commentatore benchè latino, si traduce nella *naturalizza e propriet * degl' Italiani. — Il *cinctus* applicato ai *Cetegi*, crede il *Vico* un vocabolo antiquato, scelto a bella posta, perch  si parla di antichi, e quindi non giudica alludersi punto al *Cetego* nominato da *Cicerone* tra gli oratori. — Riprende altrove *Orazio*, perch  falsamente abbia supposto *Omero* inventore dell'esametro nei poemi eroici, ed osserva poco dopo che la tragedia nacque assai prima della commedia, sebbene da *Orazio* posta. — Nel verso 96. *Teleplus et Peleus, cum pauper et exul uterque*, cambiare vorrebbe il *cum* in *cur*, con che, dic' egli, riuscirebbe pi  acuta la sentenza e pi  acconcia la latizza elocuzione. — Quello che *Orazio* dice della iracondia ed inesorabilit  di *Achille*, proposta da *Omero* come esempio ai Greci, spiega il *Vico* colla sua *Scienza nuova*, dicendo che *Omero* ai Greci ancora feroci le gesta di *Achille* cantava, le quali oggetto di ammirazione furono al ritorno della barbarie sotto il nome Italiano di *bravure di duellanti*. — Tutti i commentatori si sono discervellati nell' interpretazione del verso 123:

Difficile est proprie communia dicere; . . .

Vico lo spiega nel senso che difficile dee riuscire il formare con generi filosofici generi poetici, cio  le persone ideali delle tragedie, ed ancora ricorre ai principj della di lui *Scienza nuova*, nella quale si dimostra che i primi fondatori dei Greci e delle altre nazioni furono di natura loro poeti, i quali non potendo per la rozzezza loro intendere i generi filosofici, n  farsi strada alle scienze, finsero illustri esempj, ai quali come a generi primitivi ridurre si potessero le cose ad alcun genere appartenenti. Quindi la fortezza di *Achille*, l' astuto

avvedimento di *Ulisse* ecc., le quali cose al senso comune applicate, formavano il poetico decoro. Al tempo di *Socrate* si studiarono i generi dei costumi, e quindi nacquero da poi i caratteri di *Teofrasto*. Nel terzo verso dopo il citato, crede il *Vico* sotto il nome di *publica materies* indicata la favola Omerica, il che non era stato in addietro d'alcun interprete avvertito. S'ingannarono pure, dic' egli, gli antichi commentatori, interpretando nel seguente verso il *vilem patulumque . . . orbem* per un lungo episodio; e ne reca in prova i bellissimoi episodj, benchè lunghi, del *Tasso* sulle delizie degli orti di *Armida*, e sulla felicità della vita rustica da un pastore descritta ad *Erminia*. Invece degli episodj crede egli censurate da *Orazio* le parafrasi, o forse meglio ancora le leggende dei poeti circonforanei, detti in Italia *Cantafavole*.

Parlando dell'ordine del poema eroico, riflette il *Vico* niuno avere meglio del *Tasso* osservato l'*Oraziano* precetto:

. *et quæ*

Desperat tractata nitescere posse, relinquat,
non avendo egli mai descritti gli eroi del suo poema a pranzo o a cena. — Opportunamente distingue tra le parti del dramma, scolasticamente dette *quantitative*, e le *formali*, cioè la protasi che costituisce l'argomento, la epitasi che lo annoda, e la catastrofe che lo scioglie. — Al passo *Oraziano* che concerne la musica, inventata da principio per cantare le lodi degli Dei, nota il *Vico* che ora consultare si dovrebbe l'oracolo del sommo pontefice a fine di unire al sacro canto detto *Gregoriano* quell'ò che ora dicesi *figurato*. — In proposito della tragedia ricorre ancora ai principj della *Scienza nuova*, ed osserva che scbbene alcun esempio dall'antichità non ci sia stato trasmesso della satira drammatica, questo genere di dramma viene chiaramente indicato dal testo *Oraziano*. Le parole: *pene forenses*, traduce in questo luogo italianamente *del vil mercato*,

e così nei versi susseguenti, i *teneri versi* di Orazio traduce per *lascivi*, gl' *immondi* per *sordidi*.

Laddove tratta della storia della poesia drammatica, accenna *Vico* serbarsi ancora nella Campania un antico costume, analogo forse ai carri drammatici di *Tespi*, che i vindemmiatori, detti volgarmente *cornuti*, nel recare le uve al torchio, per ischerzo festivo con procaci detti insultano gli uomini e le femmine oneste. Cogli stessi principj della sua grande opera spiega egli il difficile problema, come mai nata essendo la tragedia da rozzissimi principj, potesse *Omero* molto prima salire alla fama di eroico poeta incomparabile? *Omero*, dic' egli, giunse nella terza età dei poeti eroici, e nobiltò quell'arte, il che in ultima analisi ad altro non si ridarrebbe, se non a concludere che di gran lunga anteriori furono le vicende dell'epica poesia, che non quelle della drammatica. — Al proposito degl'istrumenti della facoltà poetica, richiama il *Vico* il suo grande principio che la poesia dalla sola natura ebbe l'esistenza, che alcun' arte inventata non era da prima, e che le arti tutte nacquerò dalla sola poetica. Al proposito dell'imitazione e del *dotto imitatore* di Orazio, ricorda egli agli artisti che non le opere degli altri, ma la natura stessa debbono studiarsi d'imitare, come fecero *Buonarroti* nel genere sublime, l'*Urbinate* nel tenero, *Tiziano* nel temperato. — Il primo fine della poesia nel suo nascere, dic' egli, fu la utilità, venne in appresso il secondo, cioè il diletto. Grandissima lode della poesia è quella di avere fondata l'umana società, giacchè tutti i popoli da alcun Dio o eroe ripetono la loro origine, e i primi sacerdoti dei popoli furono i poeti. Gli interpreti degli iddii dicevansi *misti*, e quindi i primi misterj delle nazioni furono le favole dei poeti, e *mistica* si disse la prima teologia. La prima sapienza, soggiugne il commentatore, fu la poetica, e dalla sola storia poetica dedurre si debbono le origini delle repubbliche, dei regni, di tutte le arti e le scienze che

lo incivilimento perfezionarono; e quindi egli ha ragione di conchiudere, che il di lui libro della *Scienza nuova* è un perpetuo commentario degli ultimi versi della poetica di *Orazio*.

Degno di moltissima lode è stato il dotto bibliotecario, che questo inedito commentario ha fatto di pubblica ragione. Due sole cose noi ci permetteremo di osservare; la prima è che opportunamente si sarebbero numerizzati i versi Oraziani, il che avrebbe portato un grandissimo comodo nella applicazione delle note poste a piè di pagina; la seconda che l'edizione di un'opera classica insigne, e di un commentario inedito di un illustre Italiano meritava maggiori cure nella correzione dei tipografici errori, ed anche maggiori cure dei tipografi stessi nella disposizione materiale delle pagine, che veggonsi per la maggior parte mal formate, trascurata essendosi interamente la rettilineazione nella impaginatura.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Istoria dell'incendio dell'Etna del mese di maggio 1819.
 Di Carmelo MARAVIGNA, prof. di chimica ecc. nell'
 Università di Catania, ecc. — Catania, 1819, dai
 torchi dell'Università, in 4.^o picc. con 2 tav. in rame.

L'Etna dall'epoca della maestosa eruzione succeduta il di 27 ottobre dell'anno 1811, e che durò fino al giorno 31 aprile del seguente anno, non vomitò nuove correnti di lava finchè non si squarciarono nuovamente i suoi fianchi nella notte 27 maggio dell'anno prossimamente scaduto. In questo intervallo di tempo si manifestarono soltanto o fumi nella sommità del monte, o terremoti nella sua suprema e mezzana regione, i quali furono assai gagliardi nell'ottobre del 1817, e nel precedente anno nel di 13 agosto crollò con infinita rovina porzione del labbro del cratere superiore. L'incendio, che ebbe incominciamento in quella notte 27 maggio, continuò più o meno intenso fino al 5 di agosto, e l'autore ne presenta una circostanziata descrizione che divide in sette capitoli.

Il primo comprende il giornale dell'eruzione, vale a dire l'esposizione de' fenomeni che ebbero luogo in ciascun giorno in cui essa si mantenne in vigore. Dichiaro che oltre a quattro crateri che si aprirono in vicinanza della valle del Bue, tre de' quali eruttarono fumo, lapillo e pezzi di lava pastosa, e dall'altro scaturì un picciolo torrente di lava che indi a poco si sostò, un più ampio cratere si spalancò nel sito detto la contrada di Giannicola da cui sgorgò una gran corrente, che ne' successivi giorni si avviò al piano del Trifoglietto, indi si precipitò in quello sottoposto di Calanna, alla distanza di sei miglia circa dalla sorgente. La minuta arena ed il lapillo slanciati in alto dalle ripetute esplosioni furono assai da lungi dispersi all'intorno dell'Etna, e perfino alla distanza di 15 miglia dal cratere ignivomo.

Nel secondo capitolo specifica i prodotti di questo incendio, che sono lava, scorie, arena, ceneri e sali. Quanto alla lava, i suoi ingredienti visibili consistono in piccioli

frammenti di feltspato, e talvolta insieme con questi veggonsi esigue laminette di mica. La pirossena è rarissima, in guisa tale che l'autore ne adocchiò soltanto in due o tre pezzi di lava una particella per ogni uno, ma nello stato di alterazione. Molto rara eziandio è l'olivina, ossia il peridotto; ma si è egli bene accertato che la sostanza che egli chiama con questo nome sia veramente olivina? quali sono i caratteri per mezzo de' quali giunse a distinguerla senza equivoco dalla pirossena gialloguola, con cui si potrebbe di leggieri confondere?

Della stessa natura quanto alla composizione sono le lave scoriacee, e queste erano per lo più pesanti, e solamente porose, di rado cellulari e leggiere. Così queste, come le lave compatte, furono trovate imbianchite, ed esternamente decomposte intorno ad alcune fumajuole mediante l'azione del gas acido solforoso e solforico, e forse dell'acido idro-clorico, perlochè alitandovi sopra davano odore argilloso, si attaccavano leggermente alla lingua, e presentavano, a detta sua, tutti i caratteri di transizione allo stato di ossido di alluminio. Le lave veramente scoriacee furono in piccioli grani slanciate dal cratere, e disperse da lungi, e queste esplorate con lente mostrarono nella superficie una specie di vernice smaltina.

L'arena non è altro che lava ridotta in più piccioli frammenti, in cui l'autore vide la mica, ma il feltspato era alteratissimo. La cenere caduta poco dopo l'incendio avea, dice egli, il colore stesso dell'arena, ma era di sottiliezza somma; vi scoprì la mica, ma non potè osservarvi il feltspato. I prodotti salini di questa eruzione furono il solfato di allumina, il solfato di soda, il solfato di ferro, il muriato di ammoniaca o bianco o colorato in giallo dall'ossido di ferro, e questo in maggior quantità che altrove fu rinvenuto nel cratere della Sciara del Filosofo. Ivi i pezzi di lava erano quasi tutti intornacati di queste sostanze saline, oltre allo zolfo, dice l'autore, che del pari fu ivi rinvenuto. Ma poichè così transitoriamente, e per incidenza rammenta questa sostanza, nè le assegna un luogo particolare fra i prodotti dell'eruzione, sembra che non fesse che in picciolissima quantità. Sarebbe stato desiderabile che egli in questa enumerazione avesse parimente incluso i diversi gas; che se di volo accenna il gas acido solforoso e solforico, come

abbiamo veduto, in modo dubitativo rammenta il muriatico o idro-clorico, e questo dubbio meritava di essere sciolto.

Il terzo capitolo è il più lungo di tutti, ma molti potrebbero essere d'avviso che dovesse all'opposto essere il più succinto, e moltissimi saranno persuasi che meglio sarebbe tornato di sopprimerlo per intero. Esso unicamente si aggira intorno alla teoria vulcanica di Patrin, che l'autore pazientemente si toglie la briga d'impugnare. Ideò questo scrittore che gl'incendj vulcanici derivino dall'azione dell'acido muriatico, che egli suppone libero nelle acque del mare, il quale sia assorbito dagli schisti dove incontrando ossidi metallici diventi acido muriatico sopra-ossigenato. Questo acido decompone gli zolfuri di ferro che abbondano negli schisti, donde si produce sviluppo di calorico, formazione di acido solforico, e si decompone l'acqua medesima. Una porzione dell'idrogeno di questo fluido combinandosi col carbonio e con un po' di ossigeno forma dell'olio: l'acido solforico unendosi a questo olio forma del petrolio; questo petrolio ridotto in gas, e l'altra porzione d'idrogeno s'infiammano per l'azione di nuovo gas acido muriatico sopra-ossigenato: il fluido elettrico con le copiose sue scariche mantiene questo incendio: lo zolfo non è che fluido elettrico concreto, ecc. ecc. L'autore partitamente va combattendo tutte queste chimere, quando avrebbe dovuto serbare le sue armi a miglior tenzone ove potesse conseguire onore dalla vittoria.

Confutata la teoria di Patrin, espone la sua (cap. 4). Stabilisce per principio che l'acqua sia indispensabile per alimentare i fuochi vulcanici, ed essa sarà l'acqua del mare in vicinanza del quale sono situati tutti i vulcani. Questo fluido dovrà decomporre nel focolare dei vulcani medesimi, e dalla combustione del gas idrogeno deriverà la massima parte di quelle immense fiamme che s'innalzano, dic'egli, dal cratere. Qui dobbiam dire che alcuni moderni che furono spettatori dell'eruzione di cui si tratta, e dell'ultima del Vesuvio, negano che fiamme, propriamente dette, si sollevino o dalla bocca ignivoma, o dalle lave incandescenti de' vulcani. Ma quale è il processo chimico per cui si reca ad effetto la decomposizione dell'acqua? L'autore inclina a credere che nelle più interne parti della terra esistano il silicio, l'alluminio, il calcio ed il magnesio in puro stato metallico, e

che l'acqua mettendosi con essi in contatto ceda loro l'ossigeno, e l'idrogeno che si sviluppa espandendosi in virtù del suo elaterio generi i tremuoti, e qualora accada che sia molto compresso e si mescoli con l'aria atmosferica che penetra in que'recessi, allora si accenda. Il calorico che se ne svolge produce la fusione di quegli ossidi che nello stato metallico decomposero l'acqua, e quindi hanno origine le lave le quali altra cosa non sono se non che gli ossidi fusi di silicio, di alluminio, di calcio e di magnesio. Il gas acido muriatico, prosegue egli, non ha influenza veruna sulla formazione de' vulcani, e se fra i prodotti di questi si rinvencono sali muriatici, e se l'indicato gas si riconosce fra quelli eruttati dall'Etua (prima per altro ne avea parlato con dubbio), esso deriva dalla decomposizione de' muriati portati dalle acque del mare, o che sono nell'interno della terra, e gli indicati sali traggono origine dalla sublimazione di questi stessi muriati. Il carbon fossile, ed il petrolio a cui taluno stranamente concede una grande influenza sugli incendj vulcanici, quando questi pure si rinveengano, non è che per mera casualità. Lo zolfo è esso medesimo un agente secondario, benchè non si possa mettere in dubbio, dice egli, che non abbia esercitato, e non eserciti la sua influenza in tutti i vulcani del mondo. Rimane da sapersi per quali motivi dopo di avere l'autore considerati come casuali il carbon fossile ed il petrolio, s'induca poi ad accordare questa influenza allo zolfo, e su quali fondamenti asseveri che essa si stende su tutti i vulcani del mondo, e che si estese eziandio ne' preteriti tempi. Se ciò fosse realmente, la quistione si ridurrebbe a determinare il grado di questa influenza: a lui piace di crederla secondaria, altri potrebbero giudicarla principale, e questi in tal caso troverebbero superflua l'altra ipotesi dell'autore, giacchè senza moltiplicare gratuitamente le cause basterebbe il solo zolfo onde spiegare l'origine delle accensioi vulcaniche.

La teoria dall'autore adottata non è già nuova: essa da qualche anno fa fu accennata dal sig. Davy, e se e in questo libro ingegnosamente svolta ed amplificata, avrebbe dovuto trattenerla entro i limiti di una conghiettura. Troppo francamente per avventura e troppo magistralmente si decide che sonosi *molto discostati dal vero* quei naturalisti che hanno considerato le lave come il

risultato della fusione delle rocce primitive, e che *erronea* è la classificazione di esse lave tratta dalla *roccia che ne forma la base*, le quali ultime parole hanno un significato molto ambiguo, imperocchè non bene apparisce come possa chiamarsi erronea una classificazione appoggiata a que' fondamenti. Non nega egli già che le lave non manifestino una rassomiglianza con alcune rocce non vulcaniche, ma ciò non dimostra, dic' egli, che esse sieno rocce fuse, e la riflessione è giustissima; precipitata all'opposto ed oltre modo rischievole è la conseguenza che ei ne deduce: « ciò prova soltanto che il mezzo impiegato dalla natura nella formazione delle rocce primitive fu quello stesso che essa impiega per la formazione delle lave, l'azione cioè del termico (*calorico*) » e non mai quella dell'acqua»: ed eccolo involuppato in un'altra teoria in generale, che è quella che ammette di origine ignea tutte le rocce che diconsi primitive, benchè egli in brevi cenni se ne sbrighi, avvertendo soltanto in una nota che pende molto ad abbracciare il sistema geologico di Hutton.

Tuttochè l'autore con molta confidenza dichiara che *bisogna essere persuasi* che la massa principale che forma le lave risulta dalla fusione degli anzidetti ossidi, si studia nulladimeno di dare la spiegazione di un fatto che sagacemente ha preveduto essere di non lieve inciampo alla sua ipotesi, giacchè con questo nome non esiteremo di chiamarla. E nel vero supponendosi provenire le lave dalla fusione di puri ossidi metallici, donde addiviene che esse rare volte, o a meglio dire, non mai sono omogenee, e contengono intieri e perfetti cristalli di varie sostanze, di amfigena, di pirossena, di feltspato, e lamine di mica? Con buone e salde ragioni combatte egli la sentenza di alcuni, i quali vollero dare ad intendere che siffatti cristalli siensi formati nelle lave medesime mentre erano fluide. A questa opinione sostituendo la sua è di avviso che essi sieno affatto accidentali, ed appartengano a rocce di origine anteriore ai vulcani, e stima che le lave liquefatte avendoli incontrati nell'interno della terra gli abbiano seco strascinati avviluppandoli nella loro sostanza. Concependo questa idea sembra che egli abbia avuto soltanto sott'occhio, o presenti alla mente, le moderne lave dell'Etna, e singolarmente quella dell'eruzione che ci va descriveado, ove disse trovarsi

alcuni piccioli frammenti di feltspato, e rare squame di mica. Ma che direbbe egli scorgendo sterminate correnti di altre lave antiche e moderne ove le pirossene e le amfogene sono in tanta strabocchevole copia che superano la massa della pasta ove sono racchiuse, e dove questa pasta medesima esplorata con lente vedesi constare di un infinito numero di picciolissimi cristallini delle stesse sostanze? E come ragionerebbe egli osservando certe altre lave sommamente cariche di feltspati, e la cui massa visibilmente si scorge nulla altro essere se non che feltspato amorfo?

Quella stessa teoria con cui si va industriando l'autore di dare ragione degl' incendj vulcanici è da esso lui applicata a quelle esplosioni di gas idrogeno, e di argilla stemperata nell'acqua che succedono in alcuni terreni, come sarebbe ne' contorni di Sassuolo, nelle Maccalube di Sicilia, ecc. (*cap. 5*). Egli dà loro il titolo di vulcani idro-argillosi, e convenendo che quell' argilla non è puro ossido di alluminio, ma che contiene inoltre ossidi di silicio, di calcio, di ferro, ecc., fa riflettere che queste sono le stesse sostanze che formano le lave. Se egli pretendesse perciò di concludere che esse parimente vengono dagli imi penetrati della terra, troppo lungo tragitto sarebbe questo, poichè quell' argilla che rigurgitano siffatti bulicami trovasi ne' contorni alla superficie, e costituisce la massa del suolo circostante. Se questi tali vulcani idro-argillosi, come egli gli chiama, non sono iguivomi, ciò addiviene, a sua detta, perchè essendo in luoghi mediterranei non ha ivi accesso l'acqua del mare, e penetrandovi soltanto quella delle piogge o de' ruscelli, poca quantità di questo fluido si decompone sugli ossidi metallici, nè la pressione è sufficiente per ridurre il gas alla combustione, se non che in tempi di gagliardo parossismo. Siccome per altro le Maccalube di Girgenti, per quanto alcuni dicono, sono più prossime al mare di quello che l'Etna lo sia, meglio avrebbe sostenuto l'autore il suo assunto dicendo che l'acqua del mare non può avere accesso in que' bulicami perchè non sono abbastanza profondi, se non che di molta profondità abbisogna egli per trovare nella sede loro que' metalli di alluminio, di calcio ed altri siffatti.

Tali sono i pensamenti dell'autore. Pieno la mente del suo soggetto, egli ha voluto forse estenderli di

soverchio, ed annunziarli con un tono che potrebbe apparire talvolta un po' troppo dogmatico. Sembra che egli avrebbe più efficacemente favorito la sua causa se si fosse ristretto ad immaginare che il fuoco vulcanico deriva dall'accensione del gas idrogeno sviluppato dall'acqua decomposta da que' metalli, e quanto alle lave ammettere in buona pace che provengono dalla fusione delle rocce che compongono la massa del suolo, lasciando la briga ai geologi di fantasticare a loro talento sul modo con cui possono essere state formate. Ciò nulla ostante molta lode deesi attribuirgli poichè ha tentato di applicare le moderne scoperte chimiche alla spiegazione del più stupendo e forse del più misterioso fenomeno della natura, ed il suo libro di gran lunga emerge dalla folla di tanti altri che sono stati in varj tempi pubblicati intorno ai nostri vulcani. Una non picciola biblioteca si potrebbe allestire riunendo tutti quelli che sono stati scritti sul Vesuvio: in iscarso numero ne conta l'Etna, ma esso non dee con tutto ciò invidiare la sorte di quel suo emulo, imperocchè tutta questa farragine di trattati Vesuviani, eccettuati pochissimi, meriterebbero di essere consegnati in preda a quel vulcauo di cui così male ragionano.

Annotazioni pratiche alle malattie degli occhi, raccolte e ordinate da Gio. Battista QUADRI, dottore in medicina e chirurgia, professore nell' Università di Napoli, direttore della scuola clinica di Ottalmiatria, ecc. — Napoli 1819, nella stamperia francese, tom. I, in 4.º, con fig.

IN questo primo volume si dà principalmente ragguaglio de' lavori clinici dell' anno 1816, e si espone un compiuto trattato sulla trichiasi cigliare. Mostra l' autore che in due generali classi nello stabilimento da lui diretto si dividono coloro che abbisognano di cura per malattie degli occhi, in ottalmici ambulanti cioè, ed in ottalmici clinici. I primi recansi in quel luogo in una data ora del giorno, sono medicati, e tornano alle loro faccende; i nomi di costoro sono scritti in un libro; in ogni otto giorni diligentemente si esamina il loro stato, e si registrano sotto il titolo di osservazioni i più notabili cangiamenti che il male presenta, ad alta voce dettandoli in presenza degli allievi, e facendoli verificare da questi. Quanto agli ottalmici clinici, essi rimangono nell' ospizio onde essere curati, e per questi, principalmente per gli operati, è aperto un altro registro in aggiunta alle tavolette contenenti la storia del morbo, le quali rimangono sospese al letto dell' infermo. In cotesto registro sono notati il carattere della malattia ed il pronostico, che vengono altresì dettati ad alta voce in pubblico prima d' intraprendere l' operazione, facendo avvertire agli astanti quei segni da cui si ricava la natura del male, e pe' quali si determina il pronostico, indi si viene all' operazione. I giornalieri fenomeni che succedono a questa si scrivono nel medesimo libro, e terminata la cura, si registra così sulle tavolette, come sull' indicato libro l' esito dell' operazione medesima. Chiamasi *felice* allorchè si conseguisce quel tanto che potevasi sperare; *buono*, quando l' operazione sia riuscita all' infermo di qualche giovamento; *inutile* se non ne abbia ricevuto vantaggio alcuno; *infelice*, se abbia

sofferto gravi dolori , o sia terminata la cosa con impreveduta distruzione della forma del globo dell' occhio.

Esposte queste cose, passa l'autore a ragguagliarci del sistema di economia di quell'ospitale, de' regolamenti coi quali è diretto, del vitto che si somministra agli ottalmici operati, ecc. Indi esibisce il prospetto delle lezioni che egli fa dalla cattedra a' suoi discepoli, scortandoli nella teoria, ed insegnando loro quanto vuolsi sapere da un oculista che voglia riuscire eccellente nella sua professione. Il testo di cui si vale ne' suoi cattedratici ragionamenti sono le *Lezioni sulle malattie degli occhi* composte dal sig. Troja.

Il trattato sulla trichiasi è il più compiuto di quanti ne sieno stati pubblicati finora. Chiamasi con questo nome il rivolgimento de' peli (*trichi* in greco) contro l' occhio, e la più ovvia di queste malattie è quella prodotta dai peli della palpebra, e chiamasi trichiasi cigliare. Lo sviluppo e l' irregolare direzione de' peli della caruncula lagrimale dicesi trichiasi caruncolare, e trichiasi della congiuntiva quella derivata da peli che nascono sulla congiuntiva degli occhi, ma questo caso è assai raro. La cigliare può essere o parziale o totale, ed a norma che i peli rivolti presentano due, tre, o più serie si ha la districhiasi, la tristrichiasi, ecc. Allorchè l' orlo delle palpebre è rivolto all' indentro ne proviene l' *entropio*, il quale può essere unito con la trichiasi cigliare, ma questa può apparire hensi senza quello. Ora l' azione de' peli contro l' occhio travaglia a segno tale, ed irrita questo organo, che, senza gli opportuni sussidj, ne deriva una ribelle ottalmia, si offusca la cornea, si gonfia l' estremo suo tegumento, si produce uno stafiloma che occupa la pupilla, la cornea finalmente si spezza, gli umori si vuotano, e l' occhio è perduto.

L' autore non si trattiene che sulla trichiasi cigliare di cui ebbe in clinica sedici casi, non essendo state per anche da lui osservate in quell' ospitale la trichiasi della caruncula lagrimale, e quella della congiuntiva.

La trichiasi cigliare, quando sia totale, e in tal caso chiamasi falangosi, riconosce per sua cagion prossima la cute che lussureggia. Questa si gonfia, si distende, perde la contrattilità, e svanendo il gonfiore formansi alcune rughe all' esterno, e vengono spinte in dentro le radici

de' peli. Se poi sia parziale e addivenga che alcuni peli soltanto si rivolgano contro l'occhio, il vizio allora è nei bulbi di cotesti peli, imperocchè il sangue o la linfa che è fra il margine della palpebra ed i bulbi medesimi rimuove questi ultimi dal proprio sito, ed allora i peli si torcono contro l'occhio. L'entropio ha luogo allora che la cute delle palpebre gonfiata e distesa non può tornare al primiero suo stato quando sono dissipati gli umori, per lo che corrugandosi sospinge tutti i peli all'indietro, e può provenire eziandio ne' vecchi senza gonfiamento preliminarmente delle palpebre dalle grinze che naturalmente si formano nelle palpebre medesime.

Si crederebbe che il metodo più semplice onde prevenire i disordini che la trichiasi cigliare cagiona sull'occhio fosse di strappare i peli; ma questa pratica è inutile, imperciocchè ripullulano più grossi e più rigidi, e l'esperienza ha fatto conoscere che non giova tampoco passare sulle loro radici la pietra infernale. Non occorre dire ch'è peggio mozzarli, poichè rinascono muniti di grosse punte troncate, che vie più irritano l'occhio.

Per guarire la trichiasi sarà indispensabile adunque di raccorciare la cute palpebrale in proporzione del vizioso suo allungamento. Allora i peli sono stabilmente rivolti all'infuori, e rimangono scostati dall'occhio.

L'autore dice di avere seguito fuo al gennajo del 1816 il metodo indicato da Celso (*lib. VII, cap. 8*), il quale consiste nel tagliare una porzione della cute della palpebra, indi si accostano i lembi della ferita con tre punti di cucitura, che sono necessarj, poichè facendone senza non si consegue talvolta l'intento. Descrive a lungo questa operazione in tutti i suoi particolari, per quanto spetta la maniera di tagliare, di cucire e di coprire la ferita, al quale oggetto adopra soltanto uu fascetto di filaccia sostenuta da liste di drappo gonmoso e sbandisce le fasce e i cerotti. Se la trichiasi è parziale tagliasi una particola di cute corrispondente al gruppetto di peli mal disposti, giacchè poco adattato a lui sembra il metodo di Celso, il quale suggerisce di applicare un ferro infocato sulla radice di que' peli; metodo che spaventa l'infermo, ed imbarazza l'operatore.

Quantunque questa maniera di procedere ottenga una guarigione sicura e sollecita, nulladimeno è barbara e dolorosa, per la qual cosa deliberò l'autore di metterlo

in pratica un nuovo metodo inventato in Berlino dal signor Helling. Questo consiste nell'applicare un po' d'acido solforico concentrato sulla palpebra difettosa, il quale cagiona un'escara gangrenosa, la cute cicatrizzandosi si contrae, e la palpebra si raccorcia. Ma le notizie che egli ebbe a voce intorno a questo metodo da un medico viaggiatore furono molto scarse, laonde dovette molto riflettere e molto sperimentare onde ridurlo a perfezione. Ecco la sua maniera di operare.

Primieramente distende lungo il margine della palpebra una listina di cerotto in guisa che si agglutini ai peli, onde impedire la caduta dell'acido sull'occhio. Ciò fatto, porta sulla palpebra stessa con uno stecco una gocciolina del detto acido, e la distende per uno spazio poco più lungo di quel tratto su cui sono i peli difettosi, e largo circa tre linee. Passati dieci minuti secondi, asciuga l'acido con un pezzetto di tela fina, non che le lagrime e il sudore che fossero ne' contorni del luogo ove fu posto l'acido stesso, affinchè non iscorra oltre al debito confine. Ne stende poscia un'altra gocciolina in guisa che giunga fino a toccare quasi il lembo su cui sono piantate le ciglia. Lo asciuga di nuovo, e se dopo queste due applicazioni non ottiene il desiderato effetto, ne fa una terza e una quarta finchè vegga i peli tutti allontanarsi dall'occhio per mezzo della contrazione della palpebra. Allora lega i suddetti peli in tre o quattro gruppi mediante altrettanti capi di seta rossa, che raccolti insieme attacca alla fronte con una listina di drappo gommato.

Avverte l'autore che usando le debite precauzioni si possono garantire gli occhi dall'acido anche senza il riparo delle strisce di cerotto; che le palpebre notabilmente si accorciano senza l'incomoda legatura de' peli; che dopo la prima operazione si può replicare la seconda; che se la larghezza di tre linee o quattro per lo spazio ove si applica l'acido non è sufficiente, conviene o replicare l'operazione, o distendere l'acido sopra un più largo tratto di cute; che in cambio di stecco si può usare un pennellino.

All'esposizione di questo metodo aggiunge quella di sedici casi di trichiasi da lui curata, e ciascheduna storia va accompagnata da una figura incisa in rame, ove si rappresenta l'occhio dell'infermo, e l'operazione manuale

eseguita dall' oculista. Queste storie offrono casi particolari o varietà della trichiasi cigliare.

Il discorso di questa malattia termina con un supplemento storico ove si riferiscono i processi tenuti dai medici e chirurghi delle varie età, e delle varie nazioni da Ippocrate fino ad Helling onde condurla a guarigione. Segue il sommario dei trattati che pubblicherà in progresso l' autore sulla tigna palpebrale, sull' entropio, sull' ecantide, sullo pterigio, sul taglio de' vasi varicosi della congiuntiva che hanno comunicazione col panno della cornea diventato cronico, sullo stafiloma, sulla pupilla artificiale, e sulle operazioni della cateratta. Non presenteremo l' estratto di questi sommarj riserbandoci di dare quello de' trattati allorchè saranno pubblicati, giacchè e crediamo e desideriamo che l' autore per avere esibito quegli epiloghi non si distorra dal ridurre l' opera ad intiero compimento.

Il sommario o annotazione, come egli la intitola, intorno all' operazione della pupilla artificiale merita di essere letto anche da chi non è chirurgo esponendosi molte ottime riflessioni intorno ad un' invenzione affatto moderna. Trattasi di fare nella membrana dell' iride un foro artificiale per cui possano passare i raggi della luce, e sostituirlo a quel foro naturale detto pupilla, in caso che questo per cagioni morbose sia chiuso. Queste cagioni possono essere o la cateratta spuria sviluppata ne' contorni della pupilla; o quando la pupilla medesima è offuscata per macchia indelebile della cornea, che può essere o cicatrice o stafiloma della cornea stessa; o quando non è per intiero offuscata, ma buona porzione di essa è impedita da cicatrice, da stafiloma o da cateratta spuria; o quando un panno morboso occupi la pupilla soltanto, e non tutta l' estensione della cornea. Il vantaggio di questa operazione è tale che dati, secondo l' autore, due occhi poco veggenti, ma di cui uno vegga più dell' altro; se nell' occhio che vede meno si apre una spaziosa pupilla artificiale, si ristaura in esso la vista a grado tale che eccede di gran lunga quella dell' altro occhio che prima meglio vedeva. Riferisce egli di avere nella sua clinica aperto la pupilla artificiale a ventidue individui, ed oppone e fatti e ragioni in contrario all' asserzione di coloro i quali dicono che la vista recuperata con

la pupilla artificiale è men perfetta di quella che ottiensi mediante l'operazione della cateratta. Le ragioni sono ovvie, imperocchè coloro che hanno soggiaciuto a questa ultima operazione mancano del sussidio della lente cristallina, e perciò la forza visiva debbe essere in essi imperfetta. Il sistema dell'occhio non è all'opposto per nulla alterato negli altri su cui viene praticata la pupilla artificiale, i quali per conto almeno dell'operazione non abbisognano di occhiali.

Memoria sopra una lacca verde ottenuta dal caffè, con alcune nuove osservazioni sulla natura e proprietà della materia colorante di cotesta semenza di Bartolomeo BIZIO. — Venezia, 1819, stamperia Picotti, di pag. 94 in 8.º

SULLA materia colorante del caffè istituite aveva molte belle esperienze anche il celebre prof. *Brugnatelli*; queste il sig. *Bizio* ha ripetute e continuate, ed è giunto per questo mezzo ad ottenere dal caffè la lacca verde.

Espone egli nel primo articolo quello che di utile alle arti trovarono i chimici fin ora colle loro ricerche sperimentali sul caffè. *Chenevix* scoprì in esso un nuovo principio vegetabile; ottenne ancora colle soluzioni di ferro un precipitato verde, ma non pose mente ai cambiamenti che quel precipitato poteva subire, venendo in contatto coll'atmosfera. *Cadet* trovò pure che il caffè di fresco raccolto comunicava alla bollicina un verde bellissimo smeraldino; previde che se ne poteva ricavare una lacca, ma non andò più avanti, nè forse utile sarebbe riuscito il di lui processo, qualora non si fosse potuto operare se non sul frutto appena raccolto. *Payssé* scoprì ancora un acido, che servire poteva di un nuovo mordente nell'arte tintoria. Dubita l'autore che non si sia progredito più oltre in queste ricerche, e nell'applicazione del nuovo mordente per quello sciagurato principio di molti pratici artisti che null'altro reputano utile e buono se non quello che praticato era dai loro avi. *Seguin* aveva egli pure osservato il color verde del caffè, e risultante lo credette da una combinazione dell'albume colla sostanza da esso nominata *principio amaro*, che *Brugnatelli* trovò non esistente nel caffè. Quel chimico francese asserì pure che se in una soluzione di caffè non abbrustolato, fatta a freddo, si versava della soluzione di allume, producevasi un precipitato, o sia una vera lacca composta di allume, di principio amaro e di albume. Ma quel precipitato non è una lacca verde, bensì di colore castagno; esso non è di alcun pregio, ricavasi in tenuissima quantità, e lacca non potrebbe appellarsi nel

linguaggio del pittore. *Brugnatelli* si lasciò indietro *Seguin* nelle sue ricerche, perchè il primo un metodo additò onde avere la materia colorante preparata in modo che la pittura potesse in alcun modo giovarsene. Sembrò tuttavia all' autore che la pittura non avesse ancora conseguito tutto quello che ripromettere si poteva dal verde bellissimo nel caffè contenuto, ed anche si potesse sostituire un processo più semplice ed economico.

L' articolo secondo contiene la sposizione di alcuni nuovi fenomeni, il risultamento dei quali è che la putrefazione non ha una parte esclusiva nella produzione delle tinte e delle macchie formate sui pannolini colla infusione dei grani del caffè, e sulla formazione di un circolo verde sul lembo delle macchie medesime giallognole. Questo dà luogo a supporre nella infusione due sostanze dotate di fluidità differente, delle quali la più fluida è quella suscettibile di tingersi in verde. Scopri pure l' autore che il caffè disposto in modo da trovarsi al tempo stesso in contatto dell' aria, ed unettato dall' acqua, inverdisce tutto, il che non avviene però se non a putrefazione inoltrata.

Nell' articolo terzo si propongono alcune ricerche a fine di determinare la natura della materia verde. Sembra consistere questa nell' olio aromatico del caffè. Il principio che, combinandosi con quest' olio, lo colorisce in verde, è il gas ossigene, il che l' autore prova con molte belle osservazioni, escludendo le ipotesi di *Seguin*. — Nel quarto articolo rende conto degli sperimenti fatti a fine di fissare la materia colorante. Inutili riuscirono a tal uopo i solfati o gli ossisolfati di ferro, ed anche alcuni altri sali metallici; egli riuscì finalmente col solfato di rame, il quale produsse un precipitato, che sottoposto all' azione sì degli alcali che dei carbonati alcalini, si fece più abbondante e si colorì, passando per diverse degradazioni di tinte. La pura soda è il mezzo più acconcio onde avere un elegante precipitato. — Nel quinto articolo si espongono varj saggi per determinare il modo più vantaggioso onde ottenere la lacca verde. Sembra che maggiori vantaggi presenti la soluzione salina adoperata in eguale quantità della decozione tratta dal caffè. Si può nella preparazione di questa lacca adoperare anche il caffè che abbia alcun difetto nell' odore e nel sapore, che sia stato inzuppato di acqua marina,

o altrimenti guastato nel trasporto. La lacca umettata leggermente sopra un marmo levigato, e rimescolata cinque o sei volte al giorno per il corso di giorni sei o sette, a fine che tutte le particelle di materia vengano in contatto coll'aria, acquista nuova vivacità di colore.

Non contento l'autore di avere ottenuto questa lacca, si è anche accinto a provare l'azione che sopra di essa esercitano i varj reagenti chimici, a fine di determinare a quale grado giungesse l'inalterabilità della medesima. L'acqua non la scioglie, nè vi produce alcun cambiamento, come alcuno non ne producono l'alcool purissimo, l'etere ed i carbonati di soda e di potassa. L'ammoniaca purissima la discioglie e la cambia in azzurro; la potassa caustica ne forma una soluzione di un verde carico; la soda non ne toglie se non una leggerissima tinta verde; il latte di calce in parecchi giorni non ha detratto punto alla sua tinta, il che dà luogo a supporre che quella lacca potrebbe adoperarsi nella pittura a fresco. L'acido saccarico non toglie il color verde, ma tiene in sospenso una polvere biancastra, che sembra una parte della lacca imbianchita; l'acido benzoico non la discioglie e non la altera, piuttosto la avvisa; l'acido citrico scioglie la lacca, ma non ne altera il colore; l'aceto comune distillato la discioglie interamente, ma non la scolora; l'acido acetico scioglie la lacca e dà una soluzione di un verde bellissimo, rimanendo indietro una sostanza di colore cilestro; l'acido idroclorico lascia sussistere il verde, ma lo altera riducendolo ad una tinta più chiara, e così ancora l'acido nitrico e l'acido solforico; solo questo concentrato decompone la lacca interamente, nè lascia più vestigio del colore primitivo. Risulta dunque questa lacca inalterabile, esposta a molti reagenti; e riguardo agli effetti che in essa possono prodursi col tempo, l'autore asserisce sulla fine del suo libro di avere applicato già da sedici mesi della lacca stemperata in acqua di gomma sopra carta, la quale esposta all'azione della luce ed a tutti i cambiamenti dell'atmosfera, non ha lasciato scorgere alcuna minima perdita nella primitiva vivacità del colore. Egli ha pure aggiunto altro articolo sulla maniera di cavare dalla lacca altro color verde, ed alcuni brevi cenni intorno alla sua applicazione alla pittura, ed una nota finale sulla preparazione della lacca. Una virtuosa signora con quella

sola lacca ha copiato esattamente l'acanzia, l'acetosella e l'aglio, piante tratte dalla *Flora medica* dell'Alberti. Un pittore, marito della medesima, ha assicurato l'autore che il nuovo colore rispondeva benissimo agli usi della pittura, e poteva essere in molti casi proficuo. Sarebbe desiderabile che non da un solo, ma da diversi artisti si applicasse questo nuovo colore ripetutamente ai diversi usi della pittura, cioè tanto nella maniera a fresco, quanto in quella a olio ed a tempera, e si avrebbe forse nuovo argomento per commendare l'avvedutezza e la diligenza dell'autore, che di questa nuova produzione ha arricchito le arti. Egli avrebbe altresì potuto aggiugnere un calcolo approssimativo del prezzo della sua lacca, che però si può desumere dalle quantità delle materie prime da esso esposte, e non può riuscire eccessivo, ritenuta principalmente l'osservazione, che il verde è forse il colore relativamente al quale l'arte pittorica abbisogna di maggiori sussidj.

Elementi di Algebra e Geometria ricavati dai migliori scrittori di Matematica per opera del cavaliere BRUNACCI, ad uso delle Università e de' Licei. Quarta edizione riveduta ed illustrata. — Milano, MDCCCXX, dall' I. R. Stamperia, di pag. 358 in 8.°, con 5 tavole in rame. Prezzo fisso di vendita italiane lir. 4.

IL novello editore di questi elementi pieno di amore e di riconoscenza verso il suo maestro, scusa il cavaliere Brunacci per le inesattezze e per gli errori che si trovavano nelle precedenti edizioni. Noi rispettiamo il merito sommo del professore di Pavia, ma non lo possiamo però scusare d'aver ommesso quelle rettificazioni nella seconda e nella terza edizione, che venivano ricercate dalla prima; ed annunciamo con vera soddisfazione la quarta edizione, la quale finalmente non solo porta la rettificazione di tutti gli errori delle precedenti, ma è arricchita di molte aggiunte nel testo e di molte note importantissime. Noi ci fermeremo a confrontare questa edizione colle tre precedenti, onde si conosca il lavoro del novello editore, e si possa valutare in tutta la sua estensione.

Nel trattatello di aritmetica s'introdussero poche variazioni. È cambiata la regola per trovare i divisori composti di un numero qualunque, e la prescelta è, non v'ha dubbio, più chiara e più semplice di quella che si aveva nella prima edizione. La sezione che tratta degli altri rotti, dopo gli ordinarij ed i decimali considerati in astratto, è scemata di varj paragrafi che poco importavano, e in vece si è arricchita di più estese cognizioni sulle nuove misure metriche, e sopra altre di maggior uso. Chiarissime poi sono le regole ed espresse col maggiore laconismo, che servono per le operazioni aritmetiche intorno ai rotti di diversa specie decimali e non decimali.

La regola per la ricerca del massimo comun divisore algebrico è ora convenientemente dimostrata, e non lo era nelle precedenti edizioni. Avremmo però desiderato che si fosse reso più facile quel passo, ove si dice che per tale ricerca dei due termini del rotto si può moltiplicare o dividere l'uno per qualunque quantità che non abbia alcun fattore comune coll'altro; poichè in esso, a nostro parere e per nostra esperienza, sta la maggiore difficoltà a superarsi dai principianti. Era poi oscuramente trattata la nascita delle frazioni continue, e qui appare assai chiara; nell'esposizione delle quali frazioni credo bene di notare, sebbene cosa dirò così materiale, che il novello editore ha stimato conveniente di levare tutte quelle lettere segnate a più apici, le quali generavano confusione. E giacchè ho qui notata questa mira di tipografica chiarezza, noterò per tutto il resto dell'opera che particolare pregio di questa edizione è pure l'intelligenza con cui sono scritti i diversi calcoli, i quali si presentano vantaggiosamente anche all'occhio; essendo io persuaso che ciò possa molto influire sulla mente de' giovani, onde più facilmente li apprendano.

Giunto il nostro editore alla fine del capo IV, nel quale sviluppassi la teorica delle equazioni del primo grado, trovossi in istato di dimostrare la regola a suo luogo proposta per la conversione delle frazioni decimali periodiche in frazioni ordinarie di cui non parlavasi nella prima edizione, e che pare non potersi omettere pel compimento di quel trattato.

Alcune operazioni intermedie eseguite nella dimostrazione della formola del Binomio Newtoniano, senza il soccorso dell'analogia, rendono ora questa dimostrazione più facilmente intelligibile di quello che prima non fosse. E del tutto cambiato è il capo in cui si tratta dell'estrazione per approssimazione delle radici di qualunque grado coll'uso del detto Binomio. I professori giudicheranno sul confronto di questo capo colle altre edizioni, e certamente troveranno la convenienza del cambiamento. Intanto io osserverò che in esso compare per la prima volta ridotta all'algebra elementare una serie utilissima all'intento di queste approssimazioni data da Eulero nel capo IV del tomo 2.^o del suo calcolo differenziale.

Il capo de' logaritmi era una materia molto male digerita nella prima edizione. I membri che dovevano formare un bel corpo non mancavano; ma erano qua e là sparsi fuori di quel luogo, cui il naturale ordine delle idee li destinava. Il nostro editore vide questa specie di mostruosità, raccolse il materiale, l'ordinò, e n'escì non v'ha dubbio un piccolo trattato molto ben disposto e sufficientemente esteso. Non avrebbe però il medesimo fatto male se avesse un po' più diffusa l'applicazione dei logaritmi alla risoluzione dell'equazioni esponenziali.

Nella dottrina delle alligazioni, dottrina tanto utile e tanto poco studiata, si trovano molte addizioni dirette in particolare maniera a far conoscere distintamente la natura delle diverse questioni ed a dimostrare rigorosamente le regole che servono alla loro soluzione. Parlando delle false posizioni si è ommessa l'applicazione del metodo ad una equazione di 2.º grado, della quale omissione si rende ragione in un'apposita nota.

Come nascessero le altre due radici nell'equazione del 3.º grado, sciolta colla formola Cardanica, oltre la radice data direttamente da questa formola, non era ben dichiarato dapprima, e la loro esistenza viene ora dimostrata con tutta l'esattezza. Nel caso irriducibile si rettificò un errore ben visibile delle tre antecedenti edizioni nelle quali si replicava sempre che *distruggevan*si i radicali; ed i radicali non si distruggevano, ma bensì gli immaginari, avendo mostrato il novello editore sussistere per le fatte moltiplicazioni l'espressione $\sqrt{3}$. E nell'applicazione di un esempio alle formole di Eulero per le equazioni del 4.º grado si rettificò un altro errore più grossolano del primo, che non ammetteva scusa, e per cui si diceva che quelle quattro radici erano tutte immaginarie; mentre sono, e qui vengono dimostrate due reali e due immaginarie.

Non era bene spiegata l'indole di un problema indeterminato, ed in questa edizione essa è resa assai manifesta dalle osservazioni colle quali si comincia il capo XV. Qui si dimostra la bella legge che seguono i valori delle incognite formanti delle progressioni aritmetiche, le cui differenze sono date dai coefficienti delle incognite stesse: e si estende il metodo di soluzione ad un'equazione che abbia tre incognite. Il problema di applicazione della

data teorica riferito al Calendario è reso per la prima volta intelligibile a tutti, se nelle altre edizioni non lo era forse che pei soli professori. In questo capo ci sarebbe aggradita maggiore parsimonia di lettere greche.

Sul principio del capo delle equazioni numeriche si sono introdotte delle giudiziose osservazioni tendenti a render più chiara e più esatta l'esposizione del metodo che si tiene per iscioglierle.

Nessuna variazione finalmente abbiamo riscontrata nell'ultimo capo dell'algebra che tratta della ricerca delle radici per approssimazione col metodo di Newton. Vi troviamo però una nota, tolta da Lagrange, in cui si fa vedere che qualche volta il metodo è fallace, e s'indicano i confini entro cui va ristretto.

Varie note, che sono tutte del nostro editore, accompagnano le fatte variazioni alla prima parte del testo. Noi qui accenneremo solamente quelle che ci sembrano le più importanti, quale sarebbe quella posta alla pagina 34 sul salire che noi facciamo dai numeri alla generalità delle quantità algebriche, passo che a tutta ragione si chiama uno de' più arditì che abbia fatti umana mente; l'altra alla pag. 36 sulla giusta idea della quantità negativa; e l'altra alla pag. 130 sull'uso della regola del tre, che ci pare giudiziosissima e che dovrebbe essere letta da tutti gli aritmetici.

Più importante è il lavoro che il nostro editore ha fatto nel disporre la seconda parte di questi elementi. Nei primi quattro libri della geometria non introdusse che piccole rettificazioni e poche note contenenti delle definizioni, le quali mancavano nelle altre edizioni e che non potevano essere negate al principiante. Egli ha adottato la parola *equivalente* invece di *eguale*, quando trattasi di esprimere delle figura eguali in superficie, ma con angoli e lati diseguali, o eguali in solidità con diseguali superficie ed angoli solidi; distinzione, dopo Legendre, accettata da tutti i geometri e utilissima per la chiarezza delle idee. Nel 4.° libro trovammo mutate di slancio le esposizioni delle due proposizioni per circoscrivere ed inscrivere ad un cerchio un pentagono regolare, che nelle precedenti edizioni erano scritte male.

Nel 5.° libro si sono fatti de' cambiamenti di posizione per alcune proposizioni richiesti dalla connessione

rigorosa delle dimostrazioni stesse, ed il processo di molte di esse venne interamente rinnovato per portarvi maggior precisione e insieme maggiore nitidezza di raziocinj. Le proposizioni XX e XXII segnatamente sono ora rese agevolmente intelligibili a tutti. Di varie note il nostro editore ha corredato questo libro, sempre colla lodevole intenzione di far conoscere a' principianti il vero stato delle cose.

Merita d'essere letta e ponderata dallo studioso la prima nota che trovasi al libro 6.^o unitamente all'altra posta alla pag. 273, onde si tolgano i dubbj che taluno potesse avere sulla contrastata definizione X. È pure rimarcabile la variazione fattasi alla dimostrazione della proposizione XXIII. In questo libro s'inserti la proposizione XXVII che avevasi in Euclide e che era stata dimenticata nelle altre edizioni, lasciandovi un vuoto abbastanza visibile. La XXIX è ora dimostrata: essa portava nelle altre edizioni un corollario che in tal luogo non poteva intendersi, e che qui si troverà trasferito dopo altre tredici proposizioni.

La proposizione II del 7.^o libro meritava degli schiarimenti, e il nostro editore si è fatto un dovere di offrirceli e di esporre assai meglio il corollario 2.^o della proposizione suddetta, che dà un'idea del metodo di Esaustione. Mancava, e ci venne qui data la dimostrazione del teorema che i prismi e le piramidi di basi equivalenti sono fra loro in ragione delle rispettive altezze. Quanto poi fosse necessario di stendere diversamente la dimostrazione del teorema, che il cono è sempre la terza parte del cilindro alla medesima altezza eretto sopra la stessa base circolare, lo sanno i professori di geometria elementare, e questi potranno giudicare del lavoro che vi ha fatto il novello editore. Un corollario di questa proposizione che in tal luogo non poteva essere dimostrato, si troverà dopo altre dodici proposizioni.

Ma il pregio della nuova riforma precipuamente dee valutarsi da quanto è stato fatto nel libro 7.^o La nota alla pag. 297 fissa la vera distinzione fra i due metodi di esaustione e dei limiti, e dopo quanto il nostro editore vi dice, era in obbligo di compiere la dimostrazione della proposizione I.^a provando che le accennate differenze rendevansi realmente minori di qualunque assegnabile:

il che ha dovuto pur fare in altre delle proposizioni seguenti, alle quali ha saputo dare tutto quel grado di chiarezza di cui erano suscettibili. Introdotti ancora questi soccorsi, noi siamo d'avviso che il 7.^o libro sia troppo per uno studente, che, secondo l'attuale sistema, si applichi al corso filosofico elementare: ci sembra oscuro ancora, e il professore obbligato a spiegarlo, sebbene ne intenda egli chiaramente le verità, troverà pochi scolari capaci di tener dietro alle sue lezioni. Questi modi di dimostrazione si sogliono ammirare come arditi slanci del gran genio d'Archimede; e come pretendere che una mente giovanile abbia tanta forza da correre di pari passo col primo geometra dell'antichità?

Il libro 9.^o è stato arricchito delle formole analitiche rappresentanti le varie superficie e solidità, che vi si determinano.

La trigonometria venne rifusa interamente ed ordinata, secondo noi, con molta intelligenza. Essa è qui partita in due sezioni. La prima si aggira unicamente sulle proprietà delle linee trigonometriche. La seconda contiene l'applicazione della teorica alla soluzione de' triangoli: e questa seconda sezione è suddivisa in due capi. Nel 1.^o si espongono i teoremi che servono all'applicazione: nel 2.^o risolvonsi i triangoli rettangoli e gli obliquangoli. Nel problema V della I sezione abbiamo ritrovate aggiunte di nuovo alcune formole di grande uso. I due problemi per la costruzione delle tavole contenenti gli archi e i seni, coseni, tangenti ecc. espressi in parti del raggio corrispondono al bisogno che avevano nelle precedenti edizioni d'essere trattati un po' meglio. Molte definizioni e principj che dapprima si erano ritenuti veri, dietro la semplice ispezione della figura, vengono qui confermati in appositi scolj, mediante l'esame delle dimostrate formole; senza voler parlare di due interessanti teoremi aggiunti al capo I della II sezione.

Nell'avvertimento del novello editore si accenna il particolare impegno ch'egli ebbe per la correzione della stampa. Ad onta però d'ogni diligenza, anche in questa edizione noi abbiamo trovati cinque piccoli errori. Ve ne potranno essere forse altri: ma pochi certamente. La prima edizione aveva nella sola seconda parte, cioè nella geometria, settanta errori da noi riscontrati appena venne

publicata. Gli errori qui osservati e corretti sono i seguenti: pag. 145, lin. 30, al primo radicale cubico in alcuni esemplari manca l'indice 3, e a luogo del segno *meno* poni in tutti il *più* preposto al secondo radicale cubico, e quindi alla

Pag. 161	lin. 15	ξ, ζ, λ	leggi ξ, ζ, λ
" 165	" 37	ad y	" ad x
" 246	" 22	AE	" AC
" 321	" 6	$\pi = 1415 \dots$	" $\pi = 3,1415 \dots$

Dall'esame che noi abbiamo fatto di questa edizione possiamo lusingarci che non ci verranno apposti a prevenzione per l'editore quegli encomj, di cui gli fummo generosi per tributare un sincero omaggio al suo merito: e potremo asserir francamente aversi in questi elementi un ottimo libro che lascia ancora campo ai professori d'impiegar utilmente il loro sapere per la gioventù, ed assicura allo studente una retta via per arrivare al possesso della più sublime fra le scienze umane.

Sulla restituzione del naso. Rapporto fatto a S. E. il sig. capitano generale conte Laval de Nugent comandante in capo degli eserciti di S. M. il Re del regno delle due Sicilie, ecc. dal cav. Alberto de SCHONBERG. — Napoli, 1819, dalla Reale tipografia della guerra, con fig.

LA restituzione del naso è un'operazione chirurgica che ne' diversi suoi modi fu praticata fino dall'incominciamento del XV secolo nelle provincie meridionali del regno di Napoli, e di là propagata ad altre parti d'Italia e d'Europa. Era ben giusto perciò che volendosi stendere a' giorni nostri un trattato sopra questo argomento dovesse essere composto e pubblicato in Napoli, e più opportuno ancora sarebbe stato che un napoletano ne fosse l'autore. La maggior facilità, e il maggior agio che hanno i nazionali di prendere contezza delle cose patrie farebbero presumere che più esatta fosse per riuscire l'operi, quantunque assai commendevole sia quella di cui diamo ragguaglio, scritta da uno straniero bensì, ma che esercita la medicina in Napoli con molto credito.

Incomincia l'A. con una succinta istorica esposizione delle varie maniere poste in uso per la restituzione del naso, e le riduce a due metodi principali, che in considerazione delle nazioni a cui se ne attribuisce la scoperta, chiama Indiano l'uno, e l'altro Italiano. Il primo, usato dai chirurghi Maratti nelle Indie orientali, consiste nello staccare un lembo di pelle dalla fronte per applicarla sugli avanzi del naso mozzo preparato a riceverla e ad innestarsi con essa mediante previe scarificazioni. Questo metodo annunziato all'Italia fino dal 1804 con l'operetta del sig. Baronio *sugli Innesti animali* è stato, secondo l'A., conosciuto e praticato in Europa negli ultimi tempi per le cure del chirurgo inglese Carpue. Notabili miglioramenti furono indicati dal sig. Graefe, chirurgo prussiano, per l'esecuzione di questo metodo, al quale ha per altro stimato, per giuste ragioni, di preferire l'Italiano. Consiste questo nello staccare la pelle dalla superficie interna del braccio per innestarla sulle

parti residue e scarificate del naso, e chiamasi a buon dritto *Italiano*, perchè inventato dal Branca, siciliano, indi accreditato da Gaspare Tagliacozzi di Bologna, e da altri che lo insegnarono e lo praticarono posteriormente. Pareva intanto dimenticato, non creduto, e deriso eziandio, quando surse in pensiero al sig. Graefe di richiamarlo dall' obbligo a cui era stato indegnamente condannato, e lo migliorò d' assai. Questi miglioramenti sembrano all' autore di tanto momento, che si avvisa doversi cangiare nome a quel metodo ed intitolarlo quindi innanzi Tedesco anzi che Italiano.

O Tedesco o Italiano o con qualsivoglia altro nome piaccia di chiamarlo, importerebbe alla storia dell' arte di sapere a quale de' due Branca se ne debba la prima invenzione. L' A. non somministra intorno a ciò veruna notizia, e non dice se al padre o al figlio debbasi attribuire l' onore della nuova e miglior maniera di ripristinare i nasi mozzi, e molti altri scrittori ci lasciano nella incertezza medesima. Stimiamo perciò prezzo dell' opera di riunire insieme e di ponderare gli scarsi documenti che ci rimangono intorno all' origine ed ai progressi di tale operazione.

Noi sappiamo adunque che ambidue i Branca risarcivano i nasi, ma non ambidue allo stesso modo. Sembra che il padre seguisse l' antico metodo indicato da parecchi scrittori di chirurgia latini, greci ed arabi, e che il figlio Antonio altro ne tenesse che era sconosciuto fino a quel tempo, e che fu da lui immaginato staccando con miglior consiglio da parti remote e che si possono coprire, come sarebbe dal braccio, la pelle da saldarsi sul naso mutilato. Ne siamo accertati da Bartolomeo Fazio, il quale scrisse l' istoria degli uomini illustri del suo tempo, e parlando della maravigliosa abilità dei Branca suoi contemporanei, distingue coi seguenti termini la maniera del padre da quella del figlio: *Præterea quod carnis pater secabat pro sufficiendo naso ex illius ore qui mutilatus esset, ipse (filius) ex ejusdem lacerto et in eo vulnere infixis mutilati nasi reliquiis, iisque arctissime constrictis adeo ne mutilato commoveri quopiam capitis potestas esset, post quantumdecimum, interdum vigesimum, diem circumciscam in nares reformabat tanto artificio ut vix discerni*

oculis junctam posset omni oris deformitate penitus sublata.
(*De Vir illustr. pag. 38.*)

Il Tiraboschi ed il Morelli, che non erano nè anatomici, nè chirurgi, lessero questo passo del Fazio con qualche varietà, parendo loro di non trovarlo abbastanza chiaro, ma sembra essere questa la sua vera e giusta lezione, dalla quale manifestamente appare essere stato Branca il figlio, o Antonio, colui che si scostò dal vecchio metodo di risarcire i nasi, e che inventò e praticò l'altro più opportuno. Vuolsi credere che di Antonio intendeva di parlare Galenzio, poeta napoletano, contemporaneo ed amico di Sannazzaro e di Pontano alla cui famosa accademia era ascritto. Invita costui un suo amico per nome Orpiano, che aveva perduto il naso, a recarsi a Napoli, ove il siciliano Branca, uomo di alto ingegno, sa, dic' egli, mirabilmente innestare i nasi, risarcendoli con la pelle del braccio del paziente, o con quella di qualche servo.

Questo nuovo metodo inventato dal giovine Branca fu particolarmente adottato in alcuni paesi della Calabria, ove furono famiglie che acquistarono fama per tale operazione, esercitandola quasi per diritto ereditario. La famiglia di Vianco (*Barrius, de antiq. et situ Calab.*), e quella di Bojano in Tropea al dire del Cortesi (*V. Miscell. med. Dec. III, pag. 83*) si segnarono in questa carriera, non altrimenti che varie famiglie di Norcia si distinsero in tempi non molto lontani per un'abilità affatto diversa, anzi opposta, quale è quella di togliere invece di aggiungere; abilità che vogliamo credere non metteranno più in pratica negli Stati della Chiesa, ove quegli operatori erano dianzi assai affaccendati.

Del rimanente se i due citati scrittori attribuiscono alle stesse famiglie norcine l'invenzione dell'appicare nasi, furono assai male informati, e non meritano alcuna fede.

Ora se il vecchio Branca, seguendo l'antica maniera, staccava la pelle dalla faccia e forse anche dalla fronte, *ex ore*, per applicarla sul naso, sembra che il così detto metodo indiano non debbasi credere nè intieramente indiano, nè affatto sconosciuto in Europa prima che fosse accreditato dal chirurgo inglese Carpue. Malgrado l'oscurità con la quale si esprimono gli antichi scrittori di chirurgia, e particolarmente Celso, sembra che la maniera più comune in allora quella fosse di togliere la pelle da

innestarsi dalle parti più prossime al naso, ossia dalla stessa faccia in cui è compresa senza dubbio e principalmente la fronte; ma utilissima fu l'innovazione introdotta dal Branca prima della metà del secolo XV, imperocchè otteneva l'intento senza produrre nuove e deformanti cicatrici sul volto. Quando il Tagliacozzi verso la metà del seguente secolo si spacciò in Bologna per l'inventore di un nuovo metodo di restituire i nasi, pubblicando intorno a ciò varj libri a cui aggiungeva le pompose parole di *arte fin ora ignota*, o d'*invenzione peregrina e maravigliosa*, non poteva con più franchezza mentire. Egli nomina appena il siciliano Branca, quasi che lo stimi soggetto favoloso, e disprezzando tutti coloro che avevano prima di lui indicato il novello metodo, il Vesalio, il Pareo, il Gourmeleno, lo Sckenckio, ecc., conchiude doversi a lui solo il vanto di una così importante operazione chirurgica, come apertamente dice in quel suo libro *de Curtorum chirurgia* (lib. I, cap. 19). Il distintivo di un naso posto in mano della statua eretta in suo onore nell'anfiteatro anatomico di Bologna non gli conviene adunque come ad inventore, ma sibbene come a primo espositore ed illustratore di siffatto metodo, poichè tanto ne scrisse, che fu anche troppo, avviluppandosi in teorie generali, e in poco utili discussioni. Che se egli praticò questa operazione, non lo fece con quella frequenza che taluno potrebbe a prima giunta supporre. G. B. Cortesi, che fu suo successore nell'Università di Bologna, candidamente dichiara che il Tagliacozzi aveva molto illustrato e quasi perfezionato il metodo di rimettere nasi, ma soggiunge con lo stesso candore che vi riuscì con l'ajuto de' medici di Tropea della famiglia Bojana.

Se il Tagliacozzi non fu il primo, nè tampoco è stato l'ultimo a praticare questo metodo, come sembra asserirsi dall'A. allorchè scrive che « esso metodo si perdè » totalmente con quel chirurgo (Tagliacozzi), e che di « poi si è solamente nominata questa operazione o come una curiosità, o più sovente colla satira, credendosi impossibile, e che solo nell'anno 1814 fu riprodotta dal sig. Graefe ». Ma il Cortesi il quale visse fino intorno alla metà del secolo XVII continuò a praticarla e ad insegnarla, come si ha dalle sue miscellanee

mediche, ed il Molinetti, per tacere di altri, afferma di essere stato testimonio oculare di una felicissima operazione di tale fatta eseguita da suo padre nell'anno 1625 sopra un Polacco. (*Diss. Anat. ec. de Sens. cap. 12., pag. 174.*)

In tanto, che che ne sia di tali ricerche istoriche, certo è che il sig. Graefe immaginò degli utili cambiamenti, come si può vedere nella recente sua opera intitolata *de Rhinoplastice*, e pubblicata in Berlino nell'anno 1818, le tavole della quale sono state riprodotte nel libro dell' A. Egli adopra una previa misura per la quantità e la forma della pelle da staccarsi dal naso; non indugia sì lungo tempo ad innestarla sul naso, come il Tagliacozzi faceva; ha inventato stromenti atti a dare al nuovo naso una forma naturale, ed ha ideato una tal maniera di legare o fasciare il braccio con la testa da non permettere affatto che l'una si muova senza l'altro, o viceversa. Oltre alle restituzioni praticate da questo professore in Berlino, giusta il così detto metodo indiano migliorato da lui, una ne eseguì con quello semplice del Tagliacozzi, ed altre due con le modificazioni da lui introdotte.

Fortunatamente i nasi a' giorni nostri sono meno esposti a rovina. Non si recidono più essendo cambiate le leggi e i supplizj, e quel male contagioso che tanti ne mieteva al suo primo apparire in Europa, si è alquanto più mansuefatto. Fuvvi un tempo in cui col naso mozzo fu veduto fin anche regnare un greco Imperatore detto perciò *Rhinomete*.

Nulladimeno potrebbe pur esservi alcuno sventuratamente privato del naso per violenza esterna, e noi crediamo che a restituirglielo sia da preferirsi a tutti gli altri metodi l'italiano perfezionato dal sig. Graefe. Dubitiamo però assai che questo o qualunque altro possa giovare quando un veleno interno avesse distrutto il naso, poichè le cause che hanno fatto perdere il primo v'ha giusta ragione di temere che minaccerebbero rovina anche al nuovo.

Cenni sulla teoria della Luna.

POICCHÈ in questi giorni si è molto parlato della teoria della luna all'occasione del premio aggiudicato dall'Accademia di Parigi a due astronomi italiani, e dei favori ai medesimi generosamente compartiti da S. M. il Re di Sardegna, non dispiacerà forse ai nostri lettori che qui si faccia in breve la storia di questo famoso problema e si accennino le difficoltà che nella soluzione di esso hanno fin ora incontrato i più grandi geometri.

Allorchè nel sistema newtoniano non si considerano che due corpi mossi nello spazio ed attraentisi fra di loro, la ricerca del luogo che occupano in un tempo dato qualunque conduce ad un'equazione trascendente, che non può veramente risolversi in geometria colla sola riga e col compasso, od in analisi col mezzo di espressioni finite ed algebriche, ma che però in tutti i casi ammette una soluzione facile ad ottenersi e prossima al vero quanto si vuole.

Ma la cosa è ben diversa allorchè i corpi che si attraggono e si perturbano sono tre od in numero maggiore, come accade realmente nel sistema mondano. Il Newton, contento di aver aperta la strada, lasciò ai suoi posterì la soluzione di questo più complicato problema, conosciuto comunemente sotto il nome di *problema dei tre corpi*.

Esso fu facilmente ridotto a tre equazioni differenziali di secondo ordine, per la soluzione delle quali, tolta la speranza d'integrarle in termini finiti, si ebbe ricorso alle approssimazioni; erano queste naturalmente suggerite dalla costituzione del sistema planetario, ove le eccentricità, le inclinazioni e le forze perturbatrici sono quantità piccolissime e si prestano allo svolgimento in serie.

Il problema generale dei tre corpi venne allora a suddividersi in due rami principali; il primo fu quello

delle perturbazioni de' pianeti, pei quali le forze perturbatrici sono sì piccole, che comunemente basta considerarne le prime dimensioni, ed in pochi casi il quadrato; ed il secondo fu la teoria della luna, od in generale de' satelliti; nella quale la forza perturbatrice proveniente dal sole è molto più considerabile, ma può in compenso riguardarsi come quantità molto piccola la sua distanza dalla terra comparata alla distanza della terra dal sole.

La teoria de' pianeti fu in breve tempo condotta ad un grado di perfezione corrispondente, anzi superiore a quella delle stesse più esatte osservazioni, e potrebbe dirsi quasi compiuta, non rimanendo a desiderarsi che un più generale svolgimento dell'equazioni secolari, se i pianeti Pallade e Giunone recentemente scoperti colle loro grandi eccentricità ed inclinazioni non fossero venuti a far eccezione alla regola, rendendo necessaria una nuova trattazione del problema, intorno al quale già si esercitarono gl'ingegni de' celebri calcolatori Oriani e Gauss.

La luna poi soggetta, come si disse, ad una forza perturbatrice assai considerabile, presentò maggiori difficoltà nella lentezza con cui procedono le successive approssimazioni. I sommi geometri Clairaut, d'Alembert ed Eulero che pei primi si occuparono d'un tale problema; appunto per non avere spinto avanti quanto era necessario le approssimazioni, caddero nella strana conclusione d'un moto del perigeo lunare che non era che la metà di quello mostrato dall'osservazione. L'errore sarebbe da sè stesso scomparso, se essi avessero avuta l'avvertenza di prolungare la serie tanto da potersi assicurare della sua convergenza, ma in quei primi tentativi i calcolatori erano in certo modo un po' timidi e si spaventavano della lunghezza de' calcoli; ed in fatti il solo cercare in quella serie le quantità di terzo e quarto ordine avrebbe richiesto un lavoro di qualche mese.

Questa falsa conclusione di quei geometri, che venne attribuita da molti a difetto del sistema newtoniano, non fu dunque che una semplice inavvertenza che riconobbero essi stessi poco tempo dopo. Avvenne loro ciò che avverrebbe ad un computista, il quale facendo compendiosamente il conto della sua cassa col

considerare soltanto le più grosse partite, trovasse poi un notevole difetto a motivo delle piccole spese trascurate, che accumulandosi producessero una non lieve somma.

Ma il non felice successo di questo primo tentativo ebbe una influenza nociva sui lavori che con più estensione si fecero dai matematici posteriormente. Persuasi essi che l'espressione del moto del perigeo dato dalla teoria non potesse aversi che per mezzo d'una progressione di lentissima convergenza, presero il partito d'introdurre nel calcolo il valore numerico di questo moto quale è dato dall'osservazione e di valersene nella determinazione delle ineguaglianze della luna, accontentandosi di verificarlo indirettamente per mezzo di equazioni prossimamente identiche. Con ciò rinunciarono essi alla generalità della soluzione, la quale non fu più vera che pei valori particolari della distanza e del moto medio lunare, e per conseguenza non applicabile agli altri satelliti; e si privarono di quelle felici riduzioni, e di quelle più estese cognizioni sulla natura dei risultati del calcolo, che l'analisi somministra allorchè è trattata con tutta la generalità.

Un'altra grave difficoltà nasceva dalla immensa estensione del lavoro che va sempre più crescendo quanto più si progredisce nelle approssimazioni, e dalla facilità con cui un lieve errore di cifra commesso in principio poteva guastare l'opera intera.

Il celebre Eulero, dopo aver assai faticato da solo intorno a questo problema, sentì la necessità di giovare del concorso di molti calcolatori per dividere la fatica dei computi ed assicurarne l'esattezza; perciò quarant'anni dopo le sue prime ricerche, già quasi cieco ed in età molto avanzata, si valse dell'opera di tre illustri accademici Alberto Eulero suo figlio, Kraft e Lexell, e prestando ad essi la sua assistenza, gli impegnò a riprendere dai suoi principj ed a spingere più oltre che ancora non era stato fatto la teoria della luna. Frutto di questa illustre associazione fu l'opera impressa a Pietroburgo nel 1772 col titolo *Theoria motuum lunæ nova methodo pertractata, etc.*

Chi non avrebbe creduto che dalle forze riunite di uomini sì dotti e sì agguerriti nei calcoli, il problema non dovesse essere interamente soggiogato? Eppure

l' Eulero stesso con quella sua naturale ed ammirabile candidezza giunto al calcolo dei termini più complicati e reconditi della teoria, non dubitò di conchiudere dicendo: *Evolutio harum æquationum tam ob multitudinem terminorum, quam ob ipsam earum multiplicationem sine dubio immensum laborem requireret, quem vix sine ullo calculi errore expedire liceret; ninimus autem error in hoc calculo commissus totum negotium irritum esset redditurus, quam ob causam hunc laborem suscipere merito pertimescimus.* E nella prefazione avea detto: *Talis autem labor multo magis erit molestus et operosus, ac fortasse vix intra anni spatium absolvi potest; atque hæc etiam est causa quod nos his, quos in hoc opere expedivimus, calculis iam tantopere defatigati tam immensum laborem suscipere non sumus ausi; quilibet enim qui omnes calculos hic expositos vel leviter perpendere voluerit, facile agnoscet, vix ullam adhuc questionem analyticam esse pertractatam, quæ tam intricatas calculi discussiones, et tam prolixos calculos postulaverit.*

Anche il celebre Mayer cinque anni prima, intento a perfezionare colle osservazioni le tavole della luna, per le quali divise coll' Eulero il cospicuo premio proposto dall' ufficio delle longitudini di Londra, ebbe ricorso alla teoria; il suo scopo però era piuttosto di conoscere col sussidio di essa la forma degli argomenti da paragonarsi poi colle posizioni della luna osservate, che di dedurre col calcolo il preciso valore de' coefficienti: *habet enim, dic' egli, theoria hoc incommodi ut plures inde inæqualitates accuratè deduci nequeant, nisi quis forte calculum hunc, in quo jam omnem fere patientiam meam exhausti, longe adhuc curatius persequatur; sed hoc saltem ostendam, nullum ex theoria argumentum contra bonitatem tabularum mearum peti posse.*

Le equazioni le più ritrose a sottomettersi alle ricerche di questi infaticabili calcolatori erano quelle che piccole in sè stesse, risultavano dalla differenza di numeri molto considerabili, e quelle che acquistavano nelle integrazioni un piccolissimo denominatore; per esse i valori numerici finali, sebbene calcolati con gran numero di decimali, risultavano spesso o assai più grandi o assai più piccoli del vero a motivo

dell' inesattezza che non poteva evitarsi del tutto sulle ultime cifre.

Il profondo geometra Laplace che nella sua opera classica della Meccanica celeste tracciò con mano maestra e ridusse ad un sol corpo di scienza tutto il calcolo dell' attrazione, in un capitolo particolarmente destinato alla teoria lunare mostrò pel primo con luminosi metodi l' arte con cui questi termini crescenti nelle integrazioni dovevano essere analizzati; ed insegnò come si potesse con sicure norme valutare l' ordine di dimensione proprio di ciascuno, seguendoli, per così dire, col pensiero in tutti i loro diversi avvolgimenti e notando gli aumenti e le diminuzioni di ordine che dovevano subire.

La teoria della luna del sig. Laplace, sebbene trattata in modo compendioso, fu quella infatti che meglio si accostò alle osservazioni; egli pose i preliminari, ed invitò i giovani calcolatori a porre l' ultima mano al suo lavoro. *Il seroit utile, così nell' opera su citata, pour la perfection des théories astronomiques, que toutes les tables dérivassent du seul principe de la pesanteur universelle, en n'empruntant de l'observation, que les données indispensables. J'ose croire que l'analyse suivante laisse peu de choses à faire pour procurer cet avantage aux tables de la lune, et qu' en portant plus loin encore les approximations, on y parviendra bientôt.*

È però da notarsi che il sig. Laplace tenne anche esso la comune opinione che la teoria della luna non possa esser trattata in modo generale e puramente analitico senza prendere in prestito dall' osservazione il valore numerico del movimento del nodo e del perigeo. Egli infatti nella sua Meccanica celeste ora si valse del valore in numeri di questo movimento, ed ora alla somma di tutti i termini della serie che lo esprime analiticamente, sostituì il doppio del primo termine, trascurando i seguenti.

Ma frattanto che i geometri sudavano intorno alla soluzione di questo problema, non rimasero già gli astronomi privi di tavole abbastanza esatte con cui calcolare le posizioni lunari; essi le costrussero e le perfezionarono col sussidio delle immediate osservazioni, deducendo dalle diverse teorie, sebbene ancora imperfette, la forma degli argomenti. I celebri astronomi

Bürg e Burckhardt si distinsero in simil genere di ricerche, e le loro tavole sono attualmente le migliori a cui possano affidarsi gli astronomi e i navigatori. (1)

Era ciò null' ostante cosa poco onorevole pei matematici che dopo tanti progressi fatti nell'analisi, dopo che le teorie de' pianeti erano state perfezionate al segno di non aver più bisogno delle osservazioni che in quanto servono a determinare le sei costanti arbitrarie del problema, si dovesse poi ricorrere a metodi empirici per determinare i movimenti della luna, tanto necessarj a conoscersi pei progressi principalmente della navigazione.

Queste considerazioni mossero nell'anno 1818 la R. Accademia di Parigi a proporre pel premio matematico del successivo 1820 il seguente programma.

== *Former per la seule théorie de la pesanteur universelle et en n'empruntant des observations que les éléments arbitraires, des tables du mouvement de la lune aussi précises que nos meilleures tables actuelles.* ==

(1) Il sig. Delambre nel suo trattato d'astronomia dà in poche parole un'idea molto chiara dei due metodi, l'uno teorico, l'altro pratico, coi quali si sono cercate le ineguaglianze della luna, e delle difficoltà particolari a ciascuno. Ecco come si esprime alla pag. 313, tom. II.

On ne connaît probablement jamais toutes les inégalités de la lune; il faudrait, pour les développer une patience plus qu'humaine; elles se trouvent par l'intégration des formules différentielles du mouvement; cette intégration se fait terme à terme; l'important est de démêler dans le nombre infini des termes, ceux qui peuvent acquérir par l'intégration des coefficients sensibles. Mais quand on a ainsi démêlé les termes qui peuvent mériter attention, on a recours aux observations pour déterminer les coefficients. La théorie prouve la possibilité de ces équations, l'observation les constate d'une manière qui n'est pas à l'abri de tout soupçon; on peut quelque fois être incertain entre deux argumens différens qui satisferaient à peu près également aux phénomènes. Voilà où nous en sommes encore pour le présent; les astronomes futurs leveront ces doutes, etc.

Possiamo dunque felicitarci che ciò che nell'anno 1814 il dotto segretario della reale Accademia non osava quasi sperare, o travedeva appena come possibile nel lontano avvenire, si sia in sì breve tempo congiunto a' nostri giorni, e che i metodi empirici e le dubbiezze che gli accompagnano sieno per essere finalmente tolti anche dall'astronomia lunare.

Prima però della pubblicazione di questo programma e fin dall'anno 1813, i signori Plana e Carlini avevano formata una società per condurre a termine di concerto questo arduo lavoro, e ad essi si erano pure associati i signori Santini astronomo di Padova ed Inghirami di Firenze. I movimenti guerreschi succeduti poco appresso coll'impedire per lungo tempo la libera comunicazione delle diverse parti d'Italia privarono la società del soccorso di questi due ultimi collaboratori; e sebbene dopo ristabilita la pace il P. Inghirami abbia continuato per qualche tempo a prender parte all'impresa, ne fu presto distolto da un importante lavoro topografico in Toscana di cui fu incaricato.

L'opera non era ancora condotta alla perfezione, allorchè scadendo il termine prefisso al concorso, i signori Plana e Carlini si affrettarono a spedirne, in una Memoria diretta alla R. Accademia delle scienze di Parigi, un transunto. È noto che questo saggio ottenne l'approvazione dell'Accademia suddetta (1) sul giudizio d'una commissione composta de' signori Laplace, Legendre, Delambre, Burckhardt e Poisson; ma il ragionato rapporto che questi sommi uomini ne avranno fatto, non è ancora giunto a nostra notizia. Tosto che lo sia, ci faremo solleciti di pubblicarlo in questo stesso giornale, onde compiere la storia d'un sì famoso problema, che abbiamo procurato di brevemente delineare.

(1) Rileviamo dai fogli francesi che l'Accademia abbia accordato altro premio, e coronata in pari tempo la citata memoria ed un'altra sullo stesso soggetto presentata al concorso dal sig. Damoiseau, ufficiale del genio francese, e già noto anche in Italia per uno scritto premiato alcuni anni sono dall'Accademia di Torino.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Jahrbücher etc., cioè *Annali dell'I. R. Istituto politecnico di Vienna pubblicati dal Direttore Giovanni Giuseppe PRECHTL, Consigliere ecc. ecc.*

XVI.

Ueber das Vorkommen etc., cioè *Sul prosperamento e i vantaggi che traggoni in Dalmazia dal Corbezzolo albatro. Del signor Consigliere PRECHTL. (Traduzione.)*

IL sig. Kletti, direttore della spedizione e della registrazione presso l'I. R. Governo della Dalmazia, con sua del 12 febbrajo 1818 mi partecipò da Zara varie notizie sul prosperamento del Corbezzolo albatro (*Arbutus unedo*. L.) (1), i cui frutti vengono detti in italiano *fragolini* o *corbezzoli*, ed in illirico *magniche* o *planiche*, e sull'attuale utilizzazione dei medesimi, le quali mi sembrarono tanto più interessanti, in quanto che il dirigere le contemplazioni nostre sopra un albero il quale fuori della Spagna non sembra esser proprio ad altro paese d'Europa (2), non può riuscir privo di utili conseguenze per una regione la quale non ha abbondanza alcuna di mezzi d'industria.

(1) O non piuttosto *sorbus aucuparia*?

(2) Presso Nizza, sulle colline del Friuli e della Carniola, attorno al lago di Como, nella Toscana ed in altri siti d'Italia è frequentissimo quest'albero, il quale suolsi piantare presso le ragnaje, *Roccoli, Pasate, Bressanelle*, ecc., su terreni calcari, in siti meno alti e soleggiati, onde attirarvi gli uccelli.

(Note del Traduttore.)

I frutti di questo Corbezzolo, o sorbo, del quale, com'è noto, ve n'ha molte specie, s'assomigliano alle più belle fragole, ma sono il doppio e il triplo più grosse (1); essi hanno un sapore dolce alquanto acido, e sono perciò insipide. La pianta cresce a modo di cespuglio, e giugne all'altezza di 20, 30 piedi. Conserva esso anche d'inverno le foglie e non le perde che al ritornare dell'altre di primavera. Nel mese di novembre i frutti dell'anno antecedente (2) maturano, ed in allora sono più zuccherosi.

Questo Corbezzolo cresce in Dalmazia selvaggio e vi è frequentissimo, massime sulle isole disabitate, dove quest'arboscello forma de' cespugli e delle prunaje quasi impenetrabili. La quantità immensa di tai frutti rimase fin ad ora inutilizzata, e non fu che nel 1817 che s'intrapresero i primi sperimenti onde prepararne dell'acquavite: essi però riuscirono sì bene, che nello stesso primo anno se ne potè ottenere più di 1000, e nel susseguente 2000 barili di acquavite di 16 gradi.

Siffatta acquavite era di bonissima qualità; fu essa venduta a Trieste per 100 lire (di 12 carantani l'una) al barile, mentre le spese per estrarla non giungevano a lire 30. Lo spirito di vino di tai frutti, del quale io ne ebbi un saggio di 30 gradi, è purissimo, di grato odore e di sapore privo d'empireuma e di flemma, cosicchè è adattatissimo per la fabbrica dei liquori fini: la ricerca parimente di tale alcool aumentossi in Trieste considerabilmente.

In tal guisa i frutti del Corbezzolo aprono agli abitanti delle coste della Dalmazia un nuovo ramo d'industria, il quale è tanto più importante quantochè, a norma dell'esperienza, la fruttificazione di tal pianta riesce più abbondante in quegli anni, ne' quali andò fallito il raccolto dell'uva e dell'olio: prodotti precipui del paese.

L'I. R. Capitano del circolo invitò i suoi amministrati alla raccolta delle bacche: egli fece distribuire una istruzione per la preparazione dell'acquavite dalle bacche del corbezzolo, scritta in lingua italiana ed illirica, la quale in sostanza contiene quanto siegue:

I frutti vengono raccolti alla perfetta maturità loro, in allora cioè quando incominciano a diventar molli, e si staccano

(1) Nell'Italia superiore son essi men grossi, e non eguagliano le avellane, cui certamente superano in grandezza le fragole ananasse.

(2) Nella Toscana fiorisce d'autunno o di febbrajo e matura le bacche nell'agosto e settembre seguente. (Note del Traduttore.)

facilmente dal picciuolo. I frutti raccolti si schiacciano e riduconsi in poltiglia della quale si riempiono de' caratelli, ove fermentare. Ordinariamente le bacche hanno tanto sugo che la maffra ne vien coperta; qualora però ciò non fosse, in tal caso vi si aggiunge tant'acqua di mare da coprirne la superficie, e ciò per varj motivi, cioè per preservare dall'acidimento la massa esposta all'aria aperta, per promuovere la fermentazione mediante la presenza di un sufficiente liquido, non che per favorire la dissoluzione delle particelle zuccherine, al qual uopo conviene agitare la massa due volte il giorno con un pezzo di legno.

Allorquando è già incominciata la fermentazione, debbesi ogni giorno, durante la medesima, estrarre da una chiave posta rasente il suolo del caratello due tinozze di sugo e versarle sopra la massa che fermenta, affinchè la fermentazione succeda e siegua egualmente ne' diversi strati della medesima.

Terminata la fermentazione, lo che viene indicato dalla cessazione del bollimento, si estrae il liquido dal caratello, e si sottopone alla distillazione: si otticue da esso la quarta parte del volume del liquido in tanta acquavite forte senza odore e sapore eterogeneo: la sua forza è ordinariamente di 18 a 20 gradi, mentre che quella estratta dal vino, a distillazione consimile, non ha comunemente che la forza di 14 gradi.

Sopra la massa restante nel caratello si versa una decima parte del suo volume di acqua di mare: si antepone questa all'acqua fontana o di cisterna, poichè le si ascrive la proprietà di dividere e far precipitare dalla dissoluzione le parti mucose, cosicchè il fluido può per essa venir estratto più puro e più chiaro. Pei luoghi quindi più lontani dal mare, i quali non possono adoprare che acqua dolce, vien raccomandata l'aggiunta di una piccola quantità di sal marino.

La massa inumidita coll'acqua marina viene spremuta. Il liquido ottenuto vien distillato o da sè solo, oppure si versa sul liquido da prima ottenuto. Nel primo caso si ottiene naturalmente un'acquavite più debole.

In generale da mille libbre di frutti del Corbezzolo si ottiene un barile di buona acquavite di 16 gradi.

Nel 44.^{mo} volume degli *Annales des arts et manufactures* 1812, sotto il titolo « Notizie sopra un albero zuccherino scoperto in Ispagna » contiensi una Memoria del sig. Armesto, relativa agli sperimenti da lui eseguiti, co' quali egli ottenne dello zucchero

dai frutti del corbezzolo albatro da lui trovato sulle colline di Navia nella Spagna. Egli assicura di avere ottenuto dalle bacche di tal pianta una quinta parte del suo peso in sciroppo cristallizzabile, dal quale si ebbe pure uno zucchero duro e cristallizzato. Armiesto schiacciava le bacche, vi aggiungeva una terza parte del peso in acqua di mare, poichè rimpetto alle parti mucose contenevano troppo poco sugo per venir con vantageggio spremute; mischiava a siffatta poltiglia un' oncia di cenere lisciviata per ogni libbra onde saturarne l'acido libero, e separava con una flanella la parte fluida dalla solida, per ultimo colla spremitura. Il sugo ottenuto veniva mischiato con dell' albume d' uovo, poi cotto e schiumato; quindi tolto dal fuoco e lasciato in quiete; poi schiarito e ridotto colla cuocitura a sciroppo cristallizzabile.

Consapevole io del sopra menzionato favorevole successo, a seconda del quale codeste bacche somministrerebbero quasi altrettanto zucchero quanto la canna da zucchero, risultato questo, il quale non contrasta colla quantità di spirito di vino ottenuto dalle bacche ed indicata nel sunnominato rapporto ufficiale, io ne diedi notizia all' I. R. Governo della Dalmazia, il quale si compiacque d'incaricare il sig. Bignami, medico del circolo di Spalatro, ad intraprendere un tentativo di estrazione dello zucchero da siffatte bacche, su del che ne fece l' 11 febbrajo del corrente anno rapporto all' eccelsa I. R. Commissione aulica di commercio.

Il signor Bignami raccolse le bacche al finir di novembre dello scorso anno dalla parte meridionale dell' isola di Lesina. Venti libbre di peso farmaceutico vennero schiacciate e ridotte in poltiglia. Siffatta poltiglia onde poter essere spremuta dovette venir più volte sciolta nell' acqua. Il sugo spremutone venne esposto ad un fuoco mite in un vaso, e vi si andò durante il rimescolamento aggiungendo calce carbonata polverizzata finacchè diede segno di fermentazione; dopo del che si accrebbe il fuoco e si fece bollire il liquido: tolto il vaso dal fuoco e lasciato in quiete il liquido venne decantato; quindi di nuovo coll' aggiunta della chiara d' uovo riscaldato e schiumato e fatto svaporare fino alla consistenza di 29 gradi. (1,25 peso spec.)

Lo sciroppo pesò libb. 5 once 9 farmaceutiche. Da una parte del medesimo tentò il sig. Bignami di ottenere lo zucchero col mezzo di una continuata e placida evaporazione all' aria aperta,

ma non ottenne più di once 3 e dramme 2 di solido e cristallizzato zucchero per libbra. Verisimilmente lo sciroppo non era stato sufficientemente chiarito, poichè aveva tuttora un color rosso bruno, e fu costretto a fermentare di nuovo per la sua diuturna esposizione all'aria in uno stato d'ispessimento minore, del bisognevole. In fatti, se quel sciroppo fosse stato dell'egual natura di quello che ottiensì dal sugo della barbabietola, dalle cinque libbre ed oncie nove di sciroppo dell'indicato peso specifico si avrebbe dovuto ottenere due libbre e nove oncie di solido e puro zucchero (1), il che darebbe quasi 14 libbre di zucchero per ogni centinaio di libbre di bacche. E tale risultato sarebbe consonante coll'asserzione di Armesto, poichè le libbre 5, once 9 di sciroppo di 1,25 peso specifico ispessite fino alla consistenza di sciroppo cristallizzabile granulare diminuiscono di libb. 4, once 2 $\frac{1}{2}$, e danno in conseguenza la quinta parte all'incirca del peso delle bacche adoperate, siccome vien accennato da Armesto ne' suoi esperimenti. Ciò sembra dimostrare che le bacche dell'albatro sono nella Dalmazia tanto zuccherine quanto quelle colle quali il signor Armesto fece in Ispagna i suoi tentativi.

Tanto dallo zucchero quanto dallo sciroppo, i quali vennero ottenuti dalle bacche del Corbezzolo, vennero inviate a Vienna delle mostre. Lo zucchero è semibianco, assai compatto, ed in nessun modo, tanto pel sapore quanto per la struttura, distinguibile dallo zucchero di canna. Il sciroppo ha un sapore purissimo.

Siffatti risultati preliminari c'inducono a desiderare che si istituiscano degli ulteriori esperimenti; tanto più che siffatta produzione dello zucchero, qualora potesse concorrere nel prezzo dello zucchero americano, può accoppiarsi colla produzione dell'acquavite per mezzo dei rimasugli delle bacche spremute e della melassa; e in tal caso l'industria si arricchirebbe di due nuovi prodotti, sul cui smercio, anche a quantità illimitata, non potrebbe giammai sorgere dubbio.

(1) Secondo Achard 1000 libbre di barbabietole danno 96 $\frac{1}{2}$ libbre di sciroppo perfettamente puro del peso specifico di 1,348: sei libbre di questo sciroppo perdono colla evaporazione fino alla cristallizzazione granulare una libbra ed un quarto di peso; dieci libbre di zucchero granulare danno libbre 6 $\frac{1}{2}$ di puro zucchero e libbre 2 $\frac{1}{2}$ di melassa.

Sull' Iscrizione di Rosetta.

LA speranza di poter interpretare i caratteri sacri degli Egizj, i geroglifi de' quali sono adorni i loro obelischi, e gli avanzi di tempj e sepolcri che si ammirano sulle sponde del Nilo, parve divenire certezza, allorchè, saran 18 anni, fu scoperta a Rosetta una pietra, sulla quale si videro non solo que' caratteri, ma due altri al di sotto di quelli, l' uno che sembrò analogo al coptico, e greco evidentemente l' altro, colla dichiarazione, che tutti tre esprimevano gli stessi sensi.

Due classi di dotti festeggiarono la scoperta, quelle cioè degli astronomi e de' filosofi.

Gli astronomi ricordarono che gli Egiziani scolpivano sulle pietre (Steli, Thoith, Hermeti) le loro osservazioni sul corso del sole e della luna, onde forse saranno astronomici i porfidi figurati di Diospoli ed Eliopoli. Primi gli Egizj divisero il giorno in 12 mesi di 30 giorni, e vi aggiunsero i 5 complementarj, e il bisestile. Essi conobbero che la terra è sferica rotonda, e seppero predire le eclissi del sole e della luna, avendone osservate con giusta proporzione, del primo 373, e della seconda 832. Vuolsi che avessero anche scoperto il moto de' pianeti, e misurata la grandezza del circolo che percorrono i corpi celesti. Si deve agli Egizj la cognizione che Mercurio e Venere girano intorno al sole. Essi usarono le clepsidri e i gnomoni per determinare il diametro del sole. Nel sepolcro del loro re Osimandua girava intorno alla volta una corona di metallo divisa in cubiti, e dedicata all' indicazione del sorgere e tramontare degli astri. Questa corona, che avea 74 piedi di raggio, fu creduta favolosa, ma si trovò poi che gli Arabi aveano istrumenti consimili, e nell' India orientale esistono ancora, sebben guasti dal tempo, i grandi osservatorj di Bangalore e Delhi; quest' ultimo si vede in forma di un gran semicircolo scavato tutto pel lungo in un' alta rupe, ed è tagliato alla metà da una muraglia con scala di pietra. Talete che conobbe la sfera fu istrutto in Egitto. Ivi lo fu egualmente Pitagora, quegli che insegnò la pluralità de' mondi, la natura planetaria delle comete, il movimento della

terra intorno al sole, la necessità degli antipodi, e la teoria della musica, ossia de' sette toni corrispondenti all' armonico movimento degli astri. Metone visitò pure l' Egitto, ed è assai più probabile che di là trasse il suo ciclo di 19 anni solari, detti numero d' oro, anzichè il recasse di Grecia in Egitto. Democrito studiò anch' esso sulle rive del Nilo, visitate pure da Platone, da Endosso e da Pitca. Alessandria finalmente divenne il centro di tutte le più belle cognizioni, e alla sua scuola si devono i più grandi progressi dell' astronomia.

I filosofi si rallegrarono non meno degli astronomi all' apparire dell' iscrizione di Rosetta, immaginando tosto, che sui monumenti degli Egizj, non solo si dovessero scoprire le osservazioni celesti, ma anche le memorie storiche di quel popolo maraviglioso; cosicchè venissero in luce colla spiegazione de' geroglifi le progressioni successive di quelle leggi, dalle quali emanarono le cognizioni politiche de' Greci, colle colonie che uscirono dalle foci del Nilo; poichè da quanto fu scritto sull' Egitto si può argomentare, che ivi la religione si unisse strettamente al commercio, facendo centro delle carovane ne' maggiori tempj; che la monarchia si confondesse, e quindi si temperasse non solamente coll' aristocrazia, ma anche colla teocrazia, e colla perpetuità di alcune caste; che le arti poi dovessero alzarsi a molta perfezione, ove lottar dovevano colla natura, sia per le periodiche feconde escrescenze del Nilo, sia per le sabbie sempre più vicine dei deserti, a traverso de' quali si osarono scavar canali e formar laghi, col doppio oggetto di fertilizzare la Libia, e di estendere le comunicazioni coll' interno dell' Africa e dell' Asia. Alcuni de' più audaci antiquarj pensarono che si potesse trovare ne' marmi geroglifici l' origine de' misteri d' Eleusi e dei Druidi; altri ne sperarono le teorie di Platone, altri persino i libri di Mosè, e molte sacre dottrine della moderna Europa.

Queste immense lusinghe non furono fortunate. Del marmo di Rosetta non si trovarono intere che l' iscrizione greca, e pseudo-coptica; la geroglifica era spezzata nelle prime sue linee e quindi anche per ciò il conte Pablin sudò invano nel trovare la corrispondenza de' caratteri sacri coi greci. Appena Akerblad potè stabilire qualche relazione fra il coptico, e il carattere scolpito in mezzo al greco e all' ieratico; ma Silvestre de Sacy, il celebre inventore del carattere Sassanidico e il

principale degli orientalisti, non potè sottoscrivere alle interpretazioni che gli furono comunicate, sebbene gli sembrassero industriose, e dichiarò non senza grave dolore degli archeologi, che anzichè sperare dal greco carattere o dal pseudocoptico, ossia epistolare egizio, di giungere alla spiegazione de' geroglifi, si dovea tuttavia aspettare dall' interpretazione de' geroglifi quella del carattere epistolare o encoriale degli Egizj.

L' opinione di Sacy, che la pietra di Rosetta dimostri tre caratteri di diverse nazioni, e che però l' egizio epistolare non abbia alcuna dipendenza dall' ieratico, merita un' attenzione particolare. Ragionando sulle invasioni alle quali fu soggetto l' Egitto, e non sulle passeggere, ma su quelle de' Barbari, o Berberi, ossia pastori, i quali vi si stabilirono, si può congetturare, che il carattere ieratico appartenga ai primi Etopi, che fabbricarono Tebe, e il secondo al popolo invasore, il terzo ai Greci venuti coi Tolomei; se non che il carattere dell' Egizio encoriale ha una lontana rassomiglianza, in alcune lettere evidentissima, col carattere persepolitano.

L' Egitto non avea un solo culto, e non era abitato da un solo popolo. Qual maraviglia che più lingue ivi esistessero! Non vediamo noi in questi tempi, in molte parti d' Europa ed Asia, iscrizioni diverse nella stessa città, greche, turche, ebraiche, latine? Non si appendono su gli angoli delle strade editti stampati in più lingue? Se Bruce avesse potuto fermarsi fra le rovine di Meroe, forse ci avrebbe date delle maggiori notizie su questo argomento; ora non resta che a spedire in Egitto molti *fac-simile* dell' iscrizione di Rosetta, e pregare que' Consoli e que' negozianti di rintracciare ed acquistare altre pietre con eguali caratteri, onde farne oggetto di nuove indagini e paragoni. Nè è a credersi che sia difficile il rinvenirne. La pietra di Rosetta appartiene al regno di Tolomeo Epifane, cioè al quinto de' Tolomei, cominciando da Lago, cui successe Filadelfo, cui Evergete, cui Filopatore, cui Epifane. La politica de' Tolomei sostenne il culto de' numi Egizj, e tutti però ebbero onori divini, quindi probabilmente e statue e iscrizioni.

Ecco la traduzione dal greco di quella dedicata a Tolomeo Epifane, monumento singolare della vile adulazione, con cui i Sacerdoti Egizj cercavano di ottenere dai Re i maggiori possibili vantaggi. La data dell' iscrizione può darsi del 191 o

192 innanzi l'era di nostra salute. Epifane avea allora 13 anni circa.

« Regnando il giovane monarca (1), il successore del padre, il Re dei Re, il gloriosissimo, restitutore dell'Egitto e degli Dei, pio, vincitore de' nemici, restauratore del vivere umano, Signore della Triaconteteride (2), simile al gran Re Vulcano (3), pari al sole (4), il gran Re delle superiori e inferiori regioni (dell'Egitto), il benevoto da Vulcano, al quale il sole diede la vittoria, vivente immagine di Giove (5), figlio del sole, Tolomeo eterno. Fatto da Fta (6) nel nono anno; essendo sacerdote Aeto figlio d'Aeto sacerdote d'Alessandro (7), degli Dei Salvatori (8), degli Dei Fratelli (9), degli Dei Evergeti (10), degli Dei Filopatori (11) e del Dio Epifane (12) il graziosissimo; essendo Pura figlia di Filino Athlofora (13), di Berenice (14)

(1) Tolomeo Epifane dovette la prima prosperità del suo regno ad Aristomene, che Roma gli diede per tutore. Ma uscì appena di tutela, che lo fece avvelenare, abbandonandosi quindi ad ogni dissolutezza.

(2) Triaconteteride, festeggiavasi probabilmente ogni 29 anni compiuti il ciclo solare, che Metone stabilì in Grecia.

(3) Vulcano. Hephæstos. Il fuoco in genere.

(4) Sole. Qui non s'intende il paragone di Tolomeo col sole, se dopo è detto che il sole gli diede la vittoria.

(5) Giove. Qui forse accennato per adulazione ai discendenti d'Alessandro.

(6) Fta. Mercurio, il Dio operatore, perfezionatore.

(7) Alessandro. Ecco divinizzato l'eroe da cui ebbero regno i Tolomei.

(8) Dei Salvatori. Tolomeo Lago o Sotero.

(9) Dei fratelli Deve dire Filaleffi, come poi dice Filopatori. L'iscrizione greca è sparsa di errori, sia perchè lo scultore egizio non fosse ben diretto o sia anche per la non molta perizia de' sacerdoti ai quali apparteneva il dirigere.

(10) Dei Evergeti. Tolomeo Evergete. Benefattore.

(11) Dei Filopatori. Tolomeo Filopatore Amator de' parenti, meritò questo titolo trucidando la madre, il fratello e la sposa, forse anche avvelenando il padre.

(12) Dio Epifane. Apparso per la felicità de' popoli.

(13) Athlofora. Sacerdotessa che portava le insegne della vittoria.

(14) Berenice sposa di Tolomeo Evergete; sacrificò la sua chioma agli Dei per la vittoria del marito. Veggasi il bell' inno di Callimaco.

Evergete; Aria figlia di Diogene Canefora (1) di Arsinoe (2) Filadelfa, e Irene figlia di Tolomeo sacerdotessa di Arsinoe (3) Filopatora, nel quarto giorno del mese di Xantico (4), e il diciottesimo dell'Egizio Mechir (5), i Pontefici, i Profeti, e quelli che penetrano il Santuario (6) per vestire gli Dei e gli Pterofori (7), e i sacri scrivani, e gli altri sacerdoti tutti raccolti dai tempj all'intorno di Menfi alla presenza del Re, per la festività, allorchè Tolomeo l'immortale, l'amato da Fta, il Dio Epifane graziosissimo, assunse la corona paterna nel tempio di Menfi, hanno in quel giorno stesso pronunciato.

» Siccome il re Tolomeo, immortale, amato da Fta, il Dio Epifane, graziosissimo discendente dal re Tolomeo e dalla regina Arsinoe dei Filopatori, fu generoso in molte cose, così ai tempj, che a quelli che gli abitano, e a tutti i posti sotto il suo regime; Dio disceso da Dio e Dea, come Oro (8) il figlio d'Iside e Osiride, difensore del padre Osiride; fu ligio al culto degli Dei; assegnò ai tempj provvisioni di danaro e di granaglie; sopportò gravi spese per ricondurre la serenità (9) all'Egitto e ristabilirne i tempj; mostrossi a tutta possa umano con chi che sia; dei tributi esistenti in Egitto alcuni sopresse, altri diminuì,

(1) Canefora, portatrice delle ceste colle sacre offerte.

(2) Arsinoe, figlia di Seleuco re di Macedonia, vedova di Cerauno fratello di Tolomeo Filadelfo e sposa di quest'ultimo.

(3) Arsinoe, sorella e moglie di Tolomeo Filopatore.

(4) Il quarto giorno del mese Xantico, corrisponderebbe al 26 febbrajo secondo il calendario romano.

(5) Il 18 del mese Mechir, potrebbe valere il 16 febbrajo. Calcolando però anche i cinque giorni epagomeni la differenza è molto sensibile, essendo ancora di cinque giorni: non si saprebbe come conciliare la coincidenza sincrona del giorno 18.º di Mechir, col 4 del mese Xantico.

(6) Il santuario, *εὖ τῶν ἀδύτων* ne' penetrali del tempio non accessibili ai profani.

(7) Pterofori. Portatori di ali, forse del globo alato, simbolo della divinità.

(8) Oro, l'Apollo, il giorno. È difficile l'averne un'idea chiara degli Dei egizj. È verisimile che l'astronomia desse loro la prima origine, e che i popoli col tempo personificassero e divinizzassero i fenomeni celesti.

(9) Serenità d'Egitto. Goughin tende per la serenità dell'Egitto ottenuta da Epifane una maggior salubrità del clima: più ragionevolmente spina Schlichtegroll, che si parli di serenità politica.

acciocchè il suo popolo, e tutti nel suo regno viver potessero nell'abbondanza: le tasse residue dovute al Re dagli abitanti dell'Egitto e altre parti del regno, sebben numerose; perdonò al popolo; i carcerati e gl'inseguiti dalle leggi liberò dalle angustie; confermò i privilegi sulle rendite dei tempj, le annue contribuzioni ad essi di grano e danaro, e le porzioni de' vigneti, orti e altri oggetti che al tempo di suo padre furono assegnati agli Dei, ordinando che tutto fosse ripristinato, e che di ciò che riguarda i Sacerdoti, questi non contribuissero più di quello facevano nel primo anno del regno di suo padre; esentò gl'individui del sacro ordine sacerdotale dall'obligazione dell'annuo viaggio per acqua ad Alessandria; li sollevò dalla tassa per il servizio di mare (1) e condonò loro due terzi delle tele di cotone che i tempj dovevano somministrare al tesoro regio, rimettendo in ordine le antiche cose neglette, e assicurando le solite offerte agli Dei; sull'esempio d'Ermete (2) il grande e grande distribuì a tutti la giustizia; decretò che quelli i quali al tempo de' civili tumulti aveano preso le armi contro le leggi, e poi abbandonati i loro seduttori erano ritornati in paese, rimanessero tranquilli ne' loro possedimenti; provide che fanri, cavalli e navi fossero spedite contro coloro che per mare e per terra aveano invaso l'Egitto; sostenne grandi spese di danaro e grani, onde i tempj e tutti gli abitanti del paese fossero salvi; andò quindi a Licopoli nel distretto Busirico, città ch'era circonvallata e fortificata in modo da reggere ad un assedio, perchè provvista pienamente d'armi e altre cose, come potea aspettarsi da luoga precedente ribellione che gran danno fece ai tempj ed agli abitanti dell'Egitto, pose il campo innanzi alla città, e la circondò di fosse e mura, opponendo forti argini alle bocche delle fosse medesime contro la grande inondazione del Nilo (3), ch'ebbe luogo nell'ottavo

(1) Servizio di mare. Il testo dell'iscrizione dice chiaramente *μαρτιαν*. Cough l'omette.

(2) Ermete. Restauratore della religione e dell'astroonomia in Egitto.

(3) La grande inondazione del Nilo. Le p'ogge equinoziali dell'Abissinia durano ogni anno più mesi, e precipitano nel Nilo, che alzandosi sulle sponde le impingua. Licopoli sebben ultima città della Tebaide fu pure soggetta all'inondazione, e i ribelli ue avrebbero tratto profitto, se il generale del re che l'assedava, non avesse impedito all'acqua di circondarla, e di rovinar le opere di circonvallazione.

anno del suo regno, e che allagò, come al solito, tutta la pianura; pose a guardia degli argini o dighe cavalleria e fanteria; espugnò in breve la città e uccise i ribelli, come Ermete, e Oro Ljlio d'Iside e Osiride aveano annichilato i rivoltosi nello stesso luogo; recandosi a Menfi per l'incoronazione, come vendicatore di suo padre e della propria corona, punì come meritavano i capi della ribellione, che sotto il regno del padre desolavano il paese e oltraggiavano i tempj; donò ai tempj i rilevanti tributi in grano e danaro, di cui erano debitori per otto anni alla cassa reale; accordò l'esenzione dalla consegna de' cotonei (1), che non furono dati, o già consegnati non corrispondevano al campione; le terre dei tempj e i vigneti dichiarò immuni dall'artaba e ceramio (2) per l'imposizione in grani e vini; fece magnifici regali ad Api (3) e Mnevi (4), e agli altri sacri animali dell'Egitto, mostrandosi premuroso più di qualsiasi dei re precedenti, pel servizio di questi sacri animali; e per la loro festiva sepoltura ed altri onori assegnò ampie entrate; garantì esattamente secondo le leggi i diritti dei tempj d'Egitto; ingrandì con sontuosi fabbricati il tempio d'Api, e perciò impiegò gran quantità d'oro e d'argento e pietre di gran valore; innalzò tempj, cappelle e altari; ristaurò quelli che abbisognavano di riparo, dimostrando così i sentimenti d'un benefico Dio riguardo alla Religione; indagò lo stato degli oggetti preziosi ne' tempj e li ristabilì ovunque nel suo regno: però gli Dei gli diedero in guiderdone salute, vittoria, forza e ogni altro bene, così ad esso che a' suoi figli, e in tutti i tempi avvenire. Sia egli benedetto e felice! Così hanno

(1) Schlichtegroll traduce una volta cotone, e un'altra lino alla parola *βυσσινον*: deve dir sempre cotone.

(2) Artaba e Ceramio. Misure de' solidi e liquidi per le imposizioni in natura. Si può congetturare, che l'Egitto si reggesse più facilmente con questo sistema, dividendosi i terreni con infiniti canali. Il doversi però uniformare le qualità de' cotonei ad un campione o modello regio, non dà grande idea dell'amministrazione egizia e del suo sistema monetario.

(3) Api e Mnevi. Api bue sacro di color nero, ma bianco in fronte e in altre parti del corpo. Mnevi bue nero.

(4) Gli Egizj aderavano nell'Egitto superiore il Mnevi, e l'Api nel Delta.

i sacerdoti di tutti i tempj del paese decretato, che debba farsi ancora più di quello che ora si fa per onorare il n^ostro re Tolomeo, l'immortale, l'amato da Fta, il Dio Epifane, il graziosissimo Re e tutti i suoi parenti, Dei Filopatori, e gli avi Dei Evergeti, Dei Filadelfi, Dei Salvatori. Si dovrà porre in ogni tempio, nel luogo più risplendente una statua dell'immortale re Tolomeo, il Dio Epifane, graziosissimo, e questa statua si dirà immagine di Tolomeo il vendicatore dell'Egitto; e presso questa statua verrà collocato il maggior Dio ($\sigma\upsilon\upsilon\pi\epsilon\rho\tau\alpha\tau\omega\varsigma$ $\Theta\epsilon\omicron\varsigma$) del tempio in atto di offrirgli le armi della vittoria, e tutto ciò sarà fatto nel miglior modo, e il più artificioso; i sacerdoti tre volte il giorno ufficieranno presso il simulacro, il vestiranno de' sacri ornamenti, e gli faranno nelle grandi festività tutti quegli onori che agli altri Dei si convengono. Oltre ciò sarà dedicata ne' principali tempj un'immagine e un tabernacolo (1) d'oro al nostro re Tolomeo il visibile Dio, il graziosissimo, il figlio del re Tolomeo, e della regina Arsinoe, dei Filopatori, e questo tabernacolo, al pari degli altri, sarà collocato nel Santuario; e nelle grandi festività allorchè gli altri tabernacoli sono portati alla vista pubblica con pompa solenne, dovrà anche il tabernacolo di questo Dio visibile portarsi fuori con essi. Perchè però questo tabernacolo dedicatorio si possa facilmente distinguere, si porranno sopra di esso le dieci corone di oro del Re, alle quali verrà annessa una serpe, secondo la forma delle corone serpentine su gli altri tabernacoli, e nel mezzo delle dieci corone verrà collocato il reale diadema detto *Pschent* (2), quale il Re lo portò, quando fece il suo ingresso nel tempio a Menfi per farsi ivi consacrare e incoronare con tutte le prescritte solennità. Al quadrato sul quale poggia questa corona verranno infisse delle tavolette d'oro (3) coll'iscrizione « QUESTO È IL TABERNA COLO DEDICATORIO DEL RE CHE RESE ILLUSTRE L'ALTO E BASSO PAESE DELL'EGITTO », e giacchè il trentesimo

(1) Tabernacolo d'oro od edicola, come quelle che si vedono comunemente portate da molte figure di Sacerdoti scolpite o dipinte.

(2) *Pschent*. Corona persiana. I Tolomei forse l'introdussero in Egitto.

(3) Tavolette d'oro. Gough dice amuleti per $\Phi\iota\lambda\alpha\chi\tau\epsilon\rho\iota\alpha$; ma l'amuleto non è sempre cosa su cui si scriveva. Giova servirsi di più chiara perifrasi.

giorno del mese Mesori (1) nel quale si festeggia l'anniversario della nascita del Re, e il giorno nel quale assunse la corona paterna, sono già legalmente nominati ne' tempj col suo nome, come che siano il principio per tutti di moltiplice felicità: così tali giorni, ognuno nel suo mese, saranno festeggiati come giorni solenni in tutti i tempj d'Egitto, e in que' giorni si faranno sacrificj e libazioni e ogni altro rito festivo, come nelle altre grandi festività. In ciascun anno si terrà inoltre una festa e una grande solennità popolare in onore dell'immortale amato da Fta, il re Tolomeo, il Dio Epifane, il graziosissimo, e questa festa sarà celebrata in tutto l'alto e basso Egitto per cinque giorni nel mese Thouth (2) principiando colla nuova luna, e in tali giorni coloro che fanno i sacrificj e le libazioni saranno adorni di corone, e aggiungeranno alle altre denominazioni divine onde si fregiano, secondo gli Dei ai quali servono, anche il nome di sacerdoti del Dio Epifane, il graziosissimo, e riceveranno oltre gli altri proventi anche quello che può essere necessario pel nuovo Sacerdozio. Anche ai privati sarà permesso di festeggiare i detti giorni e alzare il tabernacolo, come si è detto, e di possedere tutto ciò ch'è d'uopo per quest'annua festività. E perchè sia universalmente conosciuto il perchè gli Egizj onorano e festeggiano legalmente il Dio Epifane, il graziosissimo Re, sarà il presente decreto scolpito su di una colonna di pietra dura (3) *in lingua sacra, in lingua del paese e in lingua greca*, e questa colonna sarà eretta in tutti i tempj, così principali che di secondo rango »

Qui finisce l'iscrizione, per molti titoli interessante. La traduzione che di essa si presenta allo studio dei dotti Italiani è fatta coll'utile confronto di quella di Gough inserita nel *museo critico, o Classiche ricerche di Cambridge N.º VI, maggio 1816*, e di quella di Federico Schlichtegroll pubblicata a Monaco nel 1818.

(1) Mesori. Il 30 di questo mese egizio corrisponderebbe al 24 agosto.

(2) Thouth. Mese che equivale al settembre.

(3) Gough dice pietra nera, ma ciò non si legge nell'iscrizione

Feriae Varsavienses sive quae vacans ab academicis lectionibus scribebat mense Augusto anni 1819 Sebastianus CIAMPI, doctor philosophiae, etc. — Varsaviae, 1819, in 4.^o fig.

EGLI è questo il secondo volume o piuttosto il secondo fascicolo delle *Ferie Varsaviensi* del *Ciampi*, e contiene due sole dissertazioni. L'una latina diretta ad un illustre Polacco su di una spada dei bassi tempi, della quale quel magnate aveva chiesto la spiegazione; l'altra italiana, portante un saggio di illustrazioni filologico-critiche sopra *Pausania*.

La spada è probabilmente del secolo XII o XIII; vedendovisi il segno della croce con iscrizioni cristiane inserite, le quali rozzamente scritte, l'A. si sforza d'interpretare. Nella faccia anteriore, dopo di avere corretto i nomi dei due evangelisti *S. Matteo* e *S. Giovanni*, crede egli di potere spiegare una intralciata leggenda colle parole: *Christi rectoris figura trahet ad amorem regum. Judicat me et principum iras*. Altra più oscura interpreta: *Conditor mundi Deus servabit ab rebellione*. Nella faccia posteriore, dove vedesi una picciola aquila sovrastante ad altri due Evangelisti, la iscrizione è più facile a leggersi, e viene dall'A. espressa nel modo seguente: *Quicumque hæc Christi nomina Dei secum tulit ei omnino non dabit victoria ullum periculum in Christi nomine*.

Non v'ha dubbio che questa spada servire non dovesse ad un cristiano, forse nelle guerre coi Turchi o altri nimici della cristiana fede. Propone il *Ciampi* il dubbio se ad alcuno servisse dei soldati delle crociate, o pure donata fosse da un imperatore o da un re ad alcun guerriero come premio di fedeltà e di valore. Osserva egli che molti ordini equestri di sacra milizia istituiti furono in quei tempi, ai quali la spada serviva come insegna; parla dell'ordine dei fratelli di *Altopascio*, che già esistevano nel secolo XI: dell'aquila, insegna imperiale, e dell'aquila bianca, vessillo della repubblica Polacca; e quindi conclude che quella spada appartenere dovesse ad alcun Polacco, usata forse da un re, o da esso piuttosto donata ad un

comandante degli eserciti. Nelle note si parla per incidenza di un cadavero trovato nel rifare il pavimento della chiesa di S. Ambrogio di Milano, nel di cui dito era un anello con figura d'uomo pileato e vestito di lorica colle parole: *Marche Badusiu*, e presso il quale si erano trovate insieme colla croce una spada, una lancia, uno stocco ed un pettine, potendosi dubitare che all'ordine appartenesse quello dei frati Gaudenti.

Assai più importante è la seconda dissertazione, contenente alcune illustrazioni del capo X, lib. V della descrizione della Grecia di *Pausania*, opera che già da otto anni l'A. dice avere preso a tradurre in italiano, sviluppando nelle note le materie, non solo a beneficio degli eruditi, ma anche a comodo degli artisti di pittura e di scultura. Pubblicando ora parzialmente le sue illustrazioni sul cap. X suddetto, che versa *sul tempio di Giove Olimpio su l'Alti*, l'A. ha voluto rivendicare la priorità di alcune sue osservazioni fatte fino dall'anno 1811, colle quali prevenuto aveva quelle del sig. *Gail*, e quelle del sig. *Quatremère*, esposte da quest'ultimo nel suo libro sopra il *Giove Olimpio*, del quale oggetto già si era fatto cenno nel tom. XI, pag. 140 di questa Biblioteca. La principale osservazione versa sulla non esistenza di una città di Olimpia, che invece fu un distretto della provincia dell'Elide; e molte cose aveva pure esposto il *Cianpi* intorno alla statua di *Giove Olimpio* ed alla toreutica degli antichi, che quegli scrittori pubblicarono come nuove. Nelle note a quel capo mette egli in chiaro la sua tesi della non esistenza della città di Olimpia, e quindi si fa strada ad esaminare l'idea della restituzione proposta dal sig. *Quatremère* del tempio e del simulacro di *Giove* con trono del medesimo lavorato da *Fidia*. Opina egli che quel tempio fosse di pietra; che non il solo ordine Dorico fosse in quella costruzione impiegato, ma anche il Corintio ed il Ionico; che l'epoca della costruzione di quello fosse più antica dell'età di *Fidia*, e riferibile forse alla Olimpiade L. o ad un periodo da quella non lontano. Col testo di *Pausania* alla mano esclude dal tempio le gallerie o i colonnati sovrapposti in giro, ammessi da *Quatremère*, ed anche la lanterna o apertura del tetto a foggia di ipetro, da quello scrittore immaginata. Riguardo poi all'altezza del trono e del simulacro, egli la deduce dall'altezza del tempio medesimo, appoggiato ad un passo di *Strabone*, e così stabilisce nel tempio medesimo l'esistenza di un soffitto piano, e non a botte, come ha creduto *Quatremère*. Egli ha pure in altre note illustrata la storia dell'arte, provando che *Bizza* e non *Evergo* figlio di *Bizza* fu autore delle statue di *Nasso*, ed inventore delle tegole di marmo, e le memorie rischiarando di *Peonio Efesio*, scultore ed architetto.

CORRISPONDENZA.

Lettere di un viaggiatore in Barberia al sig. Giuseppe ACERBI direttore della Biblioteca Italiana intorno il commercio di Tripoli co' paesi limitrofi e coll' interno dell' Africa.

LETTERA PRIMA.

QUANTUNQUE sieno già tre anni che ho lasciate le coste di Barberia, pure il mio lungo soggiorno fatto a Tripoli, le mie indagini per istruirmi intorno al commercio di quella città coll' interno dell' Africa, i frequenti miei rapporti con tutti i Consoli europei stabiliti presso quel governo, la mia conoscenza delle lingue araba e turca, le ripetute mie corse nell' interno del paese per oggetto d' istruirmi sugli usi, costumi, arti e manufatture di quelle regioni mi mettono in grado di poter soddisfare alla dotta sua curiosità, principalmente intorno a commercio di Tripoli, e così supplire in qualche modo alla lacuna che in questa parte presenta il viaggio ultimamente pubblicato a Genova dal sig. Della Cella, e di cui si è dato un estratto alla pag. 356 tom. XVII della sua Biblioteca (1).

Il ramo più interessante del commercio di Tripoli è senza dubbio quello che si fa coll' interno dell' Africa col mezzo delle carovane di Fezzan e di Chedemes; ed è pure il commercio coll' interno che alimenta in gran parte quello che si fa coll' Europa e col Levante.

(1) L' autore di queste lettere, che per modestia vuol rimanersi celato, ma che sta preparando un bel lavoro, al quale porrà a suo tempo il suo nome, appunto sul commercio, sui costumi e sulla geografia dell' Africa settentrionale e dell' Egitto, mi fu cortese di queste lettere cedendo alle reiterate mie istanze, e per ciò mi trovo in obbligo di manifestargli pubblicamente la mia gratitudine. (*Nota del Direttore di questo giornale.*)

Il Fezzan governato da un capo, i cui sudditi gli danno il titolo di Sultano, è tributario di Tripoli e paga annualmente un tributo di 3000 *mitacali* ossia 450 once di polvere d'oro. La capitale del Fezzan è Moursouk, assai più importante per la sua posizione che pe' suoi prodotti, i quali si riducono alla sena, di una qualità inferiore, e al sale natrone. Il Fezzan serve di *entrepôt*, di luogo di deposito o di scala a tutte le mercanzie dell' interno dell' Africa e dell' Europa. Questo gran mercato è particolarmente animato nei mesi di dicembre e gennajo per le carovane di Gat, di Boumon e di Soudan che ne dipendono, e il cui capo luogo è Khasna, e di Tombuctu donde viene la polvere d'oro, la più stimata che si raccolga sulle rive del Niger franmezzo a mille pericoli, a motivo delle bestie feroci.

È da Tripoli che il Fezzan riceve tutti i diversi oggetti di commercio provenienti dall' Europa e dal Levante. Il Soudan somministra alla sua sussistenza del riso, del miele, del cotone di una bella qualità ecc. Bisogna notare che le monete, di qualunque sorta esse sieno, non hanno corso al Fezzan, ma che tutto vi si fa per cambio, e che l'oro in polvere supplisce alle mercanzie nella misura del peso di Tripoli.

Ghedemes situato al sud-ovest di Tripoli è un piccolo stato governato quasi a foggia di repubblica, i cui membri sono settarj zelantissimi di Muhamed (Maometto). Questa popolazione, o colonia che voglia chiamarsi, era altre volte sotto la dominazione di Tunisi da cui si è emancipata. Essa paga un picciol tributo al Bascià di Tripoli in polvere d'oro di Tombuctu; e siccome essa è sempre in guerra coi Noagli, tribù la più turbolenta e la più rapace di questa reggenza, così le carovane ne soffrono di molto, ed il Bascià è obbligato di assicurar loro il passaggio se devono passar per di là. Il commercio di Ghedemes con Tripoli differisce poco da quello del Fezzan.

Le carovane di Ghedemes e del Fezzan portano a Tripoli, *Negri* circa a 1500. Oggetto principale di commercio di Tripoli col Levante, oltre un piccolo numero che resta a Tripoli ad uso de' Mori, i quali si servono di schiavi Negri per domestici.

Polvere d'oro. Circa 10.000 *mitacali*, la cui metà serve a Tripoli per la moneta, e l'altra metà si asporta.

Natron. Di cui si servono nelle tintorie per lavare le lane, e cui mescolano col tabacco onde renderlo più piccante. Tripoli ne asporta annualmente circa 500 quintali indipendentemente da quello che si consuma nel paese. Tutto il natron viene dal Fezzan e si può computare in totale a 700 quintali.

Sena. Circa 1600 quintali.

Piume di Struzzo. Per 16000 piastre di Spagna.

Cera. Da qualche tempo non è stata portata.

Avorio. Arriva di rado.

Oltre molti altri articoli di minore importanza, come parrocchetti ossia pappagalli grigi, datteri secchi di una qualità inferiore, ecc., le quali produzioni dell'interno dell'Africa sono cambiate a Tripoli col rame di Levante misto al piombo, che noi chiamiamo ottone, e la cui lega si fa a Tripoli stesso e serve per fare la moneta a Bouanon; con sciabole ed altre armi; con perle di vetro colorate provenienti da Venezia e Trieste; con panni ordinarij di Napoli, i quali servono per le coperte dei cavalli, e pel vestito delle persone comuni; con varie chinaglierie, ecc. ecc.

Il prezzo corrente degli oggetti principali di commercio provenienti dall'interno dell'Africa monta a Tripoli come segue:

Gli Eunuchi costano dai 350 a 400 zecchini zunnabubi, cioè di una piastra e un terzo di Spagna l'uno.

I negri maschi costano dai 60 ai 70 zecchini.

Un fanciullo al di sotto dei 10 anni, 40 a 45 zecchini.

Una donna negra 80 a 100 zecchini.

Una fanciulla al di sotto dei 10 anni, 70 a 75 zecchini.

La polvere d'oro al mitacal due piastre e un quarto di Spagna.

Bisogna notare che il mitacal col quale si pesa l'oro in polvere è più piccolo di un ottavo dell'ordinario. Il mitacal ordinario è di 24 canubi o grani, e quello dell'oro solamente 21 canubi.

La pelle dello Struzzo maschio 20 a 25 piastre di Spagna, quella della femmina, la metà.

La Sena, 10 a 12, e fino a 17 zecchini il quintale. Ve n'ha di tre qualità.

Un Cammello 25 a 30 zecchini,

La Robbia (*Garance* de' Franc.) costa 8 a 10 piastre di Spagna il quintale.

Le spugne 5 piastre il quintale.

Tutte queste mercanzie si trasportano col mezzo di cammelli. Voi conoscete l'eccellenza di questo animale, e come egli sia adattato al clima del paese ed ai bisogni dell'uomo che lo abita; come esiga poco nutrimento e si contenti di quello rifiutato dagli altri, come possa starsene alcuni giorni senza mangiar, senza bere. Il carico di un cammello è all'ordinario di quattro quintali. I dromedarj non servono che per mandar de' messaggi che richieggono della celerità; posseggono la virtù dell'astinenza a un grado ancor più eminente che il cammello medesimo, di cui per altro forma uua specie. Andando giorno e notte di un trotto rapidissimo, gli Arabi pretendono ch'ei faccia otto volte più viaggio in un fiato di quello che far possa un cavallo. Ciò che è vero si è che il cavaliere attaccato alla sella è obbligato coprirsì la bocca per non perdere la respirazione: tanta è la rapidità con cui feude l'aria. (1)

(1) Con tutto il rispetto del dottissimo mio corrispondente io diffido assai di questa opinione volgare che il corso di un Dromedario possa giugnere a tale da levare il respiro. Mi si diceva lo stesso in Lapponia dei Rangiferi, ed io l'ho trovato falsissimo. Non vi è corso che superi la velocità de' cavalli inglesi addestrati alle corse di gara, eppure i cavalieri non hanno d'uopo della precauzione di coprirsì la bocca e non soffrono alcuna difficoltà di respiro. Ci ha in oltre una ragione ovvia e assai naturale a cui non riflettono i partigiani della supposta velocità. Se ha bisogno il cavaliere di coprirsì la bocca, perchè no il Dromedario? Non respira egli coi polmoni e colle narici come noi? Non ha egli anzi bisogno di un maggior volume d'aria atteso il frequente batter de' fianchi reso più celere quanto maggiore è la violenza del corso? Io mi ricordo che contraddicendo in Norvegia la supposta velocità de' Rangiferi che toglie il respiro, si volle colà farmi credere che di tale difficoltà soffrivano coloro che correvano sulle slitte tirate dall'Alce. Considerando la struttura dell'Alce e paragonandola a quella del Dromedario sarei inclinato a credere che maggior fosse la celerità del primo. Gli Alci erano in qualche uso in Norvegia ed in Isvezia circa due secoli sono, e corre opinione in quei paesi che coll'Alce si potessero fare cento miglia (italiane) in un fiato, senza bisogno di riposo intermedio, e con una incredibile velocità. Una legge fu fatta sotto Carlo XII che proibiva l'uso degli Alci appunto

Il commercio coll' interno dell' Africa esige delle anticipazioni a lungo tempo, e bisogna abbandonarsi alla buona fede dei commissionieri. I mercanti del Fezzan e di Ghedemes vengono a Tripoli per prendervi delle mercanzie a credenza, ch' essi smerciano poscia al Fezzan stesso e negli Stati più lontani, donde ritornano dopo un anno d' assenza, e pagano con polvere d' oro, ecc. ecc., qualche volta con considerabilissimi vantaggi. Ordinariamente non si corre altro rischio che quello degli accidenti della strada.

Altre volte non v' era che una strada sola pel Fezzan al nord ed era quella di Tripoli; ma l' indolenza del governo ha permesso che se ne aprissero delle altre, cioè per Tunisi, pel Cairo, ecc.

La carovana va da Tripoli a Fezzan in tre settimane circa, più presto o più tardi di qualche giorno secondo la strada che piglia. Il ritorno è più lento di qualche giorno, perchè la carovana è ritardata dalla marcia a piedi de' Negri che si menano schiavi al mercato.

Sotto i rapporti del commercio le carovane del Fezzan e di Ghemedes sono le più interessanti; ma la più considerabile pel numero delle persone, de' cavalli e de' cammelli che la compongono è senza dubbio quella che viene da Marocco a Tripoli colla destinazione per la Mecca.

perchè potevasi con essi in un batter d' occhio sottrarsi dalle mani della giustizia dopo aver commesso un delitto; e si dice ancora perchè erano sulle strade postali cagione di frequenti malanni atteso lo spavento che i cavalli ne avevano all' incontro con essi. Tutte queste notizie ch' io ho raccolte sul luogo, meritano di passare pel vaglio della critica, prima che vi si consenta senza restrizione. Il fatto sta che gli Alci non sono ora più in uso, anzi sono divenuti rarissimi ed anche selvaggi in Norvegia, e si può pronosticare con molta probabilità che i progressi dell' agricoltura distruggeranno fra poco interamente questa specie in Europa. I vantaggi che la società incivilita ha saputo trarre dalla generosa docilità, dalla obbediente pazienza del cavallo ha resi inutili i servigi dell' Alce e del Rangifero. Quest' ultimo animale rimarrà necessario alla sola razza de' Lapponi finchè vivrà la vita nomada e mezzo selvaggia; giacchè portata la civiltà anche sotto il polo artico, formate delle strade di comunicazione, stabiliti degli alberghi, de' luoghi di ricambio, i cavalli saranno sempre preferiti e potranno servire sotto ogni latitudine.

(Nota del Direttore di questo giornale.)

Lo scopo principale delle persone che sono di queste carovane deve esser quello di soddisfare all' obbligazione di tutti i Musulmani; quello cioè di andare almeno una volta in vita loro alla Mecca, dove sono stabiliti tanti oggetti del loro culto, più antichi degli stessi oracoli del loro Profeta, ma ai quali quel celebre legislatore ha saputo dare una maggiore importanza. Questo pellegrinaggio di precetto è uno stimolo per far viaggiare i Musulmani. Non ci voleva niente meno che la religione per trionfare della stupida inerzia che li tiene così sedentarij. Il pungolo dell' interesse non basterebbe punto a far sormontare gli ostacoli che rendono l' accesso della Mecca e di Medina così difficile, sopra tutto agli abitanti della Barberia e di Marocco.

La città di Tripoli ne profitta; essa vede due volte l' anno avanti le sue mura i pellegrini o *Hagi* destinati alla Mecca, o che ne ritornano, e questo passaggio, che non è nè devastatore, nè rapido, vi lascia alcune volte delle mercanzie preziose e delle monete di ottima lega.

La carovana parte da Marocco, passa lungo le coste d' Africa, si ferma a Tripoli per passare in seguito o per mare ad Alessandria e di là al gran Cairo, o per terra a quest' ultima città. Sono per lo più i pellegrini o infermi o i meno agiati che pigliano la via del mare e che ritornano per lo stesso mezzo. Dal Cairo la carovana si reca alla Mecca affinchè tutti i viaggiatori possano trovarvisi al *Courban Beiram* ossia alla festa de' montoni, solo tempo dell' anno in cui siano ricevuti come pellegrini e che ottener possano il titolo di *Hagi* tanto glorioso per essi.

Alla Mecca si tiene una fiera considerabilissima, forse la più grande del mondo, che dura cinque mesi, e finisce pochi giorni dopo il *Beiram*.

I Musulmani delle tre parti del mondo si riuniscono alla Mecca per divozione e per commercio. Non v' ha mercanzia che non vi si trovi durante la fiera. Dopo non vi si trova più nulla.

Nel tempo delle feste del *Beiram* i pellegrini adempiscono agli obblighi religiosi che loro prescrive il Corano; qualche giorno dopo si mettono nuovamente in viaggio per ritornare ciascuno alla patria loro.

Passando per Tripoli per andare alla Mecca la carovana di Marocco porta con sè della polvere d' oro, della cera, delle penne di struzzo ed altri articoli dell' interno dell' Africa; dei

Baracan o lunghe coperte che fanno parte del vestimento loro e nelle quali s'imbacuccano a foggia di mantello, e sono o di seta, o di bambage o di lana, fabbricati a Marocco; de' marocchini, de' profumi, del *Turmè* per tingere gli occhi o le unghie, dello *Zoël* per tingere le labbra; dell'antimonio e molte altre droghe medicinali, e diverse monete che si cerca cambiarle con de' *Thalaris*, e delle piastre di Levante che convengono meglio pel commercio della Mecca.

La carovana porta sovente delle manifatture europee e perfino delle stoffe dell'Indie.

A Tripoli i pellegrini dispongono di una piccola quantità di queste mercanzie in cambio delle derrate che i Tripolini hanno allora la permissione di vendere come possono e di che fanno il loro principale vantaggio. La cera e le piume di struzzo restano ordinariamente a Tripoli per passar poscia in Europa; ma in generale tutte le famiglie Tripoline si provvedono di ciò che loro è necessario pel vestire e per l'ornamento delle donne loro.

Circa un anno dopo la carovana ripassa per Tripoli e porta con sè le diverse stoffe dell'Indie orientali, delle perle fine, del muschio, del legno d'aloè ed altri profumi, del caffè e in generale tutti i prodotti dell'Asia. Ma siccome i negozianti di Marocco speculano segnatamente sullo smercio di queste derrate nel loro proprio paese, così ricusano tante volte di vendere a Tripoli, anche per non iscompaginare i loro ballotti che difficilmente potrebbero riaccomodare nello stato in cui erano.

Nel tempo che i Francesi occupavano l'Egitto non passavano punto le carovane di Marocco alla Mecca. Dopo che l'Egitto fu sgombrato dai Francesi, la prima carovana passò per Tripoli nel mese di dicembre del 1802 e ripassò un anno dopo. Ma la guerra che il nuovo profeta Abdul Wechab avea suscitata in Arabia, era cagione che la fiera non fosse visitata che da pochi negozianti dell'Oriente, e la carovana di ritorno cercava a Tripoli stessa diversi articoli, che non avea potuto procurarsi nè alla Mecca, nè al Cairo. Parlo come testimonio oculare di tutto questo.

E probabile che ristabilita la calma nelle regioni ove Muhamed chiama così imperiosamente i suoi seguaci, le persone illuminate di tutte le parti del globo non mancheranno di recarsi alla Mecca, e Tripoli vedrà come altre volte regolarmente tutti gli anni le due carovane avanti le sue porte.

I Musulmani chiamati alla Mecca meno per divozione che per interesse cercano di precedere di molto la carovana, la quale non arrivando alla Mecca che pochi giorni prima della festa del Beiran e alla fine della fiera trascura alquanto di più i suoi interessi temporali. I Pellegrini fanno per questa ragione il loro maggior commercio al Cairo ritornaudo dal pellegrinaggio ed ivi fanno un soggiorno di molti mesi.

\ Pare dunque che il principale vantaggio che Tripoli ritrae dalla carovana di Marocco e dal ricambio delle sue provvigioni colla polvere d'oro, colla cera, colle piume di struzzo ed altri articoli di minor valore, e con alcune manifatture di Marocco e dell'Indie per la sua propria consumazione durerà ancora. Ma questo ricambio non essendosi quasi effettuato negli ultimi anni, tali articoli non sono di nessuna importanza nel commercio di Tripoli coll'Europa e col Levante, del quale commercio intendo di fare argomento di un'altra lettera: quantunque propriamente parlando non è facile il determinare con precisione la quantità di tanti oggetti, i quali non pagando alcun dazio all'entrata della città, non vanno perciò soggetti alla controlleria della dogana.

LETTERA SECONDA

sul commercio di Tripoli coll'estero, cioè cogli Stati di Tunisi, coll'Europa e col Levante.

Gli articoli che il commercio dell'interno dell'Africa somministra a Tripoli con alcuni prodotti del proprio suolo servono a procurargli i prodotti e le manifatture dell'estero, come sarebbe di Tunisi, d'Europa e del Levante, che servono un'altra volta poi di cambio per le mercanzie che le carovane portano dall'interno dell'Africa.

Il quadro qui annesso del commercio di Tripoli fa vedere quali siano presentemente, prese in monte a ragguglio di annate comuni, le sue asportazioni. Ci ha ancora degli altri articoli abbastanza importanti che Tripoli potrebbe fornire e che ha somministrati ne' tempi passati, ma che non sono stati dimandati come altre volte, attesa la situazione in cui furono posti alcuni Stati Europei, massimamente nel tempo dell'ultima guerra.

Facciamo un riassunto degli articoli che Tripoli può mettere sulla bilancia del commercio. Esso farà conoscere i principali prodotti del suo suolo.

Delle Lane. Tripoli altre volte ne ha asportati più di 3,000 quintali per anno. Il prezzo variava dai 3 ai 4 zecchini il quintale, il che costituiva la somma di circa 18,000 piastre di Spagna, o di 13,500 zecchini. Ma dappoichè una straordinaria siccità che durò tre o quattro inverni consecutivi fece mancare i pascoli, e lasciò morire di fame molte migliaia di pecore, la lana mancò e il prezzo salì fino a 25 piastre di Spagna il quintale. Egli è probabile che questo articolo ricomparirà poco a poco. Le lane a Tripoli sono sporchissime e miste di sabbia; si perde più del 40 per cento lavandole, e difficilmente si può liberarle interamente da detta sabbia la quale si attacca fortemente all'untume. I Tripolini pretendono ch'essa preserva la lana dalle tignuole. I panni di Napoli detti di S. Pous erano fabbricati colle lane di Bougasi, capoluogo di un dipartimento degli Stati di Tripoli all'altra parte del golfo della Sidra, che ne somministrava altre volte la maggior copia e che trasportavansi fuori di Barberia per la via di Livorno e Malta.

Tele grossolane di lino d'Egitto. Se ne asportava altre volte pel valore di 1500 piastre, ma anche questo oggetto è diminuito d'assai.

Tappeti di Mesurate capo luogo di un dipartimento sul golfo della Sidra governato da un Agà. Vi si fabbrica una grande quantità di tappeti di un lavoro ordinario e colorati, che si portano a Tripoli e che hanno un grande smercio pel lor basso prezzo, specialmente negli Stati di Tunisi. Ve n'ha un buon consumo anche nel paese, e l'asportazione può calcolarsi a circa 1000 tappeti, che al valore di 15 piastre l'uno formano 15,000 piastre di Spagna.

Cuoi di bue e di vitello per circa 100 quintali per l'asportazione.

Marrocchini sopra tutto tinti in rosso colla cocciniglia. Si contano circa 5000 pelli di capra conciate a Tripoli.

Olio d' ulivo. I contorni di Tripoli, le montagne di Gahrian ed altri luoghi più lontani danno un olio d' ulivo della miglior qualità. Vi sono degli anni in cui si asporta dell' olio pel valore di 15 o 16 mila piastre di Spagna, ma in alcuni anni la raccolta basta appena pel consumo interno del paese. Non si può dunque rigorosamente risguardar questo prodotto come un oggetto di commercio coll' estero da dove viene qualche volta somministrato a Tripoli stessa. Si può dire altrettanto del grano, dell' orzo, del grasso di castrato salato. Di quest' ultimo se ne trae da Derne, dipartimento vicino all' Egitto, una quantità che bastava ai bisogni interni e ne rimaneva una parte per l' asportazione; ma ciò non ha più luogo.

Della cera e del miele. Derne somministrava anche questa derrata, ma la vicinanza d' Alessandria e le carovane che vi passano portano in Egitto molti articoli che venivano a Tripoli. Dei bastimenti maltesi vanno di tempo in tempo a Mesurate, Bengazi e Derne i soli borghi posti sulla costa del mare tra l' Egitto e Tripoli, e que' bastimenti vi cercano sopra tutto delle provvigioni fresche.

Dei datteri. Tripoli produce una grande quantità di datteri che si mangiano freschi verso l' autunno; ma siccome il sole non ha abbastanza forza per dare a questo frutto una perfetta maturanza, bisogna staccarne la polpa dal nocciuolo e metterli in macero per conservarli. Egli è in questo stato e compressi in bariletti o panieri che passano nel Levante e a Malta. Un anno coll' altro si può asserire che se ne asportano 1300 quintali valutati a circa 1500 zecchini. Vi sono degli anni in cui l' asportazione monta fino a 3000 quintali, ma in altri questa derrata manca intieramente. Egli è propriamente a Tunisi dove si procacciano dall' interno i buoni datteri secchi e in grappoli.

Buoi. Si può contare che ne sortano, un anno coll' altro, circa 200; ma per favorire il governo di Malta si è ultimamente ottenuta un' asportazione molto maggiore.

Zafferano. Il zafferano cresce particolarmente sulle montagne di Gahrian. Qualche anno se ne raccoglie fino a 30 quintali, ma si può contare un anno coll'altro che se ne asportino 20 quintali che costano 12,000 zecchini. La guerra in queste montagne e il saccheggio che la seguì ha distrutta una gran parte delle piantagioni di zafferano; ma la pace le ristabilirà. In Europa il zafferano di Tripoli, che è di ottima qualità, sarebbe as-ai più stimato se non si alterasse mischiandolo con farina ed olio.

L' Alyzani o sia *Robbia* (La Garance de' Fran.) è un articolo molto importante del commercio di Tripoli coll'Europa, specialmente con Livorno, e qualche volta con Marsiglia. Non è molto che la coltivazione di questa radice è stata introdotta a Tripoli, ed è riuscita benissimo. Le sementi vengono dal Levante, e bisogna rinnovarle ogni due anni.

Le spugne. Il mare che bagna le coste di Tripoli ne fornisce di una qualità inferiore.

Le stuoje, le ceste, i panierì ecc. che servono a contenere la robbia, la sena ed altre derrate, si fanno a Tripoli di foglie di palma e di giunchi. Questi articoli uniti alle spugne possono montare a circa 1200 zecchini.

La soda e il sale non entrano più da qualche tempo in commercio. Essi appartengono al *Bailir*, cioè al Bascià. Egli è a Soara o sia al vecchio Tripoli, circa 45 o 50 miglia all'ovest di Tripoli che si ritrae. La soda è di una qualità inferiore a quella che viene di Spagna. Il Bascià la vende a ragione di $\frac{2}{3}$ di piastra il quintale, e se ne può calcolare il prodotto fino 10,000 quintali; ciò che farebbe più di 6000 piastre all'anno. Marsiglia ne tirava buona quantità e serviva specialmente per le saponerie. Del sale Soara può somministrarne qualunque quantità. I Veneziani, gli Svedesi e gli Olandesi ne hanno fatta successivamente l'asportazione. I Veneziani hanno continuato a tirarlo di là fino alla fine della loro repubblica. I bastimenti vanno sulla costa a caricarlo. Questo sale è stato riconosciuto di una qualità troppo attiva per salare le

carni, ma purgato dalle raffinerie è ottimo per la salamoja delle aringhe. È misto assai di sabbia. L'asportazione è stata una volta appaltata ai Veneziani per 1000 zecchini veneti; questo privilegio è cessato. Ora il Bascià rilascia il sale franco a bordo de' bastimenti per 4 piastre il *Caffis* di 32 quintali. Il carico non costa dunque che il prezzo del sale; le spese dell'imbarco sono addossate al venditore.

Eccole, sig. Direttore, i principali oggetti del commercio di Tripoli co' paesi stranieri. Se tutto ciò che richiede diligenza, ardore, perseveranza non fosse al disopra delle viste di un governo moresco, Tripoli potrebbe considerabilmente accrescere il prodotto di molti di questi oggetti, ed anzi aggiungerne di nuovi. Gli ulivi potrebbero essere di molto moltiplicati, e quelli che vi sono, meglio coltivati. Il suolo e il clima di Tripoli ammettono benissimo la coltivazione del bambage; i gelsi riescono a meraviglia e vi si potrebbe introdurre la coltivazione dei bachi da seta; ma farebbe mestieri di un concorso di circostanze straordinarie per animare un paese così povero d'uomini e di mezzi. Più della metà della città non offre che ruderi, e case che minacciano rovina.

Il commercio più lucrativo di Tripoli si fa cogli Stati del gran Signore, che offre un'uscita per la vendita dei negri. Se ne ritraggono i diversi articoli indicati sul quadro. I Tripolini fanno essi medesimi questo commercio, e si vedono di rado negozianti turchi a Tripoli.

I negozianti Tripolini e sopra tutto gli Ebrei hanno delle corrispondenze a Livorno, a Trieste, a Venezia.

Il cambiamento avvenuto nella bilancia politica d'Europa ha portato de' cambiamenti anche nel commercio degli Stati di Barberia; quello di Tripoli non può occupare molti bastimenti e il cabottaggio non può essere di grande rilievo. Quando esisteva l'ordine di Malta era un po' più importante, perchè i corsari di quell'isola impedivano ai Gerbini e ai Tunisini di trasportare essi medesimi le loro mercanzie a Tripoli; ma questo non ha più luogo; bastimenti sotto bandiera moresca vanno sino in Levante, e Tripoli ne manda al pari degli altri.

(*La III ed ultima lettera pel prossimo fascicolo. Si darà in quella il quadro del commercio di Tripoli più volte accennato in questa.*)

Estratto d' una lettera da Losanna.

. Il foglio d' Agricoltura e d' Economia della nostra città contiene, come voi avrete più volte potuto notare, molti articoli di un grande interesse, e la cui maggior parte è stata letta nella nostra *Società d' Istoria Naturale*. Essa ne ha pubblicato non ha guari uno che può attirare l'attenzione generale.

Gl' inconvenienti che emergono dai gas che si sviluppano dal vino in fermentazione ed i pericoli stessi ai quali si va esposti allorchè le cantine non sono disposte di maniera a ricevere facilmente la circolazione dell' aria esterna, avevano impegnato molte persone per cercarvi un rimedio. Esse vi erano riuscite adattando all' apertura delle botti dei cilindri di latta ricurvi, i quali venivano a finire in alcuni vasi d' acqua che si cambiava di mano in mano ch' essa pareva satura dei gas accennati.

Il sig. Bischoff, chimico distinto di Losanna, si è impadronito di questa prima idea ed ha sentito che si poteva trar profitto di questi gas. Gli ha fatti passare a traverso di diversi vasi, la cui acqua teneva in dissoluzione del sal marino e della potassa, ed ha ottenuto con questo processo del bicarbonato di soda, che mediante di una leggiera calcinazione poteva essere facilmente ridotto allo stato di carbonato semplice. Questo metodo assai economico e semplicissimo è stato già quest' anno eseguito molto in grande nei paesi abbondanti di viti, e con successo pel vantaggio delle arti; e tanto il bicarbonato che il carbonato semplice sono stati riconosciuti della maggiore purezza.

Se il sig. Direttore Acerbi crede potere questa notizia interessare l' insigne suo giornale *Biblioteca Italiana*, sarà grato di vedervela inserita anche al suo affezionatissimo ecc. ecc.

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

OPERE PERIODICHE.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Giornale di fisica, chimica, storia naturale, medicina ed arti di Pavia, de' signori P. CONFIGLIACCHI, membro dell' I. R. Istituto, e Gaspare BRUGNATELLI, dottore nella facoltà fisico-matematica. Bimestre II.

PARTE PRIMA.

NUOVI alcali vegetabili. — *Varese*. Seguito della memoria dell' influenza della luna ne' cambiamenti del tempo, e nella vegetazione. — *Gratognini*. Esempio di eccitamento diretto ad escludere dalla scienza meccanica il metodo Leibniziano. — *Landriani*. Dell' igrometro a capello del sig. De Saussure che in assenza dell' osservatore indica il massimo ed il minimo d' umidità. — *Portal*. Riflessioni sopra una singolare eruzione petecchiale. — *De Laplace*. Sull' interna costituzione della terra, e sulla di lei temperatura.

PARTE SECONDA.

Osservazioni e scoperte. Sopra una nuova sostanza scoperta nella steinheilite, del sig. *Gadolin*. — Sopra certi indizj per cui si possono argomentare le impurità di alcuni metalli dai fenomeni della loro ossidazione, del sig. *Chaudet*. — Usi della lega di *d' Arcet*. — Sostanze da sostituirsi con profitto all' arsenico nella preparazione della pelle degli animali, del sig. *Drapiez*. — Nuovo acido. — Sulla conversione della materia legnosa in gomma, in zucchero e in un acido di particolar natura, mediante l' acido solforico. — Sulla radice di ratanhia,

e scoperta di un nuovo acido. — Ptalismo spontaneo accompagnato da diminuita secrezione di urina, del dottor *Prout*. — Sui gas illuminanti. — Nuova specie del genere *Phyteuma*. — Articolo di lettera scritta dall'isola di S. Maura il 28 marzo 1820 intorno ai terremoti ai quali soggiacque quell'isola nei tre mesi ora scorsi di gennajo, febbrajo e marzo. — Estratto delle adunanze dell' I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti tenute in Milano. — Libri nuovi. — Necrologia dell' abate Francesco Venini. — Osservazioni meteorologiche del primo trimestre 1820.

STATI PONTIFICI.

Opuscoli scientifici di Bologna, fascicolo XVIII. (1819)

Masetti. Ricerche analitiche di alcune formole atte a determinare le dimensioni de' muri che sostengono la spinta delle terre. — *Contri*. Sperimente ed osservazioni intorno all' uso della macchina proposta dal sig. Christian per preparare la canapa senza macerazione. — *Mondini*. Osservazioni intorno agl' inviluppi del feto umano, e di alcuni feti di altri animali mammiferi. — *Rodati*. In præparationes Myo-pathologicas Musei Bononiensis animadversiones. — *Bertoloni*. Descrizione di alcune piante del Brasile.

Giornale Arcadico di Roma, fascicolo 14.º

Scienze. Annotazioni di medicina pratica, del dottor fisico Enrico Acerbi. — *Buffa*. Della febbre epidemica petecchiale. — Stabilimento ostetricio regionario di Roma. — Lettera sui programmi proposti con premio dall'Accademia Parigina d'incoraggiamento per gli anni 1820 e 1821 — *Barbantini*. Del taglio retto vescicale per l' estrazione di grosso calcolo. — Analisi del nikel arsenicale e del nikel arseniato (estratto dagli *Annal. de min.* 1819.). *Piccoli*. Delle servitù prediali.

Letteratura. Eusebii Pamphili *Chronicorum canonum etc.* Continuazione. — Versi inediti d' Andrea da Vagliavana, Faentino. — *Annali d' Italia dal 1809 al 1815* di A. Coppi. — *Vermiglioli*. Di uno scritto autografo di Pietro Perugino. — Della felicità degli uomini e delle donne. — *Dionigi d' Alicarnasso*. Dello stile ecc. di *Tucidide*, tradotto da Pietro Manzi; art. 1.º — Scavo di Villa Panfilj.

Belle arti. Frammento di una Venere in bronzo. — Un cenacolo con ventidue monache Domenicane di S. Caterina di Siena, assise a mensa. Pittura di Filippo Bombelli, Romano — *Bibliografia*. — Tabella meteorologica di febbrajo.

*Giornale Arcadico di Roma, fascicolo 15.º**Scienze.*

Ranzani. Elementi di Zoologia; art. 2.º ed ultimo. — *Tonelli.* Riflessioni sulla digitale purpurea. — Nuovo osservatorio di Marlia nel ducato di Lucca. — Analisi della stafisagria (estratto dagli Annal. de chim. et phys.). — Analisi di due minerali zinciferi degli Stati Uniti d'America (estratto dagli Annal. des min.). — Sulla guarigione di un fanciullo rachitico, curato con mezzi meccanici e farmaceutici.

Letteratura.

Eusebii Chronicorum canonum etc., art. 3.º ed ultimo. — Scelta di Poesie Castigliane del secolo XVI, tradotte da G. B. Conti; ed opere originali del medesimo. — *Mezzofanti.* Discorso in lode del P. Emanuele Aponte (estratto dagli Opuscoli letterari di Bologna). — *Cancellieri.* Delle martiri Simplicia ed Orsa, ecc. — *Gagliuffi.* Navis Ragusæa, idyllium. — Notizie intorno il reame degli Asantei, nell'interno dell'Africa; articolo 1.º — *Cassiti.* Saggio di sacra poesia latina.

Belle arti.

Del Rosso. Rilievi architettonici sopra i disegni di due sepolcri dell'antica Orca. — Intorno ad un quadro del cav. Vicar.

Varietà.

Iscrizioni pei funerali di monsignor Carlo Rovelli, Vescovo di Como, scritte dal sig. abate Morcelli, Proposto di Chiari. — Annunzj di libri nuovi. — Tavole meteorologiche di marzo.

REGNO DELLE DUE SICILIE.

*Giornale enciclopedico di Napoli, fascicolo I (anno 1820).**Opuscoli scelti.*

Belle arti. Le arti dipendenti dal disegno ne' luoghi che oggi formano il regno di Napoli. Continuazione.

Libri diversi.

Matematiche. Gli elementi della stereometria degli antichi, o sia i tre libri de' solidi di Euclide e due d'Archimede sulla sfera e sul cilindro, dall'original greco linguaggio traslatati e comentati da Antonio Maria Oliva. — *Istoria Letteraria.* Atti della reale accademia delle scienze. Vol I, articolo primo. — *Filologia.* Proposta di alcune aggiunte e correzioni al vocabolario della Crusca; vol. II. parte prima. Lettera VI. Continuazione del dialogo. — *Medicina.* Osservazioni pratiche su l'uso delle fumigazioni solforose; di G. de Carro.

Notizie letterarie.

(Estrate da' giornali inglesi). Nuovo osservatorio di Cambridge. — Passaggio supposto di una cometa. — Alcali degli steli delle patate. — Acido tungstico — Rame sciolto nell'idrogeno. — Tutta gialla dalle patate. — Paese nativo delle patate: Pargasito; numerale nuovo — *Annunzj.* — Corrispondenza. Lettera intorno al paese in rilievo.

*Idem, fascicolo 2.º**Opuscoli scelti.*

Belle arti. Le arti dipendenti dal disegno ne' luoghi che oggi formano il regno di Napoli. Continuazione. — *Arti meccaniche.* Rapporto della Commissione della camera de' comuni intorno alle meccaniche per manifatturare il lino (estratto dai giornali inglesi). — *Botanica.* Osservazioni intorno alla famiglia naturale delle piante graminacee, di Alessandro Humboldt. — *Matematiche.* Metodi pratici per conoscere i fattori ed estrarre le radici quadrate e cube (traduzione dall'inglese). — *Mineralogia* Sul platino, rame e mercurio; osservazioni del signor Brande (traduzione dall'inglese). — *Fisica.* Osservazioni sopra i raggi che compongono lo spettro solare. — *Letteratura.* Il Romanticismo. Lettera di U. L. al sig. D. Giuseppe de Medici.

Libri diversi.

Letteratura. Corso analitico di letteratura generale; del signor Lemercier — *Istoria Letteraria.* Atti della reale accademia delle scienze. Vol. I, articolo secondo. — *Politica.* Sulle cause ed effetti della Confederazione Renana. Lettera al sig. U. L.

Notizie letterarie.

Squarcio di lettera del sig. professore de Mattheis di Roma intorno ad alcune nuove scoperte del signor Mai. — Notizia de' processi del Cav. Davy per facilitare lo svolgimento de' papiri ercolanesi del R. Museo Borbonico. — *Annunzj.*

*Idem, fascicolo 3.º**Opuscoli scelti. — Belle arti.*

Le arti dipendenti dal disegno ne' luoghi che oggi formano il regno di Napoli. Continuazione. — *Paleografia.* Sulle tre iscrizioni scoverte presso Rosetta in Egitto, lettera di Francesco Gianpietri. — *Geografia e viaggi.* Notizia del viaggio in Palestina, in Arabia, in Siria ed a Palmira, fatto dal sig. Legh nella primavera del 1818 (estratto dal Weekly Repertory).

Libri diversi.

Agricoltura. Trattato teorico-pratico completo sull'ulivo, del sig. Tavanti (estratto dalla Biblioteca Italiana). — *Farmacologia* del medico Emiddio Cassese. — *Medicina.* Metodo di guarire

le malattie sifilitiche inveterate, del sig. E. *Saint Marie*. — *Topografia*. Indicazione del più rimarcabile in Napoli e contorni, del canonico D. Andrea *De Jorio*. — *Istoria letteraria*. Atti della Società Pontaniana di Napoli; terzo ed ultimo articolo. — *Filologia*. Della prima e principale allegoria del poema di Dante, discorso di G. *Marchetti*.

Notizie letterarie.

Estratto degli Atti delle sessioni della Reale Accademia delle scienze di Napoli; dal 18 novembre 1819 al 10 febbrajo 1820. Fenomeni osservati sul Vesuvio, del sig. cavaliere *Monticelli*. Invenzioni del sig. *De la Villette* pei bagni caldi. Hauyua della lava di Melfi, del sig. *Brocchi*. Gas idrogeno zinato, del sig. cavaliere *Sementini*. Osservazioni sul rob antisifilitico, del sig. cavaliere *Savaresi*. Azione del muriato di stagno su quello di platino, del sig. cavaliere *Sementini*. Visita di S. A. R. il Principe Reale di Danimarca. Deposito delle acque termali di Lucca, del sig. cavaliere *H Davy*. Muriato di soda nelle lave di Quarto, del sig. cavaliere *Monticelli*. Soluzione analitica di sei problemi delle tazioni, del sig. *Sangro*.

BIBLIOGRAFIA.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Flavii Cresconii Corippi Johannis seu de bellis Libycis libri VII, editi ex Codice Mediolanensi Musei Trivultii, opera et studio Petri MAZZUCHELLI Collegii Ambrosiani doctoris. — Mediolani, ex Imp. ac Reg. Typographeo, 1820, di pag. 444 in 4.º, oltre la prefazione.

Ci facciamo solleciti di annunziare l'edizione di un'opera classica, non mai finora pubblicata, che già da alcuni anni attendevasi per le cure del dotto editore. Di quest'opera, e specialmente dell'eruditissima prefazione di 72 pagine che la accompagna, e delle copiose note dall'editore apposte alla *Ciovannide* si parlerà più diffusamente nei venturi fascicoli.

Dizionario etimologico di tutti i vocaboli usati nelle scienze, arti e mestieri che traggono origine dal greco, compilato da BONAVILLA, coll'assistenza del professore di lingua greca abate D. Marco Aurelio MARCHI. Tom. II, C-D. — Milano, 1820, nella tipografia Pirola, di pag. 460, in 8.º

Gli editori di questo dizionario progrediscono animosamente nella loro impresa, e seguono il metodo da essi adottato di italianizzare qualunque vocabolo greco, che ne sia suscettibile, risalendo quindi alla origine di quel nome come se italiano fosse per sè stesso. Degna di lode è certamente la loro fatica, tanto più che molti articoli si veggono trattati con alcuno sfoggio di erudizione. Ci fa alcuna meraviglia di non trovare in questo volume la parola *Cammeo*, che pure ad origine greca poteva meglio di altre molte riferirsi.

Studio di lingua pel fanciullo Italiano. Cenni dell'avvocato Giambattista-Faustino DE FILIPPI — Milano, 1820, tipografia Silvestri.

Disegno dell' A. è di presentare in questa grammatica (che tale può dirsi di fatto, anzichè uno *studio di Lingua*) vantaggi maggiori di quelli che dalle altre fin ora conosciute ottengono, di abbracciare maggiore copia di oggetti senza ommettere quei principj che nelle più pregevoli si trovano; di giovare agli indotti senza annojare chi è già provetto negli studj; di darci in somma una grammatica più precisa, più analitica, più chiara, e più copiosa nelle regole, la quale più agevolmente conduca allo studio delle lingue straniere, più facile renda il confronto colle medesime, e più consentanea trovisi alla moderna metafisica del parlare. Egli si è studiato certamente di conformarsi agli odierni metodi d' insegnamento, non intendendo noi chiaramente ciò che egli voglia dirci per *metodi di esecuzione*; ed un ordine ed una distribuzione ha introdotto nelle materie, che le fa procedere naturalmente, e mette l' istitutore in grado di discendere alla mentale situazione di colui, al quale l' istruzione si vuole comunicare. Egli si lusinga nullameno che di potere introdurre col suo libro a *sensata critica, robusta logica ed ubertosa eloquenza*, il che qual ora avvenga, noi ci congratuleremo ben di cuore coll' A. Duolci solo il vedere che nel proemio alcune parole nuove s' incontrino, nella crusca e nei migliori vocabolarj non registrate, come quella per esempio di *trasentire* e quella ancora peggiore di *sagonisti*. Altri neologismi ci è sembrato di ravvisare per entro al libro, come il *semplificzare* e simili, ed alcuni modi di dire non usati, come per esempio

che la scrittura è un'orma della parola; il tuono serio opposto al buffo e saltellante; il tuono di elocuzione tondeggiate ecc. E sì che l' A. non ha ommesso un lungo articolo sul neologismo, nel quale converremo ben volentieri con esso, che scrupoleggiare non si debba sui vocaboli di *pistore* e di *follone*, che si trovano anche nella crusca; ma non così facilmente ammetteremo i vocaboli di *bulco*, di *rongia*, di *temporito*, di *messora*, di *meda*, di *penaggia*, di *mognaga* e di *maggiostra*, e molto meno quello di *bellero* per nome generico di gioielli, cioudoli, trastulli puerili e cose simili. Vediamo con piacere su la fine del libro alcune buone osservazioni sui sinonimi e sugli epiteti, sulle voci poliloghe, sul linguaggio poetico, sugli arcaismi, barbarismi ed idiotismi, sulle lingue straniere, sulle lingue morte, sulla lingua universale, sulla stenografia, sull'alfabeto geometrico, e sul linguaggio di azione, sotto il qual nome egli intende l'espressione di qualunque movimento dell'animo fatta per mezzo di un gesto, di un sospiro, di uno sguardo, interpreti del cuore.

Raccolta delle migliori fabbriche, monumenti, ville, antichità di Milano e suoi dintorni. — Milano, 1820, presso Paolo Cavalletti e Comp. in 4.° fig.

Abbiamo sott'occhio due fascicoli di quest'opera, con savio avvisamento intrapresa da un illustre nostro patrizio, zelante del patrio onore, e ben persuaso, come nel discorso preliminare si accenna, che mentre la tradizione suona per lo più incerta, e le memorie scritte facilmente periscono, i monumenti soli ci porgono le più solenni ed irrefragabili testimonianze delle istorie dei tempi.

Egli dice ben con ragione essere Milano una delle prime tra le città d'Europa, che vantano monumenti di età diverse, sebbene con tutto il rigore della storica verità non possa ammettersi la di lui tesi assoluta, che qui *Diocleziano* trasportasse la sede del romano impero, divenuta essendo Milano sede imperiale solo allorchè l'impero medesimo cominciò miseramente a dividersi, e *Massimiano* stabilì in questa città la sua residenza. Egli osserva pure con ragione, che alcuni monumenti sopravanzarono all'orrida devastazione de' barbari, e che sparso essendo degli edifizj de' *Visconti* il suolo Lombardo, non che delle opere dell'arte protette dagli *Sforza*; monumenti si ritrovano di tutte le età, i quali meno illustrati veggonsi per avventura che quelli di altre città dall'arte del disegno e della incisione. Egli si è dunque accinto a riprodurre coll'intaglio i magnifici colonnati dell'antichità, le rozze sculture dei tempi barbari, i magnifici edifizj dei secoli XIV e XV, le eleganti facciate di *Bramante*, *Bramantino*, *Pellegrino* ecc., i mausolei innalzati agli illustri principi, guerrieri o letterati, e le opere

de' prodi nostri architetti moderni, che nella grandiosità e nella eleganza spesso si accostarono agli antichi, e finalmente alcune delle più vaghe e pittoresche ville che adornano i colli ed i laghi del Milanese.

Lodevole è certamente questo disegno, e da quanto fin ora è stato pubblicato degna di lode si riconosce pure la esecuzione dell' opera. Ben disegnate ed accuratamente incise sono le stampe; chiare, succinte ed erudite talvolta sono le illustrazioni che le accompagnano; il testo è impresso in buona carta e con bellissimo caratteri.

Compajono nel primo fascicolo il monumento Mediceo che trovasi nella cattedrale, il monumento *Biraghi* esistente nella chiesa della Passione, il monumento *Carelli* pure nella cattedrale, e quello di *Lancinio Curzio*, che dal chiostro di S. Marco è stato trasportato nelle gallerie dell' I. R. Accademia delle belle arti. Nel secondo si veggono il bellissimo tempietto ad uso di sagrestia in S. Satiro, disegnato dal cel. *Bramante*, del quale si sono esposti la pianta, lo spaccato, ed in una terza tavola, come si dice nel testo, i dettagli, le sagome, gli ornati, e particolarmente i bassi rilievi del cel. niellatore e scultore *Caradosso Foppa*, finalmente il monumento di *Gabriele Sforza*.

Zelante del patrio decoro, l' autore di quest' opera non solo ha attribuito a *Bramante* la sagrestia di S. Satiro, ma sembra anche insinuare che milanese fosse quell' architetto, il che crede egli provato coll' epitalio del *Casio* di lui contemporaneo; ma sarebbe forse stato opportuno l' introdurre in questo luogo la distinzione tra i diversi *Bramanti* che in quel tempo fiorirono, e dei quali uno fu certamente Urbinate.

Una sola cosa potrebbe formare argomento di alcuna osservazione, ed è che proposto essendosi il valente editore di questa raccolta il lodevole fine di servire all' illustrazione della storia patria e di quella insieme dell' arte, sembra che egli avrebbe potuto dare ai monumenti da esso esposti un ordine approssimativamente cronologico, incominciando dai più antichi, passando quindi alle opere dei bassi tempi, ed in seguito a quelle venute dopo il risorgimento dell' arte ed alle più recenti, il che mostrato avrebbe più chiaramente le memorie de' secoli diversi e le vicende dell' arte medesima in tutte le età. Interpreti noi alcuna volta dei pubblici desiderj, nel tributare all' editore la lode ben meritata per la convenevolezza del disegno, diremo altresì che molti avrebbero desiderato l' edizione in più ampia forma, onde maggiormente campeggiassero i profili delle architetture; che si bramerebbe nella rappresentazione di alcuni monumenti un maggior numero di figure, affinchè più chiaramente fossero le piante, i laterali ed alcuni *dettagli*; che altri finalmente vedrebbero con compiacenza il testo dichiarativo più ricco in alcuni articoli di quelle erudite notizie, che servono direttamente all' illustrazione della storia dell' arte.

Volgarizzamento delle tre prime Pistole di SENECA: testo di lingua. — Venezia, 1820, nella tipografia Picotti.

L' editore, sig. *Giuseppe Lazzari*, ha voluto onorare nobili nozze colla pubblicazione di questo *volgarizzamento*, che è uno dei libri sacri della *Crusca*, piuttosto che di alcuna composizione sua propria; e merita plauso. Questo *volgarizzamento* fu fatto prima del 1325; e sopra una traduzione provenzale: ragione non osservata, ma certa, della introduzione in esso di parole e frasi, che nei *Trecentisti* si riguardano come oro pretto, e ne' moderni come moneta falsa. Sono celebri presso i Toscani due Codici di questo *volgarizzamento*, uno della *Laurenziana*, l' altro de' *Guicciardini*; e monsignor *Bottari* stampò il primo nel 1717. Ma questa edizione è stata fatta sopra un Codice trovato in Udine, e che è una copia di quello de' *Guicciardini*; poi regolata sopra due Codici, che sono nella Biblioteca di S. Marco. Il sig. *Emanuele Cicogna* è quegli che ha presa questa cura; ed egli ha dal Codice udinese tolto il *Prologo* e le tre *prime lettere*, onde per la stampa di questo saggio possa giudicarsi, se due, od uno si possano credere i *volgarizzamenti* antichi di *Seneca*, siccome per certe differenze si è da alcuno disputato. Egli in oltre ha corredato questo *volgarizzamento* di alcune note di confronto, e di voci e modi di dire mancanti nel *Vocabolario del Cesari*, e che, dic' egli, sarebbero da inserire per maggior dovizia della lingua. Ecco quelle voci e que' modi mancanti. *Metter pregio per avere in pregio: abbracciare tutte le ore per impiegare: tanto sia, o tanto che sia per benchè sia, o per quanto sia: di tutto in tutto: dar molestia: dar travaglio: tutte maniere: schifaltà per ripugnanza: abominazione per nausea: al più tosto avverbialmente: andar fuora, o fuori della via figuratamente: deliberare il tuo consiglio per consultare: neghitezza per negligenza, ecc.* Il sig. *Cicogna* ha pur corredato questo *volgarizzamento* di alcune varianti tolte dai due Codici di S. Marco, mettendo in onore voci e modi che ha trovati in essi, e non in altri, p. e. *non per quanto in vece non per questo: molestare invece di molestarsi, e simili.* Se con ciò il sig. *Cicogna* voglia dire, che tutte le parole che veggonsi in questa sorta di libri sono da usarsi; e che non può usarsi nè parola, nè frase, che non sia registrata nel vocabolario, è secreto ch' altri decifrerà a comodo suo. Noi ci limitiamo a riferire il *Prologo* di questo anonimo, giacchè il miglior mezzo di conoscere una persona è quello di udirla parlare. Eccolo.

« Seneca fu uno uomo savio, discepolo di uno filosofo ch' ebbe nome Stocion della setta delli stociani i quali diceano che virtude è sovrano bene, e che neuno puote essere ben avventurato e beato senza virtude, e non per questo egli mette c mescola spesse volte tra li suoi detti le sentenze di uno filosofo

ch' ebbe nome Epicuro, che dicea che diletto è sovrano bene, tuttavia in tale modo che tornasse ad onestade. E si fu questo Epicuro uomo di molta grande astinenza, e nel più della sua vita non mangiava altro che pane e acqua ed erbe crude. Questo Seneca fu nato di Spagna, d' una città che si chiamava Corduba, e fu zio di Lucano il poeta; uomo di grande letteratura e alta, e di grande astinenza, e maestro di Nerone il crudele imperadore di Roma, e che 'l fece poscia occidere. Questo Seneca avea uo grandissimo suo amico, il quale avea nome Lucillo, e fu d' uua contrada la quale allora si chiamava Campagna, e adesso è chiamata Terra di Lavoro, d' una cittade ch' ebbe nome Pompei posta assai appresso di Napoli, la quale nabissò, siccome Seneca medesimo racconta nel libro delle questioni naturali. Questo Lucillo era procuratore del Senato e del popolo di Roma nell' isola di Cicilia, al quale Seneca mandò più e più lettere e pistole piene di buoni insegnamenti e addottrinamenti, i quali seguitano qui sotto. Le quali pistole e insegnamenti e addottrinamenti fece translate in lingua fiorentina Riccardo Petri cittadino di Fiorenze ad utilitate e correzione e bene di tutti coloro ch' in questo libro leggeranno così translate, nel quale le dette pistole con suoi insegnamenti ed addottrinamenti per ordine sono scritte, siccome nello originale del detto Seneca furon trovate. »

PIEMONTE.

Versio hebraicæ Poeseos Sepher Thelim seu liber psalmorum juxta novam methodum legendi sine punctis. Auctore Francisco RICARDI Uneliensi. — Genueæ, ex typographia Hyacinthi Bonaudo, di pag. 184 in 12.º

Parafrasi del 3.º capitolo del profeta ABAGUC e del salmo 68 exurget Deus, fatta sulla versione letterale latina del sig. Francesco RICARDI, da esso eseguita sul testo ebreo, giusta il suo metodo di leggere senza punti. — Genova, 1817, stamperia Bonaudo, di pag. 12 in 12.º

Dissertazione sul libro di GIOB di Francesco RICARDI fu Carlo di Oneglia. — Torino, 1818, tipografia Favale, di pag. 16 in 8.º

La Cantica, ossia Dramma profetico riguardante i fatti che appartengono alla Redenzione, tradotta letteralmente in latino, e fedelmente in italiano, coll'aggiunta della spiegazione completa del residuo di lingua punica conservato nel Penolo di PLAUTO, ed un progetto di pasigrafia e ncomografia di Francesco RICARDI fu Carlo di Oneglia. — Genova, 1818, stamperia Bonaudo, di pag. 74 in 12.^o

Bethomi, ossia la prima distruzione di Gerusalemme sotto Nabuccodonosor, ed insieme profezia della seconda sotto Tito Vespasiano l'anno settanta dell'era volgare. Dramma ricavato dal testo ebraico, e comprovato dalla qui annessa traduzione letterale dei Trei del profeta GEREMIA, di Francesco RICARDI fu Carlo di Oneglia. — Genova, 1819, stamperia Bonaudo, di pag. 60 in 12.^o

Saggio sull'antica poesia degli Ebrei e sull'interpretazione di una lapida ebraica esistente nell'atrio dell'Università di Torino non intesa fin ora, di Francesco RICARDI fu Carlo di Oneglia. — Torino, stamperia Reale, di pag. 32 in 12.^o

Abrégé de la vraie méthode de lire et comprendre l'hébreu qui a été perdue pendant la dernière captivité des Juifs à Babylone et maintenant recouvrée par François RICARDI, feu Charles d'Oneille. — Genes, imprimerie Bonaudo, di pag. 23 in 12.^o

Cominceremo dall'ultimo di questi scritti del sig. Ricardi, il quale sebbene senza data, può rendere ragione di alcuni altri di lui lavori. Crede egli di avere rinvenuto il vero metodo di leggere e d'intendere il testo ebraico, o sia l'antica lingua ebraica senza il soccorso de' punti che rappresentauo le vocali. Tutta l'antichità ha riconosciuto che sei vocali dovevano avervi *a, e, u, è, i, o*; gli ebrei masorei hanno introdotto, coll'appoggio della ragione e del testo, che ad ogni consonante si dovesse sottintendere apposto uno *sceva* o sia *è*; qualora però non fosse quella seguita immediatamente da una vocale espressa

o sottintesa, e qualora non fosse finale. L'autore escludendo come spurj ed insufficienti alla retta intelligenza i punti maseoretici, crede di supplire coll'apposizione, secondo i generali modelli delle declinazioni e delle conjugazioni di tutte le buone grammatiche, rettificate ancora ove occorra, dei tre accenti o sia apici detti *taghim*, rappresentanti le tre vocali *e*, *u*, *i*. Con questo mezzo egli crede di avere scoperto la ragione dell'antica poesia, fin ora, come egli dice, inutilmente ricercata dagli ebreizzanti, e di essere giunto a dare connessione ortodossa a tutti i libri della sacra scrittura. Egli si è mosso ad intraprendere questa fatica sul riflesso che i traduttori non sono sovente d'accordo, e persino i nomi proprj presentano con vocali differenti, mentre scritti sono originariamente colle stesse lettere; che essi non hanno attribuito lo stesso suono alle vocali medesime, leggendo l'*aleph* per *a*, per *e*, per *i*, per *o* e per *u*; che essi hanno anche abusato degli accenti aggiunti in maniera vaga e non uniforme. Egli si è dunque studiato di regolarizzare l'apposizione di quegli accenti, e di scoprirne il valore coll'esame della declinazione dei nomi e degli articoli.

Egli ha spedito alle principali accademie di Europa il suo metodo, e per quanto ci è noto, ancora ne attende il giudizio. Noi ci guarderemo dunque dal pronunziare anticipatamente su questo argomento, tanto più che note ci sono le contraddizioni sostenute dallo stesso *Masclaf*, autore di un metodo di leggere senza punti, che dall'autore veggiamo seguitato nella disposizione delle consonanti, ed il poco favore che ottenne tra di noi colla proposizione di un consimile metodo il *P. Giovenale Sacchi*, al quale si opposero con erudite dissertazioni il signor *Gallizioli* ed il cav. *Bossi*, dato allora allo studio delle lingue orientali.

Faremo intanto parola di alcune versioni bibliche che l'autore ha fatte seguendo il suo metodo, e non servendosi che dei significati comuni in tutti i buoni vocabolarj ebraici, attenendosi nel rimanente al testo colla maggiore fedeltà ed esattezza letterale.

La prima è quella della Cantica che egli riguarda come dramma profetico, concernente i fatti che appartengono alla Redenzione. Egli ne ha indicati i personaggi, e ne ha distinto gli atti e le scene. La prima versione è poetica, ed in alcune ariette troviamo alcun poco di metastasiana dolcezza. Seguono una versione letterale latina, e quindi un articolo di lettera sull'antica poesia e sull'arte drammatica degli Ebrei, nella quale s'inscrive una parafrasi italiana lirico-drammatica del canto di *De-bora*. Per ultimo si dà un progetto di pasigrafia e neomografia, che ci spiace di vedere per errore nel frontispizio detta *nomografia*.

Anche del libro di *Giobbe* egli ha voluto formare un dramma, e dopo averne distinti i personaggi, ne espone nella sua dissertazione su quel libro, l'argomento, la condotta e lo scioglimento, indicando ancora i corollarj che ne emergono. Siccome della *Cantica* egli aveva fatto una rappresentazione della Redenzione; così in *Giobbe* trova la figura del Redentore, e nel canto del profeta *Abacuc* una fedele descrizione del giudizio universale.

Egli ha pure dato una parafrasi in versi del terzo capitolo di quel profeta e del salmo 68: *Exurget Deus*, ed una versione letterale latina di tutti i salmi, le quali cose tutte, come egli dice, servono di conferma al di lui metodo di leggere senza punti. Parleremo per ultimo della *Bethomi*, o sia della prima distruzione di Gerusalemme sotto *Nabuccodonosor*. Questo è un dramma che egli ha con grandissima fatica ricavato dal testo ebreo, ed in prova ha egli aggiunta nel volume medesimo la traduzione letterale dei treni del profeta *Ceremia*. Altra prova ne ha egli fatto nel saggio sull' antica poesia degli Ebrei, esponendo il quinto ed ultimo capitolo dei treni suddetti nell' originale, e riducendolo in poesia coll' inserire tra le lettere ebraiche le vocali nostre inframmezzate.

L'iscrizione ebraica esistente nell' atrio dell' Università di Torino sembra letta ed interpretata ingegnosamente; nè altrimenti potrebbe leggersi, non trovandosi a tutta prima ebraiche le parole per essere scritte senza distinzione tra una ed altra voce. Se l'interpretazione e la parafrasi dell' autore potesse ammettersi, risulterebbe essere questo l'epitafio di un uomo detto *Thefet*, virtuoso e penitente, il quale in vecchiezza si lasciò sedurre ed abusò della sua dottrina per pubblicare l'empietà. Noi abbiamo più volte veduta quella lapida, e a dir vero, come molt' altre di quella nazione che nei lapidarj s' incontrano, non ci è sembrata per la forma de' caratteri molto antica, come l' autore stesso ha in fine riconosciuto, nè meritevole di molti studj per ottenerne l'interpretazione. Alcune consimili iscrizioni in marmo trovansi nell' ospedale di Lodi, colà ridotte per cura dell' egregio sig. *Cavezzali*, e queste pure non contengono se non epitafj strani, talvolta ancora capricciosi e sempre inconcludenti per la storia egualmente che per la filologia.

Noi desideriamo che il sig. *Ricardi*, il quale mentre appassionato vedesi per la letteratura ebraica, e degno per questo di lode, intinamente mostrasi persuaso della rettitudine e della genuinità del di lui metodo di leggere senza punti, ottenga il suffragio dei dotti orientalisti d' Italia e d' oltremonti; giacchè confermato dall' autorità loro, potrebbe quel metodo riuscire di grandissima utilità, e facilitare e promuovere lo studio di una lingua antichissima ed importantissima, siccome quella in cui è scritto originalmente il testo dei libri sacri dell' antico testamento.

STATI PONTIFICI.

Notizie della venuta in Roma di Canuto II e di Cristiano I re di Danimarca negli anni 1027. e 1474. e di Federigo IV, giunto a Firenze con animo di venirvi nel 1708, raccolte da Francesco CANCELLIERI, in occasione della faustissima permanenza in Roma delle AA. RR. il principe ereditario di Danimarca Cristiano Federico e Carolina Amalia sotto il nome di conte e contessa di Oldemburg, con la biblioteca degli scrittori delle cose Danesi. — Roma, 1820, in 4.º, presso il Bourlié.

Con quella profondità di erudizione di cui ha dato tante prove l'A. nelle molteplici sue opere è in questa illustrato l'avvenimento dell'arrivo in Roma de' re Danesi Canuto II e Cristiano I. Canuto parti d'Inghilterra, soggetta al suo imperio, si trasferì in Danimarca, indi si recò a Roma in pellegrinaggio (oh beau tempi!) per la redenzione de' suoi peccati, avendo inteso dire dai sapienti, come egli stesso dichiara in una lettera indirizzata agl' Inglesi, che S. Pietro apostolo ricevette da Dio il potere di legare e di sciogliere, e che tiene le chiavi del regno celeste; *clavigerumque esse regni caelestis*. Soddisfatto questo desiderio, e tornato ne' suoi domini comandò ai sudditi di pagare le decime, e di spedire a Roma il soldo, che gl' Inglesi solevano annualmente pagare sotto il titolo di *denaro di S. Pietro*. L'A. coglie qui occasione di ragionare a lungo in una nota intorno a questo tributo, e mostra che in antico oltrivansi alla Chiesa romana inter regni e principati, e che s'impedivano con questo espediente guerre ed invasioni facendosi sovente scrupolo i sovrani d'invadere feudi del pontefice. Ciò fu praticato più volte dall'Inghilterra.

Sono discordi gli scrittori intorno all'anno in cui quel Canuto venne in Roma: alcuni dicono nel 1032, altri nel 1027. L'A. dopo molte critiche disquisizioni si attiene a quest'ultima sentenza.

Quanto a Cristiano I, questo monarca fu mosso ad intraprendere lo stesso viaggio nel 1474 da un'intenzione egualmente pia, per soddisfare cioè ad un suo voto: i costumi non essendo allora così semplici, se ne venne in gran treno, e con magnificenza fu ricevuto.

Essendosi cambiati i tempi e le circostanze da motivi di religione non potè essere stimolato Federigo IV di trasferirsi in Roma nel 1708. Ma questa sua non fu recata ad effetto, e giunto a Firenze voltò strada e ritornò ne' suoi Stati. Dicesi che

ne fu persuaso dai cortigiani, i quali temevano che la sua coscienza potesse essere messa a qualche forte sretta in quella capitale del mondo cattolico. Solamente un personaggio della famiglia reale proseguì il viaggio, e si condusse in Roma nel carnevale del 1709. Sul proposito del carnevale stende l'autore una nota ove dichiara l'origine della maschera del Pulcinella, ed annovera gli scrittori che ne hanno parlato. A questi poteva aggiungere Giacomo Vitrorelli, poeta ancora vivente, che compose un grazioso poemetto in ottave sdruciole intitolato i *Maccheroni*, di cui il Pulcinella è protagonista.

L'opera termina con uno *Specimen bibliothecae scriptorum rerum Danicarum ordine chronologico digestæ*, ove con moltissimo studio si registrano da circa 250 opere, le quali illustrano la storia, le leggi, la letteratura, la biografia della Danimarca. Nell'articolo della botanica doveva essere rammentata la *Flora Danica* dell' Oeder.

REGNO DELLE DUE SICILIE.

Ritratti poetici di Agatino LONCO, catanese. Parte seconda che comprende gli oratori e i filosofi. — Catania, 1819, in 4.º piccolo, dai torchj dell' Università.

La prima parte, di cui a suo luogo abbiamo già dato ragguaglio (t. VII, p. 346) contiene i ritratti de' poeti. Gli oratori e i filosofi sono in altrettanti sonetti delineati in questa seconda, e riduconsi ai seguenti: Alesmbert, Archimede, Aristotile, Bacone, Bonnet, Bossuet, Buffon, Cartesio, Cicerone, Copernico, Demostene, Empedocle, Filangieri, Franklm, Galilei, Kant, Leibnitz, Lineo, Macchiavelli, Malebranche, Massilon, Newton, Platone, Rousseau G. G., Socrate e Spallanzani. Sotto due aspetti vogliono considerarsi composizioni di simil fatta, sotto quello cioè della somiglianza del ritratto, il quale debb' essere tale, che senza indicazione di nome, di patria, e senza veruna glossa, si raffiguri di botto da chi conosce la storia letteraria il soggetto che rappresenta, altrimenti si parrebbe alle pitture di colui che scriveva sotto ai suoi quadri *questo è un albero, questo è un cavallo*. L'altro aspetto sotto cui debbono essere esaminate siffatte opere è quello del merito poetico; e questo non può andare disgiunto dal primo quando vogliasi fare una composizione istruttiva insieme e piacevole. Se si dovesse usare indulgenza verso il difetto di una di queste due prerogative, siano di avviso che per voto generale non si userebbe verso la poesia, poichè mal si soffrono i cattivi o i mediocri versi, qualunque siano i sentimenti che essi racchiudono, i quali non appajono belli se non che in quanto che sono bene esposti.

Rispetto alla verità de' ritratti, l'A. ha saputo molte volte afferrare i tratti caratteristici de' suoi protagonisti, come sarebbe in quello di Alembert, di Bacone, di Buffon, del Galilei, ma in alcuni altri potrebbe taluno avvisarsi che siasi usata una maniera troppo vaga e generale; e talvolta anche infedele. Di queste mende potrebbero essere singolarmente tacciati i ritratti di Platone e di Rousseau. Dell'eloquente paradossista, e del misantropo di Ginevra appena viene accennato il vigore dello stile, e come di un distruttore della fede si conchiude che la religione, la virtù, la coscienza e l'onore vietano che si abbia a versare una stilla di pianto sulla sua tomba, cose tutte che si potrebbero egualmente dire di qualunque scrittore che si volesse rappresentare ribaldo. Platone è raffigurato come uno che travede la verità fra le tenebre, ma che ideando a suo modo uno stato civile combatte la natura ed atterra il pudore. Pochi a questi tratti saprebbero riconoscere quell'antico filosofo che fu tanto meditato ed encomiato da' padri della Chiesa.

Per quanto spetta al merito poetico, se i versi non sono sempre sostenuti, se le frasi non riescono sempre di scelta elegante, se qualche volta lo stile è languido e sparuto, non si potrà dire almeno che sia contorto e ricercato. Immune da questi difetti, e nello stesso tempo fedele ci sembra il ritratto di Kant, autore di quella filosofia che chiamano *trascendentale*.

Nel Borussico ciel dove sovente
Stridè di nemi indomita procella,
Sorgè veggio un vapor, che ognor novella
Forza acquista da lurida sorgente.

L'orizzonte tentonico repente
Cuopre, ed ingombra region sì bella,
Sì che io già miro in questa parte e in quella
L'artiche stelle ottenebrate e spente.

Fioca luce talora ed indistinta
Da quel nembo traspare, abbenchè sia
Dalle dense tenèbre oppressa e vinta.

Or fia che Italia per suo turpe scorno
Vogliam mai preferir notte sì ria
A quel che su lei splende amico giorno?

CORRISPONDENZA.

Lettera del sig. professore G. A. GIOBERT al signor ACERBI, direttore della Biblioteca Italiana.

In un giornale francese (Revue Encyclopedique, tom. 3, pag. 582) io leggo il seguente articolo, che certamente è stato estratto da qualche giornale italiano, ch'io non ho veduto.

« *Verone* — METALLURGIE. — Monsieur Barigossi a decouvert l'art de rendre aux cloches felées leur premier son, sans avoir besoin de les refondre. Dans differents endroits d'Italie il a deja eu l'occasion d'appliquer tres heureusement le procedé dont il est l'inventeur ». Se quelli i quali si destinano a una professione cominciassero, come lo debbono fare, dallo studiare l'origine, i progressi, la storia della loro arte, molte cose a trovarle quali si affaticano, sarebbero loro notissime. Così i fonditori di campane, saprebbero tutti come senza rifarle, si possa rendere ad esse il suono primitivo, e che quest'arte praticata da molti secoli non più rimane a discoprire.

La descrizione di questa maniera si trova in un libro troppo dimenticato e dai dotti e dai letterati, ma che pure è uno de' più onorevoli per l'Italia, perchè oltre le altre cose di cui tratta è il primo in cui le cose tutte di metallurgia e di docimastica sono state sistematicamente trattate; poichè questo libro è anteriore a quello che abbiamo sul proposito da Giorgio Agricola. Io sono stupito che non sia stato compreso da codesto Silvestri nella Biblioteca scelta di opere italiane, classe di scienze ed arti, nella quale poteva far corpo con l'arte vetraria del Neri. Questo libro è la *Pirotecnia* di Vauuccio Biringoccio Sanese, opera che a' suoi tempi ottenne il titolo di divina, e ch'è il più completo trattato delle arti chimiche che si aggirano sopra i metalli.

Ecco ciò che a riguardo dell'arte di rendere alle campane rotte il suono di prima, si legge nel libro sesto, al capitolo XV che vi è destinato e che è così intitolato.

Ordine et modo di saldare le campane sfesse.

« Appresso alle sopradette materie, per parermi cosa poco usata, ingegnosa e di molta utilità, vi vo' dire il modo del saldare le campane sfesse per le percosse del troppo gran battaglio; o per lo straordinario e sforzato suonare; quali spesso nell'orlo, nel core o in altro luoco si vanno sfendendo; et per tali sfenditure perdono il suono; anzi non altrimenti il fanno, che certi tegolacci di terra percossi, che è veramente una pietà a veder

qualche volta una campana bella et buona anzi perfetta, fatta con tanto travaglio et spesa, et per sì piccola cosa, doversi perdere e per volerla di nuovo rifare molte volte v'ha doppio danno, senza avere campana; anzi bene spesso li patroni d'esse per tal timore, o per considerare alla grandezza della spesa, o per non aver da possere soprir ai cal, et alla guardia, et a molte altre cose che vi bisognano, molte volte per abbandonate le la-sano: et con questa via del saldar si sicura d'haver la campana medesima, et dimoniscono l'incomodità et la spesa e possono anche sperar, che la ritorni nel suono alla perfezione di prima.

» Hora a voler far questo havete da formar dentro la campana di vantaggio dove è 'l sfesso, e fatta questa forma grossa quanto vi par, et fortificata per ogni caso con tre o quattro verghette di ferro, e ricotta la metterete al suo luogo dentro stuccando bene ogni estremo con terra molle, di poi l'empirete della campana tutto il vano di terra trita alquanto humida ben calcata, e la metterete in una fossa così acconcia a jacere sotterrata, lassando solo scoperto la sfenditura sopra della quale si adatta una manica che pigli le fiamme d'una fornacetta, e che la porti di sorte che battino sopra alla sfenditura di punto; e tanto ve le continuerete, che non solo scaldino la campana in quel luoco, ma la mollifichino, facendoli sopra alla sfenditura a una voluciuola et uno spiracolo avanti che sia volto in su, dove le fiamme eschino, e così con questa via essendo la campana condotta dal fuoco in bianco, e disposta in quel luoco, dove le fiamme battenno, a liquefarsi, con un ferro la toccherete et trovando ch'entri nel metallo la punta, pigliarete alquanto di metallo fuso in uno crociuolo o in una cassetta, e per la bocca della uscita delle fiamme della manica v'el gittarete sopra, e di nuovo lassarete li due metalli ben scaldare, e bene unirsi insieme. Di poi quando vi parrà farete allentar il fuoco, et a poco a poco la lassarete freddar, et fredda troverete la vostra campana salda. Ma quel luoco, che avrete saldo, sarà alquanto più grosso rispetto al più del metallo che vi metteste, del quale con la forza di scarpelli levarete il superfluo, e la ridurrete a buona forma; et così haverete ritornata la campana de un pezzo non altrimenti sarà che se regittata fosse, et di suono nella bontà di prima, come la ragione et la sperienza vi dimostrerà ».

La maniera non può essere più chiaramente espressa; se non che nella edizione, che ho sott'occhio (ch'è una delle ultime, e di *Vinegia* per Comin da Trino di Monferrato 1559), aggiunge alla chiarezza una elegante no, ma esatta tavola incisa in legno, che ben rappresenta e la fornacetta, la manica, e la campana.

Torino il 24 marzo 1820.

*Lettera di un dilettante di teatro al Direttore della
Biblioteca Italiana.*

Signore,

L'urbanità con la quale mostrate nel vostro proemio per l'anno 1820 di volere accogliere gli avvertimenti di quelle involontarie omissioni che vi sono sfuggite in quel lavoro, mi rende ardito per suggerirvene appunto una che riguarda l'articolo del Teatro — Voi avete detto che la musa comica del C. Giraud tace da qualche tempo, e che fra le di lui produzioni teatrali si può riguardare come la migliore quella che porta per titolo *l'Ajo nell'imbarazzo*; forse voi ignoravate che nel decorso anno 1819, di cui appunto compilaste i fasti, il C. Giraud erasi riprodotto al pubblico con una novissima commedia intitolata *La lotteria di Coltibuono*, la quale fu per la prima ed ultima volta rappresentata in Firenze sotto la loggia detta dei *Lauzi* con molta soddisfazione dell'autore, che la può riguardare a giusto motivo come il suo *Capo d'Opera*. Non parlo del modo con cui fu accolta dal pubblico, giacchè nelle commedie di questo nuovo genere fatte per piacere più ai comici che agli ascoltanti, il pubblico non può essere giudice competente.

Voi ignoravate al certo tutto questo, perchè altrimenti, tacendo dell'*Ajo nell'imbarazzo*, avreste trovato nella *Lotteria di Coltibuono* un soggetto più degno del vostro stile, e della vostra eloquenza.

Sono, ecc.

Il primo marzo 1820.

A N N U N Z I.

Il sig. Giorgio JAN, professore di botanica nell'Università di Parma ha pubblicato la seconda centuria della sua *Flora Italiæ superioris*, e le due prime dell'*Herbarium portatile*. Riportiamo i nomi delle piante in esse centurie contenute.

Herbarium technico-georgicum. — Plantæ tinctoriæ.

CENTURIA I.

TURCHINO.	<i>LITHOSPERMUM officinale</i> L.
<i>CORONILLA emerus</i> L.	<i>VALANTIA cruciata</i> L.
<i>CROTON tinctorium</i> L.	<i>PRUNUS padus</i> L.
<i>MERCURIALIS perennis</i> L.	<i>HIERACIUM pilosella</i> L.
<i>MELAMPYRUM arvense</i> L.	<i>COREOPSIS verticillata</i> L.
ROSSO.	<i>EVONYMUS europæa</i> L.
<i>LIGUSTRUM vulgare</i> L.	<i>ASPERULA cynanchica</i> L.

MELAMPYRUM nemorosum L. *PRUNUS mahaleb* L.
THLASPI arvense L. — *cerasus* L.
ONONIS natrix L. *SOLIDAGO virgaurea* L.

Herbarium portatile. — Plantæ Alpineæ.

CENTURIA I.

VERONICA aphylla L. *VACCINIUM vitis idaea* L.
 — *saxatilis* L. *TOFIELDIA palustris* Willd.
VALERIANA tripteris L. *ERICA herbacea* L.
VERONICA alpina L. *MOEHRINGIA muscosa* L.
VALERIANA montana L. *DAPHNE alpina* L.
 — *saxatilis* L. *RHODODENDRON ferrugi-*
neum L.
ERIOPHORUM alpinum L. — *hirsutum* L.
NARDUS stricta L. *POLICONUM viviparum* L.
AGROSTIS alpina Leyss. *PYROLA uniflora* L.
PHLEUM alpinum L. *SAXIFRAGA mutata* L.
POA alpina L. — *aizoon* Jacq.
AVENA scheuchzeri Allioni. — *stellaris* L.
GALIUM austriacum Jacq. — *caesia* L.
ANDROSACE chamaejasme — *rotundifolia* L.
 Wulfen. — *autumnalis* L.
MYOSOTIS alpestris Hoppe. — *androsacea* L.
ANDROSACE villosa L. *SILENE acaulis* L.
 — *lactea* L. *SAXIFRAGA muscoides* Wulfen.
PRIMULA auricula L. *SAPONARIA ocymoides* L.
 — *farinosa* L. *ARENARIA ciliata* Allioni.
 — *integrifolia* L. — *laricifolia* L.
CAMPANULA barbata L. *SILENE quadrifida* Jacq.
THESIUM alpinum L. *ARENARIA austriaca* Jacq.
VIOLA biflora L. *ROSA alpina* L.
GENTIANA acaulis L. *DRIAS octopetala* L.
 — *verna* L. *POTENTILLA aurea* L.
 — *amarella* L. *GEUM montanum* L.
 — *nivalis* L. *RANUNCULUS montanum* Willd.
 — *pumila* L. *HELIANTHEMUM oelandicum*
 — *utriculosa* L. Willd. En.
BUPLEURUM angulosum L. *PEDICULARIS verticillata* L.
ATHAMANTHA cretensis L. *RANUNCULUS alpestris* L.
LASERPITIUM peucedanoi- *LINARIA alpina* Willd. En.
des L. *THYMUS alpinus* L.
PHELLANDRIUM mutellina L. *STACHYS alpina* L.
JUNCUS Jacquini L. *SATUREJA rupestris* Wulfen.
 — *trifidus* L.

<i>SCUTELLARIA alpina</i> L.	<i>SENECIO abrotanifolius</i> L.
<i>KERNERA myagroides</i> Medicus.	<i>GNAPHALIUM leontopodium</i> Lam.
<i>LEPIDIUM alpinum</i> L.	<i>DORIONICUM austriacum</i> Jac.
<i>DRABA aizoides</i> L.	<i>ERICERON alpinum</i> L.
<i>ARABIS alpina</i> L.	<i>ACHILLEA Clavennæ</i> L.
<i>HEDYSARUM obscurum</i> L.	— <i>atrata</i> L.
<i>THLASPI alpestre</i> L.	<i>PYRETHRUM alpinum</i> Willd.
<i>ASTRAGALUS montanus</i> L.	<i>ORCHIS nigra</i> W.
<i>HIERACIUM alpestre</i> Jacq.	— <i>albida</i> Swartz.
— <i>aureum</i> Villars.	<i>OPHRYs monorchis</i> L.
— <i>aurantiacum</i> L.	— <i>odoratissima</i> L.
— <i>Jacquinii</i> Villars.	<i>BETULA ovata</i> Schrank.
<i>TUSSILAGO alpina</i> .	<i>SALIX herbacea</i> L.
<i>ASTER alpinus</i> L.	— <i>retusa</i> L.

Herbarium portatile. — *Plantæ Vernales.*

CENTURIA II.

<i>VERONICA præcox</i> Schmidt.	<i>VINCA minor</i> L.
— <i>prostrata</i> L.	<i>STAPHYLEA pinnata</i> L.
<i>PINQUICOLA vulgaris</i> L.	<i>VIBURNUM opulus</i> L.
<i>POLYPOGON monspeliensis</i> Desfontaines.	— <i>lantana</i> L.
<i>FESTUCA ciliata</i> Link.	<i>ORNITHOGALUM villosum</i> Bieherstein.
<i>SCHOENUS nigricans</i> L.	— <i>syvaticum</i> Willd.
<i>CROCUS lineatus</i> Mihi.	<i>CONVALLARIA polygonatum</i> L.
<i>VALANTIA glabra</i> L.	<i>SCILLA bifolia</i> L.
<i>VALERIANA dioica</i> L.	<i>ERYTHRONIUM dens carnis</i> L.
<i>PLANTAGO cynops</i> L.	<i>MUSCARI romanum</i> W.
<i>PULMONARIA angustifolia</i> .	— <i>racemosum</i> Willd.
<i>VAILLANTIAPEDEMONTANA</i> Bel- lardi.	<i>IUZULA campestris</i> W. En.
<i>PULMONARIA officinalis</i> .	<i>NARCISSUS poeticus</i> L.
<i>LYCOPSIS pulli</i> L.	<i>CONVALLARIA majalis</i> L.
<i>PRIMULA acaulis</i> Jacq.	<i>CHLORA perfoliata</i> L.
— <i>veris</i> L.	<i>CONVALLARIA bifolia</i> L.
<i>VIOLA hirta</i> L.	<i>DAPHNE laureola</i> L.
— <i>lactea</i> Smith.	<i>ADONXA noschatellina</i> L.
— <i>persicifolia</i> Roth.	<i>SAXIFRAGA tridactylites</i> L.
— <i>rupesstris</i> Schmidt.	<i>CALLUNA vulgaris</i> Salisb.
<i>ANDROSACE maxima</i> L.	<i>SAXIFRAGA pulchra</i> .
<i>LONICERA caprifolium</i> L.	<i>CERASTIUM arvense</i> L.
	— <i>brachypetalum</i> Desportes

<i>CERASTIUM vulgatum</i> L.	<i>DIGITALIS lutea</i> L.
— <i>viscosum</i> Smith. — G.	<i>LAMIUM amplivicaule</i> L.
— <i>ovale</i> Pers.	<i>ALYSSUM montanum</i> L. —
<i>SILENE italica</i> Pers.	<i>THLASPI perfoliatum</i> L.
— <i>viridiflora</i> L.	— <i>alliaceum</i> L.
<i>ARENARIA trinervia</i> L.	<i>SISYMBRIUM polyceratum</i> L.
<i>STELLARIA holostea</i> L.	<i>CARDAMINE hirsuta</i> L.
<i>EUPHORBIA peplus</i> L.	<i>ARABIS thaliana</i> L.
— <i>fragifera</i> Mihi.	<i>DRABA verna</i> L.
<i>PHILADELPHUS coronarius</i> L.	— <i>nivalis</i> L.
<i>POTENTILLA verna</i> L.	<i>TURRITIS patula</i> Ehrhart.
— <i>opaca</i> L.	<i>THLASPI saxatile</i> L.
— <i>alba</i> L.	<i>ARABIS turrita</i> L.
<i>COMARUM fragarioides</i> Roth.	<i>LEPIDIUM petræum</i> L.
<i>PULSATILLA vulgaris</i> W. En.	<i>LOTUS corniculatus</i> L.
— <i>pratensis</i> W. En.	<i>ASTRAGULUS monspessulanus</i> L.
<i>ANEMONE nemorosa</i> L.	<i>POLYGALA amara</i> L.
— <i>ranunculoides</i> L.	<i>ULEX europæus</i> L.
<i>HELLEBORUS viridis</i> L.	<i>ORORUS vernus</i> L.
— <i>fœtidus</i> L.	<i>GENISTA germanica</i> L.
— <i>hyemalis</i> L.	— <i>diffusa</i> Wild.
<i>RANUNCULUS ficaria</i> L.	<i>VICIA lathyroides</i> L.
— <i>parviflorus</i> L.	— <i>sordida</i> Waldst. et Kit.
— <i>falcatus</i> L.	— <i>segetalis</i> Thuill.
<i>ADONIS vernalis</i> L.	<i>TUSSILAGO petasites</i> L.
<i>CALTHA palustris</i> L.	— <i>sarfara</i> L.
<i>AJUGA reptans</i> L.	<i>ORCHIS pallens</i> L.
— <i>genevensis</i> L.	— <i>variegata</i> L.

ERRATA. — Tomo 17.º

- Pag. 423 lin. 13-14 Pernicotti . . . Premarti
 » ivi » 17. Pietro Montani . . . Perluigi Montanari
 » 424 » 37. il cav. d'Assincourt . . il cav. d'Agincourt
 » 461 » 31. nell' utero dell'Auqua . nell' utero dell'acqua
 » 470 dopo l'articolo necrologico del cav. Sebastiano Cantierani leg-
 gasi: *Borroni Paolo* di Voghera cavaliere dello Speron d'oro,
 pittore rinomato. Egli era pensionato da S. M. il Re di Sar-
 degna. Morì il 25 agosto 1819, nell' età d'anni 70 e mesi 8.

Tomo 18.º

- » 40 lin. 17. *Bianchetti* trattò della elo- *Bianchetti* detto *esemplare d'e-*
 quenza e temporanea dei li- *loquenza estemporanea dei li-*
 bri e dell' entusiasmo . . *bri* trattò dell' entusiasmo
 » 42 » 11. Invece delle parole: *contraddetto ne' suoi divisamenti*
dall' accademico Ferro, si legga: *l' accademico Giovanni*
Ferro trattò il quesito: *se la rindennia dovesse assoggettarsi*
a legge di tempo, e sostenne *contra il parere di altri acca-*
demici l' affermativa.

Milano, dall' I. R. Stanperia.

G. ACERBI, Direttore.

Osservazioni meteorologiche fatte all'I. R. Osservatorio di Brera.

1820 MAGGIO.

Giorni.	MATTINA.				Stato del cielo.	SERA.			
	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.			Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.
1	27 9,0	+ 0,0	N		Nebbia, ser.	27 8,8	+ 16,2	N	Sereno, nebb.
2	27 9,7	+ 9,0	E*		Neb. ser. . nuv.	27 10,8	+ 11,3	N	Nuvolo, sereno
3	27 10,8	+ 6,0	NE		Sereno.	27 9,2	+ 13,0	E	Sereno.
4	27 9,3	+ 7,0	E		Nebbia, ser.	27 7,5	+ 14,0	SO	Ser. nuvolo.
5	27 7,0	+ 9,8	E NE		Nu. poc. pio. pr.	27 6,3	+ 11,7	NE	Nuv. piovoso.
6	27 5,8	+ 10,0	NE		Nu. ne. po. pi. pr.	27 6,6	+ 14,0	E	Nebb. sereno.
7	27 8,0	+ 7,6	N...E		Sereno.	27 8,0	+ 14,3	SO	Ser. nuv. ser.
8	27 9,0	+ 10,0	E		Nebbia ser.	27 9,8	+ 16,8	SO	Sereno... nuv.
9	27 10,6	+ 12,0	O		Nuvolo, ser.	27 11,0	+ 17,3	O	Neb. nuvolo.
10	27 11,8	+ 10,0	NON		Sereno.	27 11,8	+ 17,7	SO S	Sereno.
11	28 0,0	+ 11,7	NON		Sereno.	27 11,6	+ 19,0	SE S	Sereno.
12	27 11,2	+ 13,3	ESE		Sereno.	27 10,2	+ 20,5	SO	Sereno, nebb.
13	27 10,4	+ 14,5	NE		Nuvolo, ser.	27 9,6	+ 21,3	SE S	Sereno.
14	27 9,8	+ 15,0	N		Nuvolo, ser.	27 9,0	+ 21,3	SE	Ser. nuv. ser.
15	27 9,8	+ 15,6	NE		Ser. la. e pio. pr.	27 9,2	+ 21,2	E	Sereno.
16	27 9,7	+ 16,0	E		Sereno... nuv.	27 8,9	+ 20,6	SO. O	Tem. nuv. ser.
17	27 9,3	+ 12,6	N...O		Ser. nebb. ser.	27 9,0	+ 19,6	SO	Neb. nuv. ser.
18	27 9,0	+ 13,0	NE		Ser. nebbioso.	27 8,8	+ 18,6	S	Sereno, nebb.
19	27 9,7	+ 13,0	E		Sereno.	27 10,3	+ 19,6	NE	Ser. nuv. p. goc.
20	27 11,5	+ 13,5	NE		Nuvolo, piog.	27 10,6	+ 14,6	NE	Nu. tem. piogg.
21	27 11,5	+ 13,0	SO		Piov. nuv. rott.	27 10,9	+ 17,6	SO	Nu. ro. poc. goc.
22	27 10,6	+ 13,6	E		Nebbia, sereno	27 10,0	+ 18,8	S	Nu. se. tem. pi.
23	27 10,2	+ 14,0	OSO.		.E Piov. nu. ser.	27 10,3	+ 18,5	SE	Nuv. ser. nuv.
24	27 10,8	+ 14,2	E NE		Ser. nuv. ser.	27 10,6	+ 19,2	SE	Nuvolo, ser.
25	27 10,7	+ 14,2	NE		Sereno.	27 10,3	+ 19,7	S	Ser. nuv. ser.
26	27 10,3	+ 14,0	O		Sereno.	27 9,2	+ 20,5	E. S. O	Ser. nuv. ser.
27	27 9,0	+ 15,0	O...E		Ser. nebb. ser.	27 8,0	+ 21,0	S	Ser. nuv. ser.
28	27 7,5	+ 16,0	O		Nuvolo, ser.	27 6,8	+ 20,5	SE	Ser. nu. ro. tu.
29	27 6,6	+ 15,4	E		Nu. se. po. piog.	27 4,7	+ 18,0	O	Poc. pio... ser.
30	27 5,0	+ 13,6	NE		Nuv. neb. rott.	27 5,2	+ 18,4	SO	Nu. ser. te. pio.
31	27 5,8	+ 12,5	NO		Sereno.	27 6,8	+ 18,1	NO	Sereno.

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 0,0 Altezza mass. del term. +21,3
 minima..... » 27 » 4,7 minima..... + 6,0
 media..... » 27 » 9,11 media..... +15,11
 Quantità di pioggia poll. 4 lin. 5,33.

BIBLIOTECA ITALIANA

Giugno 1820.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI

Le Rime del PETRARCA. — Padova, 1819, tipografia del Seminario. Vol. 2 in 4.° grande fig.

DA lungo tempo si aspettava in Italia una edizione del sublime cantore di *Laura*, che degna fosse di quell'esimio poeta, e degna ancora della patria che egli aveva tanto onorata co' suoi scritti; e già da alcuni anni parlavasi dell'ardua impresa assunta dal prof. *Antonio Marsand* di formarne, illustrarne ed adornarne una edizione, che soddisfare potesse l'aspettazione dei letterati. Questa è finalmente venuta in luce, e sebbene dichiarata già siasi a favore della medesima la comune opinione dei letterati e degli uomini dotati di buon gusto; tuttavia crediamo del dovere nostro di farne speciale menzione, onde renderla più nota agli amatori del vero bello e darne altresì un'idea a coloro, che abbastanza fortunati non fossero, per poterla acquistare ed averla liberamente alle mani, essendo la medesima di un prezzo proporzionato alla magnificenza della esecuzione.

Bibl. Ital. T. XVIII.

Sotto due aspetti debbono considerarsi, a nostro avviso, le edizioni di questo genere: sotto quello del materiale, o sia della meccanica esecuzione dell'opera, e sotto quello del formale, o sia delle cure ingegnose che costituiscono il merito intrinseco della ristampa.

Dal lato del materiale presentasi questa edizione con tutti i caratteri di splendidezza e di lusso. Forma grandiosa, carta sceltissima, bianchissima, cilindrata; caratteri nuovi, bella disposizione delle pagine, margini amplissimi; questi sono i pregi che si ravvisano al primo aprire del libro. Ma questo non è tutto ancora. L'edizione è arricchita di alcune tavole in rame, preziosissime tanto per i soggetti che rappresentano e gli originali dai quali sono pigliati, quanto per l'intaglio eseguito da celebri artisti, e solo sarebbe desiderabile che tutti fossero stati intagliati a bulino, siccome lo sono i ritratti di *Laura* e del *Petrarca*. Il primo di questi, tolto da un originale celebre di *Simone Memmi*, è stato con somma cura inciso dal valentissimo *Raffaello Morghen*, il di cui nome solo basta a mostrare l'altissimo pregio dell'opera. Bellissimo è pure il ritratto del *Petrarca*, dipinto da *Guarienti* fin ora inedito, e con molta franchezza pittorica inciso da *Mauro Gandolfi*. In fronte alla parte prima delle rime trovasi il disegno della solitudine di Valchiusa; precede la seconda parte del canzoniere la solitudine di Selva-piana, perchè non lungi da quella il poeta ricevette l'annuncio della morte di *Laura*; in fronte alla terza parte, che contiene i trionfi, è collocata la veduta della solitudine di Arquà, perchè il *Petrarca* la maggior parte ne compose in quella solitudine; la veduta di quella di Linterno presso Milano precede la parte quarta, per essere il poeta nel tempo che colà abitava pervenuto alla maggiore altezza della fama sua chiarissima; e finalmente innanzi al trionfo della morte trovasi il monumento, che è in Arquà, ed innanzi a quello della

fama, il monumento che è in Padova. Tutti questi disegni di vedute e monumenti sono opera di valenti artefici, e sono stati incisi ad *acqua tinta*, uno dal defunto *Bigatti*, gli altri da *Federico Lose* in Milano; la veduta della solitudine di Linterno è stata con molta cura disegnata dall'impareggiabile nostro *Gio. Migliara*, cosicchè può Milano gloriarsi di avere contribuito alla splendidezza di questa nobilissima edizione. Il *fac simile* che si trova alla pag. 358 del primo volume, e che presenta le otto linee scritte dal poeta nel codice Virgiliano della Biblioteca Ambrosiana, è stato diligentemente copiato da *Emanuele Scotti*, sotto l'ispezione dell'editore medesimo. Non rimane adunque cosa alcuna a desiderare da questo lato, essendosi adornata questa edizione, siccome conveniva, di quelle sole figure che un interesse immediato destare potevano nei leggitori, e non con affettata profusione, cosicchè l'eleganza e l'utilità non vengono in alcun modo pregiudicate dalla sobrietà e dalla discrezione. Interpreti noi delle pubbliche brame, non dissimuleremo che alcuno avrebbe desiderato più pomposa la parte tipografica; questa però non può dirsi del tutto inelegante, nè si può impugnare la bellezza e la proporzione dei diversi caratteri, sebbene alcuna maggiore diligenza sarebbe stata opportunamente impiegata negli spazj o nelle distanze dei caratteri medesimi, delle quali si è spesso trascurata la eguaglianza, il che salta agli occhi a dirittura nella parola *ADORNATA* della prima faccia dopo il frontispizio. Ma questi piccioli nei, se tali possono pur dirsi, sono grandiosamente compensati dalla correzione del testo di tutta l'opera, procurata non dall'editore solo, ma da una commissione di tre valenti correttori, cosicchè può assicurarsi che alcun errore non trovasi in que' due grossi volumi, e questo libro potrà annoverarsi tra i tre o quattro che a notizia dei bibliografi esistono scevri da qualunque errore tipografico. Questo merito, grande

per sè stesso, diventa ancora maggiore ove si rifletta, che questa è l'edizione di un celebre classico italiano.

Venendo ora alle cure letterarie che l'editore ha posto a questa edizione, nella quale per molti e molti anni si può dire avere egli occupato tutti i suoi studj e tutto l'uomo; cominceremo dal fare alcun cenno della prefazione, siccome quella che indica il metodo da esso tenuto nella esecuzione di questa grande impresa. Molti errori eransi introdotti nelle edizioni del *Petrarca* o per l'ignoranza dei copisti, o per la negligenza de' tipografi, o per l'arbitrio (e si sarebbe pure potuto in questo luogo aggiugnere *e talvolta per l'ignoranza o la trascuratezza*) degli editori; e sebbene emendate fossero alquanto quelle del *Volpi*, del *Bandini*, del *Serassi* e del *Morelli*, pure ritrovati aveva il *Marsand* in esse alcuni passi, che a lui non parevano del tutto proprj di sì eccellente poeta. Si volse egli al confronto delle prime che erano state date in luce, secondo che si leggeva ne' manoscritti autografi del *Petrarca* medesimo allora esistenti, e cominciando dal noto verso del sonetto 205

Arbor vittoriosa trionfale

trovò che anche gli ultimi più accurati editori staccati si erano dalla sincerità della primitiva lezione. Restitui egli per questo mezzo molti passi alla loro primitiva integrità; e questi egli presenta in fine della prefazione medesima colla lezione comune a fronte, onde concesso sia ai lettori il discoprirne e considerarne le differenze. Non usò manoscritti, perchè non potendosi abbastanza provare essere essi immediatamente copiati da autografi, allora solo potrebbero servire, qualora mancando gli autografi medesimi o anche la copia immediata di questi, non vi avesse neppure edizione alcuna fatta su di un autografo. I codici altronde non tratti da autografo, pongono sempre in dubbio l'autenticità della loro lezione, ed il pericolo fanno nascere altresì che si

scelga la lezione al giudizio dell' editore più bella, e non la più vera e genuina, il che il *Marsand* dimostra con buone ragioni e con esempj.

Tre crede egli essere le edizioni, che da autografo o da scritti del Poeta stesso riveduti, tratte furono e pubblicate; quella di Padova del 1472 per *Martino de septem arboribus*, la prima di *Aldo* del 1501, e quella dello *Stagnino* stampata in Venezia nel 1513, delle quali l'ultima, sebbene caduta in totale dimenticanza, conserva tutta la sua natia purità. Egli prova il merito loro, o sia la loro derivazione dai testi originali, colle sottoscrizioni che stanno in fine di ciascheduna; colla buona fede con cui manifestamente vedesi in esse ricopiata la primitiva scrittura, e coll'ammirabile conformità di lezioni, che quasi sempre tra di esse si riconosce, non potendosi neppure sospettare che l'una sia stata ricopiata dall'altra. Dubitò bensì il *Marsand* a quale delle tre dovesse appigliarsi, ed in questo dubbio deliberò di ritenere la lezione comune, sebbene non conforme se non se ad una delle edizioni sopra dette, e trovandola difforme da quelle tre, di esse fece uso per restituirla alla primiera sua integrità.

Non credette egli opportuno d'illustrare con commenti le cose grammaticali, nè le storiche o le poetiche; ma pose animo a mettere in luce una edizione delle rime del *Petrarca* per quelli che già ne comprendono le bellezze tutte anche più recondite. Non ommise tuttavia di apporre a ciascun sonetto ed a ciascuna canzone un breve argomento, e pose in tutto il testo le virgole e i punti in tale maniera, che abbiasi a scoprire le bellezze della poesia, ed a comprendere la forza tutta dei concetti che si contengono in ciascuna parte dei componimenti. Le omissioni dei punti e delle virgole in alcuni luoghi, i quali sembrano in tutto consimili ad altri ai quali si sono apposti, non serve che ad indicare la differenza di un passo e

dell'altro; e non solo con questo mezzo si spiega la mente del poeta, ma si danno a vedere altresì le più fine ed arcane bellezze della composizione. Trovasi talvolta in questa edizione la parola medesima in vario modo scritta, come *virtù* e *vertù*, *tiene* e *tene*, *pensiero* e *pensero*, *infiammare* ed *enfiammare*; così volle, dice l'editore, il poeta, e così dobbiamo volere ancor noi; e qui si muove a combattere l'opinione di quelli che sogliono rigettare le voci da essi dette *antiquate*, e solo introdotte le credono, perchè la nostra lingua a' quei tempi non era salita a quell'alto grado di perfezione, al quale, come essi credono, è pervenuta ai dì nostri. Osserva egli, che il poeta scrisse in alcun luogo *pensiero* e *virtù*; sapeva egli dunque scrivere come ora si scrive, e se diversamente scrisse in altro luogo, egli non lo fece a caso, ma con particolare avvedimento, forse per la dolcezza e la grazia del verso. Questo conferma egli con alcuni esempj; e probabilmente non troverà se non pochi Toscani per avventura, che non si conformino al di lui avvisamento.

Chiude egli la sua prefazione col rendere conto delle cure che si è pigliato per la parte bibliografica, calcografica e tipografica, e per arricchire altresì questa edizione con una nuova vita del *Petrarca*, raccogliendo solo ed ordinando in breve compendio tutti que' passi principali delle opere latine del poeta, ne' quali favella di sè medesimo; anzi quei passi medesimi egli tradusse in volgare, studiandosi di avvicinarsi a quella semplicità, dignità, gravità e quasi anche non ispiacevole ruvidezza, di che è fatta la maniera dello scrivere latino del *Petrarca* medesimo.

Segnono le lezioni che in questa nuova edizione sono rimesse nel canzoniere secondo il testo delle tre lodate edizioni 1472, 1501, 1513, sotto a ciascuna delle quali si contengono le lezioni comuni o quasi comuni, cioè quelle che s'incontrano

nelle edizioni del *Volpi*, del *Bandini*, del *Serassi* e del *Morelli*. Queste lezioni sono al numero di quarantadue, ed assai opportuna troviamo la loro collocazione in questo luogo, perchè una edizione splendidissima quale è questa, non viene per tal modo imbarazzata o deturpata da varianti al piede delle pagine.

Le postille Petrarchesche che i fatti riguardano del poeta, compajono sotto il titolo di *Memorie della vita di Francesco Petrarca ch' egli stesso ci lasciò scritte nelle opere sue latine*. Queste sono tratte dalla edizione delle di lui opere di Basilea dell'anno 1554, dalle lettere familiari di lui stampate in Lione nel 1601, e vi si trova pur anco quella tratta dal codice Virgiliano dell'Ambrosiana. La traduzione è fatta con tale studio, che si può credere di udire le cose narrate dalla bocca medesima del *Petrarca*.

Contiene il primo volume la parte prima del canzoniere con un indice alfabetico delle Rime scritte in vita di Madonna *Laura*, che quella prima parte compongono. Seguono quindi le dichiarazioni ed illustrazioni storico-critiche de' ritratti, delle vedute e delle altre opere d'intaglio, che si contengono nel primo e nel secondo volume. L'editore si è fatto perfino scrupolo di non esporre l'ordine, con cui sono collocate le stampe delle opere d'intaglio, e le ragioni che a tale ordine lo determinarono. S'impara da queste illustrazioni essere il ritratto del poeta tratto da una pittura a fresco di una casa, dov' egli soleva abitare in Padova, nella quale era egli dipinto colle mani giunte, in atto di orare innanzi la Vergine, se non da *Guariento* medesimo, che però era di lui contemporaneo, almeno da alcuno di quella scuola. Essendo stata quella casa nelle successive vicende demolita, passò quel pezzo di muro nel palazzo *Selvatico*, e quindi per dono fattone dall'ultimo possessore, nella *sala dei Vescovi* di Padova, ove trovasi decentemente

riposta con una iscrizione relativa al dono. Il ritratto pure di *Laura* può dirsi fin ora inedito, perchè tratto da una tavola della casa *Piccolomini Bellanti* di Siena, della quale solo alcuni contorni erano stati pubblicati dal cav. *Cicognara*. Con buoni argomenti prova l'editore essere quest'opera di *Simone Memmi*, ed essere il vero ritratto di *Laura*. Chiunque ha veduto la miniatura sopra pergamena fattane da *Emanuele Scotti*, non ha potuto che tributare a quell'opera grandissime lodi, e molti la dissero quasi miracolosa; e questa ha servito di esemplare al nobilissimo intaglio di *Morghen*. Il disegno della solitudine di Valchiusa è stato tolto dal vero, e rifatto poi con estrema finitezza e con molto spirito dal sig. *Migliara*. Il *fac simile*, oltre il presentare la forma genuina del carattere del poeta, serve altresì a provare, che mai quelle poche linee scritte nel Codice Ambrosiano non furono nelle edizioni riferite genuinamente quali sono nell'originale. La veduta della solitudine di Linterno (che per verità poteva dirsi un casale anzichè un villaggio) desterà alcun interesse ne' Milanesi, i quali in quel nome, adottato forse da *Petrarca* per alcuna riniembranza della villa di *Scipione*, ravviseranno quel luogo basso ed umido detto dai contadini *Interna*, *Inverna* o anche *Inferna*, come sotto il nome d'*Inferno* trovasi in alcuna carta antica.

Il secondo volume contiene la parte seconda del Canzoniere, o sia i componimenti del *Petrarca* in morte di Madonna *Laura*; la terza parte delle rime, cioè i trionfi, ai quali si premette un breve prologo; finalmente la quarta contenente i sonetti e le canzoni del *Petrarca* sopra varj argomenti. Dopo l'indice alfabetico dei componimenti, come nella parte prima, trovasi la Biblioteca petrarchesca, cioè un'accurata e diligente notizia delle edizioni tutte del Canzoniere di *Francesco Petrarca*, la quale non è uno dei più piccioli ornamenti di questa edizione. Il catalogo, onde evitare le noiose ripetizioni, presentasi

ingegnosamente in un quadro di sei colonne, la prima delle quali indica l'anno, la seconda il luogo, la terza lo stampatore, la quarta la forma, la quinta il carattere, la sesta il commento o sia il nome del comentatore. Il catalogo suddetto è distinto a secolo per secolo, e comincia coll'edizione *Vindeliniiana* del 1470, e finisce con quella del *Marsand* del 1820. Segue la descrizione bibliografica e critica delle edizioni medesime con tre appendici, lavoro di grandissima fatica, e che grato dee riuscire a tutti i bibliografi; nella prima appendice si espone la serie alfabetica di tutti gli spositori, che solo alcuna parte del Canzoniere comentarono; nella seconda il catalogo parimente alfabetico delle opere di varj scrittori nelle quali si parla o del *Petrarca* stesso o del suo Canzoniere; nella terza finalmente la notizia della traduzione in diverse lingue di tutto il Canzoniere o di qualche sua parte.

Da questi brevi cenni si potrà facilmente raccogliere, che nulla più si sarebbe potuto desiderare da un uomo, che solo coi proprj mezzi ha intrapresa un'edizione così sontuosa, ed a quella ha consacrato per lungo tempo tutti i suoi studj e le sue cure, ed a questa specie di nave petrarchesca commesso tutto il suo patrimonio. Noi non dubitiamo, che compiuta sia l'aspettazione, nella quale erano da gran tempo gl'Italiani; che i letterati gli sapranno buon grado di questa sua fatica; che tutte le insigni biblioteche e tutt'i collettori di scelti libri si faranno un pregio di acquistare questa splendida edizione, e che trovandosi così pienamente avverata la predizione fatta nel nostro proemio di quest'anno, *il Petrarca di Marsand sarà il più bello che esista.*

Due Errata Corrige sopra un Testo classico del buon secolo della lingua. — Milano, 1820, in 8.°, dalla società de' Classici Italiani.

VEDIAMO con piacere il cavalier Monti tornare in campo e riprendere i suoi lavori sulla lingua.

Questa operetta è indirizzata ad Urbano Lamprèdi con una lettera scritta con tanto buon garbo che crediamo ornarne la nostra Biblioteca riportandola per intiero. Essa non parrà lunga a chi sa gustare le grazie dello stile condite dalla venustà delle parole e dalla evidenza de' pensieri.

Il buon circonciso, a cui fidasti la prima delle tue lettere critiche al signor Petroni intorno la mia *Proposta*, è stato sì diligente a farne il recapito, che io il pensava già ito alla valle di Mambre a visitare l' ara d' Abramo. Pur quando Iddio volle, finalmente ei comparve; ma così tardi, ch' io non curai di avvisarne subito la ricevuta, e ringraziartene, aspettando di farlo all' arrivo della seconda. Ora che non pur la seconda, ma anche la terza sono in mie mani, e che tutto il mio desiderio è adempito, comincerò a saldar teco la mia ragione. E premesso che molte sono state in ogn' incontro le prove della tua leale amicizia, dirò che quest' ultima del combattermi apertamente ne' luoghi della *Proposta*, dove a te pare ch' io sia andato in errore, va innanzi a tutte. Perciocchè l' impugnare con urbana franchezza le opinioni dell' amico, e tenersi sicuro non solo di non offenderlo, ma di piacergli, è argomento di stima: ed essendo tu cima di letterati, io m' allegro di aver ottenuta la tua per questa via. Non sono un grande teologo come tu, nè gran moralista: nondimeno anch' io lessi una volta il tuo dottor Agostino; e mi si scrisse fin d' allora nell' animo una sua bella sentenza, che al presente nostro caso torna assai bene: *Le ferite dell' amico sono migliori che i baci dell' inimico*. De' quali baci, insegna ti già da colui che tradì il Maestro nell' orto, e poi s' impiccò bravamente ad un fico, è gran cortesia anche al dì d' oggi: ma la pianta di quel benedetto fico è perduta.

E qui a proposito di sleali amici bisogna che per debito di coscienza io ti levi del capo un errore in cui una falsa voce ti ha condotto: acciocchè, datasi l'occasione, tu possa onoratamente porvi riparo; essendo cosa troppo divisa dal candido tuo costume l'affliggere in cambio de' rei gl'innocenti. Nella prima delle tue lettere tempestando de' tuoi disegni l'Anonimo che ha tempestato me delle sue critiche villanie, tu l'hai spacciato uomo lombardo. Or sappi ch'egli è veramente, quale si vanta, uomo toscano. Sappi ch'egli è tuo concittadino, come già concittadino e parente di Diomede fu quel Tersite di cui fa vivo ritratto il maledico che intendiamo; salvo che quello era zoppo e gobbo, e questo va diritto della persona, come fuso; e colla differenza che il Greco vomitava alla scoperta le sue maldicenze, e il tuo Toscano le vomita cheto cheto e nascoso. Sappi finalmente ch'egli è un *quondam* nostro carissimo, di quelli cioè a cui l'umana prudenza, secondo la formola degli antichi *DIS MANIBUS NE NOCEANT*, è tuttogiorno costretta a far sacrificj col rito dell'amicizia. E quanti io ne abbia fatti a costui per più anni con una pazienza a tutti maravigliosa, ma senza pro, come vedi, è soverchio il contarlo. Ciò ti basti a tua norma; e non cercare del resto. Il fatto è sì laido e sì fuori dell'onestà, che tocca i confini della bricconeria.

Ripigliando ora il discorso delle censure, onde ti piacque onorarmi, ricevine i miei sinceri ringraziamenti. Non è questo il momento di separare le buone dalle non buone, e di darti io pure una prova della mia stima col redarguir le seconde, e provarti che la Filosofia, che pur t'ha fatto priore del suo collegio, non ti ha per anche perfettamente guarito di certe preoccupazioni che anuebbiano il bel sole del tuo giudizio. Ma questi vapori spirati da un eccessivo zelo di municipio si dilegueranno, lo spero, alla ponderata lettura del quarto volume della *Proposta* che si va stampando a gran fretta. Egli è tutto lavoro del figlio dell'amor mio, cioè del mio Perticari, alla cui forte e nobile penna due gravissimi assunti ho commesso. L'uno di vendicar Dante dell'oltraggio fatto gli da coloro che hanno cuor di pensare aver egli per odio contra Firenze scritto il Trattato della Volgar Eloquenza; oltraggio assai più crudele di quello ch'ei già vivo sostenne. Perciocchè il dannarlo immeritamente

all' esilio fu per certo gran colpa: ma grandissima il togli dopo morte l' onore, e predicandolo nemico alla patria, gravarlo del più odioso dei nomi e infamarlo. E chi gli fa questo? chi lo pubblica un pazzo, un fanatico, asserendo ch' egli scrisse quel libro *con giudizio oscurato dalla passione*? I dotti del suo paese: mentre da cinque secoli l' universo tutto lo grida miracolo di sapienza, e petto santissimo. E quell' atroce ingiuria perchè? Mi rimango dal dirlo, perchè tra i fautori di quell' inonesta accusa è forse qualcuno da cui non voglio nè posso ritirare la stima che per altri bei titoli gli professo. Ben piaciemi di vedere che quella ingiustissima imputazione a te pure ha fatto montar al naso la senapa.

L' altro assunto si è di mostrar vere, inconcusse, irrepugnabili le dottrine di quel Trattato, dichiarando non già con metafisiche sottigliezze nè con ciance ventose, ma co' monumenti e co' fatti le origini e la storia della comune italica lingua, della cui usurpazione è giunto finalmente il tempo di render conto, e di metter fine all' ignominia della nazione.

Accorti e valentissimi ingegni, quali ognuno vi sa, e fatti audaci dal Bembo, da voi detto il balio del volgar fiorentino (quantunque sia fama che il balio, tornato in senno, pentissi di quella sua vana fatica, e pria di morire ne dimandò perdono alle Muse), voi Toscani vi siete arditamente costituiti assoluti arbitri della favella. E noi, reputati armento non degno di essere consultato, noi vilmente modesti, e sciocamente creduli all' infallibilità del Frullone, contra il grido dell' onore e della ragione, sostenemmo per lungo tempo l' obbrobrio di andar ligi ai decreti d' un codice prepotente, che al popolare dialetto di pochi facendo schiava la lingua illustre di tutti, incatenava in ceppi municipali l' universale eloquio italiano. Di che poi venne spessissimo che i più profondi ed utili pensamenti della filosofia per una frase, per una parola, italiana sì, ma sventuratamente esclusa dalla Trammoggia, rimasero non curati o derisi; mentre le più miserabili inezie spruzzate della sacra farina andavano clamorosamente alle stelle, e i pedanti ballavano per allegrezza: e gridavano a tutta gola esser cosa più ardua il cucire quattro eleganze di messer Giovanni dentro un periodo, che il farsi un Oriani ed un Volta scoprendo in cielo ed in terra i segreti della natura. Ma la sprezzata

Filosofia, sollevato il modesto velo che la copriva, ha finalmente mostra la faccia e represso quell' insolente tripudio. Finalmente, malgrado di tutti gli offuscamenti delle passioni, l'Italia nell' alto della mente va riponendo la gran verità, che un Vocabolario essendo la tavola rappresentativa di tutte le idee d' una nazione, alla nazione intera, e non a qual siasi delle sue tante frazioni, appartensi il sancirne la compilazione e l' apporvi il sigillo del generale consentimento. E questo vero sfavillerà, mio buon amico, a' tuoi occhi in tutta la luce quando corredate di perpetui incontrastabili fatti (e dove parlano i fatti, le metafisiche teorie sono delirj) vedrai la Storia e la Critica dimostrarti che questa lingua che si contrasta, non è di privato ma di comune diritto; e che Dante e il Petrarca l'abbellirono ei sì, e la crebbero, e la levarono ad alto grado di perfezione, ma non la crearono, ma non l' appresero nelle scuole toscane; nè già toscana, ma italica sempre la nominarono; nè per due secoli interi dopo la lor morte fu mai mosso litigio su questo titolo. Che s' ella non fu vostra al tempo di quei gran lumi della favella, nè uomo si ardi di fiatare contra quel titolo, vorrete voi avere la fronte di vantarla e crederla vostra nel secolo dell' Ariosto e del Tasso? So bene esservi stato in Toscana chi ponea il Morgante, il Giron Cortese e l'Avarchide sopra il Furioso e il Goffredo: ma quel matto giudizio appena nato morì, nè di lui rimasero che le beffe. E tornando a Dante e al Petrarca, essi non erano ancora nati, e l'italica lingua era già nelle corti, ne' tribunali, nelle cattedre, ne' parlamenti e negli scritti adulta ed illustre, e in florido stato già sparsa e ben coltivata per le contrade tutte della penisola, e già separata da quel corrotto parlare della plebe, che voi altri, per onor delle Crezie Camaldolesi, avete poscia consacrato nel Vocabolario. E verità così vere chi ve le canta? Quel Petrarca che mai non iscrisse lingua toscana, ma tutta italiana; perchè uscito fanciullo di sette anni della terra natia, menò tutto il resto della sua vita sott' altro cielo, nè fermò mai piede sull'Arno che di momentaneo passaggio, e visse diciott' anni Lombardo, e Lombardo volle morire. Di che si conchiude ch' egli ebbe sì dal suolo toscano e l'ossa e le polpe, cioè la vita mortale; ma non l'immortale, l'educazione dell'ingegno, nè quella lingua celeste che, per usare le sue

parole, trae l'uom del sepolcro; quella lingua di cui egli apprese le prime leggiadrie, non già fra le trecche di Mercato vecchio, ma nel consorzio dei gravi filosofi di Bologna, illustre seggio a quei tempi della sapienza italiana: il che amplissimamente raccontasi da lui stesso nella seconda l. X delle Senili. E più ve le canta quel Dante, che pregiavasi di aver avuto a maestri dell' eletto parlare non già i Toscani, ma i Siculi e i Bolognesi; e per guarirvi, siccome dice egli stesso, *della pazzia di arrogantemente attribuirvi il titolo del volgare illustre*, scrisse quel Trattato: il quale, finchè il nome della loquela italiana durerà, sarà l'eterno immobile scoglio al cui piede tutte quelle arroganze municipali si spezzeranno. E ciò che Dante per morte non potè finire di mostrare, il mostrerà Peticari con tale e tanta forza di prove che, ovunque la ragione tien fronte, farà calare le ali per sempre alla contraria opinione: perciò alla riposata lettura di quella Dantesca difesa io t'aspetto.

Pochi avranno l'altezza di animo di confessarsi vinti dal vero; ma tu l'avrai, se male non ti ho conosciuto fin ora, o se pure non hai mutata natura: chè tuo idolo fu sempre la verità, e sempre ti festi beffe della miserabile greggia di quei meschini che stimano turpe cosa *quæ imberbes didicere, senes perdenda fateri*. E allora mi rendo sicuro che farai a quelle tue toscane dottrine un piccolo *Errata Corrige*.

Eccone intanto due altri d'altra natura: i quali nel presente conflitto delle opinioni intorno alla supremazia della Crusca non saranno affatto disutili a determinare il grado di fede che alla sua autorità dobbiamo concedere. Cadono essi sopra un testo di lingua magnificato dal Salviani, citato dagli Accademici, pubblicato da uno dei Dodici, col segno di tutta purità, IL PIU' BEL FIOR NE COGLIE, in mezzo alla fronte: sopra un libro cioè che uscito tutto fresco del tempio in cui si conserva il rapito Palladio della favella, si fa indizio sicuro della religiosa attenzione con cui quel sacro deposito è custodito; e ci porge a un tempo medesimo la misura delle speranze sulle quali dobbiamo prometterci ben condotta la nuova Riforma del Vocabolario. Tu, valente critico e matematico, saprai meglio di me calcolarle.

Intanto Italia tutta fa plauso al senno degli Accademici che a conforto della loro nobile impresa han saputo

meritarsi l'onore di aver a collega il Reale Erede del trono toscano. La prima prosperità delle lettere venne sempre dal padrocinio lor concesso dall'illuminata sapienza de' Principi; come della vera gloria de' Principi fu sempre nutrice e propagatrice la penna degli scrittori; i quali da un polo all'altro parlando a tutte le genti governano l'opinione pubblica, e preparano i documenti su cui la giusta posterità compila gl'inesorabili suoi processi. Verità cui mostra di ben intendere l'augusto Sapiente che or fa beata del suo dolce governo la terra toscana, e che favorendo i nobili ingegni di che l'Etruria è sempre feconda, non avrà bisogno dello splendore del trono ond'essere glorioso.

Nel porre la mano a questo critico esame mi andava pel capo la fantasia di guidarlo a legge di dialogo tra noi due, e di assegnarti, come Toscano, la parte di difensore. Ma vedendo che avrei posta a troppo duro cimento la *carità del natio loco*, mi prese compassione del mio Lampredi, e mi tolsi giù di quel pensiero. E più sgomentommi la difficoltà di metterti in bocca parole degne di te con quel lepore, con quella naturale tua grazia di motteggiare che un dì rendea sì saporiti i dialoghi del Poligrafo. E tutto brio e scaltrezza è anche quello che fra L. e M. fai seguitare alla terza delle tue lettere. Ne attendo la continuazione. Ma bada: non fare che M. meni buona a L. la sentenza che *Fisicoso* sucni lo stesso che *Fisico*: perchè se M. si presenta, fa conto, a' suoi onorandi colleghi Volta e Breyslak, e lor dice: *Vi saluto, prestantissimi Fisicosi*, ei corre pericolo d'aver in capo quattro lamine della pila e un catollo di stalattite.

Abbiti dunque in persona tutta mia li due *Errata Corrige* sopraddetti; e nell'offerta che te ne fo abbiasi il pubblico una solenne testimonianza della schietta amicizia che mi ti lega. Sta sano.

L'operetta che è presa di mira da quella del nostro autore è il *Volgarizzamento delle Pistole di Ovidio, Testo del buon secolo della lingua citato dagli Accademici della Crusca* — Il più bel fior ne coglie. — Firenze, 1819, presso Angiolo Garinei. Ecco come l'autore si fa strada a trattar l'argomento prima di venire ai particolari delle sue critiche.

Di questo volgarizzamento, il cui autore vuolsi fiorito circa il 1350, il Salvati parla così — *Le Pistole d'Ovidio crediamo che dal latino fosser volgarizzate, e anche molto meglio che non costumavano in quell'età. Sono di antica e pura favella, efficacissima e di gran vivezza.* Consentanea a così magnifica lode è la stima che ne fu fatta dagli Accademici della Crusca, i quali più che dugento cinquanta volte il citarono nel Vocabolario. Sull'autorità di giudici sì reverendi si fa dunque degna di molta commendazione la cura dell'egregio loro collega il sig. dottor Luigi Rigoli nel darne sopra un testo citato dagli Accademici una nuova edizione, onde cessar il rammarico delle due pessime antiche che n'abbiamo, e fortunatamente rarissime.

È nel vero molta fama degli scrittori, che inanzi all'invenzione della stampa furono in fiore, giacendo immeritamente sepolta fra la polvere delle biblioteche; e nella nostra mortal condizione null'altra cosa rimanendo viva di noi che il pensiero per la virtù dell'ornata parola che lo racchiude, e rende immortale nelle scritture il nostro nome e l'altrui; a noi pare che adempiano quasi officio di creatore e facciano opera generosa e insieme pietosa quei dotti, che involando alle tenebre della dimenticanza questo prezioso patrimonio dell'umano intelletto, in bella luce il producono, e con accurate edizioni rivocano le morte carte alla vita.

Nè tra queste alcuno vorrà che non sia da tenersi in pregio anche il presente Volgarizzamento, se dal lato il consideri della lingua. Perciocchè, fatta separazione degli arcaismi e degl'idiotismi, de' quali è abbondantissimo (e conviene considerarli come frutto proprio di quell'età, nella quale il più degli scrittori *non unguet ponere curat, Non ba bam.... et balnea vitat*), nel resto è da confessarsi che piano e soave è il procedere della sintassi, sincera la proprietà delle parole, naturale la loro commettitura, qualche volta scelta la frase, e felice, generalmente parlando, la condizione dello stile. Ma fatta ragione a tutte le sue lodevoli qualità, rimane a vedere se l'oro che in codesta maniera potrebbesi razzolare valga l'affanno di purificarlo dal molto loto in che si ravvolge. Di più se quest'oro sia sufficiente a pagare la nausea e l'indignazione degl'infiniti grossolani spropositi del volgarizzatore nell'interpretazione del testo latino, e scusate

L'abito vile in che di continuo ei traveste i più nobili sentimenti, così vile, così plebeo, che quella lode superlativa del Salviati si trova ad ogni voltar di foglio bugiarda.

Prima adunque di raccomandarlo ai bramosi del bello scrivere sia permesso l' esaminarlo. Il Rigoli giurando sulla parola di quel grande avvocato del volgar fiorentino, non dubitò di gridarlo *superiore a tutti gli altri*. Ma se per avventura a noi verrà fatto di ben dimostrare che costui suo principe degli antichi volgarizzatori è un idiota dei più solenni, lasceremo al discreto lettore il decidere fin a qual punto gl' idioti si debbono prendere a sicuri maestri di bella lingua. E poichè nelle opere di amena letteratura è da procurarsi precipuamente la grazia e il diletto, pregheremo che ci venga insegnato il segreto di rendere graziosa all' animo nostro la lettura delle goffaggini e dilettevole quella degli spropositi; e tali che se cadessero di bocca ai fanciulli, la frusta d' Orbilio tempesterebbe. Vedremo appresso se il Rigoli abbia saputo ben leggere il testo normale della sua edizione. Ei dice di essersi *impegnato a farvi dei lavori, spianando ogni difficoltà con quella diligenza quanto ha potuto maggiore*: parole della sua prefazione, nella quale gli esimii censori dell' Accademia *attestano non aver trovata cosa alcuna contraria alle regole della lingua*: e il piccolo brano che ne abbiamo or ora spiccato, attesta bastantemente la generosità del giudizio. Ma se qui del pari ci avverrà di mostrare che il Rigoli anzi che nettar le stalle d' Augia ne ha cresciuto lo stabbio, mirabilmente ingannandosi nelle lezioni del testo, non ci verrà, speriamo, disdetto di carverne alcune conseguenze che risguardando la correzione del Vocabolario inculcata nella *Proposta*, si troveranno assai opportune, e scopriranno ai lettori la fonte dei tanti errori in quella grand' opera insinuati. Coll' onesta libertà adunque che in sì fatte materie è necessario sempre concedere alla ricerca del vero, in due *Errata Corrige* divideremo il nostro critico esame: e l' uno sarà dedicato agli errori del volgarizzatore, l' altro a quelli dell' editore.

E prima di metter la falce in questa doppia gran messe, giovi il conoscere la fisionomia del nostro *Bocca di Lampana* (che così l' autore del volgarizzamento si nomina nel *prologo della Fedra*); e l' avremo naturale in due

tratti, ossia in due piccole mostre della sua maniera di traslatore: conosciuta la quale, si farà più credibile la incredibile stranezza de' suoi abbagli. E acciocchè ne riesca lucida e piena la dimostrazione (amando noi di peccare nel soverchio della chiarezza più presto che cercar lode di brevità col pericolo che Orazio ne minaccia di cader nell'oscuro) terremo questa via di confronto. Porremo primieramente, come pietra di paragone, il testo latino; indi la sua letterale versione seguita talvolta dalla poetica, onde allegrare, se sarà possibile, di alcun fiore l'alpestre cammino in cui ci mettiamo. Rischiato così il testo latino, recheremo il testo del Volgarizzamento, in cui giace la colpa che deesi porre in veduta.

Noi non seguiremo in tutti i loro particolari queste correzioni, ma ci limiteremo a dire che sono tutte ragionevoli, evidenti, e che scoprono ad ogni pagina e quasi ad ogni linea orrendi strafalcioni, non tanto di bassa grammatica, quanto di senso e d'interpretazione o per meglio dire di senso comune. Dopo di che l'autore conchiude questo primo *Errata corrige* con queste annate parole:

Ognuno che dritto guardi alle cose dette e mostre fin qui, se non vorrà uscire del giusto, confesserà che noi annunziando in cotesto volgarizzatore un idiota di grosso pelo, non abbiamo fatta frode alla verità. Nè si creda che il sacco siasi vóto pe' pelliccini: perchè le notate stolidità a petto delle ommesse sono zero. Chi nol crede, apra il libro, e con Ovidio alla mano, esaminatolo passo passo, si accorgerà noi essere stati censori di larga manica. Se taluno poi di coloro che per odio della causa migliore stan pronti sempre ad assumere la difesa della peggiore, sorgerà a biasimarci dell'aver noi nel corso di questo esame usato parole di troppo spregio e disdegno contra il volgarizzatore non meno che contra il suo grande panegirista; rispetto al primo faremo una conversione rettorica al riprensore, e diremo:

Entrate, signore, nel santuario dell'Accademia, che si è costituita assoluta legislatrice dell'universale idioma italiano. Mirate la numerosa e venerabile schiera dei santi padri della favella, fra i quali un'infinita moltitudine di sconosciuti volgarizzatori, sul cui nome è muta la fama;

perchè in vita non levarono di sè stessi alcun grido che valesse a trarli fuor dell'oblio, e a raccomandarli alla stima de' posteri. Il bisogno che fa raccolta di tutto, quel potente e sempre vivo bisogno che nato dall'avidità di imparare rendeva, avanti all'invenzione della stampa, preziose tutte le carte, fino i quaderni degli apotecari e le liste della cucina, salvò dalle fiamme e dal cesso gran parte eziandio di quei miserabili volgarizzamenti: dei quali non sarebbero adesso ignoti gli autori, se l'umana generazione in mezzo a cui vissero, gli avesse onorati di quella pubblica stima che sopravvive immortale alla morte degli scrittori. E nondimeno queste sono le carte dalle quali a larghi ruscelli è colato nel Vocabolario il così detto oro della favella. E capitano e principe di cotesta mandra d'incogniti contemplate il vostro Lampana, quel Lampana che *volgarizzando molto meglio che non costumavano in quell'età*, non distingue dalle foglie di vite le bende, ed unisce i nominativi del meno coi dativi del più; quel Lampana che *asciuga col dito grosso* le lagrime delle fanciulle; che *offerisce a uccelli disventurati* la virginità delle principesse; che cangia in isole le città e le province del continente; e in *monache* le Baccanti; e l'adultero di Clitennestra in un *prete colla camicia senza capezzale*: quel Lampana in somma nel cui scemo cervello si generò quello stranissimo Minotauro, che imbestiato per lungo ha mezza bocca, mezzo naso, mezza fronte e un'orecchia da uomo, e l'altra orecchia sormontata da un corno, coll'altro mezzo di questi membri da bue; e movendosi dalla parte sinistra con piede e braccio da uomo, cammina alla diritta con zampe da bue. Mirate il degno padre di questo mostro eminentemente sedersi accanto a Dante e al Petrarca, e al pari di quei due divini far testo di lingua più d'assai che quell'altro divino che cantò *Le donne, i cavalieri, l'armi, gli amori*: le cui Rime e Commedie nei reggimenti della prima compilazione del Vocabolario reputate indegne di starsi con quelle gemme del volgar fiorentino, escluse rimasero dal libro d'oro, e tuttora vi rimarrebbero se il senno dei successori dell'Infarinato e dell'Inferigno non ne avesse emendato l'errore. Ma *remanent vestigia ruris*, le orme cioè dell'antica pedanteria: la quale grida che innanzi a tutti gli scrittori di non toscana famiglia comparsi ne' secoli della civiltà a far glorioso il nome

italiano, debbonsi venerare quei tenebrosi volgarizzatori, e baciare con devozione le lorde loro pantofole. Ed è per questo che il Lampana, sullante tutto del nettare di Camaldoli, siede maestro di *lingua purissima, efficacissima e piena di gran vivezza* col piè fiorentino trionfalmente posato sulla lombarda testa del Tasso; il quale, consapevole della sua grandezza, fremè di nobile indignazione (e con lui fremè tutta l'Italia), al vedere divotamente riposte sull'altar maggiore dell'Accademia tante vecchie carte insensate; e tuttavia giacenti nel fango i suoi sublimi dialoghi splendenti di eloquenza sì decorosa, e gravi di altissima filosofia. Mirate adunque in tanto dispregio le nobilissime prose del nostro grand'Epico, e in tanta altezza d'onore, con tanti peccati addosso e di logica e di grammatica, cotesto Lampana sciagurato; miratelo, e condannate, se il potete, il poco rispetto con cui abbiamo parlato delle sue colpe.

Quanto al suo panegirista, risponderemo, che come in letteratura non sappiamo demenza che eguagli quella di vituperare gli scrittori che l'universo pubblico onora della sua stima, così crediamo viltà il parlar gentilezza ai superbi loro vituperatori; tra' quali messer Lionardo tenne la cima. E mise egli stesso i posterì fuori dell'obbligo di nominarlo con riverenza, allorchè bestemmiano villanamente il Goffredo, oltraggiò tutta Italia, anzi tutte le genti, e stampò in fronte alla sua Accademia una macchia che appena dopo un secolo di pertinacia fu cancellata, e al richiamo di tutta Europa, espiata (1). Aggiungeremo, che se i mani di Torquato sono in parte placati, il dispregio in che tuttora si lasciano le altre sue opere maravigliose, palesamente dimostra che lo spirito delle pedantesche dottrine che partorirono quella gran colpa, non è ancora morto del tutto; perchè gli oracoli di quell'audacissimo sofista nel secreto di qualche petto sono ancor venerati. Protesteremo finalmente, che dove vuolsi parlare di sopraffazioni e imposture, noi non abbiamo appresa ancor l'arte di essere mansueti e graziosi. E impostura e sopraffazione non tolleranda si è quella di

(1) Ma questa espiatione fu ella volontaria, come doveasi? Fu ella fatta per intimo sentimento di stima? Vedi le Lettere di Ottavio Falconieri e del Magalotti, riportate alla fine di questo scritto.

messer Lionardo venuto in toga di gran giudice a venderci per l'ottimo de' volgarizzatori uno stolto, e come a fonte di purissima lingua invitarci a spegner la sete ad una sentina di spropositi da orecchio umano mai non intesi. Che se il Messere, o taluno de' suoi devoti dirà che anche gli spropositi ponno essere ornati di bella lingua e farsi utili a chi vi studia, risponderemo di nuovo che l'andare a scuola di bella eloquenza sotto la disciplina di maestri a lunghi orecchi non può essere proponimento che d'nomini accostantisi alla natura del precettore. Diremo che l'abbassar la ragione a pescar in così fatte poz-zanghere l'eloquenza torna lo stesso che l'affannarsi a mortificare l'ingegno, e a tarpargli le ali. Per che va bene che da noi pongasi diligenza ed amore a conoscere le ottime qualità della nostra lingua, onde ben vestire i nostri pensieri; va bene che si combatta e si atterri l'errore di coloro che senza dar opera allo studio dei Classici si persuadono di poter giugnere al pieno conseguimento della pura favella da quegli antichi fondata, dal generale consenso approvata, e che sola nelle arti dell'eloquenza fa vivere cari e immortali gli scritti. Ma il corso della vita essendo sì breve, e il tempo così prezioso, egli è senno il cercare l'acquisto di quella pura favella negli scritti, che insegnandoci con diletto a ben parlare, ci inseguano ad un medesimo tempo a ben ragionare e a pensar altamente. Ma qual diletto, qual utile, quale severità di discorso, quali spiriti di eloquenza si possono sperare da libri che in lingua tutta lorda d'idiotismi ti presentano d'ogni parte errori sì nauseanti, sì mostruosi? Non è egli questo il medesimo che studiarci di far passaggio dalla classe de' ragionanti a quella dei bruti, seguendo la natura del porco, la cui voluttà principale è il voltolarsi nel brago? Aggiungiamo per ultimo quest'altra considerazione. La gentile favella che rende bello uno scritto non è natura, ma arte; ed arte tutta piena di giudizio e sapere. Qual sia il sapere, quale il giudizio di cotesto autore, il vedemmo. Perciò fermi nel credere che la ruggine degli *hae* e *hoe* e dei *fae* e *farde* impastata coll'acqua che scende di Falterona non è sufficiente a far buon inchiostro, daremo fine al primo *Errata Corrige* con una dimanda e un dilemma. Se l'autore di questo Volgarizzamento, da noi mostrato sì pecora, *volgarizza molto meglio che non costumavano in quell'età,*

in quale grado di stima si avrà a tenere la sconosciuta e classica greggia dei minori volgarizzanti? L'una adunque delle due. O il Salviati vide quell'immenso cumulo di spropositi, o pure nol vide. Se il primo, ci s'è fatta una crudele beffa di noi coll' esaltarne a cielo l' autore. Se il secondo, egli è forza che messer Lionardo caschi dal tripode, e in compagnia dell' esaltato converrebbe farlo camminare ancor esso su quattro piedi. Ma ciò ripugna al suo sottile ingegno e sapere. Onde concluderemo piuttosto ch' egli magnificò questo classico maccherone con lo stesso torto giudizio con cui mise sotto il calcagno del Morgante il Goffredo, e sbandì dalla lingua italiana gli *Dei penati* per istabilirvi il culto degli *Dei Casalinghi* nati nelle colombaje Camaldolesi.

Nella seconda parte del suo libro, o per dir meglio, nel suo secondo *Errata corrige* l' autore piglia in esame le correzioni fatte al testo dal sig. dottor Luigi Rigoli, attuale accademico della Crusca ed editore del vantato *Volgarizzamento*, e per verità noi rinunceremmo volentieri all' onore di appartenere a così nobil consesso piuttosto che gravarci la coscienza di tanti abbagli così grossolani, e di una superstiziosa venerazione per idiotismi così sperticati e plebei. Facciam però eco all' autore che così termina il suo lavoro.

Or quando i più scaltriti nelle materie della lingua, e i creduti più abili alla riforma del Vocabolario si palesano ignari delle leggi colle quali ei fu compilato e ordinato, il pubblico potrà egli fidarsi del lavoro che vi farà l'Accademico riformatore che piglia per nomi propri mitologici gli avverbi e le particelle, e manda Giasone a conquistare il vello d'oro nell'Isola di Lenno, e mena via i cavalli di Reso per le acque dell'Isnaro? E in opera di tanta lena e pericolo, in opera che dimanda il concorso di tanti ingegni e tant'occhi, verrà egli lodato il rifiuto dell'amichevole confederazione a cui l'Istituto Italiano sotto alti auspici invitava i reverendi custodi della favella? Certo la fiducia di poter soli cio che in tanta varietà di linguaggi il saper collettivo di tutta Italia a stento potrebbe, è fiducia di animi valorosi, e delle proprie forze ben consapevoli, la fiducia insomma dei forti che sdegnano la compagnia dei deboli. E noi deboli

veramente amiamo di credere che i ritrosi a confederarsi non avran bisogno d'ajuti, onde condurre a lieto porto l'impresa. Nulladimeno pensando che la più importante parte della riforma del Vocabolario riguarda la parlatura scientifica, per la quale uscendo dei fioriti campi dell'amena letteratura convien mettersi nei rigorosi sentieri della filosofia e al tutto dividersi dal parlare della moltitudine, ei pareva che l'ossequioso, liberale, sincero e fratellevole invito di tali che da questo lato, senza nota d'orgoglio, potrebbero reputarsi più atti a dar legge che a riceverla, non fosse da gittarsi dopo le spalle. E che? L'Istituto Italiano aspirava egli forse con torte mire ambiziose a sopraffare gli Accademici? Oltraggioso sospetto! e non degno di ben sicure coscienze! L'Istituto non chiedea che fratelli e consorti alla nobile sua fatica. Per adimarli forse e balzarli dal primo scanno? Anzi per confermarveli, e senza disputare se quello scanno a dritto o a torto fosse occupato, al cospetto di tutta la nazione onorarli come capitani, e quasi servirli: purchè l'alto fine di emendare i vizj del Vocabolario, e fermare il linguaggio delle scienze e delle arti si conseguisse: lasciando al supremo intendimento del pubblico il giudicare se il governo della lingua convengasi a chi meglio la parla o a chi meglio la scrive; a chi la prende corrotta, irregolare, variabile dalla bocca del volgo, o a chi purgata, illustre, sicura la raccoglie nel consorzio e nelle carte immortali degli uomini addottrinati e civili. Che dovea, che potea egli dunque fare di più? Con abbiette frasi di servil dipendenza disonorar quell'invito? Il sentimento della propria dignità a chi lo fece nol concedea, nè il comportava la gentilezza degl'invitati. E al presente chi ha scorsi gli Atti dell'Accademia, non ha bisogno gli si spiani a qual fine si toccano di necessità queste cose.

Dirà il resto l'*Errata Corrige* che abbiamo ardito di stendere sopra un libro con tanta solennità fatto classico dalla Crusca. Nell'avvisare gli altrui errori non abbiamo dimenticato che altri può fare larga messe dei nostri; e la faccia. Ov'è l'intelletto che non ne pigli? E chi vorrà disperarsene, e gittarsi nel pozzo per la vergogna quando un Fontani *abbassa i ponti co' trochei, e circonda di grandi fossi i rifiuti?* Ciò valga a consolazione di noi, non meno che dell'egregio Accademico che ha dato la *corona reale* ai Tritoni, e parla alle cameriere di Elena *colle unghie*.

Flavii Cresconii Corippi Johannidos seu de bellis Libycis libri VII editi ex codice Mediolanensi Musei Trivultii opera et studio Petri MAZZUCHELLI Collegii Ambrosiani Doctoris. — Mediolani, 1820, ex imp. ac reg. Typographeo. Di pag. 444 e LXXII di pref., in 4.^o

ALL' illustre possessore del codice e di tanti altri preziosi monumenti dell' antichità e della erudizione intitola il dotto bibliotecario *Mazzucchelli* questa prima accuratissima edizione della *Giovannide* di *Corippo*, ed in lunga prefazione compenetrata nella dedicatoria medesima prende a ragionare, 1.^o della esistenza di quel poema composto da *Corippo*; 2.^o dei codici nei quali scritta trovavasi quell' opera e del *Trivulziano*, ora solo superstite; 3.^o dell' argomento di quel poema, e dell' utilità che dal medesimo può ricavarsi per l' illustrazione della storia; 4.^o finalmente del metodo da esso osservato in questa nobilissima edizione.

Corippo stesso aveva parlato di questo suo lavoro in altro poema in lode dell' imperatore *Giustino* minore, del quale un frammento si è conservato. Ma da altri ancora era stato annunziato che quel poeta in versi esametri cantato aveva le guerre Libiche, sebbene alcuno avesse supposto argomento del poema le vittorie riportate da *Giovanni Patrizio* sotto *Leonzio* contra i Saraceni dell' Africa, mentre piuttosto indicare doveva le lunghe guerre Africane, che ebbero luogo sotto *Giustiniano*. Confuso avevano altresì alcuni quel *Cresconio Corippo* con altro di equal nome, che una collezione di canoni compilò. Vissero bensì l' uno e l' altro sotto *Giustiniano*, ma il canonista non fu vescovo certamente, questo raccogliendosi dalla stessa di lui lettera ad un vescovo indirizzata, e forse lo fu il poeta

secondo l'opinione del *Morcelli*, discordante però da quella del *Foggini*, nulla trovandosi in tutto il poema che sconvenevole dire si possa ad un cristiano e ad un vescovo. L'editore sembra deferire alla opinione del *Foggini*, anzichè a quella del *Morcelli*, 35 vescovi trovandosi in Africa sotto il nome di *Cresconio*, oltre un *Crisconio*, il che maggiormente incerta dee rendere l'applicazione del nome. Sul prenome di *Flavio* osserva, che comune era quello in Roma e nell'impero dopo il secolo di *Costantino*, mentre affatto particolare vedesi il cognome di *Corippo*, altro non trovandosene menzionato negli scrittori, e non inopportunamente credendosi derivato dal greco.

Di due codici del poema delle guerre Libiche si aveva notizia dagli eruditi, non del terzo che è il *Trivulziano*, rimasto fin ora presso che ignoto. Uno ne esisteva nella biblioteca di Monte Cassino, che conservato fu in quella badia dal secolo XI fino al XVI; altro codice si conservava a Buda, dal quale *Cuspiniano* trascrisse i primi cinque versi del poema medesimo nel suo libro *dei Cesari e degli Imperatori*. Si ignora il fato di que' due codici, che reputare si possono periti, giacchè nulla per loro mezzo è uscito alla luce. Il Budense che veduto fu da *Cuspiniano* tra l'anno 1510 ed il 1515, perì forse nella espugnazione di Buda fatta nell'anno 1526 da *Solimano II* imperatore de' Turchi. Dispersi furono allora i codici di quella biblioteca, e del loro passaggio in varie biblioteche italiane parla il dottissimo editore, il quale avrebbe pure potuto accennare i codici Corvini preziosissimi di quel compendio, che trovavansi in Venezia nella biblioteca de' *Santi Giovanni e Paolo*, e dei quali si è fatta sovente menzione negli opuscoli del *Calogerà*, ed in alcuni scritti dell'eruditissimo *Morelli*. Di questi codici tre se ne conservano pure insigni nel museo *Trivulziano*, i quali portano lo stemma di *Mattia Corvino*, quale vedevasi nei

codici veneti de' *Santi Giovanni e Paolo*, e que' libri crede non inopportunaente l' editore scritti in Firenze, dove il re *Mattia* quattro copisti a grandi spese manteneva, affinchè i migliori autori greci e latini trascrivessero. Non venne, dic' egli, certamente da Buda il codice *Trivulziano*, per mezzo del quale esce ora alla pubblica luce il poema di *Corippo*; questo viene provato dal confronto dei primi versi del codice con quelli dal *Cuspiniano* trascritti, e quel codice otto interi libri conteneva, mentre il *Trivulziano* non ne porta che sette. Questo fu scritto in Milano nel secolo XIV; e quindi Milanese può dirsi a buona ragione, a distinzione del Cassinese e del Budense. Che scritto sia in quel secolo, l' editore lo desume dal carattere semi-gotico che tiene il luogo tra il latino ed il teutonico, e dalla carta assai densa che in quel secolo principalmente si adoperava. In quel secolo medesimo aggiunti furono al codice altri fogli, nei quali versi si scrissero di altri poeti con carattere non diverso da quello del copista di *Corippo*. Singolare riesce il vedere che in alcune di dette carte l' insegna del fabbricatore, o come volgarmente dicesi la *filigrana*, porta lo stemma dei *Visconti*, o sia la biscia, senza il fanciullo però, che solo comparve frequente nelle carte milanesi del secolo XV. Alcune note nelle quali si rammenta la mortalità, prodotta forse dalla pestilenza, che ebbe luogo nell' anno 1348, ed in Milano nell' anno 1360, ancora più chiaramente comprovano il tempo ed il luogo nel quale il codice fu scritto. Esso passò forse avanti la metà del passato secolo nel *Trivulziano* museo per vendita fattane dagli amministratori della fabbrica del Duomo al marchese *Alessandro Teodoro Trivulzio*. Si ingannarono il *Quadrio*, il *Zaccaria* ed il conte *Mazzucchelli*, i quali il poema delle guerre d' Africa e delle vittorie di *Giovanni* attribuirono a *Giovanni de Bonis* di Arezzo, come s' ingannarono pure sulla età del codice medesimo; e più singolare è ancora il

vedere come i due primi che lo videro, punto non si accorgessero dell' esistenza del poema inedito di *Corippo*. Maggiore lode ne risulta al *Mazzucchelli* nostro, il quale i codici *Trivulziani*, rivolgendo per tesserne un catalogo, al solo leggere alcuni versi di quel poema si avvide che appartenere non potevano ad uno scrittore del secolo XIII o XIV, ma bensì all' età dell' imperatore *Giustiniano*. Eccitato da questa prima scoperta, meglio esaminò lo stato interno ed esterno del codice, e scoprì fortunatamente infissa con ferrei chiodi nella coperta un pezzetto di membrana, nel quale scritto era, benchè difficilmente riconoscibile, il nome di *Cresconio*. Compresa egli allora l' errore del *Quadrio*, e non dubitò che quello scritto non fosse la *Giovannide* desiderata di *Corippo*. Quel codice contiene altresì un frammento acefalo di un poema italiano anonimo in terzine, nel quale si parla di *Urbano VI*, ed è opera probabilmente del nominato *Giovanni de Bonis* di Arezzo. In esso, forse non diverso da un poema susseguente dello stesso autore sulla guerra e sulla vittoria delle virtù contra i vizj, si nominano tra i grammatici *Goro* o *Geri* di Arezzo, tra i dialettici *Ocamo*, tra gli oratori *Famino*, tra i giurisperiti *Azone*, *Goffredo* (che necessario non sembra di correggere in *Odofredo*), ed *Accursio*; tra i poeti *Gercooeo*, forse il *Geri* suonominato, *Petrarca*, *Dante* detto *Alegierio* e *Fazio*, l' autore certamente del *Dittamondo*. Quel *Geri Aretino* si suppone con ragione quello essere, di cui trovasi tra gli scrittori delle cose italiane una cronaca Aretina dall' anno 1310 al 1374, scritta in terza rima sotto il nome di *ser Gorello d' Arezzo*. Si diffonde in questo luogo l' editore a ragionare de' diversi poemi di quel *de Bonis*, il quale non il nome solo portava di *Giovanni*, ma quello fors' anche di *Lodovico*, indicato dalla lettera *L*. Barbari però sono quegli scritti poetici tanto italiani, quanto latini, e solo servono a provare l' età del codice,

osservandosi però che il poema di *Corippo* letto aveva il *de Bonis*, o forse trascritto, giacchè molti versi o emistichii ne usurpò nella sua *Romulea*, o sia nel suo poemetto di *Romolo*, della fondazione di Roma, dei re, della morte di *Lucrezia*, e del principio del consolato. In altro codice trovansi le Bucoliche dello stesso *de Bonis*, in una delle quali si parla della morte del *Petrarca*, e si descrive il Parnaso; ma con altissimo stupore vedesi il *Petrarca* trattato da *suo consimile* da quell'infelicissimo poeta, il quale altrove non teme di paragonarsi a *Virgilio* e ad *Orazio*. Altra di quelle egloghe si intitola *Milano*, e si descrive in essa la creazione di un Duca, che quella debb'essere di *Galeazzo Visconti*, di quel titolo investito nell'anno 1385. Dopo quelle egloghe trovansi 30 lettere ai re, al pontefice, ai santi del cielo, a tutta la chiesa per la distruzione dello scisma, ed una ve n'ha pure al re d'Ungheria in pessimi versi, dalla quale si raccoglie che scritta fu nell'anno 1388. In essa vedesi la parola *Bisquinis*, che tolta sembra senza dubbio dalla *Giovannide* di *Corippo*. Da altra lettera scritta ad un condottiero dell'armi del duca di Milano, forse *Giacomo dal Verme*, si vede la presunzione ad un tempo e la miseria del *de Bonis*, il quale tanto povero era di sostanze, quanto d'ingegno; egli aveva tuttavia osato di dar fiato all'epica tromba, ed un poema aveva cominciato sotto il titolo di *Viscontina*, nel quale le lodi o piuttosto la vita esponeva di *Galeazzo Visconti*. Ommettiamo la menzione di altri di lui scritti, che diligentemente ha registrati l'editore del *Corippo*, ed anche della tavola dei libri metrici dell'autore medesimo che trovansi in altro codice, nel quale ve lesi altresì un tristo poema del *Paradiso* e dell'*Inferno* con in fronte la rozza miniatura di una origione; quell'inferno si riferisce alla espulsione fatta di molti fanciulli e di molte donne da Arezzo, mentre colà dominava certo *Carlo di Dirrachio* o Durazzo. Sembra fuor di dubbio,

che quel meschino poeta lungamente soggiornasse in Milano, e forse vi morisse, per il che o in via di legato o in altro modo poterono i di lui codici passare alla fabbrica del Duomo, presso la quale una biblioteca altrevolte esisteva, benchè non menzionata dal *Sassi*.

L'argomento del poema che ora per la prima volta si pubblica, trovasi chiaramente espresso da *Procopio* nel libro II, cap. XXVIII delle *Guerre Vandaliche*. *Giustiniano* richiamato avendo certo *Artabano*, creò solo maestro o comandante delle truppe nell'Africa *Giovanni* fratello di *Pappo*, il quale giunto in quella provincia, e venuto a battaglia con *Antala* ed i Mauritani Bizaceni, riportò grande vittoria, e le insegne di *Salomone* che que' barbari conquistate avevano, spedì all'imperatore, gli altri cacciando assai lungi dai confini del Romano impero. Tornati essendo que' barbari con forze grandiose, e riuniti con *Antala*, *Giovanni* andò di nuovo ad incontrarli, ma con grave perdita fuggire dovette a Laribo; ed i nemici scorrendo fino a Cartagine, grandissime crudeltà esercitarono cogli Africani. Riunite avendo però *Giovanni* le sue forze, pugnò di nuovo coi Mauritani guidati da *Cutzina* ed altri molti con essi confederati, e gli sgominò; grande strage fece dei fuggitivi, e gli spinse fino agli estremi lidi dell' Africa. *Paolo Diacono* nel libro *de Gestis Longobardorum* accenna in poche parole, che *Giustiniano* con mirabile valore distrusse (*protrivit*) i Mauritani che l'Africa infestavano, ed il re loro *Antala* o *Attila* vinse per mezzo di *Giovanni ex-consolo* o proconsolo. Questo è dunque l'argomento del poema; quel *Giovanni* non sembra essere stato mai consolo; e forse proconsolo potè dirsi, perchè solo resse l'Africa alcun tempo, non altrimenti che gli antichi proconsoli Romani. *Procopio* non lo dice che fratello di *Pappo* o *Pampo*, del quale altro non è noto se non che nell'Africa trovossi comandante prima sotto *Belisario*, poi sotto *Germano*. *Giovanni* una

sposa ottenne di sangue reale, cioè *Giustina* figlia di *Germano*, nipote di *Giustiniano Augusto*, se pure non è que-ti diverso da un *Giovanni* nipote di *Vitaliano* dal lato di una sorella, come dubitare sembra il dottissimo editore. La guerra Africana, di cui tratta *Corippo*, avvenne circa l'anno 550, il che l'editore prova con varj testi di *Corippo* medesimo e di *Procopio* contra l'opinione del *Morcelli* e del *Foggini*.

Molta utilità reca certamente alla storia questo poema, perchè in alcuna parte può supplire alla mancanza di *Procopio*, che non tutte espone le imprese, che fatte furono in Africa sotto *Giustiniano*, ma quelle sole che si riferiscono alla spedizione contra i Vandali; cosicchè una grande lacuna viene con questo poema a riempirsi della storia Africana del seco' VI. Trovansi pure nell'opera medesima alcuni fatti parziali della Persia, essendo stato da quella regione richiamato *Giovanni* da *Giustiniano*, affinchè nell'Africa si recasse contra i Mauritani ribelli. Può altresì giovare il poema Corippiano a rischiarare la geografia dell'Africa, sebbene molti nomi proprj veggansi nel codice per imperizia o per incucia di ll amanuense corrotti. L'autore della *Giovannide* era altronde stato dal *Foggini* lodato come elegante e degno del poetico lauro; ed i libri di *Corippo*, *Barthio* nominati aveva gli ultimi sforzi della romana eloquenza. Certo è che quello scrittore si è studiato di emulare i migliori poeti; che sempre vedesi eguale nella sua elocuzione, e molte cose in quel poema sembrano più felici che quella età forse non permetteva. Raccoglie in questo luogo l'editore le testimonianze di diversi scrittori intorno a *Corippo*, tra le quali noi ameremmo di attenerci alle frasi, che non indotto poeta lo indicano, e non mancante d'ingegno; giacchè di lodi ampollöse o esagerate non fa d'uopo per provare che grande servizio si è renduto alla letteratura ed alla erudizione colla pubblicazione di questo poema inedito;

da lungo tempo desiderato. Più difficile opera sarebbe il liberare interamente quel poeta dalla taccia di adulatore, al che pure si è accinto l'editore, impugnando le asserzioni di *Alemanno* e di *Baillet*, ai quali non può risparmiarsi la qualificazione di troppo rigidi censori.

Passa egli quindi a parlare del metodo col quale ha intrapreso questa edizione. Volle egli da prima stampare la *Giovannide* tal quale trovavasi nel codice *Trioulziano* col testo a fronte da esso corretto; ma tanto guasto e corrotto trovò il testo del codice che mostruoso paruto sarebbe; si avvisò quindi di presentare addirittura il testo corretto, esponendo nelle note i vizj del codice stesso, di qualunque genere essi fossero. Al vedere queste note adunque potrebbe chicchessia accomodare il testo come meglio a lui piacesse, scegliendo tra le lezioni viziate quelle che per avventura credesse di conservare. In quelle note registrò pure l'editore i passi di *Virgilio*, di *Lucano*, di *Claudiano* e di altri poeti, dall'autore della *Giovannide* imitati, e tutte esaminò le parole di quegli scrittori confrontate con quelle di *Corippo*, onde conciliare una maggiore autorità alla correzione del testo. Nelle note critiche molte cose inserì parimente che servono all'illustrazione della storia ed all'a più facile intelligenza del poema, e non ommise neppure alcune glosse ed annotazioni marginali delle quali alcune scritte furono dallo stesso *de Bonis*, probabilmente copista del codice. Ed affinchè quest'opera di *Corippo* collocare si possa nelle Biblioteche accanto agli altri di lui versi, a questa edizione ha dato la duplice forma in foglio ed in 4.^o, la prima onde unire si possa all'appendice romana degli scrittori della storia Bizantina, la seconda onde formar possa il secondo volume delle opere di *Flavio Cresconio Corippo*.

Non trovandosi alcuna immagine di quel poeta, l'editore ad ornamento della pagina posta di contra

al frontispizio espose un frammento di una bellissima agata dello stesso museo Trivulziano, nella quale l'Africa vedesi davanti ad un'ara, alla quale sacrifica *Gordiano* il padre o il vecchio; e questo frammento è stato accuratamente delineato dalla figlia maggiore dell'illustre possessore medesimo, ora fatta sposa del conte *Giuseppe Archinti*. Questo monumento era stato con dotta dissertazione illustrato dal celebre antiquario *D. Carlo de' Marchesi Trivulzi*, che l'editore ha voltata in questo luogo in latino; ed affinchè nulla mancasse all'ornamento ancora del frontispizio, l'editore medesimo vi inserì intagliate in rame due medaglie inedite dello stesso museo, rappresentanti l'imperatore *Giustiniano* e spettanti, come dal rovescio si può raccogliere, a Cartagine. In una di queste medaglie è notato l'anno XIII dell'impero di *Giustiniano*, corrispondente all'anno 539 dell'era volgare, l'altra manca di data, e forse coniata fu in Cartagine, allorchè *Belisario* l'Africa al romano dominio recuperò.

Segue dopo la prefazione il testo intero della *Giovannide*, distribuito in VII libri, ai quali è pure premessa una breve prefazione del poeta in versi elegiaci, mentre il poema, come già si è detto, è composto di esametri. Mutilo vedesi però il libro VII verso la fine, ed altre lacune in quel libro si ravvisano. Non rimane che a parlare brevemente delle note, che ubertose sono, occupando esse solo più di 250 pagine. Non sono esse soltanto grammaticali o relative alle varie lezioni e voci corrotte del codice, ma piene sono di vasta erudizione, e di un perpetuo confronto delle voci e delle frasi Corippiane con quelle non solo di molti antichi scrittori, ma eziandio di *Corippo* stesso nel poema delle lodi di *Giustino*. L'editore ne esamina talvolta anche la poetica elocuzione, ne nota i costumi relativamente alla misura dei versi e delle sillabe, non trascura i neologismi o le parole degne di alcuna osservazione, come quella per esempio di *Vatibus* per

Episcopis, sebbene ommessa dal *Forcellini*; quella di *induccus*, qualora leggere non si debba *indicus*, quella di *harenas* sostituita alla parola *habenae* del codice, il nome di *Pampo* sostituito a *Pappo*, quella di *Marzace* o *Mazace*, applicata ad un popolo dell' Africa, non già della Cappadocia ed altre simili, che solo nelle note al primo libro s' incontrano.

Preziose per la geografia antica, massime dell' Africa e dell' Oriente, sono tra queste note quella alla pag. 159, nella quale si parla di *Nitzibe* o sia Nisibe, da *Corippo* nominata alla maniera degli Orientali; quella alla pag. 161 e segg. intorno a Teodosiopoli dell' Armenia, due vedendosene rammentate da *Procopio*, ed a Dara, altra città posta presso Nisibe; quella alla pag. 167 su i popoli Mauritani detti *Languanti*, e poscia *Lebanti* o *Levanti*; quella alla pag. 173 intorno ai confini dell' Adriatico; quella alla pag. 176 intorno al porto *Caucano* della Sicilia; quella alla pag. 189 sui campi Antoniani, detti *Castra Antonia*, rettamente collocati nella provincia Bizacena; quella alla pag. 209 intorno la città di Macunia posta tra le due Sirti, donde la gente *Macumiana*, ecc. Alla storia pure ed alla critica erudizione ha renduto il *Mazzucchelli* grandissimo servizio colle sue illustrazioni dell' epoca in cui *Belisario* approdò alle coste dell' Africa, cioè negli anni 533 e 534; del nome del re *Gelimero* da *Corippo* detto *Gcilamir* e della di lui cattività; del *Pappo* fratello di *Giovanni*, e delle cariche da esso sostenute; del principe dei Mauritani Bizaceni detto *Antala* che a *Salomone* rubellosi; della nazione Africana dei *Massili*, da alcuni supposti nella Numidia, da altri nella Libia, e confusi alcuna volta coi Mauritani; di quel *Salomone* o *Solomone* duce degli Africani già nominato, che rifuggitosi dopo le sue perdite a Siracusa in Africa, tornò nell' Africa stessa con *Belisario*; di altro popolo dell' Africa detto *Ilasgua* o *Ilagua*; dei *Mazaci*, popoli dell' Africa non della Cappadocia; di *Sergio* nipote di *Salomone*, principale

cagione della rubellione dei Mauritani; dei Macari, abitatori della Mauritania Sitifense, dei Silzacti e dei Cauni, supposti vicini all'Atlante, e dei Zerguili, forse non diversi dai Zagili di *Tolomeo*; del Dio *Gurzil*, nume dei barbari dell'Africa, non mai da alcuno menzionato avanti *Corippo*; del popolo *Ifurac* o *Ifarac*, pure Africano, ora affatto ignoto; del regno dei Vandali nell'Africa, e della durata del melesimo; del re *Ildimero* figlio di *Ilderico* re dei Vanlali; delle due vittorie riportate dal suddetto *Salomone* contra i ribelli nell'anno 535; di *Germano*, nipote dell'imperatore *Giustiniano* e suocero dell'eroe del poema; del nome e dei fatti di *Cusina*, *Cutina* o *Cutzina*, duce dei Mauritani rubelli, del nome di *Guntarich* o *Gontari*, celebre guerriero del partito di *Salomone*, di *Imerio*, altro duce dei Bizaceni, di altro *Giovanni* figlio di *Sisinnio*, altro duce dei suddetti; di *Ariobindo* genero di *Olibrio* e marito di una nipote di *Giustiniano*; del nome di *Senatore* applicato a persona, come avvenne in uno de' nostri arcivescovi; dell'organo musico pneumatico, da *Corippo* accennato per via di similitudine; della parola *tempora* applicabile alle tempie, dei mulini odierni degli Arabi indicati da *Corippo* nel verso 1076-7 del lib. IV; dell'epoca delle guerre di *Giustiniano* coi popoli di Albi e del nome di *Giustiniana* dato a Cartagine; dell'antico modo di dividere il giorno e la notte nell'inverno e nella state in 12 parti eguali; del monte Aurasio della Numidia, e degli abitatori di quello, dei campi Mammensi posti ai confini della Bizacena Mediterranea, dei campi di *Catone* presso Utica, e di molti altri oggetti o di molte altre persone, di cui rara trovasi la menzione altrove che in questo poema. Vediamo pure con piacere illustrati alcuni vocaboli ed anche proposti da aggiugnersi all'ottimo lessico Forcelliniano, come *insaturus*, *facella*, *adpropiare* o *adpropians*, *undivagos*, *acceptabiles*, ecc. Dopo un copioso ed accurato indice trovansi le *perioche* o postille di

osservazioni trovate nello stesso codice Trivulziano, contenenti in gran parte gli argomenti di diversi libri del poema. Queste sono scritte in latino assai barbaro, ed in esse veggonsi introdotte le parole *fortilitia*, *attare* per *aptare*, *scaramociare*, *rissa*, *refortiare*, *seriosius*, *victoriare*, *nichilandum*, *exentia*, che manca in tutti i glossarj, *lotare manus*, voce pure mancante nei glossarj dell' infima latinità, *prodimenta*, ecc.

Meritava egli, diranno alcuni, un autore semi-barbaro ed un poeta certamente non felice, malgrado le cose dette a di lui lode da alcuni critici, tante cure e tanta fatica onde adornarne una splendidissima edizione? Sì, noi risponderemo, perchè preziosi sono gli antichi frammenti di qualunque natura, che sussidj portano alla storica e critica erudizione, che illustrano i fatti e le loro epoche, le guerre, i popoli, i costumi, e per fino le fasi della lingua e della letteratura di que' tempi. Molto più dee riuscire gradita e vantaggiosa la pubblicazione di questo poema inedito, perchè, come già accennammo, riempie una grande lacuna nella storia di que' tempi; perchè serve di complemento alla storia Bizantina, o sia alla appendice latina di quella famosa collezione; perchè giova nel tempo stesso alla integrazione delle opere di *Corippo*, alcune delle quali erano già state pubblicate ed illustrate coll'opera di uomini eruditissimi. Nuova gloria dee dunque risultarne alla patria nostra, giacchè non solo dai nostri torchj esce nobilmente stampato questo scritto inedito, ma tratto è altresì da un codice Milanese; al possessore del medesimo che la pubblicazione ne promosse, al dottissimo editore, che alcuna cura non trascurò per rendere quella pubblicazione per ogni via più adorna, più compiuta, più vantaggiosa.

IPOCRISIA FEMMINILE,

NOVELLA.

IN Torino, bella e simmetrica città; ma di astuzie femminili e d'ipocrisie e di altri vizj piena quanto ogni altra d'Italia, era agli anni passati, anzi sul finire dello scorso decimottavo secolo una giovane donna, la quale, men per rispetto di lei, che per debiti riguardi all'onestissimo parentado suo, chiameremo Ernestina: grande e bella e di ben proporzionate forme, con gli occhi azzurri e le labbra vermiglie, alle quali facevan corona bianchi e lucidi denti, ed avente per singolare ornamento una lunghissima capellatura di leggiadro colore tra il biondo ed il cenerogno, e così pieghevole, che ad ogni leggier tocco la s'increspava graziosamente; il che unito ad una spaziosa fronte suole significare prontezza di mente; dove una fronte ristretta e capelli oscuri e distesi vogliono spesso indicare dappocchezza di cervello e di sentimenti. Era marito di costei un ser Geronimo dalli Brancolini, mercatante ricchissimo e banchiere, e possessore di case e di poderi, che gli fruttavano di buone entrate. Ma erano le ricchezze il più bel corredo di lui, siccome quegli che già avanzato negli anni e sucido nella persona, e grossolano nei modi increseva ad ognuno che il trattasse, non che all'avvenente moglie. Oltre che egli era avido di danari, e pronto a far gabbo altrui, eziandio per un piccol guadagno, come assai mercatanti fanno, ed in ispezialità coloro, i quali (come appunto era ser Geronimo) di bassissima estrazione nati, vengono in Piemonte da una valle denominata di Barcellonette, che trovasi sui confini di Francia, e ci giungono con piccolo botteghiu dietro le spalle

a vender nastri, fettucce e spille, e ritagli di tele mussole e percalle, e simili donneschi cioudoli e bagattelle; e corrono su e giù per le vie e sotto ai portici della fiera e del Po., e si fanno incontro con le parole di buon mercato alle inesperte contadinelle e alla gente meno accorta; quindi pigliano a pigione un cantoncìn di strada, e mano mano contentandosi d'un vil pane e d'una cattiva minestra, e accrescendo i loro traffici ed usureggiando si progrediscono in pochi d'anni che si veggono poi, come tanti ne abbiám veduti e veggiamo, diventar ricchissimi negozianti e di quei di banco, ed acquistar possessioni e comprare palazzini su colli presso Torino, ed ivi grandeggiare la domenica ne' conviti e ne' festini, e prender quelle arie di *non eri e sei*, ch'egli è una cosa nojosissima a sopportarsi da ogni educata e gentile persona. Il nostro ser Geronimo però di quest'ultima qualità, cioè del grandeggiare, non penava no certo, come abbiám già avvertito. Ma a rincontro egli era così geloso e pieu di sospetti verso la moglie, che avvisando non poterla abbastanza guardare con l'opera della fantesca e dei famigliari, propose finalmente di trasportare banco e magazzini nella stessa casa da lui abitata, e così fece, ignorando il buon Messere che in sì fatte bagattelle d'amore anche la più sciocca, se le ne viene il destro, sa pettinare il ciuffetto al più vigilante marito. Con tutto ciò la suggestione per madama Ernestina si era fatta grandissima: avvegnachè per l'un canto il marito stava molto in casa, e ad ogni tocco di campanello, ad ogni muovere di porta usciva del suo scrittojo; dall'altro egli aveva rigorosamente vietato alla moglie qualunque passatempo di teatri, di festini e di veglie; e poichè in casa di qualche amica, o per via erasi talora accontata con qualche garbato uomo che le piacesse, non poteva più oltre spinger la cosa; e la meschinella era ridotta a divorare entro sè i proprj desideri. Finalmente dopo

tante inutili prove, non veggendo di presente alcuna via da poterne uscire, deliberò esser miglior consiglio di assicurarsi affatto d'ogni sospetto del geloso marito, facendo la monnonesta e la divota, e di aspettare dal tempo sua buona ventura. Così deposto ogni ornamento di lusso (il quale nulla aggiungeva alla naturale avvenenza di lei), si pose madama Ernestina a frequentar le chiese di mattina e di sera, ed a condurvi seco le figliuole sue già grandicchine e bellucce, e sempre col velo bene avanti sul viso, e con l'ufficiuolo fra le mani: di modo che le puzochere, i creduli e gli sciocchi ne rimanevano edificati, e andavano dicendo: vedi là in tanta corruzione di costumi quella bella e matronal donna come veste modestamente, e con qual divozione dice il suo paternostro, e con qual raccoglimento ascolta i sermoni e le prediche! oh bene avventurato Geronimo; oh fortunata famiglia! E il marito a cui pervenivano tali voci, tutto deliziava, avendo per fermo lui solo col suo esempio e col suo rigore aver la moglie a così santamente vivere ed operare educata: e per mantenerla in così buoni proponimenti soleva ogni sera farle la lezione di morale, or raccontandole i miracoli della Madonna, or scorrendo le vite dei Santi del leggendario; di che tutto quanto piacere ne venisse alla moglie, ciascuno sel può pensare.

Accadde che in quel torno, a fuggire le orribili catastrofi dalle quali era straziata la Francia, ripatriasse uno strettissimo parente dell' Ernestina, di lei più giovane d'anni, detto per nome Eraldo, stato educato in uno dei più rinomati collegi di quel floridissimo reame. Era costui bello di sua persona, affettatuzzo ne' modi e curante l'attillatura: oltracciò esperto ne' giuochi, destro nel cavalcare, e singolarmente agile e svelto in ogni maniera di danze, più assai che non fosse annuastrato nei severi studj della filosofia e delle lettere, de' quali però aveva tale tintura, ondè fare di sè bella ed

onorevole mostra nelle conversazioni e nelle brigate, dove soleva recitare i bei versi del Racine e del Voltaire, e più spesso trattenere gli astanti spiegando loro le così dette *Sciarade* o diciferando logogrifi e indovinelli ed altri sì fatti francesi nonnulla. Con li quali apparenti pregi, essendo egli inoltre grandissimo vagheggiatore, era sommamente grato al bel sesso.

Ora mancando all'Ernestina una migliore e più comoda opportunità, e piacendole sommamente Eraldo, ed essa a lui, messo da banda ogni salutare ritegno ne' rispettati legami del sangue, furono entrambi presto d'accordo per vedersi, frequentarsi e darsi bel tempo: nel che servavano però la massima circospezione, non tanto per la temuta gelosia di ser Geronimo, il quale di sì fatta macchia appena avrebbe osato di sospettare la moglie, quanto perchè questa voleva presso i parenti e nel pubblico conservar illesa la riputazione di savia ed onesta, sapendo benissimo che a Torino, come altrove, non l'esser buona ma il parerla, dà e mantiene la buona fama: e così durò la bisogna per ben due anni.

Ma siccome avviene che le cose da prima desiderate e gradite, quindi lungamente e senza contrasto possedute sogliono bene spesso venire a noia e dar luogo a novelli pensieri: e d'altra parte quando una donna fa tali beffe al marito, più non le costa mancar di fede all'amante, il che ogni uom di senno che s'innamori dee tener per fermo onde non dia soverchio pascolo a gran sentimenti, i quali ad un nobile e sensitivo animo sono per lo più cagione di tristezza ed affanni; così madama Ernestina a cui per un altro canto crescevano certe frequenti scappatine di Eraldo; pensò doversi procacciare un secondo amante, e pose l'occhio al primo ragioniere del banco di suo marito per nome Giacinto: uomo di fresca età, serio, di poche parole, tutto dedito alla sua professione, e però

tenuto caro da ser Geronimo, benchè da poco tempo l'avesse preso a suoi stipendj. A Giacinto non dispiaceva la donna; e sebbene di quando in quando andasse scambiando con lei le furtive occhiate, tuttavia stava egli modesto e contegnoso non tanto per propria scelta, che io non vo' dichiararlo più casto di quel che per avventura ei si fosse; ma piuttosto perchè egli, siccome avveduto ed accorto, aveva conosciute le segrete e doppiamente biasimevoli tresche della modestissima donna; onde aveva al tutto deliberato di abbandonar tal pensiero.

Se non che nelle donne il non esser curate, genera dispetto ed accresce lo stimolo del desiderio: il perchè madama Ernestina volendo ad ogni modo guadagnare l'amore di lui, presa l'opportunità che il marito per suo bisogno trovavasi in Svizzera, entrò un giorno nel banco ove solo era Giacinto; e d'una cosa in altra avvedutamente trapassando, con affettuose, sebben velate espressioni, l'animo suo gli discoperse; e ne aspettava quel ch'ei saprebbe risponderle. Alla quale Giacinto senza punto mostrarsi imbarazzato cogli indugi e co' pretesti, ma seriamente secondo il suo costume e con molta nobiltà così disse: madama, i sentimenti che con tanta bontà e gentilezza vi piace di proferirmi sono più onorevoli per me di quel ch'io potrei meritarmi; e certamente e per la bellezza vostra, per la grazia e lo spirito e per altri pregi moltissimi non vi dovrebbe cader dubbio che il mio cuore non fosse per far lor grata accoglienza; e comechè al marito vostro io sia debitore della presente mia condizione e di prossime speranze di migliorarla; e perciò a secondare un tale intendimento non possa l'animo mio riconoscente senza una qualche ripugnanza disporsi: tuttavolta essendo il marito vostro attempato e schifoso, e voi giovane ed avvenente, oltracciò veggendovi sopportar con pazienza le noje e le privazioni d'ogni maniera

di che egli vi è cagione, sarei apparecchiato ad amarvi e ad amarvi con saldo e costante affetto, ove del simigliante potessi ripromettermi per canto vostro. Come, ripigliò la donna, che dite voi mai? Quindi continuando con que' colori e quegli artifizj che son così familiari alle femmine, allorchè si attentano di voler coprire le verità eziandio le più evidenti: e credete voi ch'io potrei dire d'amarvi se veramente così non v'amassi come io il dico, e voi solo, e pur troppo e da lungo tempo, anzi dal primo momento, ah! misera, che vi conobbi? Voi vedete qual è il mio tenor di vita col fastidioso marito: da me non pratica vivente nessuno: attendo indefessamente alle cure domestiche, alla educazione delle figliuole, a' più doveri che la santa religione mi prescrive. Ed in vero, ah! lassa, conosco esser troppo grave mancanza cotesta mia: e sebbene io prego di e notte Domeneddio onde mi liberi da sì fatto pensiero che è pure il primo che sia venuto a bruttarmi la mente da che son maritata; con tutto ciò l'immagine vostra mi sta sempre davanti in ogni luogo, in ogni ora e nel sonno e nella veglia; ed essendo sì fattamente cresciuto questo crudel fuoco che per voi mi consuma, ogni forza è venuta finalmente meno, ho dovuto cedere, ed arrossendo e tremando, tutto farvi palese. Giacinto che, quantunque mercante, era tuttavia di schiettissimo animo e leale, udendo cotali lusinghiere proposte in bocca alla donna; nè sentendosi da tanto di volerne fare suo pro, siccome molti altri di meno dilicata natura e a maggiore scorno della fallace Ernestina avrebbero adoperato, dopo averle più e più volte detto che ei non poteva chiamarsi convinto; insistendo sempre la donna, e facendosi rossa, e facendo cadere cotali lagrimuzze, a cui gli sciocchi danno tanta credenza; fattosi più animoso a parlare, così ripigliò. Or bene, madama, poichè di tanto m'assicurate, così sarà: ma a pienamente convincermi;

una grazia sola vi chieggo, ed abbiatela per sola irrevocabile condizione, ed è questa: io voglio che assolutamente d' ora in poi, ed a cominciare da quest' oggi più non bazzichi per casa vostra nè punto nè poco il signor Eraldo. Eraldo, interruppe alterata la donna, Eraldo! un mio parente, e così stolto! . . . ed io potrei . . . oh nequizia degli uomini! e non arrossite di oltraggiare con tale calunnia il mio candore e la mia onestà? e come potrei ragionevolmente . . . e con qual fronte ardirei di vietargli ch' egli non venisse una qualche volta in mia casa? Egli ci viene troppo spesso (rispose senza punto scomporsi il ragioniere); e ci viene ad ore indebite e sospette. So che sul balcon della piazza e tali altre volte sulle finestre sono da voi a quando a quando avvedutamente posti i necessarij segnali a significargli la comoda opportunità di vedervi. So di più, che quando vostro marito è in villa od altrove in giro pe' suoi traffici, allora andate alla libera, e si fa da voi doppia la festa. E così pur fosse che solo a me fosser note coteste ed altre sì fatte coserelle che ne sareste avventurosa troppo; perchè per nessun motivo non m' indurrei mai a rivelarle o farne motto, ed esser cagione al marito vostro di tanto cordoglio, e a voi di pubblica vergogna. Ma già talun ne va mormorando, e vi basti ch' altro non mi rimane a dirvi —. La donna sentendosi a pugnere così sul vivo e in un argomento per lei poco onorevole, e così inaspettatamente e con tali risoluti detti, quali suole esprimerli un cuor dritto e sincero, dopo avere inutilmente tentato di persuadere il contrario, lasciò bruscamente Giacinto, dicendogli la maggior villania; e tutto il suo amore e le premure converse in odio ed in ardente brama di vendicarsi.

E quest' odio, questa sete di vendetta sempre più si facevan maggiori: conciossiachè, se per lo innanzi poteva bastare a' suoi divisamenti lo allon-

tanare i sospetti dall'animo del geloso marito; poi h'è fu convinta che Giacinto era di tutto consapevole; e temendo inoltre e delle figliuole e delle fanti e dei vicini; e parendole (siccome coloro cui la coscienza rimorde) dovere nello sguardo di tutti leggere le sue colpe, andava più guardinga nel ricevere Eraldo. Onde tra per la tema di non poter conservare l'antica amicizia, e il dispetto di non ne aver potuto stringere una nuova, e sforzandosi ad una ora di voler mantenere agli occhi del marito e del pubblico incorrotta la fama di moglie onesta e di esemplare madre di famiglia, il che, per le cose anzidette, le pareva oggi mai difficile ad ottenersi, la sua vita si turbò forte, ed in vece di tranquillar l'animo suo col rientrare in sè stessa e fare delle parole del ragioniere un virtuoso profitto, siccome per la umana debolezza pur troppo avviene che quando comincia a traviarsi il nostro intelletto, sempre più si confonde e si perde, e chi ha fatto il più fa il meno; così madama Ernestina, messo in non cale ogni principio di ragione e di onestà, pensò non potersi procurare una vita queta e felice, salvo coll'allontanare dal marito il povero Giacinto come testimonio per lei troppo pericoloso ed infesto: e così fermamente deliberò.

Intanto ser Geronimo tornava dalla Svizzera, ed esaminati i suoi conti, trovò che la sollecitudine e l'antiveggenza di Giacinto nel profittare delle vicende de' cambj, massime a fronte della carta figurativa, la quale in tanta copia e con tanto danno della pubblica e privata prosperità correva a que' tempi in Piemonte, avevano in breve accresciuto quasi del doppio i capitali effettivi del banco: per la qual cosa, siccome uomo che non era totalmente sprovvéduto di buoni sentimenti, subito gli corse al pensiero di voler dare a Giacinto una prova della sua gratitudine e della sua confidenza, concedendogli una ragione nel

banco, e facendolo sozio d'una tenue porzione de' profitti senza alcuna imposizione di fondi: e con questa idea, calda calda nel capo tutto lieto n'andò alla moglie e glie la partecipò. La quale sfogando con un gran respiro l'improvvisa gioia che internamente sentiva per esser giunto il momento favorevole a' suoi perversi divisamenti; e quindi rattenendosi e velando con ipocrite espressioni tutto il suo maldelito, così disse: mai non piaccia a Iddio, caro marito, ch'io voglia ingerirmi ne' tuoi traffici o nelle tue ragioni, che so benissimo mal ciò convenirsi ad una donna: come neppure ch'io pensi ad allontanarti dal dimostrare co' benefizj la tua gratitudine a chi t'abbia e con l'opera e con buoni suggerimenti giovato a far migliore la tua fortuna: ma a fronte di qualsivoglia riguardo il mio dovere e la religione mi comandano di oppormi quanto so e posso a che tu mostri alcuna liberalità verso un maldelito corrottissimo uomo, il quale si è dichiarato nemico all'onor tuo, alla mia onestà, alla pace della mia famiglia. Il marito a queste parole tutto istupido, nè sapendo ancor bene a che volesse la casta moglie riuscire, raddoppiò l'attenzione nell'ascoltarla, ed essa continuò: sì, Geronimo mio, maldelito e corrottissimo uomo è cotesto tuo Giacinto, il quale dopo il maldelito giorno che il ricevesti ragioniere nel tuo banco mai non cessò e con le parole e co' cenni e con gli sguardi di farmi accorta dell'amor suo e dell'intento di venirme a capo, ed insinuarsi nel mio cuore ed ottenere corrispondenza. Io credei sulle prime che il mio contegno e le severe dimostrazioni di sprezzo e le costanti ripulse avrebbero bastato per fargli abbandonare la scongiata impresa, e richiamarlo al debito rispetto verso tua moglie; ma oimè ch'egli continuava tuttavia ad importunarmi cercando sempre nuove occasioni ed opportunità; anzi dopo che tu ti partisti di Torino per quest'ultima tua gita, e lui lasciasti al

governo de' tuoi affari, osava perfino l'iniquo uomo d'introdursi nelle mie camere quando ei mi sapeva sola per rinnovarmi le disoneste proposte: a segno tale che a nulla giovando le ammonizioni, i consigli e perfino le minacce, fui costretta per metter l'onor mio in salvo da qualche insidia, di pregar il nostro caro Eraldo, come più prossimo mio, di venir spesso in nostra casa onde porgermi all' uopo assistenza e difendermi, finchè piacesse al cielo di consolarmi col tuo presto ritorno. Or eccoti il bel soggetto cui vorrebbe la tua buona fede così largamente guiderdonare. Vedi a che t'avrebbe egli tratto se d'alcun poco fosse vacillata la mia costanza, e se io non avessi le mille volte più caro l'onor mio che la mia stessa vita.

Dopo un simil discorso, appena potè il credulo marito rattenersi dal non correr di subito alla casa di Giacinto per malmenarlo e prenderne fiera vendetta. Ma l'accorta moglie che vedeva benissimo di quali conseguenze anche per lei sarebbe stato cagione un tale partito, gettatasi a' piè di Geronimo, ah mai non sia, mio dolce compagno, ella esclamò, mai non sia che da te si facciano sconvenevoli pubblicità; a queste cose si vuol rimediar con prudenza: ti scongiuro per quell'amore che porti alla tua Ernestina, e più ancora per quella fede che a te presente e lontano e in ogni tempo e circostanza da ben sedici anni (e mi pajono giorni) serbai mai sempre incorrotta e costante; deli perdona a quell'incauto, a quello scostumato; pensi il Cielo a punirlo qual merita; a me basta che gli sia tolta ogni occasione di più tormentarmi. Or bene, interrompendola rispose il marito, così si faccia, come saviamente avvisi: ti prometto che quinci innanzi non ne avrai più rincrescimento o molestia. In fatti il mattino seguente, di bonissim'ora, egli mandò per un suo messo una lettera a Giacinto in un col danaro della dovutagli mercede, e gl'impose, senz'altro dirgli, di mai più non comparirgli

davanti, e di neppure salutare per via nè lui nè la moglie, come se mai non si fosser nè conosciuti nè visti. Da sì inaspettato annunzio quanto rimanesse contristato il cuor di Giacinto, non è mestieri il descriverlo. Ora non avendo egli nulla a rimproverarsi, nè potendo credere così ingrato o stravagante il suo principale da usargli simil tratto senza l'impulso di una qualche calunniosa accusa, conobbe di leggieri che il colpo da altri non poteva essere stato diretto, fuorchè da madama Ernestina, negli occhi e nel contegno della quale, dopo la fattale sincera dichiarazione aveva sempre osservato un non so che di maligno e di sinistro. Però il suo primo movimento fu di recarsi da Geronimo onde chiamargli ragion dell'affronto e giustificarsi. Ma considerando quindi che per ottenere una piena soddisfazione gli sarebbe forza svelare il cattivo animo della donna, ed essere in tal modo cagione di scandalo e di vergogna alle figliuole di lei ed al parentado, vinto da un sentimento di pietà sempre l'ultimo ad estinguersi in un' anima ben nata, benchè grandemente offesa, deliberò di darsi pace, di non ismarrirsi di coraggio e di tacere. E siccome e nelle vendite e ne' cambj ed in ogni cosa appartenente alla mercatura egli era conosciuto da tutti i commercianti e sensali di Torino come uomo destro e di gran ricapito, e per cui tanto s'erano accresciuti il credito e la ricchezza di Ser Geronimo; così non istette guari a trovare onorato e convenevole collocamento presso un altro ricchissimo mercatante; il quale tutta la sua fiducia pose in lui, e ne fu così soddisfatto e contento, che dopo un anno gli diede in moglie la sua stessa figliuola unica, bella e virtuosa, con la quale passò sempre e passa tuttavia lietissima la sua vita. Così operava la provvidenza in favor di Giacinto per una certa legge di compensazione; mentre alla vendicativa Ernestina pendeva sul capo il meritato gastigamento.

E di già nell' animo di Geronimo agl' impulsi della gelosia erano succedute altre considerazioni. Vedeva egli con gran rammarico che essendogli mancato Giacinto, gli affari del banco non andavano più così prosperi: gli pareva allora (e gli pareva giustamente) che una donna savia ed avveduta avrebbe potuto difendere di per sè la propria onestà, senza domandare l'altrui soccorso, e tanto meno fare indiscreti richiami al marito, massime trattandosi di un uomo, qual era il ragioniere, probò d'altronde, fidato e curante gl'interessi del principale. Così di pensiero in pensiero e' si traeva a maledire la fatta risoluzione come insensata e precipitosa: tanto è vero che tra le diverse passioni dalle quali siamo talvolta agitati, or questa or quella prevale, si fa più forte e detta il partito. Osservava finalmente il messere che non ostante il congedo dato a Giacinto, il parente continuava tuttavia le sue visite in casa e con maggiore assiduità e frequenza, or col pretesto di esercitar le fanciulle in qualche novella maniera di danza, or con altri e via via.

Il perchè accresciutasi in lui la biliosa irritazione con un mal viso disse alla moglie che essendo le zitelle oggi mai da marito, ed Eraldo troppo giovane e brioso, e non piacendogli tanta frequenza che dava motivi al moudo di mormorare, era perciò assoluto suo intendimento, che quegli non avesse più adito in casa nè punto nè poco; e così le impose che fosse eseguito. La donna benchè punta al vivo, non osò far motto a questa intimazione; anzi finse di acconsentirvi di buona voglia: e temendo che per qualche accidente si venissero un giorno o l'altro a scoprire i suoi andamenti, in guisa adoperò con Eraldo che gli abboccamenti e le visite fossero più rade e più circospette. Così passavano le cose, quando la sera d'un sabato fu recata a Geronimo la novella, che il gastaldo d'una sua possessione sei miglia distante da Torino era il dì stesso sgraziatamente caduto d'una loggia, per

la quale caduta gli si era rotta una costola, e correva rischio di morire. Il perchè ser Geronimo che un tal uomo, siccome antico e fidato, aveva molto caro, deliberò di partir subito a quella volta con la speranza di poterlo soccorrere e serbare in vita. E mandato per un buon chirurgo suo amico, e preso a nolo un calessetto, significò alla moglie questo suo divisamento, e dissele che sino al venturo lunedì e non sarebbe stato di ritorno. La quale, commendata la caritatevol premura del marito, il consigliò a non frapporre dimora: e datagli una camigiuola di lana, e postogli in testa un doppio berrettin di seta, onde l'umido della notte non gli fosse cagione d'una infreddatura, gli porse mano a scender le scale ed a montare in calesso: e poi messogli un buon pastrano sulle gambe, e datogli il buon viaggio con mille baciozzi, il raccomandò al chirurgo chè ne avesse cura; e pregatili entrambi di andare adagio per evitar disgrazie, e di tornare allo indimani, se mai fosse possibile, e non aspettare al lunedì, con un'aria di affettuoso conjugale rammarico così bene dissimulato, e così bene creduto sincero, gli lasciò avviare per la porta di Susa. Quindi, parendole mille anni di non aver più veduto Eraldo, corse prontamente al magazzino di lui, e fattolo consapevole della sospirata felicissima opportunità, dissegli che lo aspetterebbe a cena in casa sua alle dieci della sera stessa: di che Eraldo fu lietissimo e promise di venire. E dato ordine ad ogni cosa, ed apprestata nella propria camera senza saputa d'alcuno della famiglia, una piccola ma saporita cenetta, e mandate prima del solito a dormire le figliuole e le fantesche, e serrato ben bene ogni uscio che dalle altre stanze potesse dare adito nel suo appartamento; aperta una segreta porticina, della quale da tanti anni il marito credeva, lui solo aver la chiave, quando batterono le dieci alla torre, di là cheta cheta introdusse l'amico, e con esso si pose allegramente a cenare. Ma non prevedeva la

donna, che infra pochi momenti si sarebbe intorbidata la festa, e che Domeneddio non salda sempre i conti alla domenica.

Iolatti, appena ser Geronimo ed il cerusico s'erano di due miglia avanzati sulla strada che conduce a Rivoli, ecco farsi loro incontro frettoloso un famiglia il quale disse che il gastaldo era spirato in quell'ora stessa nelle mani di messer lo parroco. Allora avvisò il chirurgo essere miglior consiglio il tornare a Torino, tanto più ch'egli era munito d'un ordine del governatore per farsi aprire le porte qualunque ora della notte si fosse: e così fu fatto. Intanto dell'occorsa disgrazia si andava Geronimo consolando al pensare quale e quanto sarebbe il piacere della sua donna in veggendolo così inaspettatamente ritornare a casa: e della divozione e della fedeltà di lei meravigliose cose raccontava al chirurgo; ed entrati in città, scese questi di calesso e andò pei fatti suoi. E Geronimo, restituito il calesso al luogo ove l'aveva noleggiato, s'incamminò a casa sua. E salita la scala maestra, ed appressatosi alla porta, non veggendo lume, nè sentendo muover persona, ebbe per fermo che la moglie fosse a letto; e non volendo sonare il campanello per non destar rumore, e svegliar la famiglia, poichè aveva presso di sè la chiave dell'altra porticina, si recò nella contrada ed alzando gli occhi così per una cotal curiosità, parvegli per l'apertura delle imposte veder del lume nelle sue camere: capisco, esclamò allora il messere, la povera Ernestina ha paura de' morti a dormir sola e tiene accesa la lampadina: quindi entrato in una piccola corte della casa e salita un'altra scala, pian piano aperse la porticina sovraccennata, e s'introdusse sulla punta de' piedi in uno strettissimo corridojo, in capo al quale era l'uscio che metteva nella camera maritale. Ma qual fu la sua sorpresa nello intendere due distintissime voci, l'una di maschio, l'altra di femmina che amichevolmente andavano dialogizzando? Tutto il

sangue gli si rimescolò entro le vene; ma volendo meglio accertarsi quali affari si trattassero là entro in sua contumacia, pose l'orecchio all'uscio che sottilissimo era, ed intese la moglie che diceva all'amico: or via, Eraldo mio, bevi, a che te ne stai pensoso? son tre anni che t'amo e con saldo e costante affetto: e non ho io procurato sempre di far il piacer tuo ed in ogni cosa? non ti sovviene che per acquetare l'ingiustissima tua gelosia ho fatto dar congedo a quel meschinel di Giacinto, benchè una sola parola e' non m'avesse mai detta d'amore? Pensiamo a starcene allegramente insieme e questa sera e tutta domane; il cuor mi dice che quel vecchio incresevole di mio marito non verrà neppure ad intorbidarci il lunedì. Che tristo il faccia Iddio! ma già i suoi incomodi van crescendo ogni dì; e per certo e' non dee più durarla di molto: infatti quando gli saltano in capo certi giovanili capricci, per una buona quindicina non può più reggersi in piedi, e par un ritratto di sepoltura. Via, beviamo, accostati, cuor mio, evviva l'amor nostro per mille anni! Ciò detto, e mentre appressavano i bicchieri alla bocca, non potendo Geronimo più frenarsi, dato un grand'urto nell'uscio entrò con tale impeto nella camera che la moglie ed Eraldo sbigottiti si lasciaron cader le tazze di mano e rimasero taciti e tremanti dallo spavento, finchè appigliandosi al primo partito l'una andò a chiudersi in un vicino stanzino, l'altro aperta la porta, senza neppur prendere il suo cappello, precipitoso corse le scale e fuggissi a casa sua.

Geronimo si gettò pieno di cordoglio sopra un canapè, e quivi passata la trista notte, quando fu giorno, senza nulla dire a persona, si andò dall'arcivescovo, ogni cosa gli raccontò e chiesegli la grazia di far chiuder la moglie in un monistero pel resto de' suoi giorni. Ma monsignore che uomo savio e prudente era, dopo avere pazientemente ascoltato Geronimo, gli fece le seguenti interrogazioni. Quanti anni avete? — sessantadue, monsignore — e vostra

moglie? — trentasei. — avete figliuole da marito? — due, monsignore. — Desiderate di collocarle bene? Monsignor sì; ma temo che allorquando si saprà dal pubblico — qui, io vi aspettava, ripigliò interrompendolo l'arcivescovo; se volete mantener la riputazione alla vostra famiglia e collocare convenientemente le vostre zitelle, non vi convien far motto dell'accaduto, ma bensì dissimulare ed aver pazienza. Se quel che mi avete detto venisse a risapersi, altri darebbe il torto alle ruvide e tiranniche vostre maniere; altri vi riderebbe in faccia ed approverebbe la vostra donna: e quando anche la riputazione di lei fosse perduta, che ci potreste guadagnare voi stesso? consolatevi, ser Geronimo; avvenimenti simili al vostro ne succedono di molti in Torino; ed il più de' mariti sogliono usar prudenza e tacere: a tanto vi consiglio pe' vostri stessi vantaggi: intanto la lezione di jeri sera è il maggior rimprovero per vostra moglie e per l'ardito parente: voi non dovete aggiungervi neppure una sillaba del vostro, e sarà questo il più terribil castigo, e col tempo ne rimarrete contento. Geronimo si mostrò persuaso alle ragioni del savio prelato, e così fece come questi gli suggerì. Conobbe in processo di tempo segni di vera emendazione nell'Ernestina, e alla prima Pasqua le perdonò il fallo.

PARTE II

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Considerazioni sopra un antico zodiaco della cattedrale di Otranto. Del signor BROCCHI.

NELLA cattedrale di Otranto v'ha un antico mosaico, il quale occupa buon tratto del pavimento della chiesa, e raffigura un grandissimo albero da cui a foggia di ramificazioni si spiccano molti compartimenti sui quali sono effigiati fatti storici del vecchio e del nuovo testamento. Entro dodici spazj circolari disposti a certi intervalli veggonsi espressi in un luogo i dodici mesi dell' anno indicati col proprio loro nome in linguaggio latino, e caratterizzati dall' emblema di una costellazione zodiacale, al che si aggiunge la rappresentazione delle opere villerecce, o delle domestiche occupazioni spettanti a ciaschedun mese. Io do il nome di zodiaco a questo lavoro, quantunque le figure delle costellazioni non sieno collocate in circolo, nè schierate in serie continua.

Il mosaico di cui si tratta conta un' antichità di più di sei secoli e mezzo, essendo stato fatto nell' anno 1165 per cura di Gionata arcivescovo di Otranto. Ciò si deduce da un' iscrizione parimente scritta in mosaico, la quale fu letta intiera da moasign. d' Aste arcivescovo di quella città, ed è da lui riferita nell' operetta *Memoriae Hydruntinae ecclesiae* inserita nel *Thesaurus antiq. et histor. Italiae* compilato dal Grevio (Tom. IX, pars 8). Essa è del seguente tenore:

Anno ab incarnatione domini nostri Jesu Christi MCLXV indit. XIII regnante domino nostro W. rege magnifico humilis servus Jesu Christi Jonathas Hydruntinus archiepiscopus jussit hoc opus fieri per manus Pantaleonis Pri.

L'iscrizione è ora molto malconcia, talchè non ho potuto discernere se non che queste parole che esattamente ho copiato *servus Jesu Christi* (questi due nomi sono scritti con un monogramma formato da un X tagliato verticalmente pel mezzo da un I) *Jonat Hydruntinus archiepiscopus jussit hoc opus fieri. Manus Pantaleonis presbyteri.* È probabile che questo Pantaleone fosse un Greco, giacchè i Greci molto a que' tempi si esercitavano in lavori di simil fatta, e lo dà eziandio da argomentare il suo nome, e l'essere stata Otranto chiesa Greca fino ai tempi di quel Gionata che fu il primo ad introdurvi il rito latino. Io non mi tratterò a ragionare nè dello stile nè del disegno delle figure, le quali palesano il pessimo gusto di que' secoli tenebrosi, nè dei particolari soggetti che rappresentano. Gli emblemi delle costellazioni non differiscono punto dagli ordinarj, se non che quello dello scorpione in cambio di offrire l'immagine di questo animale, ha piuttosto sombianza di una *Lacertola* con la coda così ritorta che forma un giro di spirale. Potrebbe si credere che l'artefice abbia voluto sostituire allo scorpione la *Lacerta stellio*, comunissima in que' paesi, ed erroneamente reputata dal volgo velenosa, ovvero la *Lacerta scincus*, che, quantunque innocente, ha fama di essere più micidiale, e che chiamasi *tira-fiato* in Sicilia. Ma siccome l'animale ivi delirato mostra sei zampe, mal si saprebbe indovinare che cosa abbiasi voluto rappresentare. Piacemi di notare che sotto il mese di ottobre è effigiato un villano che solca la terra con un aratro affatto simile a quello di cui tuttavia si fa uso in Terra di Otranto, il quale ha tira sola stiva, è di semplicissima struttura, e così leggero che può agevolmente essere portato in collo da un uomo. Io ho veduto arare que' poderi con un solo asinello attaccato ad uno di cotesti aratri. Sotto il mese di luglio vedesi un contadino che batte il grano nell'aja con un coreggiato simile a quello che adoprasì nell'alta Italia, ma con due mazzafrusti. Questo stromento è oggigiorno sconosciuto in que' paesi, solendosi in cambio ricorrere alla trebbiatura; e siccome esso non può essere vantaggiosamente usato se non che ove si tratti di battere una mediocre quantità di grano, si potrebbe forse conghietturare da ciò che nel secolo XII o le proprietà erano più divise fra gli abitanti molto agricoli anche a

quel tempo, o che il lavoro della campagna fosse affidato ad un maggior numero di famiglie rustiche per essere più abbondante la popolazione.

Ma ciò che particolarmente ho avvertito in questo zodiaco è l' insolita distribuzione delle costellazioni. Nuno ignora che tutti i mesi dell' anno racchiudono una porzione di due segni dell' eclittica, a ciascheduno de' quali corrisponde o corrispondeva una volta quella costellazione da cui esso segno ha ricevuto il nome. Volendosi adunque inscrivere ne' mesi le rispettive costellazioni zodiacali, uopo sarebbe di metterne due accanto ad ognuno, ma qualora si voglia una sopprimerne, per lo più si lascia quella nel cui segno entra il sole in quel dato mese, la quale è in certa guisa il distintivo del mese medesimo. Così per parlare dei quattro principali punti dell' eclittica, che sono i due equinozi ed i due solstizj, e l' Ariete simboleggia il marzo, la Libra il settembre, il Cancro il giugno, il Capricorno il dicembre: maniera che fu singolarmente familiare agli antichi, come potrebbe mostrarsi con l' autorità di parecchi scrittori.

Ciò posto, sembrerà alquanto strano di trovare zodiaci in cui siasi tenuto su questo particolare un metodo affatto opposto, e tale è quello di Otranto. Le costellazioni sono disposte in guisa che quella de' Pesci viene esclusivamente assegnata al marzo, e l' Ariete è respinto all' aprile: il mese di settembre non è simboleggiato dalla Libra, ma dalla Vergine: quello di giugno mostra i Gemelli non il Cancro, che passa nel luglio, e dicembre ha il Sagittario, mentre il Capricorno appare in gennaio (*).

Sarebbe un punto curioso di crudizione quello d'investigare in quale tempo, e per quale motivo si ideò di escludere in queste rappresentanze la costellazione dell' Ariete dal mese di marzo, che in questo discorso si

(*) Benchè comunemente si sappia in qual segno entri il sole ne' diversi mesi dell' anno giusta i nostri calendarij, pure a sollievo della memoria sarà opportuno d' indicarlo:

In Gennaio entra il sole in	Aquario	Luglio	Leone
Febbrajo	Pesci	Agosto	Vergine
Marzo	Ariete	Settembre	Libra
Aprile	Toro	Ottobre	Scorpione
Maggio	Gemelli	Novembre	Sagittario
Giugno	Cancro	Dicembre	Capricorno.

prenderà per norma, e lasciare in cambio quella de' Pesci, giacchè non è un unico fatto quello dello zodiaco di Otranto. Nè queste indagini sono così sterili, quanto altri a prima giunta potrebbe supporre, giacchè essendosi vedute in alcuni vetusti zodiaci simili trasposizioni, ed argomentando alcuni che si riferissero ad un certo stato del cielo nell'epoca in cui furono costrutti, ne dedussero conseguenze che fecero risalire a più migliaja di anni l'antichità di quelle opere, mentre altri le giudicarono apocriefe e assurde.

Ora è già noto che le costellazioni da lungo tempo non corrispondono più a que' punti in cui furono vedute nella prima istituzione dello zodiaco da noi adottato. Esse vi si sono allontanate inoltrandosi lungo l'eclittica da occidente in oriente, talchè l'equinozio di primavera succede ora circa trentà giorni prima che il sole abbia raggiunto la prima stella della costellazione dell'Ariete, la quale corrispondeva una volta al nodo dell'eclittica, o sia a quel punto in cui essa è tagliata dall'equatore, fenomeno che viene indicato con la frase di *precessione degli equinozj*. L'epoca in cui la mentovata stella si riferiva a quel punto risale verso l'anno 388 prima dell'era volgare; e siccome il suo movimento è di circa 50" all'anno, così si avvanza in 72 anni a un dipresso per lo spazio di un grado. Al tempo d'Ipparco, che fiorì circa 150 anni prima dell'era nostra, l'allontanamento di questo astro dal punto dell'equinozio doveva essere abbastanza visibile, poichè eccedeva oramai tre gradi, ma più manifesto apparve agli occhi de' posteriori astronomi della scuola Alessandrina. Nell'anno 1165 in cui fu fatto lo zodiaco di Otranto, la sua distanza era di circa 21 gradi e mezzo un po' più, ed ora la longitudine dell'accennata stella, giusta i dati somministrati dalle tavole di Berlino, è di gradi 30, 40', 13", vale a dire tutta la costellazione è già uscita dal segno, che per serbare un antico uso s'intitola ancora col nome di Ariete.

Deggio qui dire che per agevolare l'intelligenza e per maggiore comodità ho ragguagliato la precessione delle fisse a 50" all'anno, come vien detto da alcuni astronomi, e ad un grado in 72 anni; quantunque, secondo altri, sia di 50' $\frac{1}{10}$, ed allora un grado sarà corso in anni 71, giorni 312, ed ore 13 all'incirca. Ma ho stimato opportuno di trascurare queste frazioni, giacchè

sarebbe superfluo di dare ai pochi computi che occorrono una precisione maggiore di quella che l'argomento richiede.

Ritruacciando adunque il motivo per cui vollero alcuni eliminare negli zodiaci dal mese di marzo la costellazione dell'Ariete, ed appropriarla esclusivamente all'aprile, potrebbe opinare taluno che siffatta innovazione fosse stata ideata dopo che l'Ariete tanti gradi ebbe corso che oltrepassò il confine del mese. In cotal guisa si avrebbe preso norma dal sito della costellazione, senza più curare il segno, il quale difatti era fittizio, non avendo più un' esatta corrispondenza con la costellazione medesima. Questo cambiamento poi introdotto nel mese di marzo doveva necessariamente essere esteso a tutti gli altri mesi dell'anno.

Per veder chiaro in questa quistione sarebbe mestieri di conoscere la particolare forma dell'anno di quelle nazioni che si volessero addurre in esempio, e di sapere quale estensione di giorni davasi al mese in cui succede l'equinozio, ed a qual giorno facevasi questo corrispondere. È cosa abbastanza evidente che se un popolo, per supposto, dando al suddetto mese quel numero di 31 giorni che ha il nostro marzo, ne avesse datato l'incominciamento dall'equinozio, e il γ dell'Ariete, ossia la prima sua stella, si fosse allora trovata nel quarto grado del segno, sarebbe stata lontana 27 gradi circa dal confine del mese, da cui non sarebbe uscita che nello spazio di 1944 anni. Se altri all'incontro avesse riferito il punto equinoziale al giorno 28, l'indicata stella non sarebbe stata distante da quello stesso confine se non che di tre gradi, a un di presso, che essa avrebbe trascorso in 216 anni, e così via discorrendo. È necessario adunque di limitare le ricerche a quelle nazioni di cui conosciamo i calendarj, e noi nell'argomento nostro ci restringeremo ai Romani. Ma questi medesimi avevano nelle varie epoche una differente ripartizione dell'anno, e per lo più complicata ed incerta. Gli abitanti di Lavinia, per esempio, avevano certi anni di 13 mesi, il marzo presso gli Albani contava 36 giorni, ecc.; per la qual cosa facendo una nuova restrizione converrà riferirsi all'epoca che seguì la riforma del calendario fatta da Giulio Cesare, perchè di quel calendario conosciamo benissimo i dati sui quali è stato formato, e perchè i monumenti che saremo per citare sono posteriori a quel tempo.

Allorchè adunque pubblicò Cesare quella nuova riforma nell'anno 45 innanzi all'era volgare, il vero equinozio, secondo il Riccioli (*Chronolog. reform.* I. 90), accadde verso il 23 di marzo, cioè nel giorno 22, ore 15, minuti 51, quantunque per particolari motivi civilmente si registrasse nel 23 del detto mese (VIII kal. aprilis). Ora dal giorno 23 (chè partiremo da questo tuttochè non compiuto) al primo di aprile si frappongono otto giorni, nei quali sulla graduazione dell'eclittica, avendo in quel tempo il sole un moto medio, importano circa otto gradi, che dovrebbero essere corsi dalla prima stella dell'Ariete per uscire dal mese. All'epoca del calendario ne aveva già passati $4\frac{3}{4}$ a un dipresso, poichè erasi trovata nel coluro dell'equinozio verso l'anno 388 prima di Cristo, e nel suo viaggio, come abbiamo detto, è di un grado in 72 anni. Ne rimanevano adunque altri $3\frac{1}{4}$ per varcare il confine del mese, e questo tragitto importava la durata di 234 anni, nel quale spazio di tempo perseverava a mostrarsi in quella porzione del segno inclusa nel mese di marzo.

Se dagli astronomi di Cesare fosse stata regolata a dovere la correzione dell'anno, onde l'equinozio si fosse mantenuto sempre invariabile rispetto al giorno in cui succedeva, potremmo nelle attuali ricerche francamente spaziare senza altri calcoli per quel periodo di 234 anni. Ma siccome per cause già note, e che non giova qui addurre, dopo il corso di 132 anni, secondo Bailly e Biot, precedeva sempre di un giorno, così andavasi via via successivamente prolungando il limite del mese di marzo sulla graduazione dell'eclittica. Per evitare adunque gli equivoci dovrassi prima conoscere in qual giorno veniva a cadere l'equinozio di primavera quando fu formato ciascheduno di que' calendarj o di quegli zodiaci di cui fosse acconcio di parlare, onde riscontrare in appresso se sieno stati composti prima o dopo che questa costellazione svanisse dal tenimento del detto mese.

Quanto agli zodiaci, parecchi ne riferisce il Montfaucon (*Supplem. aux antiq. expliq. tom II*), ed uno ne è stato trovato a Gabio presso Roma, e descritto da Ennio Visconti, ma oltre a che se ne ignora l'epoca, niuno indica sotto le costellazioni il nome de' mesi. Per lo stesso motivo niun buon costrutto sul nostro argomento si può ritrarre da quegli zodiaci rappresentati in molte grandi

medaglie raccolte dal Bianchini (*De kal. et cyclo Casaris*, tab. I). Alcune ve n'ha bensì in cui si vede un solo asterismo, o l'Ariete, o il Cancro, o il Capricorno, ed in queste non vi sarebbe punto di vario dal comune metodo, se con que' simboli si avesse voluto indicare, come sembra, l'equinozio di primavera, il solstizio di estate, e quello d'inverno. Tale è parimente una statua di Mitra, che si conserva nella biblioteca Vaticana in Roma, su cui sono effigiati l'Ariete, la Libra, il Cancro ed il Capricorno, esponenti al certo i due equinozj ed i due solstizj. Queste quattro medesime costellazioni ho veduto in una pregevole amatista di antico lavoro posseduta dal signor cavaliere Ciccolini professore di Astronomia, ed è cosa assai rara che tutte e quattro appaiano unite in una pietra d'anello, giacchè nell'opera *de Gemmis astriferis* pubblicata dal Gori non ve n'ha alcun esempio.

Venendo ai calendarj romani, alcuni o intieri o manchevoli furono raccolti dal Grevio (*Thes. antiq. Rom. tom. VIII*), ed in maggior numero ne reca il Foggini in quel libro ove imprese ad illustrare il calendario di Verrio Flacco, ma non tutti registrano le costellazioni zodiacali del mese. Consultando quelli che per questo rispetto sono più compiuti, non è prezzo dell'opera che ci tratteniamo intorno ai calendarj che nella collocazione delle costellazioni nulla esibiscono di singolare. Tale è quello premesso negli antichi libri ai Fasti di Ovidio, ove ai 22 di marzo (*XI kal. aprilis*) annunziasi l'ingresso del sole in Ariete; tali gli altri compilati sulle tracce degli antichi autori dal Gassendo, dal Petavio, e dal Dempstero, ove si accenna entrare il sole nel detto segno al 18 di marzo (*XV kal. aprilis*); nè meritano tampoco nel caso nostro considerazione due frammenti di calendarj rinvenuti l'uno ad Anzio, e l'altro presso Venosa, il primo de' quali mette in maggio il sole in Gemelli, ed in giugno nel Cancro, ed il secondo colloca in novembre questo astro nel Sagittario, donde per conseguenza viene che in questo ed in quello doveva in marzo essere notato l'Ariete. Virgilio medesimo a ciò si uniforma, poichè in un verso del primo libro delle Georgiche assegnando il Toro all'aprile, dà a dividere che considerava l'Ariete come caratteristico del mese precedente.

Candidus auratis aperit cum cornibus annum Taurus.

Non istimo molto probabile il sentimento del Bailly il quale si avvisa che questo verso alluda al mese di marzo, ed all'incominciamento dell'anno datato dall'equinozio di primavera, ove in tempi molto remoti trovavasi la prima stella del Toro in congiunzione col sole, e crede che il poeta in quella guisa esprimendosi abbia voluto seguire un'antica tradizione (*Hist. de Pastr. mod. III. 289; astr. anc. 74*). Ma troppo antica ella era per verità, e troppo inopportuna per essere rammentata al suo tempo, rimontando ad un periodo di ben venticinque secoli. Anche l'Usserio male si appose supponendo che quel verso si riferisca a non so quale anno Macedonico, che egli chiama Georgico, e di cui vien fatto cenno in un frammento di opera di Giovanni Damasceno, ove si dice che il primo mese dell'anno presso i Macedoni partiva dalla costellazione del Toro (*Usser. de Maced. et Asianor. anno solari*). Ma fatto sta che attribuendo Virgilio a questo animale zodiacale l'ufficio di aprire l'anno, non volle già alludere all'incominciamento dell'annata, ma a quello bensì della vegetazione, e contrassegnare così il mese di aprile. Questo mese di fatto, a senso di Varrone, di Ovidio, di Macrobio e di altri antichi scrittori, era con tal nome chiamato perchè apre la primavera, onde nel calendario di Verrio Flacco rinvenuto presso Anzio è così annunziato: *fruges, flores animaliaque ac maria et terrae aperiantur*.

Tutti gli accennati calendarj come quelli che sono conformi agli ordinarij non meritano nel caso nostro considerazione, ma giova bensì di trattenersi alcuna poco su quello di Columella (*De re rustica lib. XI, cap. 2*). Questo autore registra al solito l'equinozio di primavera nel giorno VIII kal. aprilis; e siccome lo colloca nell'ottavo grado col segno di Ariete, dice non ignorare egli i calcoli d'Ipparco, il quale fissa gli equinozj, ed i solstizj nel primo grado, ma che per conformarsi all'antica usanza de' contadini ed allo stile de' vecchi calendarj seguita a mettere questi punti nell'ottavo, giusta i fasti di Metone e di Endosso (*lib. IX, cap. 14*). Il tempo in cui la prima stella dell'Ariete, doude incominciava la graduazione del segno, precedeva di otto gradi quell'equinozio, rimonterebbe a 790 anni prima di Cristo se la posizione dell'astro fosse stata determinata dalla sua ascensione retta, come si acostumava fino ad Ipparco,

ovvero di 964, se quegli otto gradi fossero stati di longitudine. Ma comunque ciò sia, io credo che Endosso presso i Romani facesse autorità, non tanto per avere annunziato che l'equinozio di primavera accade nell'ottavo grado, perchè ciò poco importava a chi non era astronomo, quanto per avere determinato il giorno in cui esso succedeva al tempo suo, e corrispondeva, secondo il computo del Riccioli (*op. cit.* I. 95), al 25 di marzo, ossia al VIII kal. aprilis; determinazione presa per norma dai Romani, e per lunghissimo tratto di tempo conservata ne' loro calendarj. Così veggiamo che in quelli compilati dal Dempstero, dal Petavio e da altri si segna l'equinozio di primavera in quel giorno (VIII kal. aprilis: æquinoctium), mentre l'entrata del sole in Ariete è notata al 17 (XV kal. aprilis: sol in Ariete), in cui di fatto accadeva una volta precedendo di otto gradi all'incirca l'equinozio suddetto. Ma con l'andare degli anni tanto cammino aveva fatto la costellazione, che verso i tempi d'Ipparco giunse a coincidere la prima sua stella col nodo equinoziale; e siccome da cotesta aveva origine il segno, così potevasi allora dire a buon dritto che tanto l'equinozio, quanto l'ingresso del sole nel segno medesimo succedevano al principio del primo grado. Questa è l'innovazione che, seguendo Ipparco, si sarebbe introdotta ne' fasti Romani, e a cui volle alludere Columella.

Tali cose semplici come sono sembra che fossero ignorate dal Pontedera, il quale non avendo, o dimenticando queste notizie, si studiò a tutta possa di discreditare un antico calendario, che torna molto in acconcio a dirci dare il nostro argomento, ed a mostrare non essere altrimenti vero che negli zodiaci o in altri simili opere sia stata esclusa dal marzo la costellazione dell'Ariete, se non dopo ch'essa uscì per la sua precessione dai confini del mese.

Il calendario di cui favello, che è al tempo stesso calendario e zodiaco, è scolpito sulle quattro facce di un cippo quadrangolare, che era nella raccolta Farnesiana in Roma, e che illustrato da Fulvio Orsini è riferito nel *Thesaurus antiquitatum Romanarum* del Grevio (to.n. VIII) sotto il nome di calendario rustico. In fronte ad ogni mese è scolpita una costellazione, in di lei è scritto il nome, e tutte sono distribuite così come veggonsi nello zodiaco di Otranto. I Pesci si registrano in

marzo, l'Ariete in aprile, e tanto peculiari furono credute queste costellazioni al mese a cui, si attribuirono, quanto era il Dió. Consente che presedeva al mese medesimo, e il cui nome è associato a quello della costellazione: *sol Piscibus, tutela Minervæ; sol Ariete, tutela Veneris*, e così in appresso. Un altro simile calendario con pochissime differenze nella scrittura e scolpito su di un cippo da tre facce era in Roma in casa della Valle.

Tuttochè non si possa con precisione definire in quale epoca sia stato fatto, nulla ostante dal numero de' giorni assegnato a ciaschedun mese si fa manifesto essere posteriore alla correzione ordinata da Giulio Cesare. Dall'altro canto i termini, con cui sono scritti i precetti agrarj danno a divedere, che è del tempo della buona latinità, essendo quelli medesimi che s'incontrauo in Varrone ed in Columella, e l'ortografia sente talvolta di arcaismo, come sarebbe allora, quando si scrive *aquitur* per *acutur*, *Deana* per *Diana*, *vinia* per *vinea*, *dolea* in cambio di *dolia*, ecc.

Il Pontedera con molta stizza si scaglia contro questo calendario reputandolo una goffa impostura de' secoli barbari (*Antiq. latin.*, ecc., pag. 394), quasi che vi fosse a que' tempi chi si togliesse la briga di contraffare gli antichi monumenti. Ma di grandissimo peso è la contraria sentenza di Fulvio Orsini, dello Smezio, del Fabrizio, del Grutero, di Daniele Huet nelle note a Manilio, del Maffei, e quella a' tempi nostri del Morcelli, il quale sostiene essere quell'opera genuina, e confuta tutte le critiche riguardanti la lingua e l'erudizione (*De stylo inscript.*, pag. 53). Quali sono quelle che spettano all'astronomia? Il Pontedera singolarmente si maraviglia che i punti cardinali sieno segnati al VIII *kal.*, e siccome la stessa cosa incontrasi in Plinio, ed in altri antichi calendarj, che riferiscono inoltre l'entrata del sole ne' segni al XV *kal.* giudica corrotto il testo di Plinio, e decide essere apocrifi tutti que' calendarj. Non sa egli qual nuova razza di astronomia sia quella di mettere il marzo in Pesci e l'aprile in Ariete, di maniera che se avesse veduto lo zodiaco di Otranto, l'avrebbe spacciato per opera di qualche ignorante.

Benchè manchino sufficienti dati per determinare giustamente l'epoca del calendario rustico Farnesiano, stimerei nulladimeno che non si possa andare molto lungi,

dal vero opinando che sia stato composto verso la metà del primo secolo dell'era nostra, supponiamo nell'anno 50. La longitudine del γ dell'Ariete doveva essere allora di gradi 6, 5'; e se il calendario di Giulio Cesare fosse stato regolato in maniera che l'equinozio costantemente accadesse al dì 23 di marzo, sarebbero ancora rimasti alla costellazione circa due gradi da scorrere prima di uscire dal mese. Ma siccome nello spazio di anni 132, come dicemmo, anticipava sempre di un giorno, lo che diè motivo alla nuova riforma Gregoriana, e per conseguenza vie più si allontanava da quel punto il limite del mese, così in que' 95 anni che corsero dall'epoca del calendario Giuliano questo limite erasi già prolungato di circa tre quarti di grado. Tale alternativa tra la stella che col suo moto progressivo si avauzava verso l'estremo confine del mese, e questo confine che di mano in mano si allontanava dall'astro per l'anticipazione dell'equinozio non ebbe termine se non che dopo la metà del secolo V, allorchè tutta la costellazione guadagnando con più vantaggio cammino si sottrasse per intiero al dominio di marzo.

Del rimanente io stimo superfluo di assottigliare questi computi, imperocchè non è da credersi che vi fossero allora astronomi così scrupolosi e così esatti osservatori che prendessero per norma il vero punto della stazione dell'astro, onde determinarsi ad eliminare da quel mese negli zodiaci o nei calendarj la costellazione dell'Ariete. Se questa novità così contraria all'uso comune fosse stata fondata sopra siffatti priacipj, è supponibile che non si sarebbe introdotta se non che quando l'allontanamento della costellazione dall'indicato limite era già molto sensibile, ed allora converrebbe riferire il calendario Farnesiano ad un'epoca così bassa che non gli si potrebbe in verun modo competere.

Apparendo così priva di fondamento la supposizione che i Pesci sieno stati esclusivamente attribuiti al marzo, allorchè l'Ariete si ritrasse ne' gradi di aprile, per dare a qualche foggia ragione di questa pratica mi sembra che si potrebbe così ragionare. Allorchè fu posto mente che la prima stella di quest'ultima costellazione coincideva con l'equinozio di primavera, fu stimata un punto fisso e invariabile il quale contrasseguasse quel tempo quando essa trovavasi in congiunzione col sole, Niuno doveva allora

ricusare di mettere il marzo sotto gli auspizj di una costellazione, diremo così, tanto classica la cui prima stella era l'indice di uno de' quattro punti principali dell'anno; il quale cadeva in quel mese. Ma poichè col procedere degli anni si fe' palese il contrario, e videsi che essa cangiava posto; scesò in certa guisa d'importanza e di credito: alcuni, e questi in maggior numero, seguitarono a risguardarla come l'auspice di marzo per uniformarsi all'antico stile, ed altri accordarono questo onore alla costellazione de' Pesci col principale riflesso che si stendeva per maggior quantità di gradi in quello spazio del cielo che trascorre il sole in tal mese. Venne un tempo in cui questa pratica potè sembrare vie più validamente giustificata da una speziosa circostanza, e fu allora quando si vide l'ultima bella stella de' Pesci corrispondere al punto equinoziale, e tenere il luogo occupato una volta dalla prima dell'Ariete. Questa sarebbe l' α de' Pesci, la quale concorse con l'equinozio 14 anni prima di Cristo.

È da credersi per altro che dovette generalmente esservi stata molta renitenza a risolversi di trascurare quella stella di Ariete presso coloro medesimi che avevano già avvertito la sua precessione. Ne abbiamo un esempio in quell'antico globo celeste, noto sotto il nome di Atlante Farnesiano, di cui rimane un modello in gesso nella biblioteca Vaticana in Roma. In questo monumento sono delineati due circoli massimi, i quali a prima giunta si crederebbero i coluri degli equinozj e dei solstizj, ma rigorosamente nol sono, benchè il Passeri così gli abbia chiamati (*De Atlante Farnes.*, pag. 55), e benchè fosse per avventura intendimento dell'artefice che avessero tale rappresentanza. Ei volle condurre uno di questi circoli per la prima stella dell'Ariete, a fine di uniformarsi a quanto fu statuito dagli astronomi anteriori, che collocarono l'equinozio di primavera nel primo grado del segno di Ariete. Nel tempo in cui fu costruito quel globo non erasi forse incominciato per anche a risguardare come due cose distinte il segno e la costellazione, e siccome quell'astro in allora erasi già allontanato dal punto equinoziale, così il circolo di cui parliamo precisamente non passa, come far dovrebbe il coluro, pel luogo ove l'eclittica è intersecata dall'equatore. La differenza è di alcuni gradi, e chi ha diretto quel lavoro

avrà stimato che essa non sia di tanta importanza onde introdurre innovazioni su tale articolo.

La distribuzione delle costellazioni rispetto ai mesi quale si vede nello zodiaco di Otranto e stata eziandio adottata da altri ne' bassi tempi. Se si consultino i martirologj ed i calendarj di quelle età raccolti dal Martene (*Theſ. nov. anecdotor. Tom. III*), dallo Ximenes (*Del gnomone Fiorent. Introduz.*), e singolarmente dal Giorgi in un' opera dove illustra il martirologio di Adone composto verso l'anno 850, si vedrà che la massima parte si uniforma nel punto di cui si tratta ai calendarj comuni. Ma quello ricavato dal monastero di Fulda, e composto nel X secolo ha in fronte a ciaschedun mese un verso latino indicante la costellazione del mese medesimo nel seguente tenore:

Procedunt duplices in Martia tempora pisces.

Respicis apriles aries Frixee calendas.

Majus Agenorei miratur cornua tauri.

Junius aequatos cælo vidit ire Laconas, etc.

Questo calendario non si scosta per altro dal metodo comune ove si specifica il giorno in cui entra il sole nei segni in ciaschedun mese, ma è da avvertire che i versi citati, ed eziandio tutti gli altri, furono posteriormente aggiunti, come nota il Giorgi, ed io gli veggio ripetuti nel *calendarium Vaticanum* scritto circa un secolo dopo, ed in un altro esistente nell'archivio della cattedrale di Firenze, e pubblicato dallo Ximenes. Essi debbono essere stati tratti da qualche più antico libro, e si adattavano in quelle età a qualunque calendario.

Ma lo stile di simboleggiare il marzo con la costellazione de' Pesci non ha esempj soltanto o ne' bassi tempi, come lo indica lo zodiaco di Otranto, o nel primo secolo dell'era commune, come si vede nel calendario Farnesiano: esso risale ad epoche ancora più remote, ed era seguito dagli Egiziani, come ne fa fede lo zodiaco di Esueh a cui ora tende il mio ragionamento.

Questo zodiaco osservasi in uno degli antichi templi, di cui rimangono le reliquie in quella città dell'Egitto, e fu fatto la prima volta conoscere in Europa da circa 40 anni fa. Io ne ho veduto un fedele disegno presso l'inglese signor Barry, che fu sul luogo, e questo viaggiatore mi riferì essere scolpito in una pietra calcarea sotto il soffitto del tempio, non già in incavo, come

sono la più parte de' geroglifici, ma in basso rilievo. Appajono su di esso i gruppi delle stelle, e le figure delle dodici costellazioni zodiacali disposte in due linee, l'una superiore, e l'altra inferiore, a cui si frappongono altre figure simboliche esprimenti, per quanto sembra, divinità, le quali fanno forse l'uffizio degli Dei Consentiti de' zodiaci Romani. Quelle delle costellazioni sono collocate nel seguente ordine sulle due accennate linee.

Leone, Cancro, Gemelli, Toro, Ariete, Pesci, Vergine, Libra, Scorpione, Sagittario, Capricorao, Aquario.

Questo zodiaco ha somministrato argomento a molte discussioni, e fu proclamato da alcuni come un singolarissimo monumento il quale attesta l'antichità di ben sessanta secoli. Si stabilì che debba essere letto incominciando dalla seconda riga, e proseguendo alla foggia ordinaria dalla manca alla destra, vale a dire dalla Vergine successivamente passare all'Aquario; ma la riga superiore si leggerà in ordine contrario dalla destra alla manca, ed incominciando dai Pesci si terminerà col Leone. Si stabilì ancora che la prima costellazione indica il solstizio estivo, punto da cui dee partire lo zodiaco, e siccome questa è la Vergine, così l'equinozio autunnale avrà il Sagittario, il solstizio d'inverno i Pesci, l'equinozio di primavera i Gemelli. Queste costellazioni sono ora lontane tre segni dagl' indicati punti, e si conchiuse che non potevano essere nel posto che occupano in quello zodiaco se non che 6480 anni fa.

Monsign. Testa impugnò le conseguenze cronologiche che si ritraggono da questo monumento in una dissertazione *sopra due zodiaci novellamente scoperti in Egitto*, e concedendo che debbasi incominciare dalla Vergine, sostiene che questa non indica già il solstizio estivo, ma bensì l'equinozio autunnale il quale cade in settembre, e che questo mese era presso gli Egizj il primo dell'anno, allorchè que' popoli adottarono l'era Aziaca o Alessandrina. Così quella scultura non potrebbe essere più antica dell'epoca di Augusto.

Arguti ed ingegnosi sono i raziocinj con cui questo scienziato si studia di provare il suo assunto; ma sembra che si possa attingere il medesimo scopo dando a questo zodiaco una più semplice e forse più naturale

interpretazione. Esso non differisce punto da quello di Otranto, nè dal calendario Farnesiano, nè dagli altri monumenti citati quando sia rettaamente letto.

Sarebbe certo una bizzarra foggia di scrivere quella d' incominciare dalla riga inferiore, e dubito che la paleografia abbia esempj di simil fatta. Se altri dicesse che essendo questo zodiaco scolpito sotto un soffitto, quella che noi chiamiamo seconda riga diverrebbe la prima quando l'osservatore si collochi nell'opportuna situazione, non occorrerebbe rispondere che le figure comparirebbero in tal caso capovolte, nè questo al certo sarebbe il loro vero punto di vista. Ma se poco naturale e forse inusitata è quella maniera di scrivere sia con lettere o con geroglifici, o con figure emblematiche, praticata bensì era quell'altra, detta dai Greci *bustrophedon*, ove la prima riga va dalla destra alla manca, la seconda in verso contrario, e tutte le altre procedono così alternando. In siffatta guisa leggendosi lo zodiaco di Esneh, la prima costellazione sarà quella de' Pesci, e indicherà il marzo, l'ultima l'Acquario che corrisponderà a febbrajo. Non havvi difficoltà a credere che il mese in cui succede l'equinozio di primavera fosse in qualche epoca presso gli Egizj il primo dell'anno o civile, o religioso, o rurale, che su di ciò non vorrò decidere, come lo fu un tempo presso i Romani; *Martis erat primus mensis, Venerisque secundus* (Ovid. *Fast. lib. I*), e febbrajo per conseguenza sarebbe l'ultimo. Macrobio dice che presso que' popoli lo zodiaco incominciava dal primo grado di Ariete, e così sarà stato una volta; ma se l'anno avesse incominciato del pari nel mese a cui facevasi presedere quella costellazione, non sarebbe improbabile che avendo sostituito ad essa ne' calendarj quella de' Pesci, questo cambiamento per associazione d'idee non s'introducesse eziandio negli zodiaci. Ho già esposto le mie conghietture intorno ai motivi da cui potè avere tratto origine quella sostituzione, e se si trovassero ammissibili le ragioni addotte, lo zodiaco di Esneh dovrebbe essere posteriore all'anno 388 prima dell'era nostra.

Che esso non sia di remotissima data lo comprovano le figure dei dodici segni, le quali sono simili alle nostre ed a quelle dello zodiaco de' Greci di Alessandria, tranne la Libra, che si vede in quello di Esneh, ed in luogo di cui mettevano que' Greci le forbici dello Scorpione.

Certo è che in più lontani tempi gli Egiziani avevano zodiaci dissimili da questo, quale è quello riferito dal Montfaucon (*op. cit. II 202*).

Negli orti Barberini in Roma havvi una gran tavola Egizia di granito rosso scolpita dall'una e dall'altra faccia, ed è collocata alla fine di un viale contiguo alla palestra. In una di queste facce sono effigiate alcune figure di cui la principale è sedente, e sotto di questa sta un centauro che tende l'arco in quell'attitudine in cui si rappresenta il segno del Sagittario, che, come ognuno sa, è mezz'uomo e mezzo cavallo, e come si vede in una gemma riferita dal Gori (*Thes. gem. astrifer., tab 34*). Se quella figura sedente fosse il simbolo del solstizio d'inverno, essendosi attribuito al mese in cui questo succede la costellazione del Sagittario in cambio di quella del Capricorno, si ripeterebbe qui quanto veggiamo nello zodiaco di Esneh, e quanto fu fatto in quello di Otranto, e nel calendario rustico Farnesiano. Reco innanzi questa conghiettura per quanto può essa valere, poichè malamente si può far l'indovino sui simboli Egizj.

Annotazioni di Medicina pratica del Dott. F. Enrico ACERBI. — Milano, 1819, presso Silvestri. Vol. in 8.º, di pag. 280. — Anno primo.

NEL compilare il primo anno di pratica del suo maestro dichiara l'autore di buon' ora quale sia stata la sua intenzione nel farlo, e dice: *Ho contemplato le malattie e gli effetti dei remedj senza odio e senza amore di parti, e velli eleggere a mio sommo precettore la natura.* Tenersi saldo sulle orme additate dalla natura senza presumere di travolgerla a sua fantasia, esponendo per tale modo le vite degli uomini ad un incerto sistema, egli è mostrare fior di senno. Segue l' A. nell' indicare le malattie la Nosologia del Cullen, e nel primo capitolo dà principio al suo assunto col discorrere delle febbri periodiche. Ivi fa parola del salasso, e lo crede nelle medesime inopportuno. *Nè può esser utile*, egli scrive, *che in qualche caso di cura sintomatica*, ricordo utile a' nostri giorni, in cui più la moda, che la ragione spinge a praticar salassi ove i salassi sono di soverchio. I medici della maggiore ci hanno in tutti i tempi avvisata la stessa cosa, eppure la dominante teoria consistente in un buon motto esige sangue e purgazioni perpetue in presso che ogni maniera di mali. L' A. ha messo in considerazione che nel bollire delle suddette febbri rosseggia la congiuntiva: rossore effimero che sparisce col dileguarsi dell' accesso febbrile. Così pure ha fatto delle diligenti e minuziate osservazioni sulle variazioni delle urine che hanno luogo nelle medesime. Le urine più o meno cariche e giallastre, dette *latterizie*, sono in fatti sintomo caratteristico di tale maniera di febbri. Ammette per cagione delle medesime un miasma che sgorga dalle acque stagnanti, e l' arcana influenza che esercita sui corpi umani la costituzione dell' atmosfera. Si veste tal volta il dominio d' una costituzione alle foggie della dominante teoria, e si crede così di spiegare una cosa che si conosce poco, per un' altra che si conosce meno. Voglio dire con questo che prevalendo in certi uni la teoria di centro-stimolare, teoria che suppone sempre e poi sempre eccesso di stimoli e di forze; dunque si debbe in virtù di essa teoria levar sangue

perpetuamente. Per iscusare poi appo gl' idioti tanta profusione di sangue, si allega il dominio di una sì fatta costituzione d'atmosfera che lo esige. Finora però sono per me arcae e la teoria, e la citata costituzione aerea.

L' A. per dare un' esatta nozione della maniera di pratica dell' egregio Professore espone le storie de' malati tal quale egli gli osservò seguendo il suo maestro. La prima storia è di una remittente cotidiana complicata a male di fegato ribelle alla china somministrata in più volte a generose dosi, quando la febbre risorgeva; ciò che accadeva spesso fra l'anno. Trattata nello spedale con qualche salasso e ripetuti purganti di cremor di tartaro e tartaro stibiato; e poscia con gomma gotta e calomelano, che continuato per alcuni giorni suscitò una copiosa salivazione, che si sperimentò indarno di togliere, siccome alcuni pretendono, con le frizioni mercuriali. Sospeso il mercurio dolce per bocca, si continuò la cura col sal catartico, latte ecc., e l'ammalato guarì bello e bene in meno d' un mese.

Giovi di mettere qui in considerazione, 1.° che il rossore fuggiasco della congiuntiva solita a comparire nelle vere periodiche, nell'ammalato in discorso non apparve; 2.° che i mali di fegato affettano per lo più un periodo; 3.° essere verisimile, ciò che appo gli antichi rilevò l'italiano Valcarengi, che il miasma delle intermittenti agisca particolarmente sul sistema epatico.

La seconda storia offre un caso di remittente cotidiana in conseguenza di calcoli epatici, nel quale l'ammalato, non ostante un acconcio trattamento, come ad un di presso fu praticato nel primo caso, pure ebbe necessariamente a soccombere; nè altrimenti era possibile di levare con medicina la causa meccanica del male. Nella terza storia ci si porge un esempio di quartana, nella quale riuscendo inutile l'uso del *Rhus cotinus*, fu vinta con la china unita a due scrupoli di cicuta officinale divisa in otto dosi, ritenuta anche questa come calefaciente. La quarta storia ci mette sott'occhio una febbre cotidiana remittente itterica, che apparendo con sintomi di flogosi, si prescrissero quattro salassi senza profitto; fu vinta poi con l'uso della corteccia. In vece la storia quinta ci porge un caso di cotidiana remittente superata con undici grossi salassi, d'alcuno de' quali, secondo l'autore, s' avrebbe potuto fare di meno; così egli parla:

Molte volte si attribuiscono alla medicina i compensi maravigliosi dell' animale economia ; che se un ammalato si salva a dispetto di un metodo eccessivo , cento altri vanno a perire per questo. La storia sesta è di un contadino assalito da più giorni da cotidiana remittente per aver fatto uso di pane contaminato di lolio ; tollerò quattro salassi, e guarì poscia mediante china e vino. Nella settima storia si ha un esempio di un contadino assalito da quartana, il quale non approfittando dei vigorosi purganti, recuperò la salute con la china e l' oppio. L'ottava e la nona storia somministrano due fatti, l'uno di una terzana che si è cercato di superare con l'arseniuro di potassa somministrato a minutissime dosi, che peri; l'altro di una cotidiana remittente curata in quattordici giorni con felice esito all' a stessa maniera.

L' arsenico s' è sperimentato da molti, il primo a farne menzione fu Avicenna. Wepfer, Müller, Wolf, Ettmullero, Sthal, Foresto, Sprogel, Morgagni, ed altri assai ne condannano assolutamente l' uso. Wirth, Myrepsus, e Slevogat più d' ogni altro manda alle stelle il vantaggio che ne torna dal suo uso nelle intermittenti. Al contrario Hildano, Amato Lusitano, Diemerbroeck e Sproegel ne ritrassero de' cattivi effetti anche dal solo uso del medesimo esteriore. Dunque fa senno chi schiva dallo adoperarlo sì nell' una che nell' altra maniera.

Il secondo capitolo verte sulle febbri continue, delle quali di sessantacinque individui occupati dalle stesse ne perirono cinque. Quattordici di essi non furono salassati; il resto lo fu più o meno a tenore della gravezza del male e della supposta flogosi: *Ho veduto, riflette l' A., o mi sembrò di vedere alcuna sinoca peggiorare di mano in mano che si ripetevano i salassi.* Poco dopo soggiunge: *Questi malati mi presentavano l' immagine di una lucerna cui venga a poco a poco sottratto l' alimento.* È malagevole assai di determinare il vero punto riguardo alla misura delle missioni di sangue; in quanto a me sto a lato dell' A.; e penso che sia miglior partito quello di adoperare nel levar sangue una misurata economia, suggerita dalla esperienza di venti e più secoli, piuttosto che di abbandonarsi così alla ventura di una moda d' incerta e non provata teoria che ne richiede una eccessiva profusione. Nel resto la cura è tutta appoggiata a purghe e rinfreschi. Fa l' A. una bella osservazione, ed è:

che in simili febbri ha luogo ingrossamento ed opilazione della milza, *che viene con la malattia, e svanisce col finire della medesima*; a differenza di quella che si vede nelle periodiche, che suole essere persistente ed incurabile. Espone poscia con molta diligenza i sintomi comuni a tali maniere di febbri, e ci mette in considerazione che il rossore degli occhi in cotesti malati suol essere permanente ed accompagnato da tumidezza e da maggior ardimento di vista; a differenza parimente di quello che occorre nelle intermittenti.

Non s'è avveduto l'A. che nelle febbri in discorso la natura mantenesse una strada costante per le critiche evacuazioni, come tutti gli antichi venendo fino alla metà del secolo XVIII, hanno comunemente creduto. Non sarebbe per ventura essa natura soventi volte stata distorta dal solito cammino delle sue operazioni per lo soverchio uso de' salassi, e dalle mai rifiute purgazioni che si fanno con tanta molestia ingojare ogni ora ai poveri infermi? Siam in questi tempi almeuo permesso di sospettarlo. In quanto alle urine critiche, dice l'A. che nelle infiammazioni particolarmente de' visceri del petto si dà bensì a divedere in esse un sedimento bianco, più o meno copioso, ordinarimente di buono augurio, ma in queste febbri la varietà delle medesime non lascia luogo a dedurne alcuna sicura prognosi. Anche dal sangue estratto non se ne può cavare de' certi indizj, se non così all'ingrosso. Passa l'A. a favellare della durata di queste febbri, che varia a tenore di molte circostanze che le accompagnano, ed in fine va indagando quale essere possa la causa di tali malattie, ch'ei colloca nella intemperie delle stagioni, negli abusi di vitto e d'ogni altra guisa.

Sei storie espone l'A. delle succitate febbri. La prima è d'una contadina soggetta ad accessi d'epilessia, che assalita da sinoca reumatica venne trattata con medicamenti purganti diversi, e con otto salassi per cui teme l'A. che quella semplice sinoca reumatica si fosse cangiata in sinoco per le molte cacciate di sangue. La seconda è d'una contadina d'anni 17 che trattata a tutta prima, come se essa fosse una sinoca, e fattigliele quattro salassi, s'ebbe a guarire, fu mestieri di somministrarle generose dosi di china. Più felice fu l'uscita di otto salassi praticati col soggetto della terza storia, affetto da sinoca accompagnata da grave doglia di testa. La

malattia durò quasi un mese; si può egli presumere con l'A. che il tempo abbia servito d'ajuto a compiere il processo morboso? Si potrebbe egli supporre che tanti salassi sieno stati più tollerati che necessarj? La quarta storia è di grave sinoca accompagnata da forte dolore di testa, onde fu assalito un giovine muratore d'anni 22, il quale guarito due anni prima da consimile malattia mediante dieci salassi; si curò con salassi e sanguisughe anche in questa volta, ma la sinoca col sangue par che si cangiasse in tifo, e l'ammalato perì speditamente in 12 giorni. Nella quinta storia si tratta di sinoca complicata ad antiche magagne de' visceri del petto, per cui l'ammalato salassato più volte perì idropico. La sesta storia ci offre un caso di febbre tifoidea onde fu assalita una contadina d'anni 17, conosciuta per tale anche a tutta prima, pure le si levò sangue al solito. Nel vigesimoterzo giorno di malattia le si enfiò una parotide, che suppurò imperfettamente, e nel sessantesimoprimo della stessa perdette la vita. Le enfiagioni delle parotidi sono pur troppo un segno fatale di morte in tutte le consimili malattie. In quanto a me, se riconosco un tifo mi risolvo ben mal volentieri a levar sangue. L' A. cita il sig. Robert, che scrisse ove nello stesso caso convenga o no il trar sangue. Dio buono! Mille autori parlarono su di tale argomento prima di lui, e particolarmente nel caso di tifo, ma che? Ognuno segue il suo costume, ed il sig. Professore ha il diritto di proseguire il suo.

Nel terzo capitolo si tratta delle infiammazioni, ed in specie della peripneumonia, giacchè di 175 malattie di tale natura che sono occorse in quell'inverno, 142 furono le peripneumonie, ed il restante furono infiammazioni diverse de' visceri appartenenti al capo, allo addomine. Qui è dove veramente i salassi sono utili, anzi necessarj. Crisippo, Erasistrato, ed in tempi più a noi vicini Paracelso, Elmonzio, Luca Tozzi, Scala ed altri assai cercarono indarno con mal augurate teorie di abolire interamente l'uso delle missioni di sangue; l'esperienza ci ha insegnato che tale pratica non era da seguirsi, e quelle teorie in un con la pratica loro caddero nell'oblio; ma perchè giova il trar sangue ne' mali d'infiammazione, sarà egli utile di profonderlo fino all'ultima stilla? *Odio mortalmente*, dice Lancisio (Consulti Medici a Venezia 1747 pag. 87), *quel testo quanto utile*,

altrettanto pericoloso di Galeno: « *Saluberrimum est in febribus venam incidere* », con quel che segue. Odio altresì quel « *namini pleuritico sanguinem mitto* » di Elmonzio, perchè odio gli eccessi, e credo il più funesto metodo di medicare essere il medicare colla generalità de' precetti. Con tutto questo voglio dire che se infelice era la teoria che aboliva il trar sangue ne' mali di petto, non ostante i molti esempi di cure fortunate che i seguaci della medesima teoria ci recano innanzi, come inconcusse prove della loro buona pratica: potrebbe egualmente non essere da imitarsi la dominante moda di svenare gli ammalati, non ostante qualche esempio di alcuni individui sottratti miracolosamente alla morte dopo essersi con esso loro praticati tanti salassi. Senza ch'io stia a dare, scrive il valoroso autore, *minuta ragione del numero de' salassi che si fecero nelle persone, le quali ricuperarono la salute, mi basterà di dire, che in 142 peripneumonici trenta e più ebbero da dieci fino a venti cacciate di sangue, di ben dodici once per ognuna.* Poco dopo soggiunge: *Se ad un pratico il quale si vantasse di simili cure, io ponessi sott'occhio la storia di un egual numero di peripneumonie, colla stessa proporzione tra morti e salvati, ma in cui non si fosse sparso un terzo del sangue ch'egli ha versato, verrei in certo modo a dimostrargli, ch'egli è stato del pari fortunato, ma non egualmente ritenuto nel suo metodo di medicare.* Ed in fatti cita l'A. alcuni valentissimi pratici che adoperando nella loro pratica un po' più d'economia di sangue furono, al pari del sig. Professore, avventurati; ed io soggiungo che lo furono di più. Combatte il valentissimo autore la costituzione cui si appigliano tenacemente i sanguinarj, e scrive molto opportunamente intorno ad essa costituzione così: *Temo che la parola costituzione sia per risolversi in vane parole, e che s'abbia a confessare la pertinacia nelle opinioni, l'abuso di sistema e per fino una specie di moda che conduce gli uomini ad una servile imitazione, anche nell'arte di medicare, essere le più funeste tra le costituzioni morbose.* Se molti valentissimi medici e fuori di paese, e nel nostro paese istesso non credettero utile di accomodarsi a così sfrenata licenza di trar sangue, e furono seguiti da pari ed anche maggior fortuna de' vogliosi di sangue, non ha egli ragione l'autore di resistere a tale sanguinosa pratica? Si declamò a' nostri giorni contro Giannini, contro Prato

ed altri valentissimi medici, ma moderati nel sottrarre sangue, ma nemici degli eccessi; si declamò, dissi, ma non si ragionò. Amerebbe l'autore che per mettere in tutta la sua evidenza un argomento di tanta importanza, s'avesse a formare una storia fedele dell'uso del salasso di tutti i tempi. Eccola con un solo getto di penna accennata così alla sfuggita.

Le missioni di sangue erano da secoli già praticate avanti d'Ippocrate. Podalirio guarì la principessa Syrna con un salasso a' tempi della guerra di Troja. Soleva Ippocrate levar sangue con l'intenzione di togliere principalmente le *pletore* a norma della sua teoria de' quadrupli umori peccanti od in quantità od in qualità. Di rado replicava il salasso più volte; ma lasciava talvolta aperta la vena fino al deliquio, o fino a che esso sangue cangiasse di colore, ed altre volte pungeva contemporaneamente la vena in due lati, a fine di rivellere; la teoria delle rivulsioni fu in gran voga appo tutti i vecchi medici. Esimeva dalle missioni di sangue i fanciulli minori d'anni 14, le donne gravide ed i vecchi. Hallero dice che esso Ippocrate non tirava sangue in quelle infiammazioni nelle quali non esisteva un dolore alle parti; lo stesso asserisce Freind. Anzi Rotari riflette che Ippocrate ne' suoi scritti delle malattie popolari, in novanta e più storie di febbri infiammatorie non fa menzione di levar sangue. Pare che Ippocrate non ponesse attenzione ai polsi per giudicar delle *pletore*; ma bensì al calore ed all'angusto respiro. Due secoli dopo Ippocrate fiorì Crisippo di Gnido seguace d'Asclepiade, ed egli abolì come nocivo, od almeno come inutile l'uso di toglier sangue. Erasistrato scolare di lui sostenne valorosamente fino a' tempi di Galeno l'opinione del suo maestro. Themisone autore dello *strictum et laxum*, ed in conseguenza della fazione de' solidisti introdusse il primo l'uso delle mignatte per sottrarre il sangue. I metodici con Asclepiade capo di essi non si curivano dell'età per cavar sangue, ma bensì delle forze de' loro malati eccessive. Non solevano replicare il salasso, e nel caso di bisogno di mover sangue nuovamente, supplivano con l'applicazione delle sanguisughe. Non approvavano il salasso fino al deliquio; ed avevano per costume di non levar sangue se non dopo il terzo giorno di malattia, per cui furono per dilleggio chiamati *Diatritarii*.

Celso che visse ai tempi d'Augusto, scrisse un aureo capitolo intorno alle missioni di sangue; il quale lo incomincia col lagnarsi che a' suoi tempi si levi sangue per ogni malattia; non approva che ciò si faccia fino allo sfinitimento di core; ma se il bisogno lo richiegga, ama che non si risparmi di giovare con tale presidio alle donne incinte, ai vecchi, purchè le forze lo comportino, ed in questo caso replicava il salasso tutt'al più quattro volte. Galeno fu alquanto più proclive al sangue d'Ippocrate e di Celso; scrisse contro Erasistrato per provare i vantaggi delle cacciate di sangue, ed esige che si lasci pure alcune volte aperta la vena fino al deliquio, o fino a che il sangue cangi di colore. Anch'esso replicava tre o quattro volte il salasso, non esenta i vecchi dal medesimo se le forze lo permettono, nel qual caso non si cura che si eseguisca od a principio od al mezzo od in fine del male istesso: prescrive che ne' casi violenti e di grande bisogno si levino cinque emmine di sangue, ciò che corrisponde a cinquant'onze delle nostre. Oribasio, Tralliano, Areteo, Paolo Eginetta si tennero attaccati a' precetti d'Ippocrate e di Galeno, colla sola differenza che disapprovavano di lasciar la vena aperta fino al deliquio: avvegnachè Galeno istesso abbia riportati tre casi che svenati fino al deliquio, dal deliquio passarono i miseri malati di leggieri alla morte. Gli Arabi furono, al dire di Freind, alquanto più temperati nel prevalersi di questo rimedio; del resto si tennero esattamente sulle tracce de' Greci. La teoria umorale dominò con poche variazioni per venti e più secoli, e per venti e più secoli si seguì la pratica antica di mettere sangue. Paracelso, svizzero di nascita, fiorì sul bel principio del secolo XVI; s'attirò l'odio de' medici, perchè si presumea di avvilire il metodo di medicina di Galeno, a cui intendeva di sostituirvi la teoria de' sali, come cagione delle diverse alterazioni d'umori, per emendare i quali non faceva mestieri di svenar tanto gli ammalati. Anche Elinozio fu del partito di Paracelso; anzi esso affidandosi alla spina sua ed al suo Archeo voleva abolire del tutto l'uso del salasso.

Dopo la scoperta fatta della circolazione del sangue a principio del secolo XVII da Arveo indicatagli dall'Italiano Cisalpino, vi furono alcuni, come mette sott'occhio Cabanis, che si diedero a far sangue un po' più del

consueto. Botalli fu uno di questi, ma Botalli porge per modello di buona cura eseguita col sangue, quella di una pleuritide in cui si fecero sette missioni di sangue, e non tutte di libbra. Alquanto più inclinati a far sangue furono i Boeraviani per la teoria da essi adottata dell'*errore di loco* degli umori. La teoria dell'irritabilità del grande Hallero fece rivolgere gli occhi de' più cospicui medici all'azione de' solidi esercitata sull'economia animale. Da questa sbucciò fuori la clamorosa teoria di Brovva, e l'altra subalterna e misteriosa teoria del controstimolo col divario, che emergendo ambedue dalla stessa fonte, quella paventa e schiva i moltiplicati salassi, e questa esige che si smunga tutto fino all'ultima stilla il sangue umano, a fine, siccome essi presumono, di ammorzare le forze, sempre a loro detta eccedenti. In fine è forza di confessare che l'esperienza maestra delle cose trovò utile l'uso del salasso, e che la moda condusse gli uomini al doppio eccesso o di privarsi di una vantaggiosa medicina, o di adoperarla con una sfrenatezza tale da incutere orrore a chi ne ode la strabocchevole pratica. Nè vale il recarci innanzi le novelle di alcuni esempj di venti, trenta salassi tollerati da persone che risaaronero poi. Io nol credo, e saviamente nol crede l'autore che si deggia spargere tanto sangue per riavere la salute, come oggidì è di moda il fare: altro è aver le forze di sostenere tante cacciate di sangue, altro essere ciò necessario per il buono esito. L'esperienza ci ammaestrò esser utile il moderato uso de' salassi; e gli antichi castigavano aspramente que' medici, che deviando dalla esperienza già comprovata si pigliavano la libertà di cimentare le vite degli uomini con nuovi e non mai praticati veementi modi. A buon conto i De Haen, i Mead, i Boeravi, i Svi-teni, i Sarconi, i Bigliivi, i Tissot, i Becari, gli Az-zoguidi, i Valcarengli, i Pasta, i Torti, i Lancisi, i Morgagni, i Franck, i Stoll, i Selle, i Quarini, i Borsieri, ed altri mille celeberrimi medici felicissimi nella loro pratica, erano ben lontani dal profonder sangue con tanta leggerezza, come a' nostri giorni è divenuto di moda il fare.

Mettianci di nuovo sulle tracce del valoroso autore. Egli e del parere con Sarcone, i Franck, i Stoll, i Tissot, che il miglior piano di cura nelle peripneumonie periodiche e nervose sia nessun salasso e l'uso per bocca

di china, poligala, serpentaria, muschio; cui vi si aggiunga la canfora, commendata assai da buoni pratici. Una tale peripneumonia si conosce meglio sotto al nome di peripneumonia nota, della quale ne favellarono tanto Sydenam, Vansvieten, Huxam. Imperciocchè nelle indicate peripneumonie il fomite morboso si suscita dall'addomine, per cui gli antichi le chiamavano peripneumonie inferiori, nelle quali essi solevano preferire al salasso le purgazioni, come appo Ippocrate praticarono i Greci e gli Arabi; alcuni de' quali si mostrarono difficili al par de' metodici a levar sangue anche nelle vere peripneumonie.

I polsi nelle infiammazioni del polmone si danno a vedere depressi, si rialzano coi salassi, ma se si ecceda in essi non s'abbassa l'arteria, ma si gonfia come se fosse zeppa d'aria; e chiama l'A. pneumatici tai polsi. Tutti i classici autori asseriscono che nella peripneumonia il polso si sente molle: che poi il polso talvolta sotto l'uso dei replicati salassi si faccia sempre più ardito è verissimo. E pure egli è ordinariamente dal polso, elemento infidissimo, che i novelli Esculapj traggono la indicazione di trar sangue.

Il flusso di ventre è ne' mali di petto d'infansto augurio, lo dissero già gli antichi, lo sostiene l'A.; ed io lo confermo.

Delle orine asserisce d'aver fatta l'osservazione che esse orine fossero varie in quanto al colore: *Ma quasi tutte erano torbide, con posatura (Ἡπρωστιαστis) subcinerea o bianca sottile come polvere, od in fiocchi leggieri* Più abbasso soggiunge: *Ho ripetutamente osservato che la quantità del sedimento corrisponde spessissimo al grado dell'infiammazione ed alla densità della cotenna che si forma sul sanguē, e che le qualità di quella posatura rassomigliano alla qualità del catarro che si sprigiona dal petto.* Dal che ne deduce il chiaro A. che l'espulsione de' catarri si eseguisca dalla natura, e l'arte sussidii la natura col sottrarre il sangue inopportuno ed abbondante.

Mille cose s'avrebbero qui a citare sulla crosta pleuritica o cotenna del sangue. L'A. è del parere che la cotenna sia validissimo argomento dell'infiammazione, e da valutarci tra i principali indizj della sua presenza. Non crede però che si deggia proseguire a levar sangue fino a che la medesima scompaja del tutto. Sydenam osservò svanire la cotenna per la sola diversa puntura della vena. La

cotenna si dissipa infondendo del nitro o qualche altro sale qualunque e rimescolaudola col sangue mentre sbuccia dalla vena. Talvolta in una pronunciata infiammazione non evvi cotenna, e si lascia vedere poi dopo le prime mosse del sangue. In ogni modo però anche Oribasio insegnò che il color plumbeo del sangue significasse vigente l'infiammazione, e prescriveva di torre sangue fiao alla mutazione di colore del medesimo. Di rado si osserva cotenna nel sangue de' fanciulli avanti i quattordici anni, ed ecco il motivo per cui tutti gli antichi rispettarono quest'età, avanti la quale non solevano mai toccare il sangue. Il sangue si osserva slegato e fracido nelle malattie di cachessia. Tale diventa il sangue nel quale vi s'infonda, quando spiccchia dalla vena, od arsenico o sublimato, od altro veleno, come l'aconito. Col sottrarre molto sangue non si menoma per nulla l'afflusso sanguigno a' polmoni. Il celebre Mascagni non può capirla che in Italia s'abbia a fare tanto scialacqua come è di moda il fare del sangue umano; s'aggiunga al sentimento del sullodato autore il non dubbio ed autorevolissimo sentimento degli abbastanza chiari Scarpa, Palletta, Moriggi, Moscati, Cera, Cerri, per tacere d'altri assai che colla parola e coll'opera condannano la smisurata foga delle missioni di sangue, e la riguardano come causa principale d'una serie di mali cronici mai più finita.

Riporta e parla l'A. delle osservazioni da lui fatte sui cadaveri degli estinti di mal di petto che sono esattamente descritte, e quali d'ordinario sogliono rinvenirsi in simili circostanze. Propone l'A. che in alcuni casi di effusioni di linfe non sarebbe male di sperimentare la paracentesi del petto, che si potrebbe tentare ne' casi dubbj; ma chi sa s'ella fosse per arrecare del sollievo. Più sopra ci ha pure proposte le inspirazioni di decozioni emollienti come attissime a sollecitare lo spurgo del polmone: cosa raccomandatissima da Boerave, Van-Svieten, e generalmente da' Tedeschi.

Discorre in seguito della cagione delle infiammazioni, ne mette sott'occhio le comuni, e poscia tocca di volo le teorie correnti intorno alle medesime. Non è contento delle teorie su tale argomento di Sthal, di Brown, di Rasori; e pare che gli vada più a grado quella di Carere consistente nel supporre un intasamento di sangue ne' minimi vasi che nelle infiammazioni si faccia alle

parti dalle stesse attaccate. Una tale dottrina od è la stessa, o per lo meno s'avvicina assai a quella dell'*erore di loco* di Boerave; ma a dir vero è anche questa soggetta a non poche difficoltà. Il sig. Scavini ammette l'infiammazione astenica; ammessa, non sa poi come in essa si possano far giuocare gli stimoli; ma tale sia di lui s'egli è sistematico; io non ho certo per questo a beccarmi il cervello.

Seguono cinque storie, che l'A. espone con molta diligenza, e nelle quali lascia travedere il libero suo sentimento con quella franchezza, che è degna de' bravi pratici. Nella prima ci reca innanzi il caso di un contadino assalito da peripneumonia di 40 anni, che trattato al solito col tartaro stibiato e con venti salassi, se ebbe a guarire, gli si somministrò la corteccia, e gli si accordò un vitto più luto. Si dovrà qui supporre che la diatesi siasi cangiata, e che le missioni di sangue fossero seguite di troppo? Nella seconda storia ci si descrive un giovane d'anni 22 anch'esso peripneumonico, che morì delirante dopo 15 salassi. Si riavvenne nel suo polmone inciso, il tessuto del medesimo indurato per effusione di linfa giallastra rappresa. Eppure si moltiplicano i salassi per tema che i polmoni non si *epatizzino!* Il sig. Rezia celebre anatomico ha dimostrato sul campo, che le ostruzioni de' visceri addominali provenivano da lassezza dei vasi sanguigni che li compongono. Ora io dico nelle pletoresie sia *ad vasa*, sia *ad vires*, non v'ha dubbio che le giuste e temperate missioni di sangue torneranno a gran profitto; avvegnachè il troppo sangue empie soverchiamente i vasi ed inceppa a sè stesso il cammino pe' medesimi canali, pe' quali esso s'aggira. Al contrario se si annorza più del dovere la vitalità del viscere affetto, p. e. del polmone, non potrebbe egli accadere, che ne' medesimi s'intoppasse il circuito del sangue per rilassazione dei vasi, per cui nè il consueto impeto del cuore, nè la dovuta *contrattilità* de' vasi istessi bastassero a spinger oltre tutti i circolanti fluidi che in essi polmoni si rivolgono? La terza storia ci mette sott'occhio l'andamento felice di grave peripneumonia superata con dodici salassi in un robusto contadino, in cui i salassi non turbarono le solite critiche escrezioni, che d'ordinario hanno luogo in consimili malattie. Nella quarta storia si tratta d'un giovane d'anni 16 curato a tutta prima con otto salassi e 24

sanguisughe, e guarito in seguito con la china. Fa a questo proposito il dotto autore una buona riflessione, ed è che la china non altera per nulla l'organo della vitalità anche somministrata nelle conosciute infiammazioni. Provai la medesima cosa su di me stesso, per cui io dico essere un grossolano errore quello d'alcuni che vogliono sostenere che cotesto farmaco o riscaldi, o provochi e promova gli effetti degli infiammanenti. La quinta storia è degna di considerazione: una giovane donzella assalita da peripneumonia trattata al solito col tartaro stibiato, cui si aggiunse e nitro, e digitale, e l'acido solforico, e la gialappa, e mercurio, accompagnando come di costume tali medicine con otto salassi e 24 mignatte, finì l'ammalata per divenire cronica e s'invio' altrove come incurabile, dove per buona ventura lasciate da parte tutte le medicine, e posta a lauto vitto ricupero' la salute. A ragione qui l'A. dice: *Farò osservare che a non meno fatale esito possono condurre i deboli vestigi di una flogosi, se l'arte si ostina nello indebolire la macchina, togliendo così que' mirabili compensi che sono esclusivamente propri dell'economia animale.* I prodigii di sangue sogliono appendersi al collo alcuni casi di 25 o 30 salassi di individui che risanarono, e che ora menano buona vita; ma oltre che a questo si può rispondere, che non vale l'allegare un fatto per farsi strada a procurare mille sventure; dirò collo schietto A. *Io metto grande differenza tra la sottrazione necessaria del sangue e quella che semplicemente viene tollerata da' soggetti di buona e robusta complessione.*

(Sarà continuato.)

Pomona italiana, ossia Trattato degli alberi fruttiferi. Opera di Giorgio CALLESIO, autore del trattato del Citrus, e della teoria della riproduzione vegetale. — Pisa, presso Niccolò Capurro.

FINO dal 1818 le gazzette di Torino e di Milano annunziarono quest'opera, la quale ci parve incominciata magnificamente in modo da farci sospettare perfino che fosse (come pur troppo spesso avviene) un'esca lusinghiera per attirare associati, e poi cambiare a mezzo cammino registro e sistema nell'adempimento alle promesse date nel programma.

Ora però questa intrapresa comincia a presentare qualche cosa di positivo. La parte che contiene le figure e le descrizioni conta omai quattro fascicoli, e l'ultimo di questi è accompagnato da un volumetto di testo, contenente il *Trattato del fico*, che può considerarsi da se solo come una specie di monografia interessante per la pomologia e la botanica, e che può meritare un articolo a parte.

Noi crediamo perciò di poter dare a' nostri lettori un ragguaglio di quanto si è pubblicato fin ora di quest'opera, e di anticipare un giudizio non solamente intorno al piano annunziato nel prospetto, ma ancora sull'aspettativa che si può formare intorno alla sua esecuzione.

« Tutte le nazioni civilizzate, dice l'autore, avevano una pomona, e l'Italia sola ancora ne mancava; era perciò del decoro della nazione il riempire questo voto ».

Tutti i buoni Italiani faranno plauso a questo generoso pensiero, e sapranno buon grado all'autore della cura che si da di farci conoscere i frutti nazionali, specialmente in un momento in cui il gusto per questa bella parte d'industria agraria si va risvegliando in maniera che in ogni loco si formano raccolte delle varie specie di frutti, e si fanno con grave dispendio venire di Francia e di Savoia piante di frutti d'ogni

maniera, quasi che nel nostro felicissimo clima la natura e l'industria non ci avessero favoriti abbastanza, ed avessimo a mendicare dagli stranieri ricchezze peregrine anche dipendenti dal suolo e dalle stagioni.

Uno de' singolari pregi di quest'opera è appunto quello di farci conoscere i molti doni che la natura ha compartiti in tante diverse provincie d'Italia, di invogliarne gli amatori a tutti raccogliarli in una sola, commettendone l'invio degl'individui, offerendo in concambio de' lontani gl'indigeni del proprio paese, e così promuovere un utile e dilettevole commercio che le mense rallegrì di frutti non compri, ed animi gli ameni studj della natura, ed incoraggi l'industria a perfezionare sempre i mezzi da rendere più dolce e più cara la vita semplice ed innocente della campagna.

L'autore ha diviso il suo lavoro in tre parti; cioè: 1.^o *scientifica*, 2.^o *descrittiva*, 3.^o *figurativa* da lui chiamata anche *artistica* con qualche licenza di lingua!

La parte *figurativa* unita alla *descrittiva* deve essere divisa in 36 fascicoli da pubblicarsi in nove anni, cioè quattro fascicoli all'anno; e la *scientifica* componente i quattro ultimi fascicoli uscirà nell'ultimo anno.

Le due prime parti conterranno le figure delle migliori varietà dei frutti italiani disegnate dal vero, e la loro descrizione; e la terza parte conterrà un trattato elementare di pomologia, con un trattato completo di ciascuna specie de' frutti compresi nell'opera.

E siccome le due prime parti restavano, per così dire, imperfette fino a che non fossero accompagnate dall'ultima; così per accelerare ai lettori dell'opera il comodo di vederne insieme tutte le parti, l'autore si propone di pubblicare anticipatamente anche l'ultima in una edizione provvisoria da distribuirsi *gratis a' suoi associati*, e cambiarsi poi in edizione di lusso nell'ultimo anno. E tutto questo dispendio l'autore dichiara di farlo per avere il comodo e il tempo di accrescere e migliorare l'opera sua, profittando in questo intervallo delle critiche dei dotti, delle osservazioni degli amici e delle ulteriori sue indagini.

Sarebbe crudeltà scoraggiare così nobili intenzioni, ed ingiustizia il non farvi plauso; e noi limitandoci

per ora a dar conto delle parti fin ora pubblicate, ci permetteremo di secondare i virtuosi desiderj del nostro autore ogni qualvolta ci verrà il destro di farlo con vantaggio dell'opera sua, sperando ch'egli possa accogliere con gratitudine i nostri deboli suggerimenti.

La parte scientifica è certamente la più importante e deve essere la prima ad essere analizzata. Non abbiamo fin ora veduto di essa che un fascicolo di pag. 123, contenente i quattro primi capitoli del *Trattato del fico*, e che ne annunzia tre altri pel fascicolo che deve succedere.

Il lavoro è diviso in sette capitoli. Il primo è consacrato alla storia naturale del fico. Il secondo alla sua classificazione. Il terzo ai fenomeni che in esso produce il così detto *mulismo*. Il quarto agl'insetti del fico. Il quinto alla storia del fico. Il sesto alla sua cultura ed a' suoi usi. Il settimo al quadro delle sue varietà in Italia.

Il primo capitolo è suddiviso in due articoli. In uno si tratta del *Fico tipo* o sia del *Fico selvatico*: l'altro ha per oggetto il *Fico mostro* o sia il *Fico domestico*.

L'autore comincia col dimostrare che il *Fico tipo* essendo il prototipo della specie, è anche il solo che possa servir di base ad una classificazione, e possa determinare i caratteri botanici che ne sono gl'indizj e la chiave.

In seguito a ciò egli passa a descrivere questo tipo cominciando dalla sua nascita, seguendolo in tutto il corso della sua vita vegetale, esaminandone tutte le parti e tutti i fenomeni: e dopo di aver passate a rassegna le opinioni dei botanici intorno al medesimo, termina collo stabilire il posto ch'egli crede dover questa pianta occupare nel sistema della vegetazione, assegnandole quello della *Monoecia triandria*.

Il secondo articolo è consacrato al *Fico mostro*. L'autore chiama con questo nome tutte quelle varietà i cui caratteri non combinano con quelli del tipo. Egli ne fa due classi: nella prima vi pone i mostri ch'egli chiama *per aborto*: nella seconda quelli ch'ei distingue col nome di mostri *per mulismo*. Indi espone i diversi fenomeni della mostruosità per aborto, dei quali determina i caratteri e stabilisce le divisioni, e passa poi ai mostri per mulismo, nella cui classe pone tutte le ficaje che conosciamo sotto il nome di fichi domestici.

Prendendo per base il sistema del mulismo, stabilito dall'autore nel suo opuscolo della riproduzione vegetale, egli passa a dimostrare che il ricettacolo del fico, di sua natura magro, asciutto e cartilagineo, non acquista il polposo ed il miele dei fichi domestici, che mediante il mulismo, o sia la soppressione delle parti sessuali. Egli esamina poi i diversi fenomeni di questo mulismo, la sua graduazione, i suoi caratteri, i suoi effetti, e finisce con dare la storia naturale di questa sorta di fichi, che esamina al momento del loro primo sviluppo, e che segue fino alla loro fruttificazione.

La classificazione forma l'argomento del secondo capitolo; e in questo l'autore ha spiegato profonda cognizione della scienza, e spirito di osservazione e di metodo.

Difficilissimo sicuramente si presentava il progetto di disporre la famiglia indefinita dei fichi in un quadro metodico. Le loro varietà sono così numerose, i loro caratteri così vaghi e complicati, che sembrava impossibile il poterli ridurre ad un sistema. Eppure il nostro autore è riuscito ad ottenere tale intento. Né si è servito per questo di caratteri superficiali e indeterminati.

Egli ha fondata la sua classificazione sopra i caratteri i più decisi; e le sue divisioni sono così semplici e così marcate, che non vi è chi possa negare che esistano nella natura.

Troppo lungo sarebbe il dare qui un'idea di questa parte dell'opera, nè si potrebbe fare con chiarezza senza copiare quasi tutto l'articolo. Basterà solo osservare che la classificazione è terminata da un quadro sinottico, nel quale si vedono distribuite con semplicità tutte le modificazioni colle quali la natura ha variato lo stato del fico, ed in cui per conseguenza qualunque varietà trova a colpo d'occhio il suo posto.

Il terzo capitolo è consacrato ai tre singolari fenomeni, conosciuti sotto il nome di *caprificazione*, d'*ingallazione* e di *oliazione*.

La caprificazione era riguardata dai naturalisti moderni come un pregiudizio. L'autore combatte questa opinione. Egli principia con esporre il fenomeno, e col darle la teoria. Passa poi ad esaminare quanto è stato opinato sopra di essi dagli scrittori che ne hanno

trattato, incominciando da Erodoto e terminando, coi naturalisti più recenti della Francia; e dopo di avere stabiliti coll' autorità di tutti questi scrittori i fatti che servono di base alla sua teoria, espone i fatti particolari da esso osservati, la cui scoperta scioglie le difficoltà che imbarazzavano i botanici, e dissipa i dubbj sulla spiegazione data al fenomeno.

L'ingallazione era stata adottata da molti naturalisti, come la vera causa della maturazione dei fichi caprificati; e si appoggiava questa opinione coll' esempio dell' oliazione, a cui non si contrasta la virtù di produrre un simile effetto.

L' autore esamina questi due fenomeni, e dopo di averne esposte le pratiche, e spiegata l' azione, dimostra che essi non hanno alcuna analogia colla caprificazione, la quale agisce indipendentemente da essi per la sola forza della fecondazione.

Il quarto capitolo è riservato agl' insetti del fico. Il primo a presentarsi è naturalmente il *Chalcis-Psenes*. Questo insetto è quello che nell' isole dell' Arcipelago, uscendo dai caprifici (fichi salvatici) nei quali vive e si riproduce, va a portare la maturità nei fichi domestici, introducendosi in essi, e spargendovi la polvere fecondatrice di cui si cuopre le ali nell' uscire dal fico salvatico. La sua storia era quindi della massima importanza in un trattato del fico.

L' autore di fatti vi consacra un articolo, nel quale incominciando dalla deposizione dell' ovo dell' insetto nei grani del caprifico, lo segue nel suo sviluppo, nel suo crescimento, nella sua uscita, e nella nuova deposizione dell' ova nel fico domestico, ove si opera la caprificazione, e finisce col presentare osservazioni nuove sopra una ninfa che si trova nei granelli dei caprifici, e che egli suppone essere il maschio di quest' insetto.

La descrizione dei due individui chiude l' articolo, che gli entomologi troveranno interessante e per l' esattezza con cui è esteso, e per le osservazioni nuove che esso contiene.

Dopo del *Psenes* l' autore passa ad esaminare un *Immenottero* che è appena imperfettamente accennato nell' enciclopedia metodica, sebbene scoperto, e descritto fino dal 1732 dal sig. Cavolini di Napoli.

Egli pretende che questo sia lo stesso indicato già da Teofrasto sotto il nome di *Culex Centrinus*, e che era stato perduto di vista dai naturalisti; ed osserva con sorpresa che quest'insetto, egualmente che la ninfa rossa descritta nell'articolo antecedente rappresentata dal sig. Bernard e Goreur come una loro scoperta, erano stati descritti e figurati molti anni prima dal sig. Cavolini in una memoria stampata negli Opuscoli di Milano nel 1782, la quale è stata ignorata o dissimulata non solo dai due naturalisti predetti, ma ancora dall'enciclopedia metodica, ove non si trovano che cenni imperfetti sopra di essi, e dubbi che il sig. Cavolini aveva già rischiarati.

Erano questi gl'insetti viventi nel frutto del fico. Quelli che sono proprj alla pianta si riducono secondo l'autore ad un solo ch'egli chiama col nome di *Cocciniglia del fico*, e che rappresenta come il più grande nemico di quest'albero.

Il terzo articolo del sopraccennato capitolo contiene la descrizione e la storia di questi animali, e la maniera di preservarne le piante.

L'articolo quarto tratta degl'insetti del fico in America. L'autore fa vedere che il fico tipo può e deve trovarsi in quel continente, malgrado che gli Europei non vi abbiano portato che delle piante di fichi domestici; ma crede che non vi si possano trovare gl'insetti che vivono nel fico in Europa: egli finisce colla descrizione di tre insetti indigeni di quel paese che hanno scelto il fico per loro soggiorno.

Questo capitolo chiude il fascicolo primo. I tre altri capitoli annunziati nel sommario si promettono pel secondo. Noi desideriamo che l'autore continui a spiegare in essi quello spirito di analisi, e quella dottrina che emerge nei primi, e che compisca così questo interessante trattato.

La parte *descrittiva* succede alla parte scientifica, e sebbene non sia nè così interessante, nè così estesa, non lascia di essere importante, perchè si presenta sotto un doppio aspetto che riguarda insieme e la scienza e le arti; la prima sotto il rapporto della materia che contiene, e del modo con cui è trattata, e le seconde sotto l'aspetto tipografico.

Il gran Duhamel è stato il primo in Europa a formare una Pomona, ed è stato il solo fin ora che l'abbia fatto con metodo. Le sue descrizioni, precedute da un discorso generale sulla specie, offrono un modello d'ordine e di precisione. Nessuno di coloro che lo hanno seguito ha imitato il suo esempio. Le descrizioni del nuovo Duhamel, quelle di Knoop, e della pomona austriaca, e quelle delle due pomone inglesi, non sono che schizzi imperfetti, i quali ben lungi dal dare un'idea ben precisa del frutto, non fanno in generale che mettere della confusione nelle idee che se ne avevano.

Il nostro autore si è regolato con principj migliori. Non solo ha imitato l'ordine e la precisione di Duhamel, cominciando col determinare i caratteri della pianta, e passando poi a quelli delle gemme dei fiori e del frutto, ma ha fatta l'istoria delle varietà, ne ha data la sinonimia italiana, e facendone il paragone colle varietà eguali o analoghe delle altre nazioni o vedute da esso in natura, o descritte nelle diverse pomone, ne ha determinata la natura ed il pregio, e ne ha fissato il carattere.

Così la sua Pomona nel presentare le frutta italiane, ha dato insieme l'analisi e il quadro di quelle delle altre nazioni, e sotto questo rapporto è diventata un'opera europea.

Poche opere possiede sinora l'Italia che gareggino con questa nel lusso dell'edizione.

La parte descrittiva è stampata in foglio. La carta è magnifica, e supera tutte le carte veline oltramontane in forza ed in bianchezza. I caratteri sono bodoniani, essendo gettati dai fratelli Amoretti, e la loro eleganza risalta assai vantaggiosamente per la nitidezza con cui sono stati usati nella tipografia Capurro di Pisa, già nota per altre opere di questo genere.

La parte figurativa è quella che compisce e che corona questa bell'opera. Essa è al disopra di quanto si conosce ancora di bello in questo genere.

Duhamel aveva accompagnata la sua Pomona colle figure dei frutti che descriveva, e certamente i rami che essa contiene sono tutti assai bene intesi, disegnati con gusto ed incisi con esattezza, ma mancano del colore, e per conseguenza sono senz'anima.

Il pomologo che lo ha seguito ha sentito l'importanza del colorito, ed ha aggiunto questo pregio alle loro pomone; ma non sono stati in generale molto felici.

Le figure della Pomona belgica sono meschine per disegno e per incisione, e pessime pel colorito.

Poco migliori sono quelle della Pomona austriaca e della Pomona franconica. La Pomona britannica presenta molto lusso per la carta, ma le sue figure sono d'una esecuzione cattiva, e perdono del loro effetto per fondi coloriti in cui sono state poste.

Il nuovo Duhamel è superiore a queste tutte per i disegni, ma le sue tinte sono tutte false e non hanno verità.

Le sole che facciano dell'illusione coll'effetto del colorito, sono quelle della Pomona londinese. Esse sono incise con molta finezza; i suoi disegni sono per lo più manierati. Il colorito è spesso veritiero nella imitazione del verde, e per conseguenza spicca assai nelle foglie, ma nei frutti non è sempre egualmente felice.

La Pomona italiana ha forse superato tutte le precedenti sotto tutti i succennati rapporti. Quattro sono finora i fascicoli che si sono pubblicati, e ciascuno contiene quattro figure colla rispettiva loro descrizione.

La prima rappresenta la Mela Carla. È un frutto vernino esclusivo all'Italia, e che primeggia sopra tutte le mele.

La seconda rappresenta la Pera Spina. Anche questa è particolare alla nostra penisola, e si può dire la migliore delle pere vernine che si conoscono.

La terza contiene la Pesca Vagaloggia. È una pesca nocce duracina a polpa gialla sconosciuta agli ultramontani, e di un profumo delizioso.

La quarta rappresenta il Caprifico (fico salvatico). Vi si vede un ramo da cui pendono due fichi, uno acerbo e l'altro maturo. Più basso si vede il suo spaccato contenente i fiori maschili e i fiori femminei, e tutte le parti degli organi della fruttificazione che non si trovano nei fichi domestici. Vi si vedono inoltre il famoso insetto che opera la caprificazione nella sua grandezza naturale, e ingrandito col microscopio, non meno che una ninfa poco conosciuta finora dai naturalisti.

La quinta rappresenta la Pesca Maddalena. È una pesca spiccagnola a polpa bianca, conosciuta anche in oltramonti sotto questo nome. La verità con cui è rappresentato questo frutto non lascia nulla a desiderare. La sesta è la Ciliegia gialla. È un frutto noto agli oltramontani, e che merita di esserlo. Il gruppo di questa figura è pittoresco.

La settima è la Pesca Alberges. È una pesca nocce spiccagnola assai graziosa, e che pare nota anche in oltramonti.

L'ottava è l'Albicocca di Germania. Questo bel frutto, noto anche oltramonti sotto il nome di *Abricot Pêche*, rappresenta in questa tavola uno spaccato che non può avere maggiore verità.

La nona è il Fico S. Piero. Questa figura è così evidente che colpisce al primo vederla.

La decima è la Ciliegia Visciolina. È questa l'Amarasca degli Italiani, e la *Cerise* dei Francesi. Tutta la tavola è ben disegnata, e il colore del frutto è naturalissimo.

L'undecima è la Pera perla. È una varietà preziosa per la sua bontà e per la sua bellezza, e che non è conosciuta oltramonti.

La dodicesima è la Pesca Carola, o sia la Sanguigna degli Italiani e la *Sanguinole* dei Francesi. Non si può vedere nulla di più bello di questa figura. La lanugine che copre la buccia è così naturale che pare che se ne senta la morbidezza. Lo spaccato specialmente è maraviglioso.

La tredicesima è il Fico dottato. Esso è rappresentato in tutti i gradi della sua maturità col suo fiorone e coi suoi spaccati, e si vede che gli editori non hanno risparmiato spesa per rendere le tavole più compite che fosse possibile.

La quattordicesima è la Pesca violetta. È un frutto sconosciuto in oltramonti, nè mai è stato figurato con tanta varietà: il suo colorito è soprattutto bellissimo.

La quindicesima è l'Albicocca susina; frutto rarissimo forse ignoto alle altre Pomone. Anche questa è una figura assai graziosa.

La sedicesima è la Mandorla del Diavolo. Questo frutto è di una grossezza straordinaria; vi è rappresentato attaccato al suo ramo in un principio di

maturità, ed è accompagnato dal suo spaccato in cui si vede la mandorla perfettamente matura.

Ecco finora quanto si è veduto di questa bell'opera, se sarà portata al suo compimento, certamente essa costituirà una delle opere classiche in questo genere, e riempirà con onore un voto che restava nella letteratura italiana.

Noi desideriamo poter avere l'occasione di render conto ai nostri lettori della sua continuazione, e di poterlo fare coll'istessa compiacenza, con cui l'abbiamo fatto questa volta. Una sola lagnanza ci resta da fare ed auguriamo che la nostra severità usata in principio dell'opera giovi al rimanente che dovrà vedere la luce. Questa lagnanza riguarda il solito argomento cotanto trascurato in Toscana, vale a dire la gramatica della lingua, la correzione della stampa e lo stile.

L'autore ha trascurate queste tre cose in un modo ignoto affatto alle opere che vedono la luce in Lombardia; e se l'animosità che regna per le recenti quistioni tra i Toscani e i Lombardi non facesse sospetta di calunnia questa nostra critica, ci dispenseremmo volentieri dall'obbligo di provarla con esempj stucchevoli. Noi Lombardi restiamo maravigliati in vedere come si scriva e si stampi in Toscana oggidì. Con sì bella carta, con sì bei caratteri, con sì esatta esecuzione tipografica s'infilzano spropositi grammaticali, che nel paese natio della lingua scritta dovrebbero venire corretti non dai protti, ma da' torcolieri e dai rimestatori dei mazzi. Diamone pochi esempj per non annojaré soverchiamente i nostri lettori.

L'autore alla pagina V parlando degli artisti da lui incoraggiati aggiunge: — « ho avuta la cura di far venir d'oltremonte espressamente dei modelli e dei saggi, che gli hanno servito di eccitamento e di esempio » — quel gli riferendosi agli artisti è uno sproposito grammaticale, e bisogna dir loro.

Alla pagina VI — parlando della sua opera e della lentezza colla quale essa ha progredito aggiunge — « Ora però essa è incamminata e non può più retrocedere » — Retrocedere non è la voce propria. Un'opera cominciata si arresta per intoppi, ma non retrocede. Ciò che è fatto resta sempre fatto.

Alla pagina 21. L'autore comincia un periodo col dire — « Noi si limiteremo, ecc. » — In Toscana questo

sproposito è comunissimo ed è più comune ne' libri che nel linguaggio del popolo, il quale più spesso dice *ci-liniteremo*.

Alla pagina 38 parlando del *fico* nomina — « *ai modi di essere che le sono proprj* » — e il fico essendo di genere mascolino bisognava dire *gli sono proprj*.

Alla pagina 84. L'autore dice — « disponendo le cose in maniera che *mai* manchi loro ove conservare un certo numero di individui, ecc » — l'autore ignora dunque che *mai* non è negativo quando è usato isolatamente, e bisognava dire, *che mai non manchi loro*. —

Alla pagina 89. L'autore dice — « Nell' ipotesi del signor Tournefort esse (uova) dormono per circa cinque mesi, e in *quello* del signor Cavolini esse restano, ecc » — Ipotesi essendo di genere femminile, bisognava dire *e in quella*. Sono a dozzine gli spropositi grammaticali di questo calibro.

Gli errori di stampa poi sono a centinaia. *Perigoso* per perigonio a pagina 9. — *Tavala* per tavola a pagina 35. — *Fiori femmini* per femminei o femminioini a pagina 41. — *Moscini* per moschini o moscherini a pagina 44. — *Longo* per lungo a pagina 89. — *Accogliene* per accoglierne a pagina 88, ecc. ecc. ecc. ecc. ecc.

I neologismi sono infiniti ed inutili sempre, e tutto il testo andrebbe quasi rifiuto.

A pag. V — « Ho avuto il coraggio di *dispendiarmi* per lungo tempo in una successione di spese » — L'autore ha voluto dire d' *intraprendere lunghe spese*, di *spendere lungamente*, d' *incontrar lunghe spese*.

L'autore usa poi in cento luoghi l' inutile francesismo di *maniera di essere* di una pianta, e lo va spesso variando con *modo di essere*, in vece di usare o *portamento*, o *qualità*, o *stato* od altra voce che spieghi il suo pensiero in un modo meno incerto ed equivoco. — Alcuna volta poi egli ha sotto la penna il termine e nol sa usare, e si vale di circonlocuzioni e neologismi inutili e lontani e di dubbio senso. Diamone un esempio appunto dove entra il *modo di essere*. — L'autore dice a pag. 35: « Il fico presenta come le altre piante *due modi di essere* differenti, che si conoscono sotto le diverse denominazioni di *stato di selvatichezza* e di *stato di domesticità* » — Quanto più breve e più chiaro non sarebbe stato il dire! — Il

fico presenta come le altre piante due stati differenti, uno di *selvatichezza*, l'altro di *domesticità*.

A pag. 41. L'autore dice: « Esso (frutto) è un aborto che non chiude di fiore, o è un mulo che contiene soltanto *dei* fiori femminei, ecc. » — L'autore non usa quasi mai il quarto caso senza il *del*, la qual cosa fa cattivo suono e sente di gallicismo — *qui ne renferme point de fleur . . . qui contient seulement des fleurs féminines* — Un italiano avrebbe scritto più elegantemente. — È un aborto che non chiude fiore, o è un mulo che contiene soltanto fiori femminei.

Questi pochi cenni bastino pel nostro autore. L'opera del sig. Gallesio è tanto bella nelle altre sue parti, che merita questa critica perchè sia fatta degna per l'avvenire dell'ammirazione degl'Italiani anche nella lingua, che è quel tal patrimonio di cui i Toscani fanno tanto romore e così cattivo uso. Sappiamo che il sig. Gallesio non è toscano, ed appunto per questo noi siamo con lui più rigorosi, perchè un forestiero dovrebbe in Toscana cogliere le grazie della lingua, ma non imitarne le negligenze e i difetti.

TAVOLE NOSOLOGICHE

DEGLI SPEDALI ED ALTRE INFERMERIE

NELLE PROVINCIE LOMBARDE.

L'utilità delle Tavole Nosologiche quando che sieno compilate colla dovuta accuratezza è abbastanza nota, e riescono sommanente preziose non solamente ai medici, ma a tutti coloro principalmente che fanno della statistica il loro studio gradito. Le Tavole che noi offeriamo a' nostri lettori devono essere tanto più bene accolte in quanto che dalla passata amministrazione non furono mai pubblicate, e noi possiamo farci mallevadori della loro autenticità ed esattezza.

erie, compilato sopra i risultamenti delle Tavole nosologiche annuali

ALTRI STABILIMENTI PUBBLICI AVENTI APPOSITE INFERMERIE.

Comuni in cui sono situati gli stabilimenti aventi apposite infermerie	Denominazione degli Stabilimenti.	Esistenti l'ultimo giorno del 1818.	Entrati nell'infermeria.	Guariti.	Divenuti cronici.	Morti.	Rimasti l'ultimo giorno del 1819.	Totale degli ammalati assistiti nell'anno.	Risultato di mortalità per cento.
M lano	Ospiz. de' pazzi alla Senav.	11	275	193	»	80	13	286	29 $\frac{83}{273}$
	<i>Id.</i> delle grav. in S. Cat.	9	119	116	»	11	1	128	8 $\frac{84}{127}$
	<i>Id.</i> degli esp. in S. Cat.	67	237	215	»	21	68	304	8 $\frac{212}{236}$
	Ricovero de' vecchi al L. P. Trivulzi	108	282	162	»	145	83	390	47 $\frac{71}{307}$
	Orfanotrofio de' maschi.	»	32	28	»	4	»	32	12 $\frac{16}{32}$
	<i>Id.</i> delle femmine . . .	28	70	83	»	3	12	98	3 $\frac{42}{86}$
	Carce. ⁱ del pal. ^o di giust. ^a	17	119	124	8	1	3	136	— $\frac{100}{133}$
	<i>Id.</i> politiche in S. Ant. ^o	»	137	114	11	3	9	137	7 $\frac{4}{128}$
<i>Id.</i> della casa di corr. ^e	25	226	197	16	22	16	251	9 $\frac{85}{235}$	
Pavia	Ospizio delle gravide . .	1	12	11	»	2	»	13	15 $\frac{5}{13}$
	<i>Id.</i> degli esposti	13	130	124	»	6	13	143	4 $\frac{80}{130}$
Abbiategr. ^o .	Ricovero de' mendichi in S. ^a Croce	7	90	9	»	34	54	97	85 $\frac{45}{63}$
	<i>Id.</i> degli incurabili . .	»	»	»	»	»	»	»	»
Pavia	Carceri polit. ^e e crim. ⁱ	30	461	464	12	2	13	491	— $\frac{200}{478}$
Como	Ospizio degli esposti . .	»	141	87	»	52	2	141	37 $\frac{57}{139}$
Lodi	Ospizio degli esposti . .	»	51	15	»	36	»	51	70 $\frac{3}{51}$
Crema	Ricovero degli incurabili	7	151	118	3	31	6	158	20 $\frac{60}{152}$

ALTRI STABILIMENTI PUBBLICI PER MALATI

Provincia.	Comuni in cui sono situati gli spedali	Denominazione degli Spedali.	Esistenti l'ultimo giorno del 1848.	Entrati.	Guariti.	Dimessi cronici o non guariti.	Morti.	Esistenti l'ultimo giorno del 1849.	Totale degli ammalati assistiti nel decorso dell'anno	Risultato
	Mantova...	Ospedal civico.....	75	639	480	110	157	67	714	24
	Viadana...	Idem.....	3	73	63	10	9	3	76	12
	Bozzolo...	Idem.....	13	171	146	25	21	16	184	12
	Ostiano...	Idem.....	7	218	181	37	17	7	225	8
	Sabbionetta.	Idem.....	3	71	62	9	8	4	74	11
	Ostiglia...	Idem.....	1	15	13	2	3	"	16	8
	Cremona...	Ospedal civico.....	271	4447	3831	60	576	251	4718	15
	Casal magg.	Id. della SS. Annunz. ^a	6	213	164	9	40	6	219	18
	Soresina...	Id. di S. Croce.....	18	228	184	16	30	16	246	13
	Castelleone.	Id. di S. Latino....	6	196	159	13	23	7	202	11
	Soncino...	Id. di S. Spirito....	16	273	251	"	27	11	289	9
	Bergamo...	Ospedal maggiore....	141	2944	2538	132	265	150	3085	9
	Treviglio..	Id. di S. Maria.....	40	923	884	"	39	40	963	4
	Romano...	Id. d'infermi poveri.	16	231	205	12	17	13	247	7
	Caravaggio.	Idem.....	15	345	453	50	42	15	560	7
	Martinengo.	Idem.....	9	155	128	16	11	9	164	7
	Calcio.....	Idem.....	4	116	103	5	10	2	120	8
	Fontanella.	Idem.....	4	76	66	6	8	"	80	10
	Gandino...	Idem.....	"	112	100	1	10	1	112	9
	Lefte.....	Idem.....	"	54	33	10	8	3	54	15
	Cologno...	Idem.....	6	70	71	"	5	"	76	6
	Vertova...	Id. del ritiro.....	7	3	3	1	4	7	15	50

ALTRI STABILIMENTI PUBBLICI AVENTI APPOSITE INFERMERIE.

Comune in cui sono situati gli stabilimenti aventi apposite infermerie	Denominazione degli Stabilimenti	Esistenti l'ultimo giorno del 1818	Entrati nell'infermeria	Guariti.	Diventati cronici	Morti	Rimasti l'ultimo giorno del 1819	Totale degli ammalati assistiti nell'anno	Risultato di mortalità per cento.
	Ospizio degli esposti...	»	387	326	»	61	»	387	15 $\frac{295}{387}$
	Id. delle gravide...	»	12	10	»	2	»	12	16 $\frac{8}{12}$
	Orfanotrofio de' maschi.	»	12	12	»	»	»	12	—
Mantova...	Id. delle femmine...	»	5	4	»	1	»	5	20 —
	Casa di pena.....	78	683	643	3	69	46	761	9 $\frac{553}{715}$
	Carceri criminali.....	33	188	184	16	2	19	221	— $\frac{2}{202}$
	Ospizio delle gravide..	3	100	91	»	10	2	103	9 $\frac{91}{101}$
	Id. degli esposti....	9	199	118	2	79	9	208	39 $\frac{139}{199}$
	Orfanotrofio de' maschi.	»	12	11	»	1	»	12	8 $\frac{4}{12}$
Cremona...	Id. delle femmine...	»	30	28	»	2	»	30	6 $\frac{20}{30}$
	Ricovero de' poveri impotenti.....	»	36	14	2	18	2	36	52 $\frac{32}{44}$
	Carceri criminali.....	20	87	97	5	»	5	107	—
	Id. politiche.....	22	161	164	7	2	10	183	1 $\frac{27}{173}$
	Ospizio degli esposti..	12	155	75	»	83	9	167	52 $\frac{84}{158}$
	Id. de' pazzi.....	25	37	15	2	15	30	62	46 $\frac{28}{32}$
	Id. delle gravide....	»	2	1	»	1	»	2	50 —
	Orfanotrofio de' maschi.	»	4	3	1	»	»	4	—
	Id. delle femmine nel convento.....	»	4	»	»	4	»	4	100 —
Bergamo...	Casa del soccorso.....	»	3	2	»	1	»	3	33 $\frac{1}{3}$
	Ricovero de' poveri impotenti.....	17	76	56	2	26	9	93	30 $\frac{80}{84}$
	Carceri criminali.....	1	42	38	2	2	1	43	4 $\frac{32}{41}$
	Id. politiche.....	»	38	31	1	5	1	38	13 $\frac{19}{37}$

S P E D A L I											
Provincia.	Comuni in cui sono situati gli spedali.	Denominazione degli Spedali.	Esistenti l'ultimo giorno del 1819.	Entrati	Guariti.	Dimesi cronici o non guariti.	Morti.	Rimessi l'ultimo giorno del 1819.	Totale degli am- malati assistiti nel decorso dell'anno	Risultato	
	Brescia....	Ospedale degli uomini.	121	2243	1793	232	250	94	2369	10	
	<i>Idem.</i>	<i>Id. delle femmine...</i>	94	1476	952	334	193	91	1570	12	
	Salù.....	<i>Id. de' poveri infermi</i>	27	153	98	28	23	31	180	15	
	Orzinovi...	<i>Idem</i>	4	187	165	4	17	5	191	9	
	Palazzolo..	<i>Idem</i>	13	69	61	4	8	9	82	10	
	Verolanova.	<i>Idem</i>	15	192	164	20	17	6	207	8	
	Bovegno...	<i>Idem</i>	1	14	9	"	5	1	15	35	
	Castrezzato.	<i>Idem</i>	"	33	27	2	2	2	33	6	
	Chiari.....	<i>Idem</i>	50	438	362	22	49	55	488	11	
	Rovato....	<i>Idem</i>	"	79	39	7	19	14	79	29	
	Lonato....	<i>Idem</i>	5	63	41	14	8	5	68	12	
	Desenzano.	<i>Idem</i>	"	13	7	3	"	3	13	—	
	Carpinedolo	<i>Idem</i>	"	16	9	"	5	2	16	35	
	Morbegno..	Osped.º de' poveri infi	1	60	55	2	4	"	61	6	
	Chiavenna.	<i>Idem</i>	"	20	13	"	5	2	20	27	
Milano..	Spedali..... n.º	5								
Pavia...	<i>Idem</i>	1	302	4328	3535	178	655	262	4630	14
Como..	<i>Idem</i>	2	22	1677	1347	37	227	88	1699	14
Lodi....	<i>Idem</i>	5	196	4616	3947	126	498	241	4812	10
Mantova.	<i>Idem</i>	6	102	1187	945	32	215	97	1289	18
Cremona.	<i>Idem</i>	5	317	5357	4589	98	696	291	5674	12
Bergamo.	<i>Idem</i>	11	242	5234	4584	233	419	240	5476	8
Brescia..	<i>Idem</i>	13	330	4981	3707	670	596	318	5311	11
Sondrio.	<i>Idem</i>	2	1	81	68	2	9	2	81	11
		Totale degli sped. n.º	50								

Spedali ed altri Stabilimenti pubblici ecc.

ALTRI STABILIMENTI PUBBLICI AVENTI APPOSITE INFERMERIE.

Comuni in cui sono situati gli stabilimenti aventi apposite infermerie	Denominazione degli Stabilimenti.	Esistenti l'ultimo giorno del 1818.	Entrati nell'infermeria.	Guariti.	Divenuti cronici.	Morti.	Rimasti l'ultimo giorno del 1819.	Totale degli ammalati assistiti nell'anno.	Risultato di mortalità per cento	
Brescia...	Ospizio degli esposti...	»	283	127	»	156	»	283	55 $\frac{35}{283}$	
	Id. delle gravide...	»	7	7	»	»	»	7	—	
Sondrio...	Carceri politic. e crimin.	1	24	20	3	1	1	25	4 $\frac{4}{24}$	
.....	Stabilimenti..... n.°	9	265	1497	1232	35	290	205	1762	18 $\frac{974}{1557}$
.....	Idem..... »	5	99	1360	1207	12	135	105	1459	9 $\frac{1314}{1359}$
.....	Idem..... »	1	»	141	87	»	52	2	141	37 $\frac{157}{139}$
.....	Idem..... »	2	7	202	133	3	67	6	209	33 $\frac{1}{203}$
va.....	Idem..... »	6	111	1287	1179	19	135	65	1398	10 $\frac{10}{1323}$
na.....	Idem..... »	7	54	625	523	16	112	28	679	17 $\frac{133}{651}$
io.....	Idem..... »	9	55	361	221	8	137	50	416	37 $\frac{158}{366}$
.....	Idem..... »	2	»	290	134	»	156	»	290	53 $\frac{230}{290}$
o.....	Idem..... »	1	1	24	20	3	1	25	4 $\frac{4}{24}$	
	Tot. degli stabilim. n.°	42	592	5787	4736	96	1085	462	6379	18 $\frac{1994}{5917}$

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Fahrbücher &c., cioè *Annali dell'I. R. Istituto politecnico di Vienna pubblicati dal Direttore Giovanni Giuseppe PRECHTL, Consigliere, ecc., ecc.*

XI.

Osservazioni su la tempra dell'acciajo, e la composizione di metalli di facile fusione per regolare il grado del calore superficiale nel dar la tempra all'acciajo e per altri usi. Del signor consigliere PRECHTL. (Estratto).

LE cautele e le cure necessarie per la tempra dell'acciajo sono ben note agli artefici, com'è noto che per mancanza delle cognizioni ed abilità necessarie l'acciajo il migliore, nel temprarlo, può venir guastato. La difficoltà la più grande giace nel riscaldare uniformemente il pezzo, e ciò massimamente nel caso in cui esso ha delle parti or grosse ed ora sottili, poichè, durante l'ordinario scaldamento nel fuoco da carbone prima di smozzarlo ossia tuffarlo nell'acqua, le parti sue più sottili diventano più calde delle più grosse, per cui la tempra farsi disuguale: tale è il caso de' rasoj e delle lime. La destrezza e la cura nel riscaldamento uniforme e nella tempra dell'acciajo sono il motivo principale della preferenza delle lime inglesi sopra le tedesche.

Quando una lima vien posta nel fuoco per riscaldarla e temprarla, i suoi denti prendono fuoco più dell'intera massa; quindi si coprono in parte di ossido, e l'acciajo perde perciò la sua qualità e farsi dolce. In Inghilterra si fa uso di mezzi diversi per preservare i denti delle lime nella tempra tanto dall'abbruciamento quanto dal soverchio scaldamento.

In alcune fabbriche si compone una miscela di sal marino e polvere di ossa bruciate con sedimento di birra. Con tale miscela dotata di bastevole consistenza vengono coperte le lime, quindi si collocano l'una presso l'altra sopra vergelle di ferro impiantate nelle pareti del forno, e col mezzo di un fuoco di carbone vengono scaldate fino ad un grado che basti ad indurare in modo il cemento da non cadere in allora che le lime vengono riscaldate al fuoco del carbone. Dopo ciò si fanno esse uniformemente arroventare e col tuffarle perpendicolarmente nell'acqua vengono smorzate.

Nella pluralità delle fabbriche si usa presentemente la farina di segala sciolta e ridotta a consistenza di siroppo con una soluzione satura di sal marino. Le lime vengono tuffate in codesta tenue poltiglia e trattate come di sopra fu detto. Con tal mezzo si spargna tempo e sale. Temprate le lime si lavano nell'acqua e si spazzettano, poi s'immergono nell'acqua di calce, si asciugano prestamente al fuoco, e, tuttor calde, vengon unte di olio d'ulivo misto ad un poco d'olio di trementina. Le lime inglesi constano di acciaio cementato due volte scaldato.

Onde riscaldare uniformemente le opere d'acciajo, p. e. gli stromenti da taglio fini, i quali anche dopo la tempra vengono per un dato tempo riscaldati, si usa il bagno metallico: ordinariamente si adopera quello di piombo: i pezzi d'acciajo lavorati si pongono sopra una lastra di ferro, la quale nuota sul piombo fuso, e dopo che vi ottennero l'accoloramento che si desidera, si smorzano.

Nota essendo il grado in cui si fondono le diverse miscele metalliche, massime di zinco, piombo e bismuto, si trassero esse a profitto onde accertarsi del grado di calore di cui abbisognano i pezzi d'acciajo per venir riscaldati a dovere, e tale metodo, siccome sicuro, merita di essere emulato e seguito anche dai nostri artefici. Le annesse tavole di Parkes (Chemical Essays T. V) servono all'uopo.

T. I.

<i>Stromenti ed opere.</i>	<i>Miscela metallica.</i>		<i>Temperatura Fahrenheit.</i>
Lancette	7	piombo 4 stagno	420.
Altri stromenti chirurgici	7 $\frac{1}{2}$	» 4 »	430
Rasoj	8	» 4 »	442
Temperini	8 $\frac{1}{2}$	» 4 »	450
Coltellini, ecc.	10	» 4 »	470
Forbici, scarpelli	14	» 4 »	490
Accette, ferri da pialla, coltelli da tasca	19	» 4 »	509
Coltelli da tavola, forbicioni	30	» 4 »	530
Lame da spada, molle da oriuolo	48	» 4 »	550
Lame da sega	Olio di lino bollente		600
Pezzi che abbisognano di riscalda- mento maggiore	Piombo fuso		612

Posti i pezzi d'acciajo che debbonsi riscaldare sopra la miscela raffreddata o rappresa, si dà il fuoco sotto il vaso di ferro che la contiene, e qualora incomincia a squagliarsi, ne vengono tolti e si smorzano.

A Scheffield si dà alle lame da sega il calore da riscaldo per mezzo dell'abbruciatura: si ungono esse da prima con sego e poi si tengono al fuoco fino a che incominciano a bruciare. Sifatto calore è = 600° Fahr.

T. II.

La tavola seguente contiene le miscele di bismuto, stagno e piombo, non che di piombo e stagno per le temperature dal 202.^{mo} grado F. fino al 612, che è quello in cui si liquefa il piombo.

Miscela di bismuto, piombo e stagno.

<i>Parti.</i>	<i>Parti.</i>	<i>Parti.</i>	<i>Gradi di Fahrenheit.</i>
8 bismuto	5 piombo	3 stagno	si squagliano al 202
8 »	6 »	3 »	» » 208
8 »	8 »	3 »	» » 226
8 »	8 »	4 »	» » 236
8 »	8 »	6 »	» » 243
8 »	8 »	8 »	» » 254
8 »	10 »	8 »	» » 266
8 »	12 »	8 »	» » 270
8 »	16 »	8 »	» » 300

<i>Parti.</i>	<i>Parti.</i>	<i>Parti.</i>	<i>Gradi di Fahrenheit.</i>
8 bismuto	16 piombo	10 stagno	si squagliano al 304
8	» 16	» 12	» 294
8	» 16	» 14	» 290
8	» 16	» 16	» 292
8	» 16	» 18	» 293
8	» 16	» 20	» 304
8	» 16	» 22	» 312
8	» 16	» 24	» 316
8	» 18	» 24	» 312
8	» 20	» 24	» 310
8	» 22	» 24	» 308
8	» 24	» 24	» 310
8	» 26	» 24	» 320
8	» 28	» 24	» 330
8	» 30	» 24	» 242
8	» 32	» 24	» 352
8	» 32	» 26	» 348
8	» 32	» 28	» 332
8	» 32	» 30	» 328
8	» 32	» 32	» 320
8	» 32	» 34	» 318
8	» 32	» 36	» 320
8	» 32	» 38	» 322
8	» 32	» 40	» 324

Miscela di piombo e stagno.

<i>Parti.</i>	<i>Parti.</i>	<i>Gradi di Fahrenheit.</i>
4 piombo e 4	stagno	si squagliano al 372
4	» 5	» 352
4	» 6	» 336
4	» 7	» 338
4	» 8	» 340
4	» 9	» 344
4	» 10	» 348
4	» 11	» 352
4	» 12	» 356
4	» 13	» 360
4	» 14	» 362
4	» 15	» 364
4	» 16	» 367

<i>Parti.</i>	<i>Parti.</i>	<i>Gradi di Fahrenheit.</i>
4 piombo e 17 stagno si squagliano al		370
4 »	18 »	372
4 »	19 »	375
4 »	20 »	378
4 »	22 »	380
4 »	24 »	382
4 »	4 »	372
5 »	4 »	390
6 »	4 »	412
7 »	4 »	420
8 »	4 »	442
9 »	4 »	460
10 »	4 »	470
11 »	4 »	476
12 »	4 »	482
13 »	4 »	486
14 »	4 »	490
15 »	4 »	494
16 »	4 »	498
17 »	4 »	502
18 »	4 »	505
19 »	4 »	509
20 »	4 »	512
21 »	4 »	515
22 »	4 »	517
23 »	4 »	518
24 »	4 »	519
25 »	4 »	520
26 »	4 »	523
27 »	4 »	525
28 »	4 »	527
29 »	4 »	529
30 »	4 »	530
32 »	4 »	532
34 »	4 »	535
36 »	4 »	538
38 »	4 »	540
40 »	4 »	542
42 »	4 »	544

Parti.	Parti.	Gradi di Fahrenheit.
44 piombo e	4 stagno si squagliano	al 546
46 " "	4 " "	548
48 " "	4 " "	550
50 " "	4 " "	551
52 " "	4 " "	552
54 " "	4 " "	554
56 " "	4 " "	555
58 " "	4 " "	556
60 " "	4 " "	557
62 " "	4 " "	557
64 " "	4 " "	557
66 " "	4 " "	557
68 " "	4 " "	557
70 " "	4 " "	557
100 " "	4 " "	558
Piombo da sè solo si squaglia al		612

XIII.

Sopra un mantice da LA FORGE migliorato in Parigi. Del sig. consigliere PRECHTL (Estratto).

Differisce tal mantice dagli ordinarj mantici doppj per esser esso fornito di fondo diviso longitudinalmente in due, i quali si alzano e s'abbassano a vicenda, non che per avere il tramezzo del mantice, in conseguenza di tale divisione del cassone inspiratore, due aperture invece di una. Per siffatto meccanismo il cassone superiore ha una doppia corrente di aria che lo riempie, per cui l'aria che n' esce ha un corso più uniforme che nei mantici ordinarj.

A Vienna furono eseguite dall' I. R. ufficio superiore de' cannonieri e dall' I. R. Comando del corpo de' carriaggi delle sperienze con siffatto mantice, dalle quali si evince che la corrente d' aria dal medesimo somministrata ha una maggiore uniformità che con esso si minora il consumo del carbone, e che il ferro vi si brucia meno.

Qualora si volesse avere una corrente minore di aria, basta tenere in azione uno solo dei cassoni ispiratori.

Lettere di un viaggiatore in Barberia al sig. Giuseppe ACERBI, direttore della Biblioteca Italiana intorno il commercio di Tripoli co' paesi limitrofi e coll' interno dell' Africa (Vedi questo tomo p. 250).

LETTERA TERZA

Sui pesi e misure, sulle monete, sulle dogane e sulle rendite del Bascià di Tripoli. (1)

Il quintale di Tripoli è di 100 rotuli; il rotulo è di 16 oncie.

L'ocka è di due rotuli e mezzo. Il mitacal è il peso dell'oro e dell'argento, e ci vogliono 6 mitacali e un terzo per fare un'oncia. Il mitacal di cui si servono i mercanti dell'interno per pesar l'oro in polvere è di 21 carubi ossia grani, quello di Tripoli è di 24.

La misura del grano si chiama ouiba, e serve per misurar tutti i grani; il suo peso ordinariamente pel frumento è di 160 rotuli dopo che si usa colmar le misure, giacchè prima non era che di 120.

L'olio si misura per Arbaye di 18 rotuli: esso era altre volte di 15. Una caraffa d'olio ha il peso di un'ocka.

La pick Araba, ossia pick corta di cui si serve per misurare la seta, è circa 18 pollici.

Il Bascià di Tripoli batte moneta sempre col conio del Gran Signore. Non si è conservato che il nome di alcune monete del Levante, mentre il valore intrinseco è sempre andato in degradazione per l'abuso della composizione della lega metallica. Si conta per piccole piastre, ma la moneta che serve, per così dire, di misura generale è la piastra di Spagna e lo zecchino del Cairo, ossia Zermaboub.

Ad ogni nuova fabbricazione di moneta il titolo di essa degrada; il Bascià ne fissa il valore in piccole piastre che il popolo è bensì obbligato di accettare, ma non è costretto per

(1) Noi abbrevieremo alquanto questa lettera la quale entra in notizie sui pesi e misure, sulle monete e sulle dogane un po' troppo minute per un giornale. Non ometteremo però nulla di ciò che più interessa.

questo di dare piastre di Spagna o zecchini colla stessa proporzione di prima in cambio di una moneta di titolo più degradato. Questa è la ragione per cui le piastre di Spagna che una volta valevano 430 piccole piastre, ora ne valgono più di 1300, e anderanno montando sempre più di valore.

Le monete di Tripoli sono attualmente in rame e in argento. Esse sono le seguenti:

Bourbos (in rame) di 2 piccole piastre

Paras detto 4 detto

e si noti che le piccole piastre sono ora una moneta ideale. — Le monete d'argento sono le seguenti:

Pezzi di 25 piccole piastre

» 50 » chiamati *Euchamini*

» 160 » » *Grecchi*

» 450 » » vecchi *Tusseliki*

» 500 » » nuovi *Tusseliki*.

In oro non vi sono che i *scerif* di 2400 piccole piastre, aventi lo stesso titolo di quelli che 9 anni fa il Bascià avea fissati a 2000 piccole piastre.

Il vecchio zecchino di Tripoli, e il mabhoub di Tripoli, il primo a 1800 piccole piastre, il secondo a 1300, non si trovano ormai più.

Le principali monete straniere in corso a Tripoli sono le seguenti:

<i>Piastra di Spagna</i>	1350 piccole piastre
Tallero	1300 »
Scudo di Francia di 6 franchi	1300 »
Zecchino di Venezia	3000 »
Zecchino del Cairo	1650 »
Quadrupla di Spagna	19200 » ossia 8 <i>scerif</i> .

La maggior parte di queste monete va aumentando ogni giorno.

Si possono dunque riguardare le piastre di Spagna e lo zecchino del Cairo come le sole monete di uno stabil valore e che servono di campione a quelle del paese. Il Bascià può cambiare il valor nominale ed intrinseco delle sue monete tra di loro, ma degradandole abbisogna un maggior numero di esse per equipararle al valore di una piastra di Spagna.

Pochissime persone fanno a Tripoli il commercio della Banca, e perciò i mercanti sono in balia di uno o due banchieri che

sanno trar profitto dalle occorrenze, e si perde il 16, il 20 e fino il 25 per cento negoziando delle tratte sopra l'Europa, tanto più che il commercio di Tripoli di rado esige di far questo giro. L'interesse del danaro quantunque proibito dalla legge di *Mohamed* (Maometto) è sempre del 2 per cento al mese per lo meno, e spesse volte del 5 per cento al mese con pegno in mano.

Nel 1801 la Grande Dogana di mare fu data in appalto agli Ebrei per 50 mila zecchini; ma avendo mostrato al Bascià la loro perdita, fu ridotto a 50 mila piastre di Spagna. Dopo la pace conclusa cogli Stati Uniti d'America la dogana fu appaltata per 40,000 piastre di Spagna a contare dal primo gennajo 1805 sino al primo gennajo del 1806, e per lo stesso valore fu appaltata anche di poi. In questo appalto sono compresi molti altri appalti inferiori, come, p. e.

La pesa delle mercanzie voluminose . . . 1000 piastre di Spagna

La misura de' graui 600

La pesa dell'oro ed argento, e la misura de' tessuti diversi di filo e cotone, . . . 800

La permissione esclusiva di cuocere le

fave e venderle per le strade 600

L'appalto delle pelli 1500

La proprietà di tutte le pelli e cuoi a pelo provenienti dalle macellerie di Tripoli è devoluta al Bascià che la dà poi all'appaltatore

La vendita de' vini e le distillerie d'acquavite è appaltata per monopolio per 18000 piastre di Spagna all'anno. Sono le distillerie de' datteri che danno un profitto bastante a poter pagar questa somma.

Il commercio del tabacco in polvere è appaltato per 600 piastre di Spagna all'anno.

Il sistema degli appalti e delle dogane è soggetto a continue variazioni: esso dipende intieramente dalla volontà del Bascià e dalle viste del momento.

I divieti generali d'introduzione per mare montano alla dogana pei sudditi del Bascià al dieci per cento del valore del carico, e al 3 per cento per le nazioni estere che hanno trattati col Bascià. Le arui ed i legni di costruzione sono per lo più franchi di dogana.

Gli stranieri sono obbligati di vendere agli appaltatori tutti quegli articoli la cui vendita è loro appaltata esclusivamente, come vino, acquavite, sapone, ecc. Gli appaltatori solamente possono venderli od accordare ad altri il permesso di venderli nella città.

I commestibili sono ordinariamente esenti di dogana sopra tutto quando la carestia ne rende necessaria l'introduzione.

L'introduzione per terra ha anch' essa le sue gabelle. I Negri condotti per carovana dal Fezzan pagano il 3 per cento, e quelli di Ghemedes il $2\frac{1}{2}$ per cento sul prezzo della vendita, ma se il proprietario passa di seguito al Levante, ci gode del beneficio di transito.

Le piume di struzzo pagano il 10 per 100 senza pregiudizio della gabella d'uscita. Le mercanzie introdotte dai pellegrini o sia Haggi non sono sottomesse ad alcun dazio entrando nella città.

L'asportazione paga anch' essa dei diritti gravosi.

Le lane pagano $3\frac{1}{3}$ per cento di piastre di Spagna al quintale.

La sena paga uno zecchino zomb. il quintale.

Le nazioni europee che hanno trattati pagano il 3 per 100.

Non si asportano provvigioni di nessuna sorte senza un permesso o sia *Tosqueré* che si paga secondo le circostanze.

Il sale e la soda venduta dal Bascià non pagano alcuna gabella.

(Qui il nostro manoscritto presenta un circostanziato bilancio del commercio d'importazione ed asportazione di Tripoli, il quale per la sua estensione non può aver luogo in questi nostri fogli. Diremo soltanto che emerge da detto bilancio essere il commercio in vantaggio di Tripoli,

L'esportazione montando a 206,950 zecch. z.

L'importazione a 194,000 " "

Entra poi il nostro manoscritto in alcune congetture intorno alle rendite del Bascià di Tripoli, al numero de' corsari e dei legni di guerra. Noi daremo fedelmente i risultati delle sue notizie valendoci quasi sempre delle stesse sue parole.)

È sempre difficile stabilire il totale delle rendite di una potenza qualunque, difficilissimo fissare quello del Bascià di Tripoli. Il fatto sta ch'egli propriamente non ha rendite fisse.

La corsa in tempo di guerra colle potenze Europee che hanno bastimenti mercantili nel mediterraneo, e i regali che si fanno

al Bascià alla conclusione o al rinnovamento della pace sono le principali sorgenti di tali rendite. Vi sono delle potenze che pagano un annuo tributo, di cui dovrebbe ormai arrossire la civiltà europea, e che il progresso de' lumi compagno sempre della superiorità e della forza non tarderà molto a rifiutare.

Se gli Stati di Tripoli dessero al Bascià una rendita proporzionata alla sua estensione, non potrebbe essere che considerabilissima. Si contano più di 312-*leghe* dai confini di Tunisi a quelli dell' Egitto, e dalla parte meridionale la catena dell' Atlantè e de' deserti di sabbia non permettono di stabilire i limiti di una esatta demarcazione. Anche la popolazione non è facile a stabilirsi, molto meno poi il numero de' Bedovini nomadi che non hanno altro tetto che le loro tende e che abitano gli Stati di Tripoli per lo più indipendenti, e spesse volte ancora in aperta guerra contro il Bascià.

Per procacciarsi de' partigiani nelle guerre contro suo padre e contra i suoi fratelli il Bascià attuale ha sciolte da ogni gabella molte orde e molti villaggi, e quelli che tuttavia pagano qualche tributo pagano la decima parte annuale in natura. Ma una prova che un tale contributo non è considerabile, si è che il Bascià è obbligato a far comperare del grano e dell' orzo pe' bisogni del suo palazzo e del suo servizio consistente in 300 uomini e circa 200 cavalli.

I principali governi del suo Stato sono, quello di Tripoli che il Bascià governa in persona; di Mesurate governato da un Agà; di Bougasi governato da un Bey; di Derne governo vicino all' Egitto e con un Bey anch' esso, e quello d'Angela (che nelle carte scrivesi anche Andjelah) a quattro giornate da Derne e situato nell' interno.

Eccettuato il governo di Tripoli e quello di Mesurate, gli altri governi pagano poco o quasi nulla. Il Bey trincerato nel suo castello, armato di qualche cattivo cannone, non ha altra autorità che quella proporzionata alla forza; egli è il solo commerciante nel borgo; egli è ogni cosa.

Il Bey di Bougasi passa annualmente al Bascià 10,000 zecchini. Gli altri governi più lontani non danno nulla, tranne ciò che in qualche occasione si trova modo di estorquere dagli abitanti con esazioni forzate, il che non si può ripeter sovente e diviene molto precario.

La sola città di Tripoli e de' suoi contorni è quella che somministra le maggiori rendite al Bascià. Non è facile conoscerne tutti i rami, ma sono abbastanza palesi i principali, e quelli che s'ignorano non meritano per così dire grande considerazione, e sono i meno importanti.

L'appalto della dogana con qualche piccolo appalto dipendente da annualmente	piastre	50,600
— Più l'ammontare di ciò che pagano alcuni oggetti alla loro entrata come i Negri	»	6,000
L'appalto del vino e acquavite	»	18,000
Il governo di Bougasi	»	14,000
Il governo di Mesurate	»	14,000
Tributo di Fezzan	»	6,750
Tributo degli ebrei di Tripoli	»	5,000
Imposizioni ed imposte delle montagne ed altri luoghi	»	15,650
Totale		piastre 130,000

Si può assicurare che le rendite fisse annuali del Bascià unite alle contribuzioni in natura di cui si è già parlato non oltrepassano le 150,000 piastre di Spagna.

Vediamo ora ciò che la corsa di mare ha dato al Bascià negli ultimi quattro anni.

In questo frattempo i corsari del Bascià (giacchè non ve ne furono punto di particolari) hanno preso 25 bastimenti napoletani, tra grandi e piccoli, de' quali 20 con carico d'olio, provigioni, ecc. — 17 Bastimenti svedesi grandissimi; 9 dei quali carichi di zucchero, fernambucco, vini, olio, ferro, ecc. — Un bastimento americano con carico di Marsiglia. — Un bastimento sardo con carico di sardine. In tutto 44 bastimenti e 34 carichi.

Di più si sono presi sotto diversi pretesti 2 bastimenti imperiali con ricco carico. — 2 Ragusei carichi di biade. — 3 Greci carichi come sopra, ma questi furono rilasciati col l'equipaggio ed ogni cosa.

Ora non è facile il dire con esattezza quanto abbia il Bascià ricavato dalla vendita di queste prede, ma a giudizio di chi ha qualche pratica nella cosa, il tutto può esser montato a 160,000 piastre di Spagna.

In questi stessi quattro ultimi anni il Bascià ricevette dalla Danimarca per la rinovazione della pace	piastre di Spagna	35,000
Dalla Svezia per lo stesso oggetto e per la liberazione de' prigionieri	»	170,000
Dalla repubblica Batava	»	80,000
In doni consolari	»	5,000
		290,000
Che in tutto poi fanno	piastre	450,000

E mancavano tuttavia gli Stati Uniti che non avevano fatta ancora la pace e riscattati i loro prigionieri di guerra. E bisogna ancora aggiugnere che gli ultimi quattro anni di cui si parla non furono de' più favorevoli. Tripoli fu quasi sempre bloccato dagli Americani, e i suoi corsari non potevano mai uscire. Si può quindi asserire che il prodotto delle corse sia la maggior rendita e la più importante pel Bascià.

Per dare un'idea per quanto si può esatta delle forze dei Corsari del Bascià di Tripoli, eccovi la nota de' suoi bastimenti che avea in corso nel 1801, nel mese di giugno.

1 Fregata	di	28	Cannoni
2 Brigantini	}	» 20	»
		» 14	»
4 Polacche.	}	» 14	»
		» 8	»
	}	» 7	»
		» 6	»
1 Corlangis	»	18	»
1 Corvetta	»	16	»
2 Sciabecchi	}	» 12	»
		» 10	»
2 Galeotte.	}	» 8	»
		» 4	»
3 dette . .	}	» 2	»
		» 4	»
	}	» 6	»
		» 6	»

In tutto 16 Corsari con 171 cannoni, oltre alcune scialuppe cannoniere.

Molti di questi bastimenti in corso furono perduti di poi e molti venduti; di modo che il Bascià non ha attualmente che una fregata di 28 cannoni la quale trovasi a Tangeri, uno sciabecco di 12 che trovasi a Tunisi. Undici altri piccoli.

bastimenti in ristauro nel porto; 16 scialuppe cannoniere, e nel cantiere due scialuppe e un piccolo schooner.

Nell'arsenale del Bascià lavora tra i prigionieri di guerra un mastro capo di costruzione spagnuolo del servizio del Re di Spagna con dieci altri spagnuoli falegnami fabbri ferrai, ecc. tutti appartenenti all'arsenale di Cartagena. Di più 16 Maltesi e varie persone del paese.

Il Bascià passa a tutti gli Spagnuoli una piastra di Spagna al giorno, oltre ciò che essi ricevono di paga dal Re di Spagna. I Maltesi ed i Mori non ricevono che la loro piastra. Il capo costruttore è assai ben pagato e riceve continuamente qualche regalo.

Aggradite ecc. ecc.

P. B.

Darstellung des Fabriks- und Gewerbetwesens u., cioè *Ragguaglio delle fabbriche e manifatture dell'Impero Austriaco*, pubblicato da *Stef. E. von KEESS*, primo commissario dell' I. R. ispezione delle fabbriche nell' Austria inferiore. *Parte seconda.* — Vienna, 1820, presso *A. Strauss*, am *Peter im Aug Gottes n.º 603*, e presso *C. Gerold*, am *Stephansplatz n.º 666* (prezzo 2 fior. con carta senza colla, e 2 fior. e 24 carant. con carta con colla).

Quando la prima parte di quest' opera comparve alla luce, tale fu l'accoglienza del pubblico da non lasciar dubbio sul buon esito della seconda parte. Presenta questa un' importanza ancor maggiore; poichè essa contiene la descrizione di tutti gli oggetti fabbricati che si fanno nelle diverse provincie dell' Impero Austriaco, con una compiuta tecnologia, e le più recenti scoperte, e i diversi metodi de' loro processi, e i privilegi di invenzione compartiti nell' interno, la storia di tutti i rami di industria compilata all' appoggio de' documenti più sicuri, l'indicazione de' principali luoghi delle fabbriche, il nome e il pregio di ognuna di esse, le più recenti date e notizie sul commercio esterno ed interno, le ultime vigenti tariffe doganali per ogni articolo, il prezzo di tutte le mercanzie ecc. ecc. Questa opera è utilissima pe' fabbricatori e commercianti, pegli speculatori non meno che per tutti coloro che si occupano dello studio della politica economia. Si vende presso *Fusi*, *Stella* e *Compagni*, e presso *Paolo Emilio Giusti*.

Bibl. Ital. T. XVIII.

26

C. 151 A II

PARTE II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

OPERE PERIODICHE.

DUCATO DI GENOVA.

Annali geografici e de' viaggi, contenenti l'estratto o l'analisi delle migliori opere di geografia, di statistica e di viaggi, con carte geografiche ed altre incisioni, pubblicati da Salvadore BERTOLOTTO, genovese. Tomo primo, numero I. — Genova, 1820, stamperia di G. Bonaudo. In 8.º di pag. 160.

ANNUNCIAMO con piacere questo primo fascicolo di un' opera che va ad accrescere fra noi il numero delle produzioni periodiche. Auguriamo buona fortuna al suo compilatore. Non v' ha dubbio che il suo tema è il più aneno ed il più interessante pel gusto dominante dei tempi. Il sig. Bertolotto ha lumi ed attività bastante per adempiere con onore a' suoi impegni, e Genova è in una posizione favorevole per procurarsi materiali e notizie da arricchire il suo lavoro. Il sistema che ci siamo prefisso di non dare estratti delle opere periodiche ci terrà nei limiti del puro indizio delle materie contenute anche nella presente.

PARTE PRIMA.

Relazioni e Memorie. — Kotzebue: Viaggio fatto dai Russi intorno al mondo negli anni 1815 al 1818. Mac-Leod: Viaggio alle isole di Lieu-Kieu negli anni 1816-1817, con una tavola. Balbi (Adriano): Della popolazione dell' Europa.

PARTE SECONDA.

Estratti ed Analisi. — Di una colonia d' origine Europea, esistente in un' isola del mar Pacifico. Prospetto fisico-politico dello stato attuale del globo, compilato da Adriano Balbi, ecc.

Descrizione delle antichità recentemente scoperte dal sig. Banks in Arabia, ecc.

II PARTE TERZA.

Varietà. — Viaggio in Oriente del cav. Eneildo Frediani. Sopra il cedro del Libano, di Gaetano Savi. Breve notizia sopra il viaggiatore Burckhardt. Antichità osservate nella Nubia dal sig. Banks. Viaggio del sig. Mollien alle sorgenti del Senegal, ecc. Annunzi bibliografici.

STATI PONTIFICI.

Opuscoli letterarj di Bologna, fascicolo 13.°

Vermiglioli. Elogio di Ignazio Danti, perugino, dell'ordine de' predicatori, matematico. — *Marsiglij.* Dissertazione problematica se la geometria ed il suo metodo applicato a tutti i rami dell'umano sapere abbia giovato o pregiudicato ai progressi delle scienze. — *Tognetti.* Alcune poesie di Accademici Felsinei recitate nel casino di Bologna la sera del 31 dicembre 1819 con prefazione del Raccoglitore.

REGNO DELLE DUE SICILIE.

Giornale Enciclopedico di Napoli, fascicolo IV.

Opuscoli scelti.

Belle arti. Le arti dipendenti dal disegno ne' luoghi che oggi formano il regno di Napoli. (Continuazione). — *Veterinaria.* Notizia sopra i cavalli arabi, del sig. conte Venceslao Rzewushy.

Libri diversi.

Istoria letteraria. Atti della Reale Accademia delle scienze, vol. 1 (terzo articolo). — *Archeologia.* La epifania degli Dei appo gli antichi. Lettere del cav. Arditì. — *Filologia.* Opuscoli di Gio. Battista Vico raccolti e pubblicati da Carantonio de Rosa. — Q. Horatii Flacci de arte Poetica, ecc. Ant. Can. Giordano edidit. — *Miscellaneæ.* L'Ermete classico, Giornale filologico. — *Arti chimiche.* Istituzioni di Pirotecnia.

Notizie letterarie.

Estratto delle sessioni dell'Accademia Reale delle scienze di Parigi, dal mese di luglio 1818 a luglio 1819. — *Istoria naturale.* Opera di Bridel sopra i muschi. Analisi di alcune sostanze minerali. Ricerche sulla cristallizzazione. — *Chimica.* Carminia. Acido delfinico. Neve rossa. Acido nitrico ossigenato. Acido idroclorico ossigenato. Nitrati ed idroclorati ossigenati di potassa.

Acqua ossigenata. Stricmina. — *Fisica inorganica*. Polarità della mica. Memoria sulle atmosfere liquide. Ricerche sul calorico. — *Geologia*. Muro naturale della Carolina. Colpo d'occhio geologico delle vicinanze di Nizza. — *Fisica organica*. *Biologia animale*. Forme del regno organico. Larine degli uccelli. Aftissia de' Batracii. Ricerche sugli Gorgolioni. *Ziologia vegetabile*. Calore della vegetazione. *Zootomia*. Membrana pupillare. Vasi linfatici degli uccelli. — *Scienze applicate*. *Medicina*. Estirpazione di un cancro al seno. Ruminazione umana. Effetti della musica. Osservazioni sull'iride. Osservazioni sulla ligatura delle arterie. *Cholera morbus* osservata nel Bengala. — *Statistica*. Osservazioni sopra Parigi.

Estratto delle sessioni della Società Reale di Londra, da aprile 1818 a luglio 1819. — *Chimica*. Combinazioni del fosforo col l'ossigeno e col cloro. Ricerche sul calorico. Ossidi di mercurio. Scomposizione dell'amido. Formazione della nebbia. — *Fisica inorganica*. Polarità della luce. Declinazione della bussola. Osservazioni sulla luce. Proprietà del *tabasheer*. Direzione dell'ago magnetico. — *Fisica organica*. Organi orinarj degli anfibj. Ragazzo torchino. Ricerche sul legno di quercia

BIBLIOGRAFIA.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Medicina legale e polizia medica di P. A. O. MAHON, traduzione dal francese, terza edizione corretta, accresciuta di annotazioni, ed adattata ai vigenti codici pel regno Lombardo-Veneto da Giuseppe CHIAPPARI, professore di chirurgia nel grande Spedale. — Milano, 1820, per Giovanni Pirotta, vol. 4 in 8.^o

Di quest'opera non sono usciti finora che i primi due volumi. Non parliamo della sua eccellenza, che è già abbastanza riconosciuta e confermata dal voto de' scienziati di tutta l'Europa. Faremo piuttosto osservare, che la copia dei scelti commenti onde venne arricchita questa terza edizione dal chiaro traduttore, e sopra tutto l'applicazione giusta ed estesa che delle dottrine contenute egli fa alle leggi presenti del regno Lombardo-Veneto, rendono questa edizione medesima di molto superiore alle antecedenti, e la raccomandano ai medici ed ai chirurghi, non meno che ai giureconsulti.

Nuovo Galateo di Melchiorre GIOJA, autore del Trattato del merito e delle ricompense. Seconda edizione, corretta ed accresciuta. Milano, 1820, aprile, per Gio. Pirotta in Santa Radegonda. Vol. 2 in. 12., il primo di pag. 268, ed il secondo di pag. 275. Vendesi a lir. 5 ital.

Traité élémentaire théorique et pratique de l'art de la danse, contenant les développemens et les démonstrations des principes généraux et particuliers, qui doivent guider le danseur, par Ch. BLAISIS, premier danseur. — Milan, 1820, chez Joseph Beati et Antoine Teanti, rue de S. Marguerite, n. 1066. In 8.º di pag. 124 con 15 tavole in rame a contorni.

(Di questa e dell'opera precedente parleremo ne' prossimi fascicoli.)

De' giudizi criminali pel Regno Lombardo-Veneto istituiti dal Codice penale Austriaco. Istruzioni teorico-pratiche dell'avvocato Giuseppe RESTI FERRARI, R. Consigliere nell'I. R. Tribunale provinciale di prima Istanza in Mantova, ecc. Tomo I e II. — Mantova, 1819, dalla tipografia Virgiliana di L. Caranenti, in 8.º di pag. 327 il I vol., senza l'introduzione, e di pag. 455 il II.

« Quest'opera, che nel 1816 cominciò a vedere la luce in Milano sotto diverso titolo, e che fu per varie vicende interrotta, viene ora pe' miei tipi (così si esprime l'editore mantovano) riprodotta, migliorata e rettificata ove fu d'uopo dall'autore, non che arricchita di molte utilissime aggiunte. Il solo titolo che porta in fronte, basterebbe, a mio credere, onde interessare tutti que' funzionarj, i quali destinati sono dall'Augusto Sovrano ad amministrare la giustizia criminale, da cui dipendono la sicurezza dell'accusato e la pubblica salute. Un'opera infatti, la quale analizza la vigente legge penale, spieghi qual debba esserne l'applicazione, ed offra in una regolare inquisizione gli esemplari dei varj atti occorrenti, dovrà certamente essere di sommo vantaggio non solamente a tutti coloro che si dedicano allo studio della criminale giurisprudenza, ma a quelli non meno che già appartengono all'ordine giudiziario. Tale è appunto lo scopo di questa commendevole opera che

L'autore, perito nella scienza delle leggi, ha saputo eziandio render proficua agl'individui che incumbono alla giurisdizione delle materie politiche. »

Così si esprime l'editore; ascoltiamo ora l'autore nella sua *Introduzione*. . . . « Molteplici riflessioni nello svolgere la nuova legislazione mi si doveano naturalmente affacciare; ed a copiose annotazioni analitiche mi persero le stesse argomenti. Tendono queste ad ispiegare, dove me ne appaja l'opportunità, la legge medesima, a combinare le prescrizioni, a dimostrarne l'applicazione al caso, e poichè mi parve talvolta, che il tutto, dalla sua lettera non si esprima, ho osato d'investigarne lo spirito. Riputai anche opportuno un ragionato prospetto della giurisdizione criminale, epperò lo estesi, come l'ordine e la connessione delle idee mi suggerivano, in un discorso preliminare, che anche i principali motivi contiene, i quali mi diressero nella mia inquisizione, ecc. ecc. »

Nel succennato *Discorso preliminare*, che segue subito dopo l'introduzione, l'autore entra di fatti a parlar di proposito della legislazione penale, della sua necessità e suo uso; delle azioni per le quali proceda legittimamente la pena; del delitto e sua definizione, delle azioni intrinsecamente male, e che non debbono essere il soggetto della legge penale; della divisione delle violazioni sociali in delitti e gravi trasgressioni politiche; quindi de' giudizj criminali e di polizia; della giurisdizione criminale, suo scopo primario ed accessorio; dei caratteri delle due obbligazioni derivanti dal delitto, pena ed indennizzazione; degli effetti dell'azione del danneggiato nel giudizio criminale; dei magistrati che esercitano la giurisdizione criminale e loro rapporti; delle parti della giurisdizione, cioè inquisizione e giudizio; della inquisizione affidata alla prima istanza e della vigilanza delle altre; della competenza per la inquisizione; delle eccezioni, 1.º per delitto ne' limiti dei due giudizj; 2.º per la qualità della persona; 3.º per lo stato militare; 4.º per rapporti diplomatici; 5.º per la qualità del delitto; 6.º per l'inseguimento del fuggitivo; 7.º pel concorso di delitto e di grave trasgressione; 8.º pel concorso di più delitti, ma in varie giurisdizioni; 9.º pel concorso di più imputati, ma arrestati in diverse giurisdizioni. Passa indi a parlare del conflitto per competenza; di una particolare disposizione nella competenza pel Regno Lombardo-Veneto; delle cause per cui il giudice e gli altri individui del consesso debbono astenersi dal loro ufficio. L'inquisizione si esercita dal giudizio per mezzo di un giudice delegato; dell'attuario o suo ufficio; degli assessori, loro requisiti e funzioni. . . Scogli della giurisprudenza criminale; impunità del delinquente e pericolo dell'innocente; quindi necessità e vantaggio delle forme di procedura, la quale dee manifestare la colpa o l'innocenza. Difesa accordata dalla legge. Prova del fatto. Imputazione legale e suo fondamento. Prova legale voluta

per la condanna. Procedura ed atti che la compongono. Difetti osservati nella pratica. Protocolli o quaderni contenenti la procedura, loro forma e fede ai medesimi attribuita. Difetto di motivi a giustificazione degli atti; difetto per isconvolgimento di tempo nella disposizione degli atti. Giornale dell' inquisizione, suo oggetto e sua forma. Fascicolo ed elenco degli atti. Sussidio delle autorità criminali fra loro ed anche delle politiche. Procedure straordinarie, 1.º edittale contro il contumace; 2.º procedura contro il reo ignoto; 3.º contro l'assente non fuggitivo; 4.º salvacondotto; 5.º impunità e sua concessione; 6.º giudizio stratario.

Passa quindi a considerare la seconda parte della giurisdizione, cioè il giudizio, ed ecco l'argomento de' seguenti paragrafi. Sessione collegiale per giudicare. Principio generale per la competenza. Difetto nel prescritto numero de' giudici. Termine e modo per la trattativa della causa. Sentenza; assolutoria di condanna o sospensiva. Rispettiva competenza delle tre istanze nella decisione delle cause. Ricorso contro le sentenze esecutive. Riassunzione dell' inquisizione. Riassunzione provocata dal condannato e da' suoi congiunti. Estinguono la pubblica azione, 1.º la pena; 2.º la morte dell' imputato; 3.º la grazia; 4.º la prescrizione. Scopo del presente discorso. Osservazioni relative ai delitti ed alle pene del Codice attuale. Pena di morte; necessità e giustizia della stessa. Quanto raro debba essere l'estremo supplizio. Come perciò debba aver luogo la pena di morte. Disposizioni della legge attuale nell'estremo supplizio. Delle pene attuali nella loro applicazione e nel confronto di quelle della legge precedente. Difficoltà dell' investigazione e conseguente necessaria sollecitudine. Dei doveri del giudice criminale. A questo discorso seguita il giornale ossia formulario di un processo criminale dove sono introdotte tutte le possibili circostanze atte a facilitare la pratica di un simil lavoro. L' opera presenta una utilità decisa per chi professa la giudicatura. Essa è stampata con ottimi caratteri e bellissima carta. Due volumi sono usciti finora, e l'opera sarà compiuta col III che è sotto i torchi.

Sopra la temperatura dell' aria osservata in Verona nell' anno 1819. Discorso di Gio. Federico MAYER membro attuale e osservatore meteorologico della Accademia di agricoltura, commercio ed arti di Verona. — Verona, 1820, - tipografia Ramanzini, di pag. 20 in 8.º

Accenna sul principio il diligente osservatore due essere le cause che possono trarre in errore nella ricerca della temperatura dell' aria, cioè i difetti di costruzione degl' istromenti

che si adoperano per riconoscerla, e la varia loro collocazione e positura. Non crede egli potere in questa indagine portare molta differenza l'errore cagionato nella costruzione di un termometro, e neppure il massimo degli errori, cioè quello della positura de' punti fissi della scala, il che crede egli di provare colla osservazione che nel clima di Verona la massima temperatura dell'aria non giugne mai ad un terzo di tutta la scala del termometro di *Reaumur*, cosicchè se l'errore fosse cagionato nella positura del punto della ebollizione dell'acqua, il difetto produrrebbe nei gradi che sono presso al terzo della scala il terzo circa dell'errore corso nello stabilimento del punto superiore; e se l'errore provenisse dalla positura del punto inferiore, cioè di quello della congelazione, l'errore sarebbe doppio perchè si dividerebbe tra tutti i gradi superiori; non avvenendo però questo nello stabilire il maggior freddo dell'inverno, perchè essendo la minima temperatura di quel clima di circa 5° sotto a zero, cadrebbe questa interamente fuori di tutta la scala compresa tra i due punti fissi, e quindi l'errore corso nello stabilire il punto della ebollizione non porterebbe alcuna differenza, o tutto al più la porterebbe assai piccola nella minima temperatura. Piantati questi principj che non tanto facilmente si ammetterebbero dai moderatissimi più diligenti, massimo potendosi reputare qualunque errore di questa natura, ed aumentandosi in ragione della distanza dal punto; trova l'autore molto più importante la positura o collocazione degli stromenti medesimi, potendo questa cagionare gravissimi errori nello stabilimento della temperatura. Dalle diverse affezioni del calorico verso i corpi, e dall'aumento o diminuzione della temperatura dell'aria che ne riceve le impressioni, come le ricevono ancora gli stromenti adoperati, nasce, dic'egli, tutta la difficoltà di osservare esattamente la temperatura dell'aria medesima.

Descrive egli quindi il suo istromento, nel quale crede di avere riunito molte circostanze onde rendere meno difettosa la osservazione. Loda egli il termometrografo di *Six* migliorato dal nostro canonico *Bellani*, ed iusinua che l'istromento si tenga in aperta campagna disposto da terra, ed in luogo ove alcuna eminenza, o alcuna fabbrica non possa portare alterazione all'aria circostante. Egli però prescelse una finestra al secondo piano, e ad otto metri di elevazione dal terreno, volta a maestro-tramontana, e libera da qualunque impressione di calorico che ricevere possa il termometro dai corpi esteriori. Con queste cure osservò egli la temperatura dell'aria, che presentata aveva all'Accademia negli anni antecedenti; e quindi si fa strada a ragionare della cagione per cui si trovò alcuna differenza in altre osservazioni fatte in Verona medesima, consistente per la maggior parte nelle varie circostanze della positura degli stromenti. La massima temperatura da esso osservata in Verona

nell' anno 1819, fu di gradi 25, 08, mentre altri la portarono a gradi 29 e 30, 05. Nelle note si accenna il risulamento delle osservazioni di 54 anni fatte in Milano, che un calore simile a quello dell' anno 1819 si trova soltanto due volte in quel periodo, in agosto dell' anno 1784, ed in luglio dell' anno 1793.

La pubblicazione contemporanea di tutti questi opuscoli prova se non altro le cure che ottimi cittadini si pigliano in Verona per le osservazioni meteorologiche, agrarie e medico-statistiche, e l'incoraggiamento che presta a questo genere di studj quella benemerita Accademia di agricoltura, commercio ed arti.

Osservazioni meteorologiche fatte in Verona nel 1819. — Verona, 1820, tipografia Ramanzini;

Osservazioni mediche fatte in Verona nel 1819. — Verona, 1820, tipografia Ramanzini, di pag. 13 in 8.° e due tavole.

Sotto il primo frontispizio non si presenta se non un quadro contenente le altezze del barometro, la temperatura dell' aria, e lo stato del cielo, stampato per commissione dell' Accademia di agricoltura, commercio ed arti.

Sotto il secondo compajono le osservazioni mediche mensuali del dottore *Matteo Barbieri*, dalle quali risulta che quell' anno è proceduto nell' accrescere la popolazione della città più del doppio di quello che avvenuto era nell' anno antecedente. Questa fu calcolata al primo febbrajo 1819 in Verona e ne' sobborgli annessi, di 50,297 individui; e coll' aumento fatto in quest' anno si è trovata al primo febbrajo 1820 di 50,557, sebbene l' aumento del secondo semestre non abbia corrisposto a quello del primo, morti essendo nel secondo 523 impuberi, e nel primo soli 391. Ci spiace il vedere in questo secondo semestre, malgrado le provvide cure del governo, estinti 49 individui per la sola influenza del vajuolo, sebbene suppongasì da estranea persona introdotto. Termina l' opuscolo con un quadro statistico del corso ed esito delle malattie in genere, e delle morti succedute in Verona in tutto l' anno 1819, compresi gli stabilimenti di pubblica beneficenza e le carceri. Le morti accadute in varie età ascendono al numero di 1718.

Osservazioni agrarie fatte in Verona nel 1819. — Verona, 1820, tipografia Ramanzini, di pagine 14 in 8.° ed una tavola.

Queste osservazioni agrarie mensuali sono state fatte per commissione dell' Accademia suddetta di agricoltura, commercio ed arti dal dottor *Ciro Pollini* vantaggiosamente conosciuto per altri di lui lavori agrarj e botanici. Cominciando dal mese di

febbrajo e continuando fino a quello di giugno, egli ha dato la nomenclatura botanica delle piante spontanee, che dischiuse mostravano il fiore. Alle notizie agrarie del mese di settembre egli ha aggiunto altre 10 varietà di uve veronesi alle 63 che descritte aveva nelle osservazioni dell'anno precedente. Sono queste tra le nere, l'aleatico, il canajolo, la mazzese, la piombina o di Cipro, il refosco, le uve S. Bartolomeo e S. Petronio, le prime tre venute dalla Toscana, la quarta da Cipro, le tre ultime dall'Istria: tra le bianche l'arzioli, la civillina ed il montemoro, venute dall'Istria e da Gorizia. Al fine si è aggiunta una tavola del prezzo medio dei grani e del fieno in Verona nell'anno 1819, la quale più utile sarebbe riuscita, se in una nota apposta si fosse la relazione che passa tra le misure di capacità Veronesi e quelle di altre regioni o anche della capitale.

Le Opere di Luciano volgarizzate da Guglielmo MANZI. Vol. tre in ottavo 1819, 1820, stampati a Venezia colla data di Losanna.

(Noi parleremo in altro fascicolo di questa ottima traduzione, e dei pregi di questa edizione.)

PIEMONTE.

Quadro cronologico storico del vecchio e nuovo testamento corredato di spiegazioni ricavate dagli Santi Padri, con un'appendice sulla cronologia, del conte Luigi CAPELLO DI SANFRANCO. — Torino, 1820, dalla stamperia Reale, e vendesi dal librajo Gaetano Balbino in Dora grossa al prezzo di lir. 1. 75.

Lo stesso autore ha pubblicato anche il

Trattato di geografia astronomica con una carta uranografica. — Torino, 1820, per Chiros e Mina. Vendesi presso il librajo Pietro Giuseppe Pic sotto i portici della fiera in Torino al prezzo di lir. 1. 60.

(Oggetto di questo libro si è l'insinuare ai lettori che lo studio della sfera è di tutta necessità, e preferibile a ogni altro ne' rami analoghi d'istruzione; ch'esso è alla portata de' giovanetti, e che sia la sfera, sia l'astronomia pratica possono impararsi anche senza l'ajuto della geometria e delle matematiche. La carta unita al libro, ed incisa con somma esattezza, può tener luogo di globo celeste e di sfera armillare.)

DUCATO DI PARMA.

Opere di Angelo MAZZA, — Parma 1816-1820, dalla stamperia di Gius. Paganino. Vol. 5 in 4.° ed in 8.°

Dai torchj di Giuseppe Paganino sono usciti in Parma dal 1816 al 20 cinque volumi delle opere del celebre Angelo Mazza, nei quali sono contenute le poesie tutte di quel sommo scrittore. Fatica del tutto vana sarebbe il voler noi tessere lodi a questi classici componimenti. Chi non conosce il merito sovrano del sublime *Cantore dell'armonia*? Se il Mazza non avesse dettato che il Sonetto *i Capelli* (vol. 1.°, pag. 80); l'Oda all'*Aura armonica* (vol. 5.°, pag. 69); le Stanze sdruciole a *Cesorotti* (vol. 5.°, pag. 37) e gli Sciolti l'*Inno all'armonia* (vol. 3.°, pag. 5). basterebbero anche soli questi capolavori, unici nel loro genere, a rendere la fama di tant' uomo immortale. Ma non potendo far parole degne di questo Restauratore della *filosofica e teologica* poesia in Italia; già dall'*Alighieri* creata, e da' posteriori o per timore abbandonata; o per mancanza di forze mal seguita, diremo dell'edizione parmense in 8.° e in 4.°, ragguardevole per nitidezza di caratteri, finezza di carta ed ordine di distribuzione. Possiamo assicurare il Pubblico, secondo la protesta dell'Editore, che qualunque altra composizione, la quale corresse sotto il nome del Mazza e non fosse compresa in questi volumi, fu dall'illustre autore, mentre vivea, già rifiutata, e che le impresse nella presente raccolta ebbero tutte quante dal medesimo l'approvazione, benchè sgraziatamente non del pari l'ultima mano. Duole assai di non ritrovarvi la maravigliosa traduzione latina dei magnifici *Canti dell'Addolorata* fatta dal sig. Benedetto Del Bene, della quale tanto era l'aspettazione. Noi torneremo forse con un articolo apposito su queste poesie, discorrendo del merito loro caratteristico, e determinando il posto che Angelo Mazza deve tenere sul parnaso italiano. Giovi intanto l'aver quì poste queste poche righe piuttosto come un annunzio bibliografico che come un articolo. Ma forse dovremo avere per iscritto l'Editore di questa ommissione; sendo quel lavoro non compiuto per conto del 4.° canto di poi dall'autore aggiunto, nè dall'esimio traduttore latinizzato. Possiamo ancora promettere di seguito le Opere di prosa colla Vita di questo Genio, che nuovo lustro accrebbe alla nostra letteratura, e ottenne meritamente dalla concorde voce dei dotti il glorioso nome di *Pindaro italiano*.

I prezzi dell'edizione sono come segue: edizione in 4.° volumi cinque, in carta velina cilindrata e legata alla Bodoniana con ritratto, franchi 42; *idem* in carta azzurra, fr. 52; *idem* in carta real fina legati in *brochure*, fr. 26. 50. Edizione in 8.°, in carta velina legata alla Bodoniana con ritratto, fr. 21; *idem* in carta azzurra, fr. 26. 50; *idem* in real fina legata in *brochure*, fr. 13.

GRAN DUCATO DI TOSCANA
 Sopra un nuovo Antidoto pel sublimato corrosivo e
 per le altre preparazioni venefiche del mercurio,
 ricerche chimico-mediche del dottore Gioachino
 TANDEI, R. prof. di farmacologia nell' I. R. Ar-
 cispedale di S. Maria Nuova e Bonifazio in Fi-
 renze. — Firenze, 1820, in 8.^o di pag. 107.

In questo interessante opuscolo si dimostra, che il sublimato corrosivo congiunto al glutine di frumento, nella proporzione di 1 a 4, si decompone, perdendo una quantità di ossigeno, sicchè di un deutosso che era, si forma un protossido mercuriale. Il sublimato così combinato è di poco o nullo nocimento a quegli stessi animali cui reca la morte, se si dia loro puro anche in dose di due o tre grani, come l' A. ha provato con ripetute sperienze di confronto fatte sulle galline e sui conigli. L' A. ha dato a diversi animali il sublimato, ed altre preparazioni mercuriali venefiche, non solo dopo che erano già state combinate e corrette dal glutine, ma le amministra anche sole, facendovi succedere l' uso del glutine come antidoto. Da quelle sue prove risulta, che i detti veleni mercuriali hanno una leggerissima azione, se siano stati prima congiunti col glutine; hanno azione mediocre, e non sempre senza pericolo di grave danno, se il glutine sia fatto inghiottire anche poco dopo del veleno. Quindi è che i medici debbono ritenere che, attesa la prontezza con cui il sublimato produce i suoi micidiali effetti negli animali, ed avuto riguardo al tempo che vi abbisogna per l' operazione chimica del glutine sul mercurio, l' efficacia di questo antidoto non è mai tanto estesa e valevole come allorchè si possa darlo immediatamente, o brevissimo tempo dopo l' accaduto avvelenamento. Appunto per questo l' A. insegna il modo di preparare il glutine, e di averne sempre una quantità pronta all' urgente bisogno. Non essendo il glutine solubile nell' acqua, suggerisce di stemprarlo in una soluzione acquosa di sapone di potassa nella proporzione di 1 su 10 di liquido incirca, agitando il miscuglio dentro di un mortajo di pietra, fin che si forma una emulsione glutinosa. Può servire a questa preparazione anche il sapone di soda, avvertendo che vi vuole più lunga manipolazione. L' emulsione glutinosa così preparata si agita più volte nel corso di 24 ore, e poi si espone al calore della stufa in piatti od in altri vasi vetriati di larga superficie, e si riduce a secchezza, indi si distacca e si polverizza agevolmente. In tale stato si può conservare inalterabile in caraffe di vetro questa polvere, che l' A. denomina emulsiva di glutine; imperocchè agitandola nell' acqua forma subito una

emulsione simile a quella che si prepara col glutine fresco e col sapone, ed è ottimo antidoto ai detti veleni mercuriali. E' A. dimostra con salde ed evidenti ragioni, che questo antidoto da esso scoperto è preferibile all'albumina d'uovo indicata dall'Orfila come rimedio il più efficace contro il sublimato corrosivo. A queste ricerche ne aggiugne alcune altre accessorie, non meno importanti ed utili; sul modo di agire del sublimato corrosivo nei tessuti organici degli animali viventi, e sull'uso e gli effetti della stessa preparazione nella cura delle malattie veneree. E intorno a questo ultimo argomento egli sostiene, che il sublimato, bene e prudentemente amministrato, secondo i precetti del Boerhaave, del Barone Van-Swieten, e del De Haen, debbe essere ancora, come è stato le mille volte, il più energico e pronto rimedio della sifilide. Nell'applaudire, come è debito, a questo lavoro pregevolissimo del prof. Taddei, eccitiamo i medici a valersi in pratica dei nuovi lumi e degli avj suggerimenti nel medesimo contenuti, affinchè ne derivi alla umanità tutto il vantaggio che essi promettono.

Opuscoli Morali di PLUTARCO, volgarizzati da Marcello ADRIANI il giovine. — Firenze, 1820, dalla Stamperia Piatti, tom. II, di pag. 494, tom. III, di pag. 552, in 8.º

Progredisce questa edizione con quel lustro con cui si era intrapresa, e del quale si è da noi fatta menzione nel tomo 18.º, pag. 112. Contiene il 2.º volume altri opuscoli morali di *Plutarco* volgarizzati da *Marcello Adriani*; e sono questi l'opuscolo *del non adirarsi*; quello *se fu ben detto: nascondi la tua vita*; altro *quali passioni sieno peggiori o quelle dell'animo o quelle del corpo*, e l'altro *che non si può vivere lietamente secondo la dottrina di Epicuro*. Seguono gli scritti diversi di quel filosofo *del lodarsi da sè stesso senza invidia*; dell'*invidia e dell'odio*; della *curiosità*; della *vergogna biasimevole*; della *loquacità*; dell'*avarizia*, e del *non convenirsi pigliare ad usura*. Trovansi quindi gli *avvertimenti di sanità*, disposti in un dialogo tra *Moschione e Zeusippo*, nel quale si tratta delle relazioni che passano tra la filosofia e la salute umana. Altri opuscoli vengono ancora in seguito, e quelli sono della *fortuna*, dell'*esilio*, della *tranquillità dell'animo*, dell'*amor fraterno*, dei *puniti tardi da Dio* e della *superstizione*.

Contiene il 3.º volume il *Convito dei sette savj*, l'opuscolo *se gli Ateniesi furono più famosi in arme o in lettere*; le *cagioni d'usanze e costumi Greci*, e così pure *Romani*; il *parallelo dei fatti Greci e Romani*; gli opuscoli *della fortuna de' Romani*; e *della fortuna e virtù d'Alessandro*, quest'ultimo diviso in due trattati; gli *apostegmi e detti memorabili de' Greci, de' Romani*,

de' Lacedemoni; varj apoftegmi di privati ed oscuri Spartani; e gli antichi ordinamenti e costumi dei Lacedemoni. Le donne altresì troveranno pascolo in questo volume, giacchè si chiude cogli apoftegmi o detti famosi di donne Spartane, e coll'opuscolo delle virtù delle donne. La pubblicazione di questi opuscoli tradotti in buona lingua italiana crediamo noi dovere riuscire di grandissimo vantaggio ai buoni studj, e massime alla gioventù, perchè mentre colla lettura di quegli aurei scritti essa s' imbeve delle massime della più sana morale e delle filosofiche verità, essa apprende al tempo stesso una maniera di scrivere colta ed elegante, egualmente lontana da qualunque vizio d' impurità, quanto da qualunque studio di affettazione. Riceviamo avviso dall' Editore che anche il IV vol. è uscito da' suoi torchj.

Grammatica inglese ad uso degl' Italiani, di VERCANI, semplicizzata e ridotta a XXI Lezioni. Seconda Edizione intieramente rifusa, corretta ed accresciuta sì nelle regole della pronunzia che nelle lezioni e nei temi da C. A. VANZON. Livorno, 1820, presso Glauco Masi, in 16.° di pag. 296.

Questa è la più comoda, la più tascabile, e per quanto abbiamo osservato, anche la più corretta delle Grammatiche Ingresi ad uso degl' Italiani. Giovi qui riportar l'indice delle materie per far conoscere l'ordine col quale è trattata, e cogliamo questa occasione per animare gl' Italiani ad imparare una lingua così bella, così ricca d' insigni scrittori in tutti i rami dell' arte e della profonda letteratura.

« Definizioni; Introduzione alla pronunzia inglese; Regole generali della pronunzia delle vocali, dei dittonghi; Lista delle parole che si allontanano dalle regole generali della pronunzia; Pronunzia delle consonanti; Regole generali sull'accento; Degli articoli; Dell' articolo indefinito; Dell' articolo partitivo; Plurale dei nomi; Del genitivo possessivo; Degli addiettivi; Dei comparativi e superlativi; Continuazione delle osservazioni sui comparativi; Dei nomi di numero; Dei pronomi personali; Modo di esprimere in inglese le particelle *ne, vi, ci*; Del pronome possessivo; Del pronome relativo; Del pronome dimostrativo; Dei pronomi indeterminati; Conjugazione dei verbi ausiliari; Conjugazione d' un verbo principale per servire di modello a tutti i verbi regolari; Tavola alfabetica di tutti i verbi irregolari; Dei verbi passivi, riflessivi reciproci, difettivi e impersonali; Delle negative, delle interrogazioni ed esclamazioni; Diferenti maniere di tradurre in inglese il pronome generale *si*; Avverbj, congiunzioni, preposizioni, interjezioni; Lista delle principali abbreviazioni, e dei diminutivi dei nomi proprj della lingua inglese; Osservazioni sulla maniera di tradurre in inglese

le parole italiane *signore, signora*; Della versificazione inglese; Introduzione alla conversazione inglese; Esercizio sui verbi irregolari che si usano il più sovente nella conversazione; Frasi familiari.

Raccolta dei più scelti monumenti di belle Arti, sì di pittura e scultura, come d'architettura e d'ornato, che esistono nella città di Siena.

Fino dal passato anno 1819 erasi con un primo manifesto promessa quest' opera, nella quale proponevasi la pubblicazione di preziosi monumenti per la massima parte inediti e sconosciuti, disegnati da esertissimi artisti colla più scrupolosa accuratezza, e col più franco e vigoroso tocco di bulino incisi. Le tavole di architettura promettevansi accompagnate, ove il bisogno lo richiedesse, di pianta, alzato e profilo, e delle sculture ed ornati si intendeva di dare in grande i dettaglj più importanti. I rami dovevano essere corredati di analoghe illustrazioni in lingua Italiana, stesa dal professore di quella università *Giuseppe Poltri*, e tutta l'opera doveva essere eseguita colla assistenza del sig. *Giuseppe Colignon*, direttore di quella I. R. Accademia di belle Arti, peritissimo dell' arte pittorica.

Con un secondo manifesto di quest' anno medesimo si è pubblicato un saggio di due tavole, annunziandosi che nei rami successivi si aggiugneranno masse d' ombre più forti, onde ottenere maggiore effetto, massime nei quadri complicatissimi di figure. Uno di que' due rami, che abbiamo sott' occhio, rappresenta parte di un quadro dei dieci famosi disegnati ed in parte dipinti a fresco da *Raffaello* e dal *Pinturicchio*, esistenti nella libreria di quella metropolitana; l' altro una spalletta del coro della metropolitana medesima, che forma una bella curva, lavoro complicatissimo e bene inteso, eseguito da Maestro *Benedetto* di *Giovanni* da Montepulciano e da Maestro *Domenico* di *Filippo* Fiorentino cou disegno di *Bartolomeo Neroni* detto il *Riccio*.

Queste tavole, sebbene mancanti di ombre, non potrebbero essere meglio eseguite, ed il maggiore loro pregio è, che quella massime del quadro composto di cinque figure, presenta fedelmente tutto il carattere dell' originale, cosicchè con questo solo disegno se ne può acquistare una giusta idea. La più scrupolosa fedeltà vedesi osservata, massime nell' aria delle teste, e nelle pieghe armoniche de' vestimenti. Lo stesso può dirsi dell' altra tavola, nella quale oltre i bellissimo dettaglj dell' ornato si vede ancora bene espressa l' intenzione dello scultore nella unita figura. I più valenti professori hanno applaudito a questo primo saggio; e non resta a desiderare se non che l' opera sia continuata colla eguale accuratezza e diligenza per parte degli artisti disegnatori ed incisori. Finora non ci è stato concesso di

vedere alcun saggio delle illustrazioni, le quali debbono essere stampati in carattere *palestina*, ed in carta velina all' uso Inglese, che è la medesima delle tavole.

Tanto più è desiderabile la continuazione di quest' opera, quanto che si promettono dopo i quadri succennati nella biblioteca capitolare, quelli di *Pietro Perugino*, di *Luca Signorelli*, del *Genga di fra Bartolomeo*, di *Guido Reni*, e con ordine cronologico le opere di tutti gli artisti e pittori di Siena, che dal secolo XII sino ai nostri giorni fiorirono colà e formarono una celebre scuola. Si annunziano per ultimo tre grandi rami, nei quali sarà inciso il pavimento della metropolitana, degno per il fiore dell' arte e la maestria del disegno che vi risplendono, di essere conosciuto quanto i più bei monumenti dell' antica Grecia e di Roma; esso rappresenta varj fatti della Sacra scrittura disegnati da *Domenico Beccofumi* detto *Mecherino*. Queirani si distribuiranno al fine dell' opera gratuitamente agli associati, ai quali l' opera è proposta al prezzo assai moderato di paoli 5 Fiorentini per ciascuna tavola accompagnata dalla relativa illustrazione.

STATI PONTIFICI.

Le Fische rivoluzioni della Natura, o la Palingenesi filosofica di Carlo BONNET convinta di errore, Dissertazione teologico-filosofica del P. M. Filippo ANFOSSI dell' ordine de' Predicatori. Roma pel Mor-dacchini 1820, in 8.^o

Carlo Bonnet nel suo libro della Palingenesi immaginò una serie di metamorfosi alle quali ha in parte soggiaciuto il nostro mondo, ed in parte soggiacerà per l' avvenire: esso, dice' egli, è stato un tempo sotto forma di verme o di bigatto, ora è sotto figura di crisalide, e l' ultima rivoluzione lo ridurrà a quella di farfalla. In questo mondo così rifatto gli uomini resusciteranno più intelligenti, e tutte le loro facoltà avranno un maggior grado di perfezione: questa resurrezione si recherà ad effetto mediante lo sviluppo di un corpicciuolo incorruttibile che tutti abbiamo entro il cervello, e che egli chiama germe di restituzione, in cui rimane l' anima, poichè il corpo è disciolto. Trasportato l' uomo a nuova vita, gli elefanti e le scimie rappresenteranno sulla Terra quella parte che rappresenta questi fra gli animali bruti, giacchè essi medesimi sono capaci di un grado illimitato di *perfetibilità*, ecc.

Il Bonnet che era, come ognun sa, uomo dabbene s' industria di provare che questo suo sistema non è in opposizione con la Bibbia, ma comparve fin da principio così stravagante e bizzarro che non fece mai fortuna, e pochissimi ebbero ed hanno

la sofferenza di leggerlo. Un gran servizio all'autore rende ora il Padre Maestro resuscitandolo dopo tanti anni dall'oblio, e mettendolo in più chiara luce. Questa è una palingenesi o una rigenerazione di quell'opera, ma dall'altro canto non manca d'impugnarla con molto zelo e con molta veemenza appoggiandosi sull'autorità delle Sacre carte, dei santi Padri e dei teologi. Egli chiama questo sistema empio e sacrilego (pag. 81), ed ereticale (pag. 48), pieno zeppo di massime condannate già negli Origenisti.

Il libretto termina con una nota relativa ad una contestazione succeduta fra esso lui ed il professore Settele, e di cui hanno già parlato alcune gazzette di Germania e di Francia. Questo professore volendo pubblicare i suoi Elementi di astronomia ne fu impedito dal Padre Maestro, il quale allega qui i motivi che lo hanno determinato a negare la licenza della stampa. Trascriveremo tutta intiera la nota.

« E compreso in queste parole un certo scritto a cui il P. Maestro del Sacro Palazzo negò l'*Imprimatur*, perchè s' insegna in esso non come *ipotetica*, ma come *positiva* la mobilità della terra, e l'immobilità del sole. E siccome taluno ha avuto la malinconia di render pubblico questo fatto facendolo inserire in un foglio periodico di Parigi (*Journal des débats* 1 mars), e di ricorrere contro di lui a cui solo appartiene dopo l'Em. Card. Vicario di accordare la stampa dei libri, come si può vedere presso il Catalani, *De magistro Sac. Palatii Apostolici*, cap. VII, così è bene che tutti sappiano i motivi per cui non ha voluto permettere che si stampi, e sono i seguenti:

» I. Le chiare e manifeste espressioni della Scrittura in cui si asserisce costantemente il moto del sole, e l'immobilità della terra. Eccl. 1. vers. 4. *Generatio præterit, et generatio advenit, Terra autem in æternum stat. Oritur sol et occidit, et ad locum suum revertitur, ibique renascens gírat per meridiem, et flectitur ad aquilonem.*

» II. L'unanime consenso dei Padri riferiti da Natale Alessandro (*Hist. eccl. Veter. Testam. Dis. XIII prop. unica*), i quali hanno inteso letteralmente i testi della Scrittura su questo punto; dal che ne siegue che era questo il sentimento dell'a Chiesa cattolica, come dice il Melchior Cano (*lib. 7 de locis Theolog. cap. 3.*) *Non enim aliud viri illi omnes tanto consensu sensisse credendi sunt quam quod communiter ecclesia catholica sentiebat.*

» III. Il giudizio che si è formato della contraria sentenza nella causa famosa del Galileo, che il P. Maestro non poteva ignorare.

» IV. I libri che sostengono come dottrina positiva, e non come ipotesi la mobilità della terra sono stati inseriti nell'*Bibl. Ital. T. XVIII.*

» dice de' proibiti, e avrebbe dovuto inserirvisi anche quello
 » del sig. professore, se si fosse permesso di stamparlo.

» V. I due decreti della Sacra congregazione dell' Indice, di
 » cui il P. Maestro del Sacro Palazzo è *pro tempore* Assistente
 » perpetuo, e come tale deve procurarne l'esecuzione. Uno è
 » del 5 marzo 1616, e l'altro del 1620, e vedere si possono
 » presso il P. Salvatore M. Roselli: 2.ª 2. *partis Physicæ par-*
 » *ticularis*, pag. 188 e 201.

» Questi sono i motivi per cui il P. Maestro del Sacro Pa-
 » lazzo non ha voluto permettere che si stampi. Egli peraltro
 » è persuaso che o siati già stampato, o sia per stamparsi
 » senza il suo permesso, come gli è avvenuto altre volte, e
 » gli avviene continuamente. E però si crede in dovere di far
 » noto a tutti il decreto di Benedetto XIV 1 settembre 1744
 » in cui approva e conferma i decreti de' suoi predecessori;
 » *quibus cautum est etc.* »

Omettiamo la citazione delle parole di questo decreto in cui
 si proibisce di stampare libri senza licenza del Maestro del Sacro
 Palazzo, o del Vicario sotto pena di anatema, della combustione
 de' libri, e della multa *centium ducatorum auri*.

Ciò non potrà mai addiventare al nostro A., giacchè egli me-
 desimo rilascia formalmente la licenza dell'*imprimatur* alle pro-
 prie opere, come si vede in quella di cui diamo ragguaglio.

NOTIZIE LETTERARIE COMUNICATECI.

Labate Amedeo Peyron, professore di lingue orientali nella
 R. Università di Torino scopri frammenti di Cicerone in un
 palimpsesto già appartenente al Monastero di S. Colombano
 di Bobbio. Oltre a molti fogli delle orazioni già note *pro Cluen-*
tio, *Cæcina*, *Cælio*, *in Pisonem*, ecc., i quali ci danno note-
 voli varianti, e confermano lezioni irragionevolmente tormentate
 da intemeranti critici; il palimpsesto contiene altresì frammenti
 delle inedite orazioni *pro Scauro*, *pro M. Fullo* ed *in Clodium*.
 Di queste alcune parti ne aveva già pubblicate l'ab. Mai da
 un codice rescritto bobbiese conservato nella biblioteca ambro-
 siana, tantochè a prima giunta parrebbe che i fogli rescritti
 tornesi e gli ambrosiani appartenessero ad uno stesso codice
 bobbiese; ma una leggiera differenza nella scrittura, il massimo
 divario nella qualità della pergamena, l'essere l'ambrosiano
 scritto in tre colonne ed il tornese in due, e finalmente la
 coincidenza di alcune parti dei frammenti torinesi cogli ambro-
 siani, così che e ne emendino la lezione e ne riempiano pa-
 recchie lacune, tutto apertamente dimostra che due diversi
 codici delle Orazioni di Cicerone si conservavano nel mona-
 stero bobbiese, oltre al codice di Asconio Pedano ed a quello
de Republica. Se non che la storia e le ricchezze dell'insigne

biblioteca di S. Colombano verranno discorse dallo stesso Professore Peyron, il quale dicesi che abbia trovati parecchi monumenti che lo concernono, e segnatamente il catalogo che i Monaci ne dettarono assai accuratamente, nell'anno 1461. Il codice riscritto che ora appartiene alla R. biblioteca di Torino era svanito per modo, che la soluzione di galla orientale, solito mezzo per ravvivare le smorte scritture, appena ne vivificava poche linee, ma il signor Giobert, professore di Chimica suggerì all'ab. Peyron tal liquido efficacissimo, per cui lo scolorato ferro tornò a mostrarsi insigne. Lo stesso liquido fu pure proposto in Roma dal celebre Davy al signor ab. Mai; e prima di questi era stato nella metà dello scorso secolo trovato e descritto dall'inglese Blagden nelle *Transactions*. Così i sommi ingegni convergendo verso l'assoluta ed unica verità danno senza alcun sospetto di plagio o d'imitazione gli stessi risultati nelle stesse cose.

Crediamo fare cosa grata ai nostri leggitori col pubblicare la seguente iscrizione che dalla lettura dell'opera ultimamente composta dal signor conte Perticari venne ispirata ad un dotto Veronese.

IVLIVS • PERTICARIVS
INNOCENTIA • DANTIS • ALIGHERI
ET • FAMA • VINDICATA

ITALICI • SERMONIS • ORIGINE
AMPLITVDINE • LIBERTATE • ASSERTIS
FVRFVREORVM • INSCITIA • PATEFACTA

TIRANNIDE • EVERSA
VOTVM • MERITO • MINERVÆ

CORRISPONDENZA.

Sig. Direttore,

Brescia 10 giugno 1820.

Può esser degna del vostro Giornale la notizia che il signor Luigi Montesanto, mantovano, ha non è guari qui terminato un organo per la basilica di S. Giovanni, il quale fa l'ammirazione di tutti i veri intelligenti, e la delizia di chi concorre ad udirlo, quando però è sonato da persone capaci, che qui per mala ventura non sono in buon numero. Il sig. Montesanto è senza dubbio uno de' più esperti, de' più ingegnosi fabbricatori che conti ora il nostro regno; egli è conoscitore filosofo dell' arte sua e meccanico sottilissimo. Per capire fino a quale magica illusione possa giugnere questo sublime istromento, o piuttosto questa artificiosa riunione di tanti, bisogna udirlo sonato da un altro bel genio mantovano che voi pur conoscete. Voi vedete subito che voglio alludere al sig. Comencini. Pochi sonatori in Italia, ed arderei dire in Europa, conoscono meglio

di lui il sonar l'organo nel genere de' concerti, dando a questo stromento tutta quella varietà di combinazioni di cui è capace, e tutto quel brio e quel sentimento di chiaro-scuro che pareva proprio soltanto dell'orchestra. Il sig. Montesanto poi allontanandosi ne' suoi organi da tutte quelle puerilità che hanno fatto ne' tempi passati la fortuna degli organi e de' fabbricatori, come il canto della quaglia, della parussola, del fringuello, la voce puerile o nasale, ed altre sofistiche che due secoli fa parevano miracoli nell'organo di Trento e di Utrecht, ecc. si è particolarmente occupato a dare a' suoi organi un maggiore equilibrio nella forza degli acuti e dei bassi, una certa proporzione fra tutte le voci de' suoi istromenti, maggiore rotondità in quella delle sue trombe, una imitazione che illude nel suo flauto traverso, nella sua viola, nel suo corno inglese, nel suo violoncello, di maniera che ti pare sentire o il fischiare del labbro nel primo, o lo strisciare dell'arco del secondo, o il suono nasale e caratteristico del terzo, e così discorrendo.

Da per tutto dove il sig. Montesanto ha fabbricati organi, i poeti (almeno dove vi erano poeti) gli hanno tributate lodi con versi stampati. La nostra città, che, come voi sapete, non manca di buoni poeti, non è stata in questa occasione minore delle altre, e il sig. Montesanto ha avuto il suo sonetto stampato per Niccolò Bettoni e socj. — Si accusa autor del sonetto un professore, che però non è Cesare Arici, il quale è tuttora inconsolabile per la perdita di una amabilissima sposa. Il sonetto non mi par degno de' vostri fogli, ma voi e come Director di un Giornale di tanto grido per la sana sua critica, e come mantovano compatriotta di Virgilio, non dovete ignorare la chiusa di questo sonetto ingiurioso, a mio avviso, a Mantova, a Virgilio, a Montesanto e al buon senso.

Dopo aver chiesto il nostro poeta, cioè il nostro professore, nelle due prime quartine donde il sig. Montesanto ha presa un'arte così portentosa, dopo aver detto nella prima terzina che

*Nuova l' arte non è che insieme congiunge
Più canne armonizzate a tuon concorde,
Ma dove arrivi tu, quella non giugne;*

Conchiude con questa bestemmia:

*Ben a ragion, chiara città di Manto
Per due tuoi figli, invidia ogni altra morde.
Uno primo nel suon, l'altro nel canto.*

Così il nostro professore confonde un'arte liberale con un'arte meccanica, così paragona un cantore con un fabbricator di stromenti, così avvilisce l'arte sua, così confonde e rimescola le idee più disparate. Virgilio, il soave Virgilio che fece piangere Augusto e svenire Ottavia cogli inarrivabili suoi versi . . . paragonato al sig. Montesanto che ha fabbricato l'organo di S. Giovanni, il quale non fa pianger nessuno fino a che il signor Montesanto non preghi qualche bel genio che il sappia suonare in modo da far piangere!!! S. . . .

Chiarissimo signor Direttore della Biblioteca italiana.

Ella si compiacque di dare nel suo giornale l'estratto d'un mio libricciuolo intitolato = Discorso in cui si ricerca qual parte aver possa il popolo nella formazione d'una lingua, e Considerazioni ecc. = Ho quindi ragione di sperare ch'ella voglia inserire nella Biblioteca Italiana questa mia protesta colla quale intendo scolparmi da un'ingiusta accusa datami dal Conte Perticari, e ripetuta dal Cav. Monti. E mi creda

Di Firenze 9 giugno 1820.

Suo devotissimo servo

L' AUTORE.

Il sig. Conte Giulio Perticari alla pagina 320 della sua Apologia di Dante, dopo aver notato essere il libro intorno al *Volgare Eloquio* l'ultima opera scritta dall'Alighieri, pone a schiarimento del suo testo apologetico questa chiosa:

« E questo sia testimonio che disinganni quel gentilissimo nostro avversario, che compose un bel discorso, dove pensò di provare che Dante scrivesse il *Convito* per confutare i proprj libri del *Volgare Eloquio*: come se gli fosse piaciuto di pronunciar prima egli stesso la sua condanna, e poi di commettere la colpa. E così darebbesi a Dante il titolo di pazzo per salvarlo dal titolo d'iracondo. Concediamo poi a quel dotto censore ch'egli conosca la Divina Commedia meglio che non siasi conosciuta dal Trissino e da noi. Ma non possiamo concedergli di non avere inteso Dante, quando facendolo parlare, abbiamo usato alcune sentenze ed alcune parole da lui adoperate ad altri bisogni. Sapevamo. Ma credevamo che le generali sentenze dette da un autore non cangiassero natura pe' luoghi dove sono collocate: credevamo che il raccogliere i suoi varj pensamenti intorno le lingue fosse un mostrare l'intero intelletto, o come or dicesi, lo *spirito* dell'autore: credevamo che fosse riverenza debita a quello scrittore non imitabile il far ch'ei parlasse colle sue voci medesime il più che potevasi: credevamo che si dovesse conoscere che molti di que' passi erano posti a congiungere alcuni de' principali luoghi fra loro disparatissimi. Che se tutte queste credeuze ci tornarono vane, non vorremo turbarcene, ma farne senno, e riferirne grazie a quel cortese e nobilissimo Fiorentino. »

Protestiamo che contro ad ogni giustizia ci viene attribuita la folle intenzione di provare che Dante scrivesse il *Convito* per confutare i proprj libri del *Volgare Eloquio*: nè alcuno troverà nel nostro Discorso le prove di quel grave errore che il gentilissimo avversario ha in animo di rimpoverarci, e dal quale egli intende levarci. Che il Trattato della Volgare Eloquenza fosse scritto dopo l'opera del *Convito*, sapevamo: ma per questo si toglie che dai principj metafisici in esso *Convito* riconosciuti per veri dall'Alighieri discendere non possano conseguenze

del tutto opposte a quelle dottrine che nell'ultimo suo libro egli ha sostenute? Può darsi che in questa nostra credenza abbiamo errato. Ma se pure la ragione fosse dalla nostra parte, non pensiamo d'aver dato a Dante il titolo di pazzo. La storia della filosofia ne insegna che intelletti valorosi al pari di quello dell'altissimo Poeta non hanno talvolta previsto gli ultimi corollari delle loro premesse. E ciò fu il più delle volte notato da chi non cedette ad alcuno in venerarli, e gli se ne seppe buon grado se disse vero, e se ne andò lungi, non gli fu mai dato il biasimo. e la mala voce di pubblicare per pazzi quei sacri ingegni. *Amicus Plato, amicus Aristoteles, sed magis amica veritas* fu la divisa di chiunque stimò che fra noi mortali non possa esservi alcuno così sciolto da tutte le umane qualità che il suo animo divenga inaccessibile all'errore e alla passione. In nessuna parte del nostro tenue lavoro ci siamo arrogati il vanto d'intendere la Divina Commedia meglio del Trissino, e del cortese e nobilissimo Pesarese; ma ex gr. nelle seguenti terzine di Dante, Par. c. xxvi

O Frate disse questi ch'io ti scerno
 Col dito, e additò uno spirito innanzi;
 Fu miglior fabbro del parlar materno.
 Versi d'amore, e prose di romanzi,
 Soverchiò tutti, e lascia dir gli stolti
 Che quel di Limosì credon che avanzi;
 A voce più che al ver drizzan lor volti
 E così ferman sua opinione
 Prima che arte, o ragion per lor s'ascolti.
 Così fer molti antichi di Guittone
 Di grido, in grido per lui dando pregio
 Finchè l'ha vinto il ver con più persone.

non credemmo che fosse compresa questa sentenza (Davano questo pregio a Guittone senza conoscere che in colui non era nè ragione, nè arte. Peticari, Degli Scrittori del trecento, cap. III. p. 9.). Nè credemmo che al c. xxiv si alludesse al malvagio stile del Poeta Aretino: credemmo finalmente diviso l'intelletto o *spirito* di tutti i passi di Dante che riportammo. Ma non potea entrare nell'animo nostro neppure il pensiero d'ingannare il lettore, giacchè avendo egli davanti agli occhi un continuo e fedele confronto del testo e della citazione, ei ben potea nell'istante conoscere se quello che per noi asserivasi era vero. Non intendiamo con questa protesta di rinnovare col dotto sig. Conte Peticari una disputa che agl'imparziali soltanto tocca di decidere: ma ragion volea che ci togliessimo la brutta macchia d'aver dato in forza del nostro ragionamento titolo di pazzo al massimo dei Poeti Italiani.

NECROLOGIA.

LUIGI Maria Ferrari figlio di Dionigi Maria (1) e di Anna Maria Castiglioni, onorevoli cittadini milanesi, nacque in Milano il 5 giugno 1747. Apprese le belle lettere nelle scuole Arcimbolde, ed ebbe a maestri di retorica il Branda, noto per le sue letterarie contese, ed il Barelli pel poema *De Religione*. Nel 28 di ottobre del 1764 vestì l'abito religioso nella Congregazione de' Barnabiti, e assunse il nome di Bartolomeo, sotto cui è conosciuto nella repubblica letteraria. Nel giorno 29 ottobre dell'anno susseguente fece in Monza la solenne professione de' voti. Attese agli studj filosofici in Milano sotto i celebri professori De Regi e Recagni: cominciò quello dei sacri in Bologna, e lo compì in Roma, approfittando delle lezioni de' rinomati teologi Ugo ed Alpruni. Dopo di che venne subito destinato a dirigere nello studio filosofico gli *Studenti Barnabiti* nel collegio di S. Barnaba in Milano, dal quale impiego presto fu chiamato a percorrere la carriera del pubblico insegnamento. Nelle scuole di Lodi primamente lesse filosofia; e passò quindi alla cattedra di fisica in quelle di S. Alessandro in Milano, quando grave malattia costrinse il professore Recagni a sospendere le sue lezioni. Resasi vacante dopo qualche tempo anche la cattedra del matematico De Regi, il nostro Ferrari occupò contemporaneamente le due cattedre di matematica e di fisica; e su di esse diffondendo collo zelo più puro e più costante i tesori del profondo suo sapere pel corso di ben trent'anni, cioè fino al 1810, in cui vennero aboliti tutti i Corpi religiosi del cessato Regno d'Italia, si rese egli sommamente benemerito della patria e de' suoi concittadini. Da quest'epoca visse ritirato nello stesso collegio di S. Alessandro, tutto immerso ne' suoi studj, fino al 1816; quando, erettasi in ogni Liceo imperiale la cattedra d'istruzione religiosa, fu dal conte Scopoli, in allora direttor generale della pubblica istruzione, invitato a coprire provvisoriamente quella dell' I. R. Liceo

(1) Figlio dell'ingegnere idraulico Dionigi è pure il vivente ingegnere architetto Bernardino Francesco noto per molte pregiate opere spettanti all'architettura ed all'idraulica.

di S. Alessandro: alla quale cattedra venne poscia nominato in modo stabile da S. M. nel settembre del 1817.

Il P. Ferrari in mezzo a' suoi studj ed alle molteplici sue occupazioni si mantenne sempre osservatore esatto di tutte le regole di quell'Istituto, che ne' suoi verd'anni aveva professato. In altissima stima appresso tutti, egli solo era quello che poco conto facesse di sè. Il solo suo merito lo elevò alle più onorevoli cariche della sua Congregazione, nella quale si vide Proposto e Consultore provinciale: e pel solo suo merito, che non contenevasi nell'angusto circolo de' Barnabiti, ma si diffondea per tutta la dotta Italia, spontaneamente a lui offerirono il grado di socio l'Accademia di Religione di Roma, e quelle delle scienze di Torino e di Bologna. Il suo linguaggio pieno di circospezione e di sensatezza, facile alla lode e sempre lontano dal biasimo intempestivo e dalla bassa adulazione, palesava la bontà e la rettitudine del suo cuore; e si può dire, ch'ogni parola ed ogni azione di lui fossero un armonioso accordo della virtù e del talento. Che se il carattere, come scriveva un antico filosofo, della verace grandezza dell'animo è la semplicità de' costumi, chi più del Ferrari meritò questa lode, e seppe meglio accoppiarla all'altra della severità nella sua morale irrepreensibile condotta? Limitato ne' suoi bisogni, ed inclinato sempre al soccorso de' miseri potè in morte procacciarsi lo squisito piacere di essere tra' benefattori dell'ospedale maggiore di Milano, lasciando al medesimo l'onesto peculio, di cui trovavasi possessore. Piena la mente in fine dei più sublimi concetti di quella Religione, alla cui gloria e difesa consagrò gli esempj della vita e il valor della penna, da una peripneumonia cancrenosa il giorno 19 dell'ora scorso maggio venne in quattro giorni rapito all'edificazione del sacerdozio, all'ornamento della patria, alla tenerezza degli amici, ed alla venerazione e gratitudine di un numero immenso di persone che nel giro di 50 anni furono privatamente e pubblicamente da lui guidate nella carriera delle più ardue discipline. Gli studenti dell'I. R. Liceo di S. Alessandro ed i professori colleghi, accompagnandolo con dolente pompa al cimitero, gli diedero l'estremo ufficio della loro stima e del loro amore, e presentarono alla patria

il dolce spettacolo degli allievi che gareggiano coi loro maestri nell'esercizio della virtù. (1)

Varie opere pubblicate dal professore Ferrari faranno certamente che si conservi sempre cara e venerata la sua memoria. L'angustia dello spazio accordatomi in questi fogli non mi permette che di accennarle. Dedito il Ferrari allo studio in particolare della matematica; tutte ne percorse le parti: e quantunque possentemente ciascuna lo allettasse, pure intese alle miste più che alle altre; o il traesse la maggiore utilità che quelle promettono, o il maggior bisogno che hanno di essere favorite ed accresciute. Limitossi egli perciò allo studio dell'Idranica, nella quale si mostrò versatissimo colle dissertazioni pubblicate in tre tomi negli anni 1793, 1797, 1811. Undici sono queste dissertazioni esposte con somma chiarezza, e corredate di opportune sperienze, per quanto il comportavano le forze di un privato religioso. Tratta in esse 1.º della percossa de' fluidi; 2.º della velocità delle acque sgorganti; 3.º della contrazione della vena e della formazione de' vortici; 4.º dell'allargamento della vena prodotto dai tubi; 5.º dei tubi di condotta; 6.º delle acque in corso libero; 7.º de' varj strumenti per misurare le velocità delle acque correnti, nella quale memoria uno ne propose di sua invenzione per supplire in qualche modo alla dimostrata insufficienza degli altri; 8.º del movimento attuale delle acque correnti; 9.º del sistema de' fiumi; 10.º del rigurgito delle acque; 11.º del cilindro a pendolo, che contiene per esteso la teorica del suo nuovo stromento e le risposte alle obbiezioni che valenti idraulici gli fecero, quando la prima volta succintamente il propose alla fine della settima dissertazione. Un altro lavoro importante per la scienza delle acque eseguì il Ferrari e pubblicò l'anno 1804 in via di supplemento nella ristampa della famosa operetta del professore De Regi sull'uso della tavola parabolica per le bocche d'irrigazione. In questo supplemento egli prende a sciogliere per analisi il problema generale di assegnare l'espressione

(1) Gli studenti dell'I. R. Liceo di S. Alessandro, con ispontanee obblazioni formata una soddisfacente somma, stanno per erigere un monumento al defunto loro Professore Ferrari, del quale a compimento per così dire di questo articolo ci faremo un dovere di far parola tostò che sarà ultimato.

della quantità d'acqua sgorgante da qualsivoglia sezione, problema trattato dal suo maestro colla sola sintesi in alcuni casi particolari. La formola integrale che trova il Ferrari viene dal medesimo applicata a molti esempj. In seguito tiene discorso della velocità media; di cui trova pure la formola, dividendo l'integrale esprimente la quantità d'acqua erogata per quello della sezione. Inverte poscia il problema, e invece di cercare la quantità d'erogazione, avendo nota l'altezza premente e la sezione, dalla supposizione di quella passa a determinare gli altri elementi. Tratta in fine della declività del letto e del rigurgito che sono due cause, una di accrescimento e l'altra di diminuzione nella quantità d'acqua sgorgante. Nello stesso supplemento il P. Ferrari estese l'applicazione della tavola parabolica, che il De Regi limitò alle sole provincie di Milano e di Mantova, a tutti que' dipartimenti del cessato Regno d'Italia, ne' quali sopra solide basi era regolata la distribuzione delle acque. Varj manoscritti lasciò pure appartenenti a' suoi studj idraulici, tra' quali ricorderò una Memoria presentata alla Società Italiana delle Scienze in risposta al suo quesito: « Quale fra le pratiche usate in Italia per la dispensa delle acque è la più convenevole: e quali precauzioni ed artifizj dovrebbero aggiugnervisi per interamente perfezionarla. » La quale Memoria se non ottenne il premio assegnato invece a quella presentata dall'insigne professore di Pavia Cav. Bruacci, fu nulladimeno onorata della dovutagli lode. Tre altre opere, frutto di quegli studj sacri, che non solo non dimenticò per attendere alle scienze umane, ma coltivò sempre con trasporto, videro la luce negli anni 1799, 1816, 1819. La prima ha per oggetto la Missione di Mosè, e vi è unita una Dissertazione sul Pentateuco Samaritano. La seconda, dedicata al nostro Augusto Sovrano, contiene due libri sulla verità della Religione Cristiana ed un' Appendice sopra i Misteri. La terza porta per titolo: « Introduzione allo studio della Religione rivelata », e comprende il corso delle pubbliche sue lezioni d'istruzione religiosa. In tutte queste opere la rettitudine del raziocinio, la profondità e la solidità delle dottrine manifestano l'uomo che ha appreso a ragionare nella scuola della geometria: ma più di tutto le raccomanda quel caldo affetto per la religione, che sgorga da un cuore intimamente persuaso e commosso dalle verità che cerca d'instillare negli altri.

Io non saprei meglio dar fine a questo breve articolo, che con semplici parole e senza oratorj ornamenti, ma dettate dalla venerazione, dalla riconoscenza e dall'amore verso il maestro, il superiore, il collega e l'amico, che rendendo pubblica l'iscrizione cortesemente inviata dal signor consigliere De Herra, del quale in questi fogli si è fatta altra volta onorevole menzione.

Milano, il 7 giugno 1820.

Cesare ROVIDA,

I. R. Prof. di Matematica.

QUIETI . ET . MEMORIAE

BARTOLEMAEI . DIONYSII . MACHINATORIS . F . FERRARI

DOMO . MEDIOLANO

SODALIS . AB . ADOLESCENTIA . PAVLIANI

INGENIO . PIETATE . MORIBVS . LAUDATISSIMI

QVI . PHILOSOPHIAM . IN . PATRIA

THEOLOGIAM . IN . VRBE . PROBE . DOCTVS

ILLAM . IUNIORIBVS . SODALIVM

MEDIOLANI . IN . COLLEGIO . BARNABAE

VOX . CIVIBVS . LAUDE . POMPEIA . TRADIDIT . PYELICE

IDEMQVE . IN . CATHEDRAM . DECESSORVM . CLARISS.

SVCCEEDERE . IVOCQVE

ET . EORVM . VIRTVTM . ADEPTVS

MATHESIN . ET . PHYSICEN . PER . ANNOS . XXX.

IN . LYCEO . MEDIOLANENSI . ALEXANDRIANO . PROFESSVS

QVAS . PLERASQVE . DISCIPLINAS . ET . HYDRAVICAM . PRAECIPVE

QVIVS . INTELLIGENTIAM . MAXIME . CALLEBAT

SCRIPTIS . INLYSTRAVIT

PLVRIVMQVE . AVCTOR . FVIT . EDITORVM . OPERVM

REDOLENTIVM . RELICIONEM . EIVS

DENIQVE . SEXENNIO . POSTQVAM . CONGREG . A . S . PAVLLO . ESSE . DESIIT

AD . SCHOLAS . ARCEBOLDIIS . SVCCEDANEAS . ITERVM . ARCESSITVS.

GATECHESI . CHRISTIANAE . ENVCLEANDAE . STVDVIT

PROPINQVI . ET . AMICI . VETERES

TITVLVM . OFFICI . CAVSSA . INSCRIBENDVM . CVRAVERVNT

OMIT . SEPTVACENARIO . MAIOR . XIV . KAL . IVN . A . M . D . CCC . XX.

GIUSEPPE ACERBI, direttore ed editore.

INDICE

delle materie contenute in questo diciottesimo volume.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

S	ACCRO sull'uomo. Epistole di Alessandro POPE, tradotte da Michele LEONI	pag. 3
	Intorno al modo di dipingere all'encausto degli antichi. Memoria (inedita) del sig. marchese HAUS	» 15
	Dionigi Alicarnasseo, dello stile e di altri modi proprj di Tucidide, dal greco recato in italiano da Pietro MANZI	» 26
	In morte di un Parrocchetto Traduzione (inedita) dell'elegia VI del lib. II AMORUM d'OVIDIO	» 31
	Osservazioni sopra un frammento antico di bronzo di greco lavoro rappresentante Venere	» 36
	Memorie scientifiche e letterarie dell'Ateneo di Treviso. Vol. II	» 40
	Memorie che ebbero il premio e l'accessit in risposta al quesito « Qual sia il mezzo migliore ed il più economico di provvedere alla sussistenza ed alla educazione de' figli abbandonati, ecc. »	» 145
	Le Odi di PINDARO tradotte ed illustrate da Antonio MEZZANOTTE	» 161
	Sulle cause dell'avvilimento delle nostre granaglie, e sulle industrie agrarie riparatrici dei danni che ne derivano. Opera postuma del conte Vincenzo DANDOLO	» 179
Q.	Horatii Flacci de arte poetica librum cum notis Joannis Baptistæ VICI, Icti Antonius Can. GIORDANO	» 192
	Le rime del PETRARGA, stampate per cura del prof. Antonio MARSAND	» 287
	Due Errata corrige del sig. cavaliere Vincenzo MONTI sopra un testo classico del buon secolo della lingua	» 296
	Flavii Cresconii Corippi Johannidos seu de bellis Libycis libri VII editi ex codice Mediolanensi Musei Trivultii, opera et studio Petri MAZZUCHELLI Collegii Ambrosiani Doctoris	» 310
	Ipoerisia femminile. Novella (inedita)	» 322

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

	Prospetto de' risultamenti ottenuti nella clinica medica della R. Università degli studj di Napoli nel 1819, diretta dal professore Giuseppe ANTONUCCI	pag. 47
--	--	---------

<i>Osservazioni geologiche (inedite) fatte nella terra d'Otranto dal signor</i>	
BROCCHI	pag. 52
<i>Ragionamenti chimici letti nell' Università di Bologna da Pellegrino SAL-</i>	
VIGNI	» 68
<i>Prodromo della grande anatomia, seconda opera postuma di Paolo MA-</i>	
SCAGNI posta in ordine da F. ANTONMARCHE	» 74
<i>Istoria dell' incendio dell' Etna del mese di maggio 1819, di Carmela</i>	
MATAVIGNA	» 198
<i>Annotazioni pratiche alle malattie degli occhi, raccolte e ordinate da</i>	
Gio. Battista QUADRI, professore di Napoli	» 205
<i>Memoria sopra una lacca verde ottenuta dal caffè, di Bartolommeo</i>	
BIZIO	» 211
<i>Elementi di algebra e geometria, del cavaliere BEVACCI. Quarta edi-</i>	
<i>zione riveduta ed illustrata</i>	» 215
<i>Sulla restituzione del naso. Rapporto del cav. Alberto DE SCHONBERG</i>	
<i>Cenni sulla teoria della luna</i>	» 222
<i>Considerazioni (inedite) sopra un antico zodiaco della cattedrale di</i>	
<i>Otranto, del sig. BROCCHI</i>	» 338
<i>Annotazioni di medicina pratica, del dottor F. Enrico ACEBBI, Anno primo</i>	
<i>Pomona italiana, ossia Trattato degli alberi fruttiferi. Opera di Giorgio</i>	
CALLESIO	» 367
<i>Tavole nosologiche degli ospitali ed altri stabilimenti di pubblica benefi-</i>	
<i>cenza nel Governo di Milano pel 1819</i>	» 379

APPENDICE.

PARTE I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

<i>Annali dell' I. R. Istituto politecnico di Vienna, pubblicati dal direttore</i>	
<i>Giovanni Giuseppe FRECHTL, consigliere di Governo, ecc. ecc.</i>	
<i>Osservazioni pratiche sopra le dimensioni e le azioni delle macchine</i>	
<i>a vapore di WATT e di WOLF. Estratto</i>	pag. 80
<i>Sul prosperamento e i vantaggi che traggoni in Dalmazia dal Cor-</i>	
<i>bezzola albatro, del sig. consigliere FRECHTL. Traduzione</i>	» 234
<i>Osservazioni sulla temprà dell' acciaio, e composizione di metalli di</i>	
<i>facile fusione per regolare il grado del calore superficiale nel dar</i>	
<i>temprà all' acciaio e per altri usi, del sig. consigliere FRECHTL.</i>	
<i>Estratto</i>	» 326
<i>Sopra un mantice da LA FORCE migliorato in Parigi. Del sig. con-</i>	
<i>sigliere FRECHTL. Estratto</i>	» 391

<i>De l'économie publique et rurale des Peres et des Eheniciens</i> , par L. KAG- NIER (2.° ed ultimo estratto)	pag. 92
<i>Sull' Iscrizione di Rosetta</i>	» 239
<i>Feria Varsavienses etc. Sebastianus CIAMPI</i>	» 248
<i>Ragguaglio delle fabbriche e manifatture dell'Impero Austriaco</i>	» 399
CORRISPONDENZA	» 250
<i>Lettere di un viaggiatore in Barberia al sig. Giuseppe ACERBI, di- rettore della Biblioteca Italiana, intorno il commercio di Tripoli co' paesi limitrofi e coll' interno dell' Africa. Lettera I</i>	» ivi
<i>Idem, lettera II</i>	» 157
<i>Idem, lettera III</i>	» 392
<i>Squarcio di lettera da Losanna sul profitto tratto dai gas che si sviluppano dal vino in fermentazione</i>	» 262

PARTÈ II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

OPERE PERIODICHE	pag. 103
<i>Giornale di fisica, chimica, storia naturale, medicina ed arti di Pavia, de' signori P. CONFILGACCHI e Caspare BRUGNATELLI.</i>	
<i>Èimestre VI (1819)</i>	» ivi
<i>Idem, bimestre I (1820)</i>	» 106
<i>Idem, bimestre II</i>	» 263
<i>Opuscoli letterarj di Bologna, fascicolo XII (1819)</i>	» 106
<i>Idem, fascicolo XIII (1820)</i>	» 401
<i>Opuscoli scientifici di Bologna, fascicolo XVII (1819)</i>	» 106
<i>Idem, fascicolo XVIII</i>	» 264
<i>Giornale Arcadico di Roma, fascicolo XII (1819)</i>	» 107
<i>Idem, fascicolo XIII (1820)</i>	» ivi
<i>Idem, fascicolo XIV</i>	» 264
<i>Idem, fascicolo XV</i>	» 265
<i>Giornale Enciclopedico di Napoli, fascicolo I (1820)</i>	» ivi
<i>Idem, fascicolo II</i>	» 266
<i>Idem, fascicolo III</i>	» ivi
<i>Idem, fascicolo IV</i>	» 401
<i>Annali geografici e de' viaggi, publicati da Salv. BELTOLOTTO. N. I.</i>	» 400
BIBLIOGRAFIA	» 108
<i>Regno Lombardo-Veneto</i>	» ivi
<i>Idem</i>	» 267
<i>Idem</i>	» 402
<i>Gran Ducato di Toscana</i>	» 112
<i>Idem</i>	» 410
<i>Stati Pontificj</i>	» 114
<i>Idem</i>	» 276
<i>Idem</i>	» 414

Regno delle due Sicilie	pag. 115
Idem	» 277
Piemonte	» 272
Idem	» 408
Ducato di Parma	» 409
NOTIZIE LETTERARIE	» 416
Codici già appartenenti al monistero di S. Colombano di Bobbio, scoperti dal sig. prof. Amedeo PEYRON	» ivi
Iscrizione di un dotto Veronese sull'opera del conte PERTICARI in difesa di Dante Alighieri	» 417
CORRISPONDENZA	» 115
Sui tentativi fatti in Napoli dal sig. DAVY per lo svolgimento dei papiri d'Ercolano. Lettera al Direttore della Biblioteca Italiana »	ivi
Scuola di mutuo insegnamento istituita a Mantova	» 119
Lettera di un Toscano da Empoli al Direttore della Biblioteca Italiana	» 122
Risposta al sig. Toscano da Empoli	» 137
Lettera del sig. G. A. GIOBERTI sul modo di saldare le campane sfesse	» 279
La lotteria di Colibiano Commedia del C. GIKAUD	» 281
Organo fusto dal sig. Luigi MONTESANTO di Mantova per la basilica di S. Giovanni di Brescia	» 417
Protesta dell'autore del « Discorso in cui si ricerca qual parte aver posta il popolo nella formazione di una lingua » colla quale intendendo scolararsi da una ingiusta accusa datagli dal conte PERTICARI e ripetuta dal cav. MONTI	» 419
ANNUNZI	» 120
Flora Italica superioris. Centuria I	» ivi
Herbarium technico-georgicum. — Plantae tinctoriae	» 281
Herbarium portatile. — Plantae alpinae	» 283
Idem. — Plantae vernaes	» 284
NECROLOGIA. Luigi Maria FERRARI, ex barnabita, professore	» 421
Tabella meteorologica di aprile	» 144
Idem di maggio	» 286
Idem di giugno	» 430

ERRATA CORRIGE.

Tomo 17.º

Pag. 124 lin. 1 Gagerotti e Fracastor . . . Berti e Gugerotti Fracastor
» ivi nota 1 lin. 4 Gagerotti e Fracastor Berti e Gugerotti Fracastor

Tomo 18.º

- » 68 lin. 6 apparati ritratti
» 141 » 24 calunnioso calunniosa
» 167 » 6 ed ho ed oh
» 234 in una nota si mette in dubbio se il Corbezzolo Albatro sia
l'*Arbutus unedo*, o piuttosto il *Sorbus aucuparia* L. Si tolga
un tal dubbio promosso dal traduttore, e si ritenga che è
l'*Arbutus unedo* come lo dichiara il sig. Precht, autore del
l'articolo.

Milano, dall' Imp. Regia Stamperia.

Osservazioni meteorologiche fatte all'I. R. Osservatorio di Brera.

1820 GIUGNO									
MATTINA.					SERA.				
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro.	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro.	Direzione del vento.	Stato del cielo.	
1	27 7,5	+12,0	NE	Sereno.	27 7,6	+18,7	O SO	Sereno.	
2	27 7,9	+14,0	N	Nuv. nebb. rott.	27 8,0	+18,7	SE S	Nuv. ser. nebb.	
3	27 8,0	+15,0	E	Nuv. neb. p.sp.	27 7,6	+18,0	E	Ser. nu. temp. p.	
4	27 9,5	+16,5	N	Sereno.	27 9,4	+18,0	E SE	Sereno.	
5	27 9,7	+18,0	NO	Ser. nuv. ser.	27 9,4	+18,6	S O	Sereno.	
6	27 9,6	+12,0	NE	Sereno.	27 8,7	+19,8	E SE	Temp. pioggia.	
7	27 8,4	+13,0	N	Nuvolo, pioggia.	27 8,5	+16,3	NO	Sereno.	
8	27 8,0	+12,2	NE	Sereno.	27 6,7	+18,0	S O	Sereno.	
9	27 7,0	+13,5	E	Ser. neb. ser.	27 7,0	+19,0	E SE	Ser. nuv. ser.	
10	27 6,8	+14,2	E	Nuv. neb. ser.	27 6,6	+20,5	E. NO	Ser. te pio. gr.	
11	27 6,8	+14,0	NE	Sereno, nuv.	27 6,8	+19,0	N	Nuv. sereno	
12	27 6,9	+13,5	NE	Nuv. rotto, ser.	27 7,0	+19,5	S O	Ser. nuv. piog.	
13	27 6,7	+13,0	NE	Nuv. ser. piog.	27 7,0	+15,0	N	Temp. pi. ser.	
14	27 8,2	+12,4	E	Nuvolo, ser.	27 9,0	+17,5	SE	Ser. neb. ser.	
15	27 9,6	+13,3	NON	Sereno.	27 8,6	+18,7	O	Ser. nu. po. goc.	
16	27 8,6	+12,7	SO	Ser. nuv. ser.	27 8,0	+19,2	O	Sereno, nuvolo	
17	27 8,8	+14,0	SE	Neb nuv. piov.	27 8,7	+17,0	E	Nuv. ser. nuv.	
18	27 8,9	+12,5	O	Ser nuv. ser.	27 9,5	+30,2	O	Ser. nuv. neb.	
19	27 10,2	+13,5	NE	Nebb sereno.	27 9,2	+19,0	E	Ser. neb. nuv.	
20	27 9,7	+15,0	NE	Nuv. sereno.	27 8,9	+18,5	NE N	Nu. temp. pio.	
21	27 8,8	+14,0	N	Nuvolo rotto.	27 8,6	+18,4	N...E	Temp. poc. pio	
22	27 9,2	+13,0	E	Ser neb. nu. ser	27 10,0	+18,7	S O	Sereno.	
23	27 11,2	+13,6	N	Sereno.	27 10,3	+20,4	S O	Sereno.	
24	27 10,6	+14,5	E	Nuv. rotto.	27 12,0	+19,4	O	Ser. nuv. ser.	
25	27 12,7	+14,5	NO	Nuv. rotto, ser.	27 12,6	+21,0	S	Sereno.	
26	27 12,0	+15,5	NE	Sereno.	27 10,6	+24,4	SON	Ser. neb. nuv.	
27	27 12,0	+16,0	E	Sereno.	27 11,2	+22,8	E	Sereno.	
28	27 11,6	+15,0	NE	Sereno.	27 10,6	+23,6	S O	Sereno.	
29	27 10,6	+15,6	ONO	Sereno.	27 9,4	+24,0	SO	Sereno.	
30	27 10,8	+16,5	NO	Sereno.	27 9,6	+23,2	E	Sereno, nebb.	

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 0,7 Altezza mass. del term. +24,4
 minima » 27 » 6,6 minima +10,5
 media » 27 » 9,03 media +16,61
 Quantità della pioggia lin. 25,63.







